

GIOVANNI ROVERE

# IL DISCORSO OMILETICO

Centro Studi Emigrazione — Roma

GIOVANNI ROVERE

# **IL DISCORSO OMILETICO**

**Materiali per uno studio pragmlinguistico  
di processi comunicativi in ambito istituzionale**

ROMA - BASILEA  
CENTRO STUDI EMIGRAZIONE

1982

BD

9.5

R7

## INDICE

Cap. I - INTRODUZIONE . . . . .	Pag.	1
Cap. II - UN'INDAGINE SUL CAMPO: LA PRATICA OMILETICA IN AMBITO EMIGRATORIO . . . . .	»	80
Cap. III - I PRODUTTORI DEL DISCORSO OMILETICO . . . . .	»	99
Cap. IV - L'ATTO OMILETICO . . . . .	»	141

### Testi e interviste:

Unità 1 . . . . .	»	148
Unità 2 . . . . .	»	155
Unità 3 . . . . .	»	166
Unità 4 . . . . .	»	174
Unità 5 . . . . .	»	182
Unità 6 . . . . .	»	193
Unità 7 . . . . .	»	200
Unità 8 . . . . .	»	208
Unità 9 . . . . .	»	221
Unità 10 . . . . .	»	227
Unità 11 . . . . .	»	236
Unità 12 . . . . .	»	249
Unità 13 . . . . .	»	259
Unità 14 . . . . .	»	271
Unità 15 . . . . .	»	281
Osservazioni generali . . . . .	»	287
Le reazioni degli intervistati . . . . .	»	297
I discorsi presidenziali di Capodanno . . . . .	»	301

Cap. V - DESTINATARI E PROCESSI DI RICEZIONE . . . . .	»	316
Cap. VI - OSSERVAZIONI FINALI . . . . .	»	401
Appendice I : Glossario . . . . .	»	407
Appendice II : I questionari . . . . .	»	409
Appendice III: Letture della nona domenica durante l'anno . . . . .	»	427
Indice dei nomi . . . . .	»	429

1. Con il suo saggio *Who speaks what language to whom and when?*<sup>1</sup> J. A. Fishman, uno dei fondatori della sociolinguistica americana, focalizzava suggestivamente nel titolo l'interesse della nascente disciplina. La facile formula conosceva poi una precisazione da parte di N. Dittmar<sup>2</sup> che la ampliò notevolmente: *Wer spricht was und wie mit wem in welcher Sprache und unter welchen sozialen Umständen mit welchen Absichten und Konsequenzen?* La frase si presta bene a un'esposizione didattica delle principali variabili sociolinguistiche e pragmatiche<sup>3</sup>. I sintagmi interrogativi introducono i concetti chiave della disciplina, e permettono di individuare nella variazione socialmente determinata di enunciati il suo campo d'indagine. È inoltre un modo efficace per ribadire l'importante funzione sociale della lingua, al centro delle polemiche sui rapporti tra linguistica generale e sociolinguistica e sulle modalità di studio dei fatti linguistici<sup>4</sup>. Non è in questa direzione però che intendiamo muoverci. Interessa rilevare invece una a prima vista sorprendente coincidenza. Le formule appena citate si leggono quasi identiche in molti trattati di predicazione medievale.

Già Agostino in quel primo manuale di predicazione che è, soprattutto nel quarto libro, il *De doctrina christiana*<sup>5</sup>, imposta

<sup>1</sup> *La Linguistique* 1965/2, pp. 67-88.

<sup>2</sup> nel suo contributo al *Handbuch der Linguistik* (a cura di H. Stammerjohann). München 1974, p. 389.

Dittmar reintroduceva quindi anche un aspetto, gli effetti, già presente negli studi sulla comunicazione, i cui temi centrali erano stati indicati da C. I. Hovland (*Social Communication*, in: *Proceedings of the Amer. Philos. Society* 92 (1948), pp. 370-375) nella formula *who, what, to whom, what effect*.

<sup>3</sup> Quanto ai nessi tra linguistica pragmatica e sociolinguistica si vedano le osservazioni di B. Schlieben-Lange, *Linguistische Pragmatik*, Stuttgart 1975, pp. 117s.

<sup>4</sup> cf. l'introduzione di L. Renzi a W. Labov, *Il continuo e il discreto nel linguaggio*, Bologna 1977, pp. 7-18.

<sup>5</sup> E. Hill, *De Doctrina Christiana: A Suggestion*, in: *Studia Patristica* VI (1962), pp. 443-446, dimostra che era nelle intenzioni di Agostino di fornire ai predicatori una guida pratica.

il suo discorso intorno alla frase « Chi parla, dove, quando, perché, come, davanti a chi »<sup>6</sup>. A partire dal dodicesimo secolo è un procedimento usuale. Nella *Summa de Arte Praedicatoria* di Alano di Lille si legge: « Qualis debeat esse predicatio, quorum, quibus, de quo, quomodo, quando, ubi »<sup>7</sup>, nella *Ars Praedicandi* di Guillaume d'Auvergne: « Quis debet praedicare, quibus, ubi, quando, quomodo, quid », in Umberto da Romans: « Respice quid, cur, ubi, quomodo, quando loquaris ». Se la coincidenza delle formule didattico-mnemoniche potrebbe anche apparire singolare, non stupisce l'attenzione che dall'antichità in poi si presta alle categorie costitutive di ogni atto comunicativo. È un atteggiamento che scaturisce ovviamente dalle esigenze concrete dell'attività retorica. Tuttavia a seconda dell'epoca e della natura particolare di queste esigenze, l'accento si sposta da una categoria all'altra. Così l'attenzione al pubblico, necessaria ad ogni azione persuasoria e didattica, assumeva nelle prime fasi di diffusione del cristianesimo rilievo particolare, anche per la sua dimensione sociolinguistica, consapevolmente sottolineata in Agostino.

La diffusione affidata soprattutto alla predicazione avveniva in primo luogo negli ambiti delle classi subalterne. La consapevolezza di sforzi di adattamento sociolinguistico per raggiungere non « l'oratore e il senatore » ma « il pescatore », traspare chiaramente dalle considerazioni ideologiche che accompagnano l'operazione. Non si trattava infatti di una semplice operazione tecnica, nasceva anche come conseguenza della stessa dottrina cristiana, della « carica morale di una visione della vita, che non foss'altro con la condanna della schiavitù, si contrapponeva a millenni di divisioni classistiche »<sup>8</sup>. Alla « svalutazione delle preoccupazioni formali ed estetiche » che « ogni serio impegno rivoluzionario comporta »<sup>9</sup>, si aggiungeva, quale riflesso di un messaggio che intende rivolgersi a tutti, una diffusione sensibile nei confronti di chi non era nel rag-

<sup>6</sup> citato in C. Delcorno, *La predicazione nell'età comunale*. Firenze 1974, pp. 2s.

Con molta evidenza bisogna distinguere le formule che riguardano l'atto comunicativo da quelle che invece si riferiscono alla *inventio*, alle griglie topiche, per queste cf. R. Barthes, *La retorica antica*. Milano 1979 (ed. orig. 1970), pp. 76s., e H. F. Plett, *Einführung in die rhetorische Textanalyse*. Hamburg 1975<sup>2</sup> pp. 12s.

H. Lausberg, *Handbuch der literarischen Rhetorik*. München 1960, § 374, cita i « septem loci » della *inventio* enumerati da Vittorino nelle sue *Explanaciones*: « quis, quid, cur, ubi, quando, quemadmodum, quibus adminiculis ».

<sup>7</sup> citazioni da D. Roth, *Die mittelalterliche Predigttheorie und das Manuale des J. U. Sargent*. Basel und Stuttgart 1956, pp. 32-48, 158.

<sup>8</sup> G. Devoto, *Il linguaggio d'Italia*. Milano 1974, p. 149.

<sup>9</sup> A. Roncaglia, *Origini*, in: (a cura di E. Cecchi e N. Sapegno) *Storia della letteratura italiana*. Milano 1965, p. 38.

gio d'azione dei tradizionali mezzi retorici. Confluiscono e si intrecciano nei nuovi principi di propagazione cristiana tre tipi di argomentazione:

- massima comprensibilità per coerenza al proprio messaggio che agisce da modello;
- massima comprensibilità per ragioni sociolinguistiche;
- massima comprensibilità per differenziazione rispetto alla tradizione classica.

Abbiamo riunito l'esemplificazione relativa ai tre punti. Da un'apologetica, anche nei confronti dello stile della sacra scrittura scaturisce una duplice opposizione. Da un lato si contrappone alla forma elaborata (classica) l'attenzione per il contenuto (cristiano), dall'altro questo contenuto, a differenza di altre religioni concorrenti, non si trasmette solo a un gruppo scelto ma richiede un annuncio pubblico. La retorica affermazione di non voler fare discorsi retorici si congiunge con l'elaborazione del *sermo humilis*<sup>10</sup>.

« (*scil.* sacra scrittura) ad cor loquitur indoctorum atque doctorum (...) invitat omnes humili sermone », Agostino<sup>11</sup>

« prophetae comuni ac simplici sermone, ut ad populum, sunt locuti », Lattanzio<sup>12</sup>

« Christi me simplicitas doceat, vera sapientium rusticitas ambiguitatis mee vinculum solvat », Pier Damiani<sup>13</sup>

« quia sermo divinus est suavis et planus, non altus et superbus sicut Virgilii et poetarum », Benvenuto da Imola<sup>14</sup>

« Melius est reprehendant nos grammatici, quam non intelligant populi », Agostino<sup>15</sup>

<sup>10</sup> cf. E. Auerbach, *Lingua letteraria e pubblico nella tarda antichità latina e nel Medioevo*. Milano 1970<sup>2</sup> (ed. orig.: Berna 1958).

<sup>11</sup> citato in E. Auerbach, *op. cit.*, p. 67.

Sulla linea di un *sermo humilis* inteso come linguaggio dell'immediatezza si muoveranno i mistici, cf. per esempio G. M. Bettini, *Nota sul linguaggio di Caterina da Siena e di Teresa D'Avila*, in: AA.VV., *Studi di varia umanità in onore di F. Flora*. Milano 1963, pp. 175-190.

<sup>12</sup> citato in S. Avalle, *Protostoria delle lingue romanze*. Torino 1965, p. 99; cf. anche « ut omnes intellegerent quae ipse omnibus loquebatur » Lattanzio, citato in E. Norden, *Die antike Kunstprosa*, II. Darmstadt 1958<sup>5</sup>, p. 524.

<sup>13</sup> citato in E. Pasquini, *Cultura e letteratura delle origini*, in: (a cura di C. Muscetta) *Letteratura italiana. Storia e testi*, I, 1. Bari 1970, p. 47.

<sup>14</sup> citato in E. Auerbach, *op. cit.*, p. 67.

<sup>15</sup> B. Migliorini, *Storia della lingua italiana*. Firenze 1960, p. 15n., cita « ... quam non intelligat populus ». Si sarebbe magari tentati di attribuire al singolare una maggior pregnanza sociologica ("classe popolare"), va invece ricordato che *populus* e

« consuetudo vulgaris utilior est quam integritas litterata », Agostino<sup>16</sup>

« in ecclesiasticis rebus non quaerantur verba, sed sensus », Gerolamo<sup>17</sup>

« philosophantem rhetorem intelligunt pauci, loquentem rusticum multi », Gregorio di Tours<sup>18</sup>

2. Se in questi termini si prospetta la strategia linguistica della chiesa, allo storico della lingua può apparire interessante indagare, sul piano dell'uso effettivo, gli eventuali riscontri, gli esiti del programma. L'osservazione si colloca nel quadro dell'elaborazione di un proprio linguaggio che accompagna la costituzione della religione cristiana. L'elaborazione non si riduce a un processo di coagulazione di un libero, spontaneo parlare religioso in un uso istituzionale, controllato e univoco. È necessaria una differenziazione funzionale alle varie esigenze di uso della parola in ambito religioso. Sarebbe allora possibile cogliere in fieri una differenziazione del linguaggio religioso secondo almeno quattro ambiti: la riflessione intorno al messaggio fondante (linguaggio teologico); la comunicazione agli altri del messaggio (linguaggio pastorale, e in particolare omiletico);

populi hanno entrambi il significato più tecnico di "comunità dei fedeli" (cf. C. Mohrmann, *Praedicare — tractare — sermo. Essai sur la terminologie de la prédication paléochrétienne*, in: *Maison-Dieu* 39 (1954), p. 106. Anche ad Avallè capita di scrivere, riportando un passo da Gregorio di Tours, prima (*op. cit.*, p. 117): « nobiscum propter intelligentiam populorum si quis loquitur, sicut tu loqui potens es, eo habetur magis praeclarum », e poi (p. 119): « propter intelligentiam populi ». È forse interessante notare che il passo agostiniano (da *Enarrationes in Psalmos* 138, 20) è preceduto da un'osservazione linguistica: « Non est absconditum os meum a te, quod fecisti in abscondito. Os suum dicit: quo vulgo dicitur ossum, latine os dicitur. Hoc in graeco invenitur. Nam possemus hic putare os esse, ab eo quod sunt ora; non os correpte, ab eo quod sunt ossa (...). Sic enim potius loquamur: ... ». Non è un caso isolato: « Feneratur quidem latine dicitur et qui dat mutuum et qui accipit: planius hoc autem dicitur, si dicamus fenerat. Quid ad nos quid grammatici velint? Melius in barbarismo nostro vos intelligitis quam in nostra disertitudine vos deserti eritis ». (*Enarr. in Ps.* 36; 3, 6). E Gerolamo « pro simplicitate et facilitate intelligentiae vulgigue consuetudine » preferisce usare la forma maschile *cutitus* invece del neutro (ma entrambe sono forme classiche), cf. A. Marigo, *Il volgarismo alle origini della lingua latina del medio evo*, in: *Studi medievali* 13 (1940), pp. 108-140, p. 114.

<sup>16</sup> citato in Roncaglia, *op. cit.*, p. 38; cf. anche « quid autem prodest locutionis integritas, quam non sequitur intellectus audientis? », in *De doctrina christiana* 4, 10, 24.

<sup>17</sup> *ibidem*.

<sup>18</sup> citato in R. Ruggieri, *Romanità e cristianesimo nell'Europa medievale*. Roma 1975, p. 24; cf. anche « ecclesiastica interpretatio, etiam si habet eloquii venustatem, dissimulare eam debet et fugere ut non otiosis philosophorum scholis paucibus discipulis, sed universo loquatur hominum generi » Geronimo, citato in H. Beumann, *Gregor von Tours und der sermo rusticus*, in: *Spiegel der Geschichte, Festgabe für Max Braubach*. Münster 1964, pp. 69-98, p. 92.

l'azione rituale nel culto della comunità (linguaggio liturgico); l'organizzazione istituzionale (linguaggio amministrativo). Un primo criterio di opposizione interna è dato dalla tecnicità: si passa dal linguaggio teologico, con un massimo di tecnicismi, al linguaggio omiletico, che tuttavia non ne è privo.

Devoto osserva, a proposito, che « alle masse non si parla né si insegna una terminologia tecnica »<sup>19</sup>; ma sia l'omelia esegetica sia quella catechetica organizzano il discorso in base a nuclei tecnici spiegati in un contesto linguistico di generale comprensione. La maggior o minor presenza di tecnicismi si incrocia con un altro fattore distintivo, il grado di stabilizzazione che gli ambiti impongono ai rispettivi linguaggi. Questo criterio permette una particolare opposizione tra linguaggio liturgico e linguaggio omiletico. La predicazione, dopo quanto detto, esige una continua apertura verso i destinatari che cambiano, e quindi un continuo duplice adattamento, alla generale situazione sociolinguistica in cui si trova la comunità, da un lato, e alle specifiche competenze dei pubblici di volta in volta presenti alla predica dall'altro. Il linguaggio liturgico invece tende alla cristallizzazione. Il carattere rituale della celebrazione liturgica comporta una generale spinta alla stabilizzazione, condizione necessaria per il formarsi di una simbologia. E difatti gli altri elementi costitutivi, oltre il simbolo, della liturgia, il gesto e la parola, si contraddistinguono grazie a un alto grado di segnicità, imprescindibile sul piano linguistico da una fissazione delle formule e delle sequenze delle formule. Basti ricordare a proposito che la liturgia eucaristica è incentrata su un modello prestabilito, in cui esplicitamente si invita alla commemorazione<sup>20</sup>. Un effetto stabilizzante proviene anche dall'accentuazione del nesso tra il dire e il fare<sup>21</sup>. Alludiamo in particolare alla componente linguistica dell'azione sacramentale: « tolle (ergo) verbum, panis est et vinum; adde verbum, et fiet sacramentum. Ad hoc dicitis « Amen ». « Amen » dicere, subscribere est »<sup>22</sup>.

<sup>19</sup> G. Devoto, *Storia della lingua di Roma*. Bologna 1944, pp. 212s.

<sup>20</sup> Luca 22, 19.

<sup>21</sup> Un nesso evidentemente molto stretto in campo religioso, si pensi innanzitutto ai frequenti verbi performativi del tipo *battezzare, assolvere, scomunicare*, ma anche all'azione creatrice della parola divina, (per enunciati performativi di questo genere, cf. D. Evans, *The Logic of Self-Involvement*. London 1963), all'interpretazione di fenomeni non verbali come atti comunicativi della divinità. Solo un accenno all'esorcismo in cui la pronuncia di formule svolge un ruolo importante, a cui sono paragonabili la tendenza alle formule fisse, pleonastiche, per lo più asindetichiche nell'impetrazione da un canto, e l'assoluta prescrizione formale nelle pratiche magiche dall'altro.

<sup>22</sup> Agostino, citato in F. Schnitzler, *Zur Theologie der Verkündigung in den Predigten des Hl. Augustin*. Freiburg i. Br. 1968, p. 36.

La parola liturgica inoltre, in qualunque forma del culto appaia, dall'acclamazione all'espiazione, dall'adorazione al ringraziamento, è certamente in primo luogo indirizzata alla divinità, ma produce per il suo carattere pubblico, collettivo e rituale, effetti importanti sull'intera comunità religiosa. Effetti soprattutto di sostegno che possono essere anche coscientemente voluti; è sufficiente per un esempio accennare ai canti liturgici che, come Agostino narra nelle *Confessioni* (IX, VIII), Ambrogio introdusse in un momento storico difficile per combattere la noia e l'inquietudine. Si può parlare in genere di funzioni integrative che il rito e la recitazione collettiva svolgono nei confronti dei partecipanti. Segni linguistici e non linguistici, ripetuti da un gruppo, finiscono per essere anche segni di coesione all'interno e di differenziazione verso l'esterno. Donde anche la prescrizione minuziosa della forma linguistica e dei gesti: « Tertulliano vuole che i fedeli si distinguano dai pagani, il cui gesto consisteva nell'alzare le braccia, con il palmo della mano rivolto all'esterno: nos vero non attollimus tantum, sed etiam expandimus »<sup>23</sup>.

L'esigenza infine di sottolineare la sacralità della liturgia comporta la formazione di un linguaggio liturgico che si differenzi dal parlare quotidiano. Questa aspirazione coincide con la volontà di tenere al margine l'elemento umano e di impedire le aggiunte individuali. Predominano quindi il modello scritturale e, almeno in certe parti, la ricerca di espressioni auliche, ad effetto ieratico.

La solennità aumenta nella misura in cui il linguaggio liturgico, rimanendo fisso, si allontana dall'uso comune. Lo scarto può tradursi in alterità di codice. Non mancano esempi per culture e periodi diversi. Il latino è sopravvissuto, quale lingua liturgica, di un millennio alla scomparsa del suo uso parlato nell'interazione quotidiana. E la sua stessa introduzione nella liturgia romana, a spese del greco, risulta sfasata rispetto al mutarsi della competenza linguistica nella comunità cristiana a Roma<sup>24</sup>. Notiamo d'inciso che alla diversità di

<sup>23</sup> A. Quacquarelli, *Retorica e liturgia antenicaena*. Roma 1960, p. 95.

<sup>24</sup> Divergono le opinioni sulle date della latinizzazione della liturgia a Roma. Da un brano scritto verso il 375 si potrebbe ricavare l'impressione che il greco fosse ancora parzialmente usato nel IV sec.: « Manifestum est ignorare animum nostrum, si lingua loquatur, quam nescit, sicut adolent latini homines graece cantare, oblectati sono verborum, nescientes tamen quid dicant » (Ambrosiaster citato in G. Bardy, *La question des langues, dans l'église ancienne*. Paris 1946, p. 63). In questo senso si veda anche Th. Klauser, *Der Übergang der römischen Kirche von der griechischen zur lateinischen Liturgiesprache*. In: *Miscellanea G. Mercati*. Città del Vaticano 1946, vol. I, pp. 467-482. Per Quacquarelli la latinizzazione risalirebbe alla metà (*op. cit.*, p. 35) e (a p. 60) alla fine del terzo secolo,

codice si collega l'accrescersi del potere religioso di quel gruppo che, disponendo della lingua sacra, assume funzioni di tutela dell'ortodossia, ma si impone anche come unico organismo di mediazione tra il sacro e la comunità.

Questa distinzione per ambiti d'uso si rivela utile per la concreta analisi linguistica. Un unico esempio: le voci di lessico cristiano raggruppate da Devoto<sup>25</sup> secondo l'origine e l'adattamento (*a.* elementi ebraici né adattati né tradotti; *b.* tecnicismi greci appena adattati; *c.* calchi dal greco; *d.* parole latine derivate con suffissi latini; *e.* parole latine specializzate; *f.* parole latine deformate e specializzate), possono essere riordinate in base al loro principale sottocodice di diffusione. Si contribuisce così a spiegare il diverso grado di mutamento del significante: voci diffuse dalla catechesi apostolica (*bestemmia, vangelo*) si lasciano contrapporre ai termini in sostanza ristretti alla sfera teologica (*blasfemo, evangelico*). Nell'uso scritturale e liturgico, le parole si conservano meglio che in ambito organizzativo: ebr. *amen, eucarestia* si oppongono a *pasqua* (dall'ebraico) e *chiesa* (dal greco). A livello testuale compaiono, a conferma, le stesse tendenze polarizzate: « È minore la differenza fra un testo letterario cristiano come quelli di Tertulliano e quello laico di Apuleio, che non fra Tertulliano e la Vulgata. Inversamente passa meno differenza fra gli errori corretti da Probo nell'ambito pagano e le particolarità delle prediche domenicali del prete, che fra questi e le elevate formulazioni di S. Agostino, sia pure nelle sue Confessioni »<sup>26</sup>.

Queste prime osservazioni sul linguaggio religioso servono a mettere in rilievo l'astrattezza di etichette come « la lingua della chiesa », ma lasciano anche già intravedere il carattere sostanzialmente composito del discorso omiletico: espressioni provenienti dai diversi sottocodici sono inserite in un contesto linguistico che mira ad essere adeguato alla competenza comunicativa degli uditori.

per Devoto (*Storia della lingua di Roma, op. cit.*, p. 310) addirittura a papa Vittore I. Ma non sempre è chiaro, se gli autori si riferiscono agli inizi o alla conclusione del processo di latinizzazione. Per una buona esposizione si veda, C. Mohrmann, *Linguistische Probleme bei den Kirchenvätern*. In: AA.VV., *Sprache und Sprachverständnis in religiöser Rede*. Salzburg, München 1973, pp. 85-98, in part. pp. 95s.

Altri esempi, limitati all'Italia, per una lingua sacrale diversa dalla lingua di tutti i giorni, sono l'etrusco a Roma, e il punico in Sardegna. Per lingue sacre di invenzione cf. A. Bausani, *Le lingue inventate*. Roma 1974.

<sup>25</sup> *Il linguaggio d'Italia, op. cit.*, pp. 151s.; nel suo elenco manca stranamente una categoria: i calchi greci dall'ebraico (es. *Cristo, angelo*).

<sup>26</sup> G. Devoto, *Il linguaggio d'Italia, op. cit.*, p. 152.

3. L'attenzione, logica e indispensabile, alle esigenze di comunicazione orale del discorso omiletico, ha fatto sì che testimonianze riguardanti la predicazione entrino con frequenza negli studi sulle origini delle lingue romanze. Obbligatorio per esempio il rimando al concilio di Tours<sup>27</sup>. Ma di solito ci si limita a leggerci la conferma di una ormai consapevole distinzione tra codici linguistici diversi; la difficoltà di comprensione del latino da parte delle masse si è trasformata in impossibilità. Invece è anche importante notare, oltre alla riaffermata esigenza di adeguamento nei confronti dei « *subiecti* », che appunto di adeguamento, di apertura controllata si tratta: le omelie devono essere comprensibili, si presentano però come traduzioni. La situazione linguistica delle comunità richiede, nelle parti liturgiche rivolte alla massa, l'abbandono del latino come codice, ma non come modello. Mentre nella prima fase del cristianesimo la problematica comunicativa era primordiale, ora appare correlata e anzi subordinata a necessità e volontà di controllo. Ne sono spia i termini usati (*subiecti, prout capere possint, transferre*), ma soprattutto il fatto che quali autori delle omelie siano preconizzati i vescovi, a cui si accompagna la necessità, rilevata dal concilio, di aumentare la formazione teologica del clero minore e di richiederli modi di vita marcanti un distacco dai laici. È da precisare che il concilio di Tours del 813, a proposito del quale si è parlato un po' enfaticamente di atto di nascita delle lingue romanze, non è che uno di tanti concili *provinciali* dell'epoca che si occupano della predicazione, dal concilio provinciale di Cloveshoe (747) a quelli di Magonza, Reims e Chalons (813), e di nuovo di Magonza (847). Già Crodegango di Metz (morto nel 766) aveva prescritto nella sua *Regula canonicorum* (cap. 44) che si predicasse almeno due volte al mese nella lingua del popolo<sup>28</sup>. La distribuzione geografica dei concili mette in rilievo il fatto che un peso determinante va accordato a esigenze di catechesi missionaria. Con la ripresa tuttavia

<sup>27</sup> Riportiamo il testo della XVII deliberazione: « *Visum est unanimitati nostrae, ut quilibet episcopus habeat omelias continentes necessarias admonitiones, quibus subiecti erudiantur, id est de fide catholica, prout capere possint, de perpetua retributione bonarum et aeterna damnatione malorum, de resurrectione quoque futura et ultimo iudicio, et quibus operibus possit promereri beata vita, quibusve excludi. Et ut eadem omelias quisque aperte transferre studeat in rusticam romanam linguam aut rhotiscam, quo facilius cuncti possint intelligere quae dicuntur* » (da: A. Roncaglia, *op. cit.*, p. 154).

<sup>28</sup> Nel 659 Mumoleno fu eletto vescovo di Noyon, nella Francia settentrionale, per la sua padronanza di dialetti romanzi e germanici. Si è voluto vedere in questo fatto una prima attestazione dell'uso del volgare per la predicazione, cf. M. Danesi, *La lingua dei « sermoni subalpini »*. Torino 1976, p. 2n.

delle deliberazioni ecclesiastiche nei capitolari imperiali di Carlo Magno, esse, trasformandosi a partire dall'801 in « leggi di stato », acquistavano un'importanza più vasta.

Da questi presupposti non può che scaturire un atteggiamento linguistico di compromesso. Mentre tempo addietro si dichiarava di rinvenire nel *sermo humilis*, imitazione del parlare delle classi subalterne, il linguaggio più atto alla comunicazione tra clero e massa dei fedeli, ora in condizioni organizzative consolidate, il rapporto con i fedeli si ridefinisce in base a una più marcata funzione mediatrice dell'istituzione ecclesiastica. Per questo processo, non lineare, è istruttiva la clericalizzazione della liturgia, che giunge fino all'occultamento agli occhi dei fedeli del presbiterio<sup>29</sup>; ma, forse, ancora di più il mutarsi, nella storia del cristianesimo, delle possibilità d'accesso e di lettura responsabile del testo primario, la sacra scrittura, da parte dei laici. Per Agostino, tutti i fedeli, *doctissimi* o *idiotae*, partecipano in uguale misura al testo primario. È vero che agli intellettuali è dato il compito di esercitare la loro facoltà sui passi difficili e di diffondere poi le loro conoscenze, ma per riuscire a penetrare il testo non occorre dottrina, cioè sapere religioso, bensì vera *umiltà*<sup>30</sup>. Come ben documentato da Auerbach, la rivalorizzazione cristiana di *humilis* salda ideologicamente i vari piani (estrazione sociale, stile e comportamento).

La ridefinizione del ruolo che compete al colto avviene all'interno di una generale accessibilità alla sacra scrittura, funzionale al momento storico di propagazione. E infatti non pochi movimenti antiistituzionali dal basso rifacendosi a questo principio rivendicheranno a tutti il diritto di lettura e di interpretazione dei testi evangelici, mentre l'istituzione affermerà un suo accesso privilegiato, con divieti di traduzioni e di possesso dei laici di traduzioni. Già l'indicazione di Cesario d'Arles (morto nel 547) « quia imperiti et simplices ad scholasticorum altitudinem non possunt ascendere, eruditi se dignentur ad illorum ignorantiam inclinare »<sup>31</sup> può essere letta come una tendenza a riconoscere ai detentori del sapere religioso il monopolio delle conoscenze in tal campo. Lo esprime bene la dinamica di-

<sup>29</sup> cf. G. Biemer, *Verkündigung in der Geschichte der Kirche*, in: (a cura di B. Dreher, N. Greinacher, F. Klostermann) *Handbuch der Verkündigung*. Freiburg i.Br. 1970, vol. I, p. 321. La traduzione italiana, AA.VV., *Manuale della predicazione*. Bologna 1975, omette alcuni contributi senza alcun avviso al lettore.

Per la storia dell'esclusione degli *psalmi idiotici* si veda l'interessante articolo di H.F. Muller, *Pre-history of the Mediaeval Drama: The Antecedents of the Tropes and the Conditions of their Appearance*, in: *ZRPb* 44 (1924) pp. 544-575.

<sup>30</sup> cf. E. Auerbach, *op. cit.*, p. 53.

<sup>31</sup> citato in Roncaglia, *op. cit.*, p. 53.

scendente (dall'alto degnarsi inclinare) antitetica rispetto all'idea originale che richiede la semplicità quale condizione di partenza. L'imperizia, uno dei termini usati per sottolineare la novità del movimento cristiano, non ha più un valore positivo. Rimane immutata la coscienza di un apostolato attento a esigenze comunicative, ma con una progressiva riduzione alla dimensione pratica. La continuità di questa attenzione è testimoniata da autori fra il III e il VII secolo<sup>32</sup>, dalla frequenza di concetti come *sermo* o *stilus rusticus*, e dopo il VI secolo di *lingua rustica* o *lingua romana*<sup>33</sup>. Come ben noto, anche *lingua* e *sermo* rimandano fino al VII secolo a una varietà stilistica del latino<sup>34</sup>, con l'importante riserva che non è facile distinguere tra oggettiva realtà linguistica e (grado di) coscienza dei parlanti di questa realtà.

4. Il ricorso a una terminologia sociolinguistica, per la complessa e variata situazione linguistica del medioevo, riesce talvolta utile per precisare tale complessità. Ma pur riconoscendovi effetti sintetizzanti e anche conoscitivi<sup>35</sup>, riteniamo giustificata una certa qual cautela innanzitutto nei confronti di termini che non conoscono, allo stato attuale, definizione univoca<sup>36</sup>. Bisognerà inoltre distinguere l'uso illustrativo di categorie sociolinguistiche da una vera e propria sociolinguistica storica, per quanto concerne il medioevo latino e romanzo.

La società medievale, pur non essendo una cultura a trasmissione esclusivamente orale, ha nell'oralità il suo tratto più marcato<sup>37</sup>. Come la sociolinguistica ha ora ampiamente dimostrato, la natura e le dimensioni dell'uso linguistico effettivo e la percezione di tale uso sono due realtà che non coincidono necessariamente. Un esempio, per la possibilità di tale divario, lo offre Avalle per il periodo successivo al VI secolo: « Questa lingua che, in mancanza di meglio, chiameremo con il nome di *sermo rusticus* è ancora sostanzialmente

<sup>32</sup> cf. S. Avalle, *op. cit.*, p. 103.

<sup>33</sup> cf. S. Avalle, *Latino «circa romançum» e «rustica romana lingua»*. Padova 1965.

<sup>34</sup> « L'expression de *lingua romana* (...) à l'époque carolingienne, semble parfois n'avoir qu'un sens stylistique et s'opposer à *sermo scolasticus* », P. Zumthor, *Histoire littéraire de la France médiévale*. Paris 1954, p. 33.

<sup>35</sup> Si veda da ultimo B. Schlieben-Lange, *L'origine des langues romanes - Un cas de créolisation*, in: (a cura di J. Meisel) *Langues en contact - Pidgins - Créoles - Languages in Contact*. Tübingen 1977, pp. 81-101.

<sup>36</sup> È il caso per esempio di *diglossia* (cf. H. Lüdtke, *Die Entstehung romanischer Schriftsprachen*, in: *VoxR* 23/1964, p. 5) usato in origine da Ferguson per descrivere situazioni in realtà non unitarie quanto ai fattori 'prestigio' (a sua volta non privo di ambiguità) e 'normatività dell'uso'.

<sup>37</sup> cf. P. Zumthor, *Semiologia e poetica medievale*. Milano 1973, p. 38 (ed. orig.: Parigi 1971).

latina (...), ma si regge su di un grosso equivoco e cioè che la lingua di tutti i giorni sia ancora, tutto sommato, latina»<sup>38</sup>. Per osservazioni non ipotetiche circa la realtà del parlato sarebbe pertanto necessario confrontare riflessioni e testimonianze con le corrispondenti produzioni. Ora, per quanto attiene al *sermo rusticus* va subito premesso che non si tratta di un codice parlato, ma in primo luogo di un registro stilistico che «penetra anche gli scritti meno popolari e più speculativi»<sup>39</sup>. Se quindi non è possibile l'identificazione dell'uso parlato con un determinato codice, sarà una tipologia di situazioni comunicative che permetterà di giungere a individuare concrete produzioni orali. Si scopre allora presto che per il medioevo l'unica fonte da cui attendersi una documentazione diretta di un tipo almeno di uso parlato è la produzione omiletica<sup>40</sup>; a una condizione: bisogna potersi collocare dalla parte dei riceventi, disporre cioè del testo quale è stato percepito dagli uditori. Questa forte, quanto ai nostri fini indispensabile limitazione, introduce una prospettiva pragmatica che, trascurata dagli studi filologici, porta a una distinzione di generi, diversa da quella tradizionale di tipo tematico.

- 1) L'omelia quale produzione orale in un contesto liturgico, destinata, con intenti esegetici, parenetici o catechetici, a un determinato pubblico.
- 2) L'omelia quale *silva*, testo scritto per l'uso personale e per un'occasione concreta.
- 3) L'omelia quale modello per predicatori.
- 4) L'omelia quale trattato.

Ciò che differenzia i quattro generi non è il tema dibattuto, che può essere identico, ma il contesto di fruizione e la funzione primaria svolta dal testo. Il secondo genere si oppone al primo in quanto genere di autocomunicazione<sup>41</sup>. Un testo di 2) può passare a 1), ma è lecito far propria l'ipotesi che il passaggio dalla stesura alla presentazione orale comporti dei mutamenti, più o meno sostanziali, in dipendenza del grado di formalizzazione del testo scritto e delle modalità di presentazione. Per il terzo genere è rilevante il fatto che fruitori del testo siano una pluralità di predicatori. Ap-

<sup>38</sup> Protostoria, *op. cit.*, p. 122.

<sup>39</sup> E. Auerbach, *op. cit.*, p. 59.

<sup>40</sup> cf. I. Weithase *Zur Geschichte der gesprochenen deutschen Sprache*. Tübingen 1961, vol. I, p. 1.

<sup>41</sup> cf. M. Corti, *Principi della comunicazione letteraria*. Milano 1976, pp. 37s.

partengono a 3) sia omelie scritte o riprese come modello, sia omelie decontestualizzate per trasformarle in modello. Del quarto genere fanno parte testi che non entrano (più) in un circuito di fruizione omiletica. O la forma è finzione letteraria, oppure al testo non si riconoscono più funzioni omiletiche. Alcune brevi osservazioni si impongono sulla scia di questa suddivisione per generi. Innanzitutto se la distinzione si basa su fattori costitutivi del processo comunicativo, non sarà possibile precisare il genere di un testo omiletico di cui ignoriamo le condizioni di produzione e di fruizione. A meno che non esistano (e in tal caso siano state elaborate) corrispondenze univoche fra l'organizzazione testuale e i fattori extralinguistici. Inoltre, esistono legami stretti fra i primi tre generi. Ogni omelia si inserisce in una catena di testi: la predica quale discorso orale può trasformarsi in modello, e discorso e modello sono a loro volta testi secondari rispetto al testo primario, la sacra scrittura. È presumibile quindi che l'omelia sia il prodotto di una ripetuta trasformazione di testi per cui si caratterizza per un altissimo grado di intertestualità<sup>42</sup>. Infine è evidente che le omelie del terzo genere hanno due destinatari, uno immediato, il predicatore che si serve del modello, e uno successivo, il pubblico a cui il predicatore parlerà. Può darsi che il predicatore si intenda quale semplice trasmettitore e riproduca il modello; ma può anche adattarlo alla situazione concreta. Comunque sia, il contenuto del modello è indirizzato anche a lui. Questa precisazione è importante per le analisi di contenuto di sermonari. Nel caso per esempio delle interessanti *Prediche alle donne del secolo XIII*<sup>43</sup> non è escluso che alcune osservazioni sulle donne, oltre ad essere forse espressione di misoginia clericale, siano destinate intenzionalmente ai predicatori più che alle donne stesse.

La prospettiva classificatoria adottata riduce le aspettative per quanto concerne le conoscenze dell'omelia quale produzione orale. Possono essere accolte nel primo genere solo le omelie di cui esiste una *reportatio*, la trascrizione tachigrafica di un uditore del testo nel momento della sua attualizzazione. La frequente infedeltà al testo dei copisti medievali con le loro trasformazioni linguisti-

<sup>42</sup> Per la teologia della predicazione la natura dell'intertestualità è un problema centrale; il predicatore è chiamato a trasformare il testo primario con l'aiuto interpretativo di altri testi oppure a operare un lavoro di composizione, in cui il testo primario viene inserito e costituisce l'elemento fisso rispetto agli altri testi?

<sup>43</sup> a cura di C. Casagrande, Milano 1978.

che, semantiche e funzionali<sup>44</sup>, si riscontra anche nei riportatori. Vanno quindi scartati anche quei sermoni la cui trascrizione non offre garanzie di integralità<sup>45</sup>. Proprio considerazioni pragmatiche rivelano i limiti di una produttiva sociolinguistica storica: l'oralità medievale ci sfugge tra le maglie di una tecnica di rivelazione per forza indiretta. Il procedimento attuato dalla filologia per conoscere forme dialettali parlate consiste in una lettura di testi sullo sfondo delle conoscenze di forme dialettali moderne<sup>46</sup>. Ai problemi posti dalla grafia, alle complicazioni che possono sorgere se alla scrittura corrisponde addirittura un passaggio da un idioma all'altro, si aggiunge un ulteriore aspetto: le funzioni assegnate al testo scritto medievale. La scrittura, pur limitando sociologicamente nell'uso immediato il numero dei potenziali fruitori, aspira a un livello di più generale validità. Si tende cioè a codificare in forma scritta testi destinati ad un uso ripetuto, e meno testi per un consumo immediato. A questa distinzione di Lausberg, ripresa da Wunderli<sup>47</sup>, tra *Wiedergebrauchsrede* (discorso di ri-uso) e *Verbrauchsrede* (discorso di consumo) corrisponde la dicotomia di Zumthor tra *monumento* e *documento*: « Scritto e monumento sono in certo modo connaturali: questo fatto è messo in grande rilievo dal simbolismo del libro, quale si fissa nell'epoca carolingia »<sup>48</sup>. Pur esistendo una chiara correlazione fra l'occasione del discorso e la scelta del canale, la distinzione operata da Lausberg e da Zumthor trascende l'opposizione tra codice scritto e codice orale. Monumenti linguistici sono per esempio i Giuramenti di Strasburgo. Vi apparterebbero anche il terzo e il quarto genere della nostra classificazione di omelie. I

<sup>44</sup> cf. P. Zumthor, *Semiologia e poetica medievale*, op. cit., pp. 72ss.

<sup>45</sup> un esempio di ammissione esplicita: « Dixit postea de sacrilegio in multis modis, sed non scripsi », citato in L. Lazzarini, « Per *latinos grossos...* ». *Studio sui sermoni mescolati*, in: *Studi di filologia italiana* 29 (1971), p. 293.

Ma le aspettative vanno ridotte ulteriormente: « Pour que le sermon fût conservé d'une part, et conservé en langue vulgaire d'autre part, il fallait que la circonstance fût importante, mais que le prédicateur ne le fût pas ». M. Zink, *La prédication en langue romane avant 1300*. Paris 1975, p. 205. Difatti sono stati trascritti più sermoni in latino che in volgare.

<sup>46</sup> cf. C. Th. Gossen *Die Einheit der französischen Schriftsprache im 15. und 16. Jahrhundert*, in: *ZRPb* 73 (1957), p. 432, con le riserve espresse nel saggio *Graphème et phonème: le problème central de l'étude des langues écrites du moyen âge*, in *RLiR* 32 (1968), pp. 1-16.

Per un'altra tecnica di ricostruzione indiretta, tagliata per una situazione particolare, cf. S. Heinimann, *Bifrun, Erasmus und die vorreformatorische Predigtsprache im Engadin*. In: *Mélanges C. Th. Gossen*. Liège-Bern 1976, vol. I, pp. 341-358.

<sup>47</sup> P. Wunderli, *Die ältesten romanischen Texte unter dem Gesichtswinkel von Protokoll und Vorlesen*, in: *VoxR* 24 (1965), p. 44.

<sup>48</sup> P. Zumthor, *Langue et techniques poétiques à l'époque romane*. Paris 1963, pp. 32ss.

testi del primo e del secondo genere sarebbero invece dei documenti, distinguibili fra di loro dal criterio, a questo punto di nuovo operativo, di scelta del canale in cui il testo si attualizza: testo scritto (che può trasformarsi in enunciato orale) e testo orale (che può venir trascritto).

5. L'esempio di documento linguistico che Zumthor fornisce è il sermone di Valenciennes<sup>49</sup>. La prima domanda all'interno del nostro discorso non riguarda la collocazione geografica o storica dell'omelia, bensì il suo genere. G. Paris, W. von Wartburg, A. Viscardi, C. Segre, C. Delcorno<sup>50</sup>, sostengono trattarsi di una registrazione tachigrafica di un ascoltatore; e sarebbe allora un testo orale trascritto. Per G. De Poerck, H. Lüdtke, P. Wunderli, S. Avalle<sup>51</sup> ci troviamo di fronte ad appunti presi nel corso della preparazione dell'omelia; avremmo in questo caso un testo del secondo genere. Né la composizione ibrida del testo, « un'ossatura latina in cui si incastona il volgare »<sup>52</sup>, né la presenza di note tironiane sono elementi di supporto per una delle due ipotesi. Anche se si volesse credere che l'omelia sia stata tenuta nelle parti non scritturali interamente in volgare, le parti in latino potrebbero risalire sia al predicatore, che allora avrebbe inserito le espressioni volgari per facilitare la traduzione, sia al riportatore che, non abituato a stenografare in volgare, trascrivendo avrebbe tradotto. Già maggiormente suscettibile di fornire indicazioni è il fatto che il testo contiene delle correzioni sia aggiuntive sia sostitutive e una strutturazione per paragrafi ottenuta con il ricorso a iniziali maiuscole<sup>53</sup>. Non che l'ipotesi di una trascrizione sia così confutata, ma diventa poco verosi-

<sup>49</sup> Per una bibliografia di studi su questo frammento di omelia del X sec. si veda S. Avalle, *Monumenti prefranciani*. Torino 1967, pp. 47-51. L'edizione critica utilizzata è quella di G. De Poerck, *Le sermon bilingue sur Jonas du ms. Valenciennes 521 (475)*. In: *Romanica Gandensia IV* (1955), pp. 42-50, tenendo presente i ritocchi suggeriti da Avalle. L'attenzione, per ragioni d'interesse testuale, è rivolta al verso del manoscritto.

<sup>50</sup> G. Paris, *La littérature française au moyen âge*. Paris 1914<sup>5</sup>, p. 246, W. v. Wartburg, *Evolution et structure de la langue française*. Berne 1962<sup>6</sup>, p. 72, A. Viscardi, *Le littérature d'Oc e d'Oil*. Milano 1967, p. 54, C. Segre, *Le forme e le tradizioni didattiche*, in: AA.VV., *Grundriss der romanischen Literaturen des Mittelalters*. Heidelberg 1968, vol. VI/ I, p. 59, C. Delcorno, *op. cit.*, p. 4.

<sup>51</sup> G. De Poerck, *Les plus anciens textes de la langue française comme témoins de l'époque*, in: *RLiR* 27 (1963), p. 10, H. Lüdtke, *op. cit.*, p. 7, P. Wunderli, *op. cit.*, p. 58, S. Avalle, *Monumenti prefranciani*, *op. cit.*, p. 36.

<sup>52</sup> G. Contini, *Letteratura italiana delle origini*. Firenze 1978, p. 527.

<sup>53</sup> Un altro mezzo utilizzato per l'articolazione del testo sarebbe secondo De Poerck la sottolineatura, Avalle ritiene invece che il rigo sotto un'espressione significhi espunzione.

mile; se si può ancora ammettere che le correzioni siano state apportate dopo la trascrizione, magari con l'aiuto dello stesso predicatore, è improbabile che il riportatore nell'atto di trascrivere sia in grado di riconoscere la divisione per paragrafi. Il lavoro di interpretazione presupposto è difficilmente compatibile con il rapido lavoro di registrazione. A nostro avviso è l'analisi delle correzioni che permette non solo di vedere negli interventi la mano del predicatore, ma di precisare anche le condizioni pragmatiche in cui l'omelia è stata tenuta.

Se la sottolineatura significa eliminazione, e l'analisi testuale parrebbe confermarlo, viene espunto all'inizio un passo contenente delle citazioni dal vangelo e dalla lettera ai romani che fungono da *auctoritates*; è un passo pertanto non indispensabile allo sviluppo del discorso. Si aggiunga, ma tenendo presente la frammentarietà del testo, che nei brani successivi di commento non si trovano altre citazioni autoriali. Da un brano di Giona è tolta l'ultima parte (riga 20), marginale rispetto al contenuto dell'omelia. Le altre espunzioni avvengono alla fine del sermone: in due casi sono interpretabili come opzione tra due varianti: « faites vost alsmosnes, (nessi [Avalle: eissi] cum faire debetis e faites vost eleemosynas) » (r. 30), « cer faciāt nos ad gaudia eterna peruenire. ibique ualemus gaudere et exultare sine fine cum omnibus sanctis / [nell'interlinea:] per eterna secula seculorum / (quod ipse prospicere dignetur qui uiuit in celo cum omnibus sanctis gloriosus Deus per eterna secula seculorum) » (r. 34-35). Nel passo fondamentale per l'omelia in quanto di attualità per gli uditori, « (preiestli qe de cest pagano nos liberat chi tanta mala nos habuit [Avalle: habet] fait) et ut proteget nos de paganis e de mals christianis » (r.31-32), riesce difficile spiegare l'eliminazione della prima frase, ad alto effetto contestualizzante. Potrebbe però aver giocato un ruolo il suggerimento, frequente nei manuali di predicazione<sup>84</sup>, di evitare accenni troppo espliciti a fatti attuali. Avremmo quindi la sostituzione del rimando diretto a un'esperienza comune fra predicatore e pubblico con forme attenuate da una loro maggior genericità. In un passo si osserva che l'aggiunta non è accompagnata da un necessario intervento correttivo: « Postea en ceste causa potestis videre / [nell'interlinea:] quod potestis ore vecdeir / quod... » (r. 22). Ne risulta sul piano sintagmatico un ordine degli elementi comparabile a quello di enunciati della lingua parlata contenenti delle false par-

<sup>84</sup> cf. il capitolo *L'exemplum mediolatino* in M. Dardano, *Lingua e tecnica narrativa nel Duecento*. Roma 1969, p. 26.

tenze. Donde forse l'impressione di trovarsi di fronte a una *reportatio* fedele. Altri interventi, nell'interlinea e in calce, aggiuntivi ma non sostitutivi, sono per la loro ampiezza difficilmente interpretabili come integrazioni di un riportatore, che per passi non immediatamente afferrati avrebbe lasciato uno spazio libero. Accanto a questo lavoro di rielaborazione del predicatore che riguarda in sostanza il contenuto della sua omelia, si osservano anche correzioni più propriamente formali. Nel brano, poi sottolineato, una prima versione « optabat esse anathema pro fratribus suis » (r. 6) viene modificata con la cancellazione di *esse*, reintrodotta nell'interlinea dopo *anathema*. Questa correzione linguistica non sarà dovuta solo a motivi di fedeltà nei confronti della citazione, ma anche a preoccupazioni di ritmo e di accento<sup>55</sup>. Un altro spostamento di elementi all'interno di una frase di trova a r. 12: « por qe Deus cel edre li donat a sun souev et a sun repausement », *li donat* in fondo alla frase è stato cancellato e inserito dopo *cel edre* per ottenere una sintassi più piana. Forme esplicite, quasi ridondanti (« e lor peccatum lor dimisit » r. 4, « Ionas propheta habebat mult laboret et mult penet e cel populum co dicit. e faciebat grant jholt. et eret mult las » r. 10), l'introduzione nell'interlinea di elementi minimi come *ad* (r. 14), *la* (r. 15) e di una seconda *e* in *ardeevet* (Avalle; r. 8), stanno a documentare una notevole attenzione per particolarità formali. Non siamo, è lecito supporre, di fronte a un « brouillon autographe où un prédicateur a jeté sur le parchemin des citations en latin »<sup>56</sup>, ma di un testo elaborato per la lettura<sup>57</sup>. Sebbene prevalga la preoccupazione per il contenuto, errori nel testo non sono una prova per una stesura disattenta. Il predicatore ricorre alle note tironiane per economia di spazio, ma nei brani in volgare si sforza di essere esplicito.

È interessante notare come il carattere documentario di immediato consumo del testo trovi riscontro nella regionalità e omogeneità dei passi dialettali, e ciò in contrasto con gli altri testi dell'epoca, monumentali, destinati a un uso ripetuto. L'omogeneità linguistica va in primo luogo ricondotta alla funzione e all'uso contestuale dell'omelia. L'ipotesi di una lettura, precisa e acuisce il problema della coesistenza nel testo di forme latine e volgari, soprattutto in rapporto al pubblico. Una traduzione simultanea è plau-

<sup>55</sup> Anche ammettendo una pronuncia piana e non sdrucchiola di *anathema*, l'*esse* posposto, quasi enclitico, porta un accento secondario: *anathéma esse/anáthema esse* versus \**esse anathéma*.

<sup>56</sup> G. De Poerck, *Les plus anciens textes...* op. cit., p. 10.

<sup>57</sup> cf. S. Avalle, *Monumenti prefrancesiani*, op. cit., p. 36, P. Wunderli, op. cit., p. 58.

sibile nei casi in cui, a minute in latino, sono state apposte le note galliche, in gallico<sup>59</sup>. La compresenza di latino e volgare nell'atto della predicazione stessa invalida però l'opinione di G. Lücking<sup>60</sup> che l'omelia sia stata tenuta integralmente in francese. La mescolanza non è organica; accanto a un alternarsi di latino (citazioni scritturali) e volgare (spiegazione e sollecitazioni rivolte ai fedeli), elementi latini sono inseriti nelle frasi in francese; per cui De Poerck osserva che « le scripteur passe le plus naturellement du monde du latin qui est la langue de sa source, au français, qui est celle de ses auditeurs. Il n'y a là aucun procédé de style, seulement l'effet d'une grande familiarité avec deux langues »<sup>61</sup>. La sociolinguistica ha in effetti documentato la conversione di codice all'interno della frase presso bilingui, ma, si badi bene, in situazioni informali. In situazioni formali l'alternanza diventa funzionale, assume valore stilistico.

Si è anche cercato di stabilire una relazione tra natura composta del testo e competenze linguistiche del pubblico<sup>62</sup>. Ma non si dispone di informazioni sugli uditori e in genere riteniamo che il carattere istituzionale dell'omelia non permetta deduzioni stringenti sulla situazione linguistica della comunità e sul pubblico presente all'omelia. Accanto alla componente comunicativa agiscono sulla predicazione altre forze, e in particolare la tradizione della pratica omiletica, i cui modelli e le cui norme possono tradursi in comportamenti automatizzati, e sfasati quindi rispetto al mutarsi delle condizioni ambientali. Con ciò si vuol mettere in dubbio non che il predicatore sia bilingue, ma che il bilinguismo sia la causa primaria della mescolanza.

Due osservazioni generali. La pratica omiletica si inserisce in un contesto liturgico, in cui domina il latino<sup>63</sup>. Inoltre, se l'in-

<sup>59</sup> cf. L. Lazzarini, *op. cit.*, p. 222n.

<sup>60</sup> G. Lücking, *Die ältesten französischen Mundarten*, Berlin 1877, segue la teoria di A. Lecoy de la Marche, *La chaire française au moyen âge*, Paris 1868, secondo cui le omelie destinate al clero erano di solito in latino, quelle per i laici in francese.

<sup>61</sup> G. De Poerck, *Les plus anciens textes...*, *op. cit.*, p. 11.

<sup>62</sup> S. Avalle, *Monumenti prefranciani*, *op. cit.*, p. 58. M. Zink osserva giustamente: « Ainsi, de même que la présence de bribes de latin dans les textes ne prouve pas que ces textes sont traduits du latin, au contraire, de même elle ne prouve pas qu'ils s'adressent à un public qui sait le latin » (*op. cit.*, p. 158).

<sup>63</sup> A differenza della chiesa orientale, in occidente vigeva il principio che nell'eucarestia si doveva usare solo le tre lingue dell'iscrizione sulla croce: ebraico, greco e latino (cf. R. Gasser, *Propter lamentabilem vocem hominis. Zur Theorie der Volkssprache in althochdeutscher Zeit*, Freiburg i.Ue. 1970, e a cura di H. Jedin, *Handbuch der Kirchengeschichte*, vol. III/1: *Vom kirchlichen Frühmittelalter*

vito alla traduzione espresso nel concilio di Tours si colloca in una tradizione di sforzi per rendere comprensibile l'annuncio, esiste anche la tendenza a sottoporlo a uno stretto controllo standardizzante, a esigere una presentazione anche linguisticamente vicina al testo primario. Formuliamo quindi l'ipotesi che l'omelia si trovi in un campo di tensione, su cui agiscono due vettori principali: l'attenzione innovativa verso la competenza comunicativa del pubblico e la preoccupazione conservatrice di aderire alle forme tradizionali di annuncio del messaggio fondante. Ogni omelia risulterà mescolata nella misura in cui da un lato si rifà al testo primario e alla tradizione omiletica, dall'altro, in quanto elaborazione riproduttiva, traduce il messaggio fondante attingendo a forme linguistiche alla portata di un concreto pubblico. A seconda della situazione linguistica, quella generale della comunità e quella particolare del pubblico, la mescolanza può porsi in termini di registro, di varietà di una stessa lingua, di codici diversi, ma per l'azione di altre variabili non è implicita una coestensività tra mescolanza e alternanza di codice.

Lo studio filologico più approfondito sui sermoni mescolati è il già citato saggio di L. Lazzerini. I vari tentativi di spiegazione esaminati dall'autrice hanno in comune la pretesa di fornire conclusioni di validità generale. La difficoltà consiste nel fatto che la realtà, malnota e malconoscibile, non si lascia ridurre ad alcuni semplici schemi. Questa osservazione vale in particolare per la tesi che postula l'uso esclusivo del volgare per la predicazione popolare, e del latino per le omelie rivolte al clero, e nega di conseguenza la genuinità di sermoni mescolati. Forme ibride sarebbero accidentali, spiegabili con modalità diverse di tradizione e di trasmissione del testo scritto. Con l'analisi di un ricco materiale, per un periodo che va dal Duecento al Cinquecento, Lazzerini cerca di dimostrare

*zur gregorianischen Reform*. Freiburg i.Br. 1966, p. 347). Ancora il concilio di Trento proibisce il volgare nella liturgia, vani anche i tentativi dei giansenisti italiani di favorire una maggior partecipazione laica alla liturgia con l'introduzione dell'italiano.

Esistono moltissimi esempi della diffidenza nei confronti della lingua volgare per gli effetti di volgarizzamento che il suo uso comportava. In campo scientifico basti pensare a Galilei e a Paracelso, in campo religioso, oltre a quanto detto finora, va ricordato che già la riforma carolingia con la reintroduzione del « buon latino » lo trasforma in lingua professionale. E infatti nel 1210 le autorità ecclesiastiche di Parigi ordinarono di bruciare tutti i libri di teologia scritti nella lingua volgare (ad eccezione, ed è un'eccezione significativa, delle vite dei santi, cf. M. Zink, *op. cit.*, p. 93). Ancora e persino Lutero stende la preparazione delle sue prediche, con una eccezione, in latino (cf. I. Weithase, *op. cit.*, p. 95), e anche i manuali omiletici protestanti che nella seconda metà del '500 propongono Lutero quale modello sono in latino.

un uso effettivo di forme mescolate nella predicazione, l'assunzione, a un certo punto, del linguaggio macaronico a lingua speciale dei sermoni, e la connessione fra questo uso e il macaronico quale forma letteraria. Per l'ultima ipotesi l'autrice apporta prove convincenti e fornisce un contributo illuminante e per la storia della lingua e per la storia letteraria. Non che le altre due ci appaiano avventate, tutt'altro, sarebbe avventato voler persistere e sostenere tesi opposte, ma grava su di esse un'ipoteca difficilmente eliminabile: la documentazione è limitata ai generi monumentali della predicazione. Per quanto concerne la produzione orale, l'autrice stessa lo ammette, «ci sfuggono le reali dimensioni»<sup>63</sup>. Più precisamente ci sfugge in primo luogo la dimensione pragmatica. Così si è potuto sostenere per esempio delle omelie di Maurice de Sully che: a) la versione francese e la versione latina corrispondono a due redazioni indipendenti; b) il testo latino destinato a chierici è la traduzione del testo francese; c) la versione latina è stata tradotta in francese<sup>64</sup>. A prescindere per un attimo dalla suddivisione in generi, si può filologicamente distinguere il testo in cui una lingua s'alterna all'altra secondo criteri strutturali, organici rispetto all'organizzazione del discorso (per es. citazioni scritturali in latino, commento in volgare), dal testo in cui l'alternanza invece non è organica o in cui accanto alle due lingue appare una terza, ibrida (per es. lessemi di una lingua trasposti nel sistema morfologico sintattico dell'altra). Ma senza informazioni sul predicatore, sul pubblico, sul contesto della predicazione, ogni spiegazione dei fatti linguistici, per quanto ingegnosa, rimane pura ipotesi. Si rischia di riunire nella categoria dei sermoni mescolati, testi fra di loro diversi per origine, funzione ed effetti. Una diversità che si definisce in rapporto ad alcune variabili fondamentali:

— La situazione sociolinguistica. È evidente che il rapporto fra latino e volgare si modifica dal X al XV secolo<sup>65</sup>.

— La formazione del predicatore. Ben diverso il caso del prete il cui latino è macaronico già a livello di sistema, rispetto al predi-

<sup>63</sup> L. Lazzerini, *op. cit.*, p. 290. Per i sermoni mescolati si veda anche Migliorini, *op. cit.*, pp. 259s. Il problema andrà poi anche visto nel quadro più generale del plurilinguismo nella cultura medievale, cf. per es. P. Zumthor, *Langue et techniques politiques...*, *op. cit.*, pp. 81ss.

<sup>64</sup> cf. B. Wolejczyk, H. P. Clive, *Répertoire des plus anciens textes en prose française*. Genève 1964, pp. 113-115. Si veda ora anche M. Zink, *op. cit.*, *passim*, in part. pp. 33-36.

<sup>65</sup> cf. P. Zumthor, *Semiologia e poetica medievale*, *op. cit.*, p. 46.

catore, specie umanista, che utilizza il latino macaronico a fini espressivi e stilistici.

— Il contesto della predicazione. Per il predicatore itinerante che si trova a parlare ad un pubblico di cui non conosce (bene) la lingua, il latino, forse semplificato e certo sorretto da altri sistemi di comunicazione, è una scelta imposta dalle circostanze.

L'uso continuo di una particolare lingua in un contesto rituale la sottrae alla dimensione storica, le conferisce un valore atemporale, e può finire per suscitare l'impressione di una sua certa qual comprensibilità. Che l'assuefazione al latino, sostenuta dalla relativa vicinanza al volgare, generi anche presso il pubblico popolare una sua familiarità è certo un errore, che ha però una sua corrispondenza negli sforzi di reinterpretazione da parte dei fedeli<sup>66</sup>.

Ribadiamo infine che a forme latine il predicatore poteva rimanere attaccato anche per il principio d'inerzia. Il latino era la lingua in cui avveniva la sua formazione, in latino erano scritti i testi su cui preparava l'omelia. Non improbabile quindi che la presenza di termini « professionali » non corrispondesse solo a intenzioni, ma fosse anche determinata dall'abitudine e dalla tradizione<sup>67</sup>.

6. Le trascrizioni di prediche da parte di uditori sono l'unica fonte di informazioni dirette sulla predicazione effettiva. La loro importanza è acuita dal fatto che in campo omiletico ogni deduzione da affermazioni o prescrizioni alla prassi comporta, per i motivi già esaminati, dei rischi. Nonostante i testi di cui finora si dispone non siano rappresentativi né sul piano quantitativo<sup>68</sup> né sul piano qualitativo<sup>69</sup>, si ritiene possibile elaborare alcuni aspet-

<sup>66</sup> Il vasto materiale illustrativo dei tentativi popolari di comprensione del latino è per sua natura non privo di comicità. Un solo esempio registrato in Friuli in epoca recente: durante la recita delle litanie della Madonna, i fedeli a un certo punto facevano il segno della croce, interpretando *Vas insignae devotionis* come invito, *fàs il segnu di devozion!*.

<sup>67</sup> Il latino così presente nella sfera religiosa si connota anche di sacralità; si potenzia quindi la validità (e la sentenziosità) di contenuti espressi in latino. L'uso del latino può diventare strumento per suscitare emozioni, quando in ambienti popolari si istaura un rapporto fra non comprensione e trascendenza, quasi che la parola misteriosa sia garante per una presenza divina. Ne può conseguire che l'uditore medievale di una predica si senta partecipe di un rito e finisca per attendere più un codice che un messaggio (cf. M. Corti, *op. cit.*, p. 59).

<sup>68</sup> Così, il sermone di Amiens (BN Picardie 158) è l'unico esempio di predica in francese anteriore al 1300 registrata da un uditore.

<sup>69</sup> cf. nota 45. Le prediche volgari di predicatori famosi come per esempio Antonio da Padova o Carlo Borromeo sono conservate in latino.

ti caratteristici della trasmissione orale di prediche destinate a un preciso pubblico. Per un primo tentativo abbiamo scelto il quaresimale di Bernardino da Siena del 1427<sup>70</sup>. Bernardino è autore molto citato nelle antologie letterarie, ammirato com'è per il suo stile « senza velature » secondo la formulazione di Federico Tozzi<sup>71</sup>. Il nostro interesse non è ovviamente rivolto allo stile individuale e letterario. Nel discorso omiletico, finalizzato a scopi comunicativi, "immediatezza di linguaggio" "espressioni pittoresche" ecc. sono categorie superficiali che acquistano rilevanza se collegate, per quanto in maniera inferenziale, agli effetti sul pubblico, intesi e raggiunti. Si esamina insomma lo stile funzionale, le possibilità di strategie testuali offerte dalla trasmissione orale. Che poi Bernardino abbia saputo sfruttarle in modo eccezionale, va tutto a vantaggio dell'esemplificazione. Bisogna aggiungere per inciso che i brani antologici, in quanto riproducono di solito solo estratti di prediche, ostacolano la percezione di strutture testuali.

Dal 15 agosto al 5 ottobre 1427 Bernardino tenne sulla Piazza del Campo a Siena, dove erano stati eretti un altare e un pulpito, 46 prediche. Furono riportate da un artigiano senese non abituato alla trascrizione professionale. Questo fatto merita particolare attenzione soprattutto in relazione ai fini dell'analisi. Cosa converrà innanzitutto intendere per "trascrizione fedele"? — « Ciò che è stato detto, con la maggior approssimazione possibile » — è a nostro avviso una risposta sbrigativa. Infatti non disponendo di mezzi di registrazione moderni, l'attenzione non può in primo luogo che rivolgersi a ciò che è stato udito, che è, comunque, la realtà più interessante da un punto di vista comunicativo. Differenze tra testo pronunciato e testo percepito e trascritto dipendono da fattori esterni (rumori, rapporto tra ritmo d'eloquio e di trascrizione, convenzionalità del codice scritto ecc.) e interni (soggettività dell'udito, automatismi mentali che incidono sulle modalità di comprensione, disposizione psichica dell'uditore ecc.). La fedeltà si misura allora in prima istanza in termini di intenzioni del trascrittore, nei motivi che lo spingono a registrare. Nel caso analizzato è, in que-

<sup>70</sup> L. Banchi, *Le prediche volgari di S. Bernardino da Siena dette nella Piazza del Campo l'anno 1427*. Siena 1880, 3 voll.

Abbiamo esaminato in particolare le prediche III, VII, XII, XVII, XVIII, XIX, XXIV, XXVII, XXXVIII, XXXIX, di cui si dispone ora di una nuova edizione riveduta sui mss. da parte di G.V. Sabatelli: *San Bernardino da Siena: Prediche*. Firenze 1964.

<sup>71</sup> citato in S. Battaglia, *La letteratura italiana. Medioevo e Umanesimo*. Milano 1971 p. 417.

sto senso, importante che si tratti di un laico, teso a conservare, per un consumo personale le omelie pronunciate da Bernardino « non adiongendoce nulla di suo »<sup>72</sup>. L'acribia filologica del riportatore non si manifesta solo, come capita di leggere, nella trascrizione di interiezioni o nel mantenimento di una (non meglio precisata) struttura parlata<sup>73</sup>, ma paradossalmente anche e soprattutto nelle lacune. Infatti anacoluti, per esempio, possono risalire in mancanza di elementi di giudizio sia al riportatore sia al predicatore. La segnalazione di passi non afferrati e l'assenza di ogni didascalia e di ogni commento, così frequenti nelle riportazioni clericali, sono spie per contro di una volontà di cancellarsi quale personalità e di limitare il proprio ruolo a una trascrizione diligente. In queste condizioni il fatto che il riportatore non sia un professionista abile nel riassumere e sia invece senese come il predicatore, lascia supporre che i testi raccolti siano alquanto vicini ai testi pronunciati. Le prediche che seguono l'anno liturgico, ma non appartengono ai cicli festivi, possono riunirsi, in circostanze di stabilità per quanto concerne il predicatore e il pubblico, in un'unità semiotica superiore, possono formare un macrotesto<sup>74</sup>. Dato il carattere unitario, di racconto in progressione del testo primario su cui le prediche si fondano, dipende dalla volontà e dalla capacità del predicatore di esplicitare nelle singole prediche una strutturazione in macrotesto. Anche nei quaresimali le omelie possono riunirsi a livello profondo in macrotesto, ma l'operazione è maggiormente condizionata dalle scelte tematiche del predicatore. Nel caso del quaresimale di Bernardino bisognerebbe naturalmente analizzare tutte le prediche secondo le indicazioni fornite da M. Corti. Ciò che però già risulta dalle dieci prediche esaminate è lo sforzo di Bernardino di rendere evidente agli uditori connessioni intertestuali. Egli si propone di stuzzicare l'interesse del pubblico con l'anticipazione di argomenti che tratterà, e di produrre, sottolineando i legami, rinforzi sul piano della comprensione. Questi effetti didattici sono ottenuti con rimandi a prediche future e a prediche già pronunciate.

#### Esempi:

« ... domani che parlerò sopra del sacramento del matrimonio (...)  
E però v'aviso che voi meniate le vostre fanciulle domane, che

<sup>72</sup> G. V. Sabatelli, *ed. cit.*, p. 460, dal ms. s-69, L'Aquila.

<sup>73</sup> cf. M. Mansuelli, *Letteratura religiosa e società del Medioevo*, Torino 1975, p. 49.

<sup>74</sup> per il concetto cf. M. Corti, *op. cit.*, pp. 145ss.

io vi prometto che mai non credo che voi udiste la più utile predica » (XIX, 21 - il primo elemento si riferisce al numero della predica nell'ed. Banchi, il secondo alla suddivisione interna per paragrafi introdotta nell'ed. Sabatelli)

« E qui fondaremo il dire della nostra predica d'oggi e di domane » (XXVII, 2)

« Venerdì e sabbato che viene, fate che voi ci veniate, ch'io vi vorrò predicare de la limosina » (XXXVIII, 27)

« Io ve ne farò una predica di questa usura e farolla per modo che se fusse di mezzo gennajo, voi sudarete che gittarete goccioline così grosse » (XVII, 32)

« ... come udisti ieri » (XII, 9)

Rimandi precisi sono limitati al giorno precedente e a quello successivo, oppure a un'unità come il quaresimale del 1425.

Un caso particolare è il riassunto di una predica non conclusa a causa del maltempo.

« Tu vedesti in quella parte d'ieri quello animale, il quale si chiamò lo sterminatore, el quale vedesti che ieri ci levò da Campo, e per misterio dovè essere che non potemo dire a pieno; che volendo io parlarvi del Capitano del guasto, non voglio che oggi rimanga per nulla ch'io nol dica » (XII, 2; segue fino a 6 un riassunto. Il riportatore aveva annotato:

« In queste parole cominciò a piovare e lassò la predica e non predicò più il dì », Banchi, *ed. cit.*, vol. I, p. 279)

« Noi parliamo ieri dell'amore vivente e concordante, il quale die essere infra l'uno e l'altro, e Cappelluccio maladetto non volse che a pieno si predicasse come noi avavamo principiato; ma a usura li starà, che tutta questa settimana, co' l'aiuto di Gesù benedetto, noi predicaremo di ciò » (XVII, 1; alla fine della predica interrotta si legge: « Non predicò più, perché fu stroppiato da una grossa acqua che piobbe », Banchi, *ed. cit.*, vol. II, p. 20)

Riferimenti a prediche più remote sono combinati con affermazioni che costatano la necessità di tornare sull'argomento.

« Io ve ne predicai altra volta tanto distesamente, ch'io mi credevi che bastasse » (XXXVIII, 67)

« Io ne predicai già altra volta, poco fu tenuto a memoria, subito passò via, come il molle dell'acqua benedetta; non giovò quasi nulla, subito andò via » (XXXIX, 4)

« Io mi credevo che la predica ch'io vi feci l'altra volta, v'avesse tutti rimossi, per modo che mai non ci fusse cascati più; veggio che non è stato vero » (XXXIX, 39)

Gli effetti sul pubblico sono ottenuti anche quando il rimando è espresso in forma dubitativa oppure non troverà riscontro reale.

« Io non so s'io vi dissi l'altra volta... » (XVII, 50)

« Udirai, udirai, o donna, e tu uomo udirai domane del cavallo da Lucca » (VII, 47; in realtà non se ne ha più traccia)

La struttura delle prediche volgari di Bernardino è notevolmente omogenea e semplice: *thema* scritturale in latino, traduzione particolareggiata in volgare, tre *distinctiones* principali prima enunciate e poi sviluppate con ulteriori distinzioni, *exempla* e ammonizioni, riassunto. Interessa rilevare come l'articolazione sia sempre resa presente all'uditore attraverso l'enumerazione, il passaggio dal latino al volgare, forme esplicitanti. La strutturazione è infatti in minor misura riflesso immediato del pensiero scolastico e in maggiore conseguenza, come già i nessi macrotestuali, di preoccupazioni didattiche volte a facilitare la comprensione. Esempi:

« *Declaratio sermonum tuorum illuminat, et intellectum dat parvulis*, (*Psalmus Davidis*, 118, 130). Le parole preallegate, dilette, so' di David profeta al salmo 118, parlando inverso Iddio, dicendo così: la dichiarazione de' tuoi sermoni illumina, e lo intelletto dà a' parvuli (...). E chi andasse cercando, quante cose si richiederebbe a volere dichiarare la parola di Dio, assai se ne troverebbe; ma pigliaremo solamente tre:

Primo, il dicitore.

Sicondo, la materia.

Terzo, l'uditore.

Primo, il dicitore; e qui dico che (...)

Secondo, anco die avere il dicitore la materia del suo dire (...)

Terzo, anco bisogna l'uditore (...)

Prima, dico: bisogna che il dicitore abbi l'ofizio come del predicatore.

*Declaratio sermonum tuorum*. Anco bisogna l'ofizio del dichiarare, el quale appartiene pure al dicitore: *Illuminat*. Anco bisogna il terzo ufizio, cioè chi oda; per lo quale udire la mente s'apiglia e viene in altezza d'intelletto: là d'ue non cognosceva, viene a l'intendere; e però dice: *Et intellectum dat parvulis*.

Adunque, di questi tre offizi parliamo stamane di due, e dell'altro parliamo domane... » (III, 1-3)

In questo modo viene introdotto il tema della predica. La strutturazione risulta dallo schema [frase latina, tradotta, ripresa,

scomposta], dalle distinzioni prima enunciate e poi riprese, e da un riassunto dell'argomento (« Adunque, ... »). Nelle parti successive si aggiungono altri elementi strutturanti, intercalati con maggior variazione e libertà. Un momento didatticamente importante è la ricapitolazione finale, annunciata con una forma ricorrente (« coglie insieme ») e poi a sua volta strutturata esplicitamente.

« Coglie insieme tutto il mio dire di stamane (...) Dove ti posi tre parti principali (...) Nella prima vedeste (...) E dissiti (...) e questa fu tutta la prima parte. Nella siconda parte vedemo (...) dove ti dissi che (...) dissi che (...) e questa fu la siconda parte principale (...) la terza parte principale (...) dove ti mostrai (...) dove io dissi che (...) Dove ti mostrai (...) dove vedesti... » (XXXVII, 71-73)

Accanto al riassunto non mancano preavvisi sull'imminente fine del discorso: « Doh, diciamo che basti per stamane » (XIX, 81), « Or tolle l'ultima circostanza (e sarà fine)... » (XXXVIII, 72).

Frequentissime le divagazioni segnalate al termine con la forma *a casa*; l'espressione, che compare due a tre volte in media per predica, permette di riconoscere la divagazione e nel contempo ribadisce e mette in evidenza il filo del discorso.

« ... Guarda quello che hai fatto: tu hai messo in bocca a genti tal cosa... che per ora lassiamola andare! A casa.

Dico adunque, non palesare mai... » (VII, 34)

« Io voglio ben dire che io ci ingrasso, e peso più una lira quando ho predicato, che prima che io predichi. A casa. E hai la siconda, angelica. La terza è grazia virtuale... » (XVII, 7-8)

« Volesse Iddio che voi ci aveste menati stamane i vostri figliuoli! Voi non avete fatto bene a non menarceli. A casa.

Se tu poni un poco lo intelletto al parlare di David, tu puoi... » (XXXIX, 2-3)

Ciò che contraddistingue il discorso omiletico rivolto a un pubblico preciso, è la possibilità di mettere in rapporto forme e contenuto del messaggio con esigenze e capacità di ricezione del pubblico, di strutturare il proprio discorso con maggior pregnanza e adeguatezza rispetto agli uditori. Alcune tecniche stilistiche di Bernardino si lasciano collocare su un asse che ne misura gli effetti contestualizzanti. Al vertice si troverebbero i vari tipi di riferimento diretto alla situazione.

— riferimento allo spazio, al luogo della predicazione

« E come noi predichiamo in questo Campo, così si vorrebbe predicare in ogni cantina di Siena » (XXXIX, 31)

« Non vedi tu che chi volesse salire in su la sommità della torre, si conviene che ci vada a scalone a scalone » (XXXVII, 45; si tratta della Torre del Mangia)

« O quanto era grande? - Dico che era maggiore che tutto questo Campo. - Oh, era quanto di qui a la porta a Camollia? » (XII, 6)

« Fa' ragione d'aver a cercare il principio del Campo, e aggira attorno attorno a la selice; tu troverai bene il principio dove tu comincerai, ma non mai la fine » (XXXVIII, 20)

« e fra l'altre vanità che io ho vedute, non ne trovai mai niuna così grande quanto qui a Siena » (XIX, 60)

— attualizzazione della sacra scrittura attraverso l'assunzione del pubblico quale destinatario diretto

« Che quando io considaro le parole che David profeta ha detto per lo popolo di Siena a 13, 1 salmi... » (XXXIX, 1)

« io tanto che Iddio non vi dica per bocca di David (...) se il mio popolo sanese m'avesse udito » (III, 58)

« E però, o città di Siena, *effetta!* apreti e intende a la tua necessità » (XII, 18; cfr. anche 53 e 57)

« *Pacem meam do vobis, pacem relinquo vobis*; la mia pace do a voi, dice Iddio al popolo sanese: *Inquire pacem*, Siena, *et persequere eam*; città mia, dice Iddio, doh, cerca la pace » (XII, 49)

— riferimenti a condizioni ambientali, al momento (storico) della predicazione

« O donne che vi pare di questo tempo da predicare? Quanto ch'è da me, io dico che me ne pare molto bene, che egli è uno boccone ghiotto furato al diavolo; elli non piove, elli non è freddo, elli non è caldo, non vento; elli è uno diletto » (XXVII, 7)

« fate di mandare il bando che, infino che sia detta la predica ogni mattina, niuno apra la buttiga. Oimè, o sete voi, o volere essere peggio che l'altra volta? » (III, 39)

« E perché voi sete senza vescovo e senza pastore, fate che voi preghiate Iddio » (XVIII, 31)

« E convenni el mio parlare abbreviare, imperò ch'io so' venuto tardi, e questo è stata mia colpa, che per ignoranza ci so' caduto, io mi credevo avere a predicare a mezza terza » (XVII, 3)

« Io vorrei che (...) oggi fusse domenica, perché e' ci fusse più popolo a udire » (XXXIX, 1)

« Ricordovi perché giovedì che vienè è festa, cioè santo Agustino » (XII, 35)

« Quale credete voi che sia stata la cagione de la mia venuta? La cagione fu perché io udivo che infra voi era grandissima divisione » (XVIII, 41)

« Oooh, io sento alcune cose state in questa terra, in questa quaresima, che vorrei, che vorrei, che vorrei... non so che » (VII, 34)

« Oimè, che ho udito di voi! O tu che tieni il prigione per tre fiorini e fa'velo stentare » (XVIII, 21)

« Donne, io ha avuta buona relazione di voi (...) che voi avete fatte di buone operazioni per questi prigioni » (XXXVIII, 27)

## — riferimenti al pubblico

### a) al pubblico in genere

« Io m'aveggo bene quando voi non m'udite volentieri a certi segni: voi torcete il capo, voi vi voltate in là, voi vi ponete la mano al capo.

Questo perché è? » (VII, 49)

« Che è? Che c'è? State saldi, saldi » (VII, 39; il tachigrafo annota: « Fu una donna che venne meno alla predica e ogni gente si rizzava per vedere »)

### b) al riportatore

« E però tu che scrivi, scrivela bene, ch'io te la dirò per modo che tu la intenderai, e anco poi te la ridirò perché tu la pigli bene » (XXXIX, 11)

« E tu che gli scrivi, notali bene, e pigliali a quattro a quattro » (XXIV, 4)

« Rispose santo Pietro (doh, odi buona parola, o scrittore scrivela questa) disse così... » (XVII, 33)

### c) a donne

Si può vedere negli esempi riportati il riferimento a un fatto realmente avvenuto durante la predica oppure uno stratagemma per mantenere o (ri-)svegliare l'attenzione. Comunque sia, quello che conta è l'effetto inteso e prodotto.

« Doh, io ci veggo una donna, che se ella guardasse a me, non guardarebbe dove essa guarda. Attende a me, dico » (XVIII, 1)...  
« colei che fu corretta, non ha poi balestrato. E se ella sarà savia, dirà parecchie Paternostri per me, che la corressi del suo mal fare » (55)

« Io veggo dormire due donne allato allato, e l'una fa capezzale a l'altra » (III, 13)

« Ha'mi inteso, donna che dormi? Non credo io; io vengo qui per dirvi la parola di Dio, e voi vi ponete a dormire, e a me mi conviene rompare al mio parlare per destarvi » (III, 43)

« donna, va' tisté, va' e chiama il tuo marito. Va' a chiamarlo, dico! — Oh, io l'ho chiamato! — Io ti dico: va' chiamalo! — O s'io perdesse i' lato? — Nol perdarai, no, e c'è lato assai! — Oh, io non potrei uscire fuore! — Io ti dico: va' chiamalo! » (XXIV, 3)... « Hai il tuo marito? — Sì — O marito, hai aperti gli occhi? — Sì — » (8)

#### d) a uomini

« Saldo, saldo, non ti partire, non pigliare l'osso! » (XIX, 35)

« Io mi credo ch'io arò stamane qualche vermocane da qualche uomo disordinato » (XIX, 35)

#### — riferimenti alla persona del predicatore, a sue esperienze

« che non arete ogni volta uno che vel canti chiaro come vel canto io » (XII, 17)

« E voglio che voi sappiate che io nacqui in tal dì quale è oggi, e anco in tal dì qual è oggi io rinacqui, che oggi fa 25 anni ch'io mi vestii frate » (XXIV, 4)

« Doh, s'io fusse sanese, come io so', e avesse figliuogli, come io non ho, io farei di loro quello ch'io vi dirò; che come e' fussero in età di tre anni, subito li mandarei fuore di Italia, né mai tornassero se non avessero almeno quaranta anni » (XXXIX, 21)

« Doh, io non so' né papa né imperatore, benché mi paia essere » (XIX, 11)

« E perché era tempo di vendemia, io predicavo di notte » (XII, 10)

Spesse volte Bernardino interpella all'interno della predica gruppi particolari di uditori. È una tecnica che ha principalmente la funzione di suscitare curiosità. Nella maggioranza dei casi infatti il discorso rimane rivolto a tutti, anche se ci si può vedere i rudi-

menti di una semantica a più gradini<sup>75</sup>; le osservazioni ai bambini sono inserite in un testo per adulti; quanto detto a donne può implicitamente valere anche per uomini; il discorso sul matrimonio indirizzato a giovani vuol interessare attraverso un messaggio indiretto anche chi è già sposato, e via di seguito. È inoltre rilevante che le categorie di pubblico corrispondono almeno in parte a quelle previste dai sermonari contenuti nelle prediche *ad status*<sup>76</sup>. Sarebbe allora possibile cogliere un esempio di applicazione di questi manuali: non prediche intere destinate a un pubblico specifico, ma composizione di un'unica predica rivolta contemporaneamente a più gruppi<sup>77</sup>.

a) a donne

- « O donna, hai il tuo marito che va per la mala via? » (XVIII, 43)  
« Donna, hai in contrada niuna amalata o niuna tribulata o niuna impregonata o in niuno altro modo affannata? » (XVIII, 49)  
« È avisovi, donne, che io tengo con voi in questo che io dirò » (XIX, 23)  
« O donna, sai, la mattina quando vieni alla fonte della vita e de la dottrina di Dio, alla predica, non lassare el tuo marito nel letto » (III, 39)  
« O giovana, quando vedi una antica, fa' che tu le porti riverenza in atti e in fatti. E a te, donna antica, ti dico che quando tu vedi una giovana che non va per buona via, insegnale la buona » (XVIII, 51)

Abbiamo avviato l'elenco con questo gruppo perché è quello statisticamente più rappresentato. Questa prevalenza potrebbe spiegarsi quale semplice conseguenza del rivolgersi a un pubblico soprattutto femminile. Ma si aggiungerà anche un altro motivo, che la condizione femminile venga cioè percepita dal predicatore come richiedente un'attenzione particolare.

Rari i discorsi indirizzati agli uomini, Bernardino tende piuttosto a riunire le due categorie.

b) a uomini e a donne

- « E in simile modo dico a te, uomo, che come ella è ubrigata a te, così se' tu a lei » (XIX, 34)

<sup>75</sup> cf. M. Corti, *op. cit.*, pp. 134-138.

<sup>76</sup> cf. già la *Regula Pastoralis* di Gregorio Magno.

<sup>77</sup> Un'eccezione è costituita dalla predica tenuta al governo senese nel Palazzo del Comune, di cui quindi non esiste una riportazione.

« E però a tutti vi dico, a voi uomini e a voi donne » (XIX, 20)  
« E come io dico a voi uomini, così dico a voi donne » (XII, 50)  
« O giovane, o donna, aviate in riverenzia igli uomini o le donne antiche, però che ellino sanno più che non sapete voi » (XVIII, 51)

c) a genitori

« O se tu, padre e madre, non hai cura de' tuoi figliuoli, chi credi che n'abbi cura? » (XVIII, 28)  
« Oimmè, padre e madre (...) guai a te e anco a te » (XXXIX, 16)  
« Ricordovi a chi ha fanciulle a maritare che le meni domane a la predica, però ch'io predicarò come la donna si die amare col marito, il marito co' la donna » (XVIII, 3)

d) a bambini e ragazzi

« Una cosa mi resta a dire pe' fanciugli. A voi, fanciugli! » (XXXVIII, 65)  
« O fanciugli che vendete le candele, a voi dico! » (XXIV, 20)  
« O fanciugli, state bene a udire. Oimmè, che stamane non ce ne sono venuti come sogliono, e bene me ne incresce, ch'io non ve ne feci avisati, e tu donna l'hai lassato nel letto! » (XII, 17)  
« O fanciugli, sapete voi gittare la rombola quando v'è la pietra dentro che l'uno capo tieni legato al dito e fai così e aggiri aggiri, e poi esce e lassi l'uno capo de la rombola? » (XXXVIII, 20)  
« O fanciugli, fanciugli, quando voi pigliate i rondinini come fanno le rondine? Tutte le rondine si ragunano insieme e vogliansi aiutare tra loro di campare i rondinini. » (XVIII, 24)  
« O fanciugli, sapete a che s'asimiglia la mala lingua? Alli ucerelli. Sapete come fanno? Sempre dicono: — Sì, sì, sì, sì! — » (VII, 33)  
« O fanciugli, fanciugli, qual è quella cosa che sta nell'acqua e non si molla? Non lo sai? È il sole » (XIX, 37)  
« O fanciugli, sapete come voi gonfiate la visciga? Colla paglia, che voi vi soffiaste dentro, e a poco poco gonfia, gonfia; e talvolta, quando è così gonfiata, la legghi col filo e mai non si isgonfierebbe da se medesima. Tali so' che la vorranno poi sgonfiare; e sai come? Che vi saltano su, e ella farà uno iscoppio grande, che parrà una bombarda. Così si fa talvolta tra' popoli: che chi amazza questo e chi caccia quello; e così va male la cosa. » (XVIII, 68)

e) a categorie professionali

« Così dico a voi, o uffiziali de la città, che ci fate voi? » (XXXVIII, 70)

« O preti, o frati, sòccene? Io vorrei che stamane ce ne fusse assai. Ma diciamo a questi che ci so' » (XXXVIII, 24)

« O voi che avete a dare il buono essempro, di voi: o preti, o frati! » (XVIII, 61)

« O tu che fai il calcestruzzo, quante cose v'aduopri, e che utile fa, e quanto tempo peni? » (XIX, 3)

« O orafo, come pruovi tu ill'oro? A che il conosci? — Al baragone » (III, 38)

« O orafo! Eccì niuno orafo? Sai, come tu tragitti in forma, che come tu hai la forma, così la impronta » (XII, 36)

« O fabro, sai, quella terra rossa, quando la poni sopra il ferro » (XII, 39)

« O beccari (èccene niuno?) avete posto mente a quello che io vi dico? Vedeste mai quando voi amazzate niuna bestia grossa? Sai, quanto tu ammazzi la vitella, e elli vi sia una altra vitella, o la vacca presente? Certo, s'è veduto il bu' o la vitella che vede, piagnare co' le lagrime agli occhi per la compassione di quella che veggono morire » (XVIII, 25)

« O speziale, che per ispacciare la tua mercantia dai molte volte la cosa gattiva a colui che la paga come se fusse la più fina del mondo » (XXXVIII, 45)

« Eccì niuno di quelli che vendano igli agli e le cipolle? » (XXXVIII, 37)

« O tu, che vai a vendere la tua mercantia in su la strada e vienti uno forestiero a domandare: — Che vuoi tu di questo? — Vo'ne trenta soldi; — e al cittadino non la vendi se none vinti soldi. E perché io biasimi il buttigaio... » (XXXVIII, 71)

« Simile a voi, o sartori! A casa del diavolo tutti quanti, che sete cagione di molto male » (XXXIX, 29)

f) a persone caratterizzate da condizioni o atteggiamenti intesi come morali

« Eccì niuno sodomitto che m'abbi inteso? » (XXXIX, 42)

« O donna, che porti la coda, io pure ti vo' dire, se tu pure la porterai, tu farai pur danno a te. In malo punto ti metti indosso tal vestito... » (III, 33)

« O tu che hai fatto fare la incanta perché il marito de la tua figliuola le voglia bene » (XIX, 15)

« E però io t'aviso, o donna che balestri, quando l'occhio tuo si diletta di vedere altra criatura che il tuo marito... » (XIX, 32)

Non abbiamo motivo di credere che le prediche di Bernardino fossero dialogate. Il frequente uso di domande è un mezzo per

costringere l'uditore a confrontarsi con il testo pronunciato, e chiedergli di verificare di propria iniziativa il grado di attenzione e di comprensione.

« Dimmi: che cosa è il lume dell'anima? Sai che è? È la fede » (III, 14)

« ... dispiace tanto a Dio questo vizio. Sai perché? Perché... » (III, 28)

« simile, ti domando ancora: hai tu veduti i cani coll'orecchie lunghe? » (VII, 40)

« A proposito: chi fece vivere il fanciullo? Sai chi? » (XVII, 42)

« Vedi tu come fa lo scarafaggio? » (VII, 35)

« Dove è detto di coloro che fanno contra a Dio? Va cerca il detto di Cristo in Giovanni al 13, 18, cap., dice... » (VII, 36)

« Vuoi tu che la tua donna ti mantenga la fede? — Sì — Mantienla a Lei » (XIX, 43)

« E se uno si sta e non ha né moglie né persona che 'l governi, sai come sta la casa? Oh, io tel vo dire, perché io il so » (XIX, 79)

Le domande possono assumere ritmo e toni da catechismo:

« Sai a che tempo fu fatto? Fu fatto al tempo che anco non era stato fatto niuno peccato. (...) Dûe fu fatto? Fu fatto nel più notabile luogo che fusse nel mondo (...). Perché fu fatto questo sacramento? » (XIX, 25)

Fra le domande più specifiche destinate a stimolare la riflessione metacomunicativa si lasciano distinguere quelle relative a un enunciato (a) da quelle propriamente metalinguistiche (b).

(a)

« Ha'mi inteso? Corbo con corbo non si cavò mai occhio » (XVII, 27)

« Sai come puoi intendare? » (XII, 38)

« Parlovi io iscuro, che voi non mi intendiate? Io dico al sì sì, e al no no » (XVIII, 26)

« Sesto amore è minacciante. Sai quale è questo? » (XVIII, 57)

« Che volse dire Giovanni nel suo Appocalisse...? » (III, 19)

« Questo farsi domandare tre volte, che significa? Sai che? » (XIX, 31)

« Tu vedi che l'anello avanza il dito di grossezza, e 'l dito avanza l'anello di longhezza. Che vuol dire? » (XIX, 34)

« Ha'mi inteso? Anco m'intendarai meglio » (XXVII, 31)

(b)

« Sai che vuol dire "abisso"? (III, 23)

« *Alienati* sai che vuol dire? Vuol dire che elli non ci è, sai, come quando uno va favellando da sé a sé per via, che non pensa in altro; egli non ci è! Elli va facendo così co' le dita e col capo, e tu li passi dinanzi, e non ti vede. Talvolta il saluti, e egli non ti intende; tu puoi dire che egli non ci è! » (XXXIX, 9)

Rientra qui anche la spiegazione etimologica, non assente in Bernardino (es. *gionco* XVII, 13, *altare* XVII, 36), e la esplicita distinzione, onde evitare fraintendimenti, di parole foneticamente vicine.

« Ode quello che disse uno dottore che ebbe nome Orosio, io non dico Ambruosio, io dico Orosius » (VII, 21)

« Credetemi, credetemi, che frate Bastone e frate Mazzica farà ora lui "ablasius"; non dico a bell'agio, no, ma "ablasius" » (XXXIX, 39)

Un ampliamento dell'espressione interrogativa, della domanda retorica, è la finzione dialogica. Il suo effetto attualizzante dipende dalla sensibilità comunicativa, soprattutto quando il dialogo non è costruito solo su domande ad alternativa obbligatoria. Sempre però è un mezzo per aumentare l'attenzione. Domande dirette agli ascoltatori e dialogo simulato sono strategie retoriche di lunga tradizione in testi didattici in genere e in omelie in particolare (per un esempio agostiniano cf. E. Auerbach, *op. cit.*, p. 36).

« Uno sta colà da canto e dice: — Costui ce la caccia molto calda. Doh, che bisogna tanto dire! — L'altro dice: — Che bisogna tante prediche! — Io rispondo... » (III, 59)

« Elli ci è di quelli che si possono lagnare di me, dicendo: — Costui non parla se none di bossoli e di parti, e a noi non tocca nulla. — E io vi rispondo... » (XXVII, 1)

« E colui colà mi dice: — Egli ha poco che fare — Sai che ti rispondo? » (III, 43)

« E quando tu andarai a fare uno contratto, tu vi pensarai prima dicendo: — Che disse frate Bernardino? Elli mi disse così e così » (III, 16)

« O a chi dico io che perdonate? Io dico a te. — A chi? — A te. A chi dico io? A colui e a colui e a colui. — A chi? — A quello e a quell'altro, e non voliate succhiare il sangue l'uno dell'altro » (VII, 41)

« ègli dato uno coltello grandissimo per disfare ciò che se li para innanzi. — Oh, è di ferro? — No. — Oh, è di stagno? — No. — Oh, è d'acciaio? — No. — O di che è? — Sai di che è? » (XII, 55)

« Eccì chi abbi lo infermo in casa? — Sì — Non cognosci tu quanto bene fai al governo suo? Non abandonare per venire alla predica. Hai i figliuoli? — Sì — Non gli abandonare di quello che hanno di bisogno, per venire alla predica » (XVII, 47)

« Dice colui: — Oh, io ho una moglie tanto letrosa, che non vale né che io la prieghi né che io la minacci. Che debbo fare? — Sai che ti rispondo? » (XVIII, 44)

« Dice colui: — Che mi bisogna pigliare moglie? Io non ho niuno affanno: io non so' desto di notte da' fanciullini quando io dormo, io non ho dimolte ispese che io arei. Perché voglio io questo affanno? Se pure io infermarò, io sarò governato da' miei famegli, meglio ch'io non sarei governato da Lei. — E io ti dico il contrario (...) Dice colui: — Oltre, io non voglio moglie, ma io terrò una amica (...) — Anco ti dico che... » (XIX, 75-76)

« E dico che ci so' assai frati che dicono: — Io vorrei avere preso moglie — Se tu ci vieni domane, tu dirai il contrario » (XIX, 23)

« Or piglia Iddio che è incomprendibile sicondo sua natura. Circa al principio, è incriato, circa al mezzo è infinito, e circa al fine è immortale. Circa al principio, che è incriato, che intendi? — Intendo che egli non ebbe mai principio. — E in che modo va il tuo intendere? — Io non intendo se non che io non intendo. — E così tu e tu e tu. O da che viene questo? Viene che il nostro sapere è nulla. — Ooh, io t'intendo ora! — Ha'mi inteso? — Sì. » (XXIV, 19)

Molti dialoghi sono strutturati secondo lo schema [osservazione/domanda/obiezione (supposta) di un ascoltatore] — [affermazione del predicatore in termini di risposta/obiezione]. Un ulteriore esempio:

« Dicono questi lavoratori: — Noi, siamo noi che duriamo fatica; noi ne duriamo tanta, che noi siamo come martiri tutto l'anno: dälle, dälle, dälle e mai non aviamo requia. Se 'l sole è caldo, elli ci abrucia; o voliamo noi o no, ci conviene patirlo al segare, al tribiare e al mietare. Simile di verno, alle nievi, a' freddi, a' venti; e se noi non facessimo così non si potrebbe ricogliere. Voi frati avete 'l più bel tempo del mondo: di state al fresco e di verno al sole. — Aspetta, aspetta, io ti voglio rispondere. E sonne forse uno che dicono a questo modo? Elli mi pare ch'io dirò a molti quello ch'io voglio dire. Se questa è piacevole vita,

come voi dite, e che noi godiamo tanto, d'una cosa mi meraviglio molto: che più gente non ci viene a stare fra tanto agio, io non veggo troppi che agrappino a questo buono boccone. » (XXVII, 33)

In questo paragrafo si è cercato di descrivere strategie testuali di un particolare genere di testo quale l'omelia tenuta a un pubblico determinato. Il genere è definito, oltre che dalle funzioni assegnate ai testi, dalle loro modalità di attualizzazione. Bernardino da Siena sfrutta le possibilità offerte dalla trasmissione orale attraverso la ricerca di un massimo di contestualizzazione. Il messaggio da comunicare viene strutturato con particolare adeguatezza rispetto al contesto comunicativo. Attraverso riferimenti espliciti a fenomeni, a cui parlante e pubblico partecipano in comune, quali spazio, tempo, esperienze condivise, Bernardino cerca di creare condizioni ottimali per la comunicazione del messaggio. Le tecniche evidenziate, congiunte ad altre qui trascurate (per esempio aspetti generali di scelta lessicale e di organizzazione sintattica), sono — come sempre in testi persuasivi — funzionali a tre obiettivi, di cui il secondo presuppone il primo e il terzo gli altri due: suscitare l'attenzione, facilitare la comprensione, ottenere l'adesione.

7. L'osservazione del gioco fra singole variabili pragmatiche in ambito predicatorio postula quale punto di riferimento il fattore invariabile, costitutivo di ogni discorso omiletico, la sua finalità persuasiva. Ora l'azione persuasiva presuppone un rapporto determinato tra emittente e destinatario della persuasione; implica quindi la necessità di inquadrare la predicazione nella dimensione più vasta in cui religione e società entrano in contatto. Punti d'incrocio sono in particolare le funzioni assegnate alla predicazione e i suoi effetti sociali. Scopo principale della pratica omiletica è l'aumento di religiosità nel pubblico. Questo aumento non è verificabile se non nei suoi risvolti a livello di comportamento quotidiano, a condizione che l'incidenza di altri fattori sia controllabile. Un esempio: nel 1979 il clero cattolico d'Irlanda ha invitato dal pulpito i fedeli a ridurre in vista del soggiorno sull'isola di Giovanni Paolo II il consumo di bevande alcoliche. Se nel giro di poco tempo le spese per le bevande, che sono di circa quattro milioni di franchi svizzeri alla settimana (su una popolazione di tre milioni), si riducono sensibilmente e il calo non è dovuto ad altre cause (rincarò ecc.) si potrà formulare l'ipotesi che l'azione persuasiva del clero irlandese è stata coronata da successo. L'efficacia omiletica si sottrae però in genere

a un giudizio non soggettivo, a meno che la predica contenga appunto sollecitazioni concrete, di cui gli effetti immediati siano verificabili. L'esempio riportato obbliga però anche a precisare cosa si voglia intendere in questa sede con "predicazione". A una definizione che consideri "predica" solo l'omelia in senso tecnico, cioè la predicazione liturgica, inserita nella celebrazione liturgica, preferiamo una più ampia che permetta di tener presente anche gli sviluppi storici della predicazione. Per "predica" intendiamo ogni discorso tenuto a un concreto pubblico da parte di un predicatore in questa sua funzione, cioè nel ruolo di predicatore stabilito dall'autorità ecclesiastica (*missio homiletica*). In questo modo non si è costretti a includere qualsiasi discorso pubblico pronunciato in un qualsiasi momento da un prete, ma neanche ad escludere prediche legate a particolari momenti storici (come per es. la predicazione antiereticale).

Per quanto spirituale possa essere l'effetto inteso di una predica, le conseguenze sulla vita quotidiana che postula o implicitamente contiene fanno sì che ogni discorso omiletico produca effetti sociali. La questione della natura di questi effetti rimanda alla relazione storicamente determinata tra religione e realtà sociale. Il discorso omiletico, in quanto strumento di comunicazione sociale e in quanto momento principale in cui il sistema religioso si attualizza in messaggio, è a seconda del contesto storico integrativo o eversivo. Se la predicazione è un canale che mette in contatto religione e società, bisognerà chiedersi quale posizione in termini di importanza occupi fra gli altri. Ci pare che la questione non possa venir affrontata astrattamente, ma che vada analizzata per periodi storici. Entra allora in gioco l'istituzione religiosa, i suoi modi di organizzarsi rispetto

- alla religione come messaggio
- alla società in quanto terreno d'intervento
- agli altri gruppi sociali quali interlocutori.

La storia della chiesa si legge seguendo due filoni interrelati, la conservazione del messaggio fondante e la sua diffusione. Entro questi due assi si colloca il rapporto che l'istituzione ecclesiastica stabilisce con l'esterno, con la società, il potere politico, i propri fedeli. Un rapporto che varia in dipendenza dal periodo storico, e varia in modo estremo. Basti pensare che, nell'intento di favorire una diffusione massima del nuovo testamento, ancora prima

della fine del II secolo vengono prodotte delle traduzioni latine senza preoccupazioni filologiche (si tratta della *Vetus latina*, la cui revisione affidata a Gerolamo portò alla costituzione della Vulgata). All'opposto, il concilio di Trento (1546) riserva invece la lettura della bibbia solo a chi sa il latino. E per un altro periodo Salvatore Battaglia osserva: « C'è una contraddizione interna nella vita medievale della Chiesa, che, sorta da un'ideologia prettamente democratica, aveva finito col chiudersi e irrigidirsi in un sistema linguistico e intellettuale fortemente discriminante e selettivo »<sup>78</sup>. Certo è che quanto più al laico è limitato l'accesso diretto al testo primario, tanto più si privilegia il canale omiletico, e all'interno di questo un rapporto asimmetrico: allora la predica diventa « un discorso di uomini di Chiesa a laici, nel quale la verità si può solo trasmettere, imporre, spiegare da una parte e recepire, subire, capire dall'altra »<sup>79</sup>. La questione si innesta su alcuni temi teologici ai quali qui non si fa che accennare: legittimazione dell'istituzione ecclesiastica quale momento indispensabile di mediazione tra messaggio e destinatari; rapporto tra rivelazione e sacra scrittura, fra tradizione scritta e tradizione orale, fra testo primario e testi esegetici volti all'ampliamento e alla sistemazione. Sono problemi che si concretizzano nella modalità di gestione del messaggio fondante da parte dell'istituzione ecclesiastica. Finalità, effetti e strutturazione testuale del discorso omiletico sono quindi da correlare con il tipo di rapporto istituito tra messaggio fondante, clero e laici. Per un'esemplificazione storica diamo uno sguardo alla predicazione del secolo XIII. È un'epoca densa di movimenti ereticali, particolarmente significativa quindi per la nostra tematica. I movimenti nascono oltre che da tensioni nei rapporti sociali, da pressioni laiche che puntano da un lato verso una religiosità meno mediata e più spontanea: è il caso del movimento sorto nell'Italia centrale nel 1233 che intendeva « da parte delle masse contadine, ignare di latino, sottrarre al monopolio ecclesiastico la celebrazione della liturgia »<sup>80</sup>, dall'altro verso, una riappropriazione del sapere religioso (uso del volgare, traduzioni della bibbia, letture intense o memorizzazione del vangelo).

« In primo luogo, servendosi delle parole del Vangelo e degli apostoli, essi insegnano come devono essere i discepoli di Cristo,

<sup>78</sup> *op. cit.*, p. 20.

<sup>79</sup> C. Casagrande, *op. cit.*, p. 14.

<sup>80</sup> R. Mansuetti, *op. cit.*, p. 19.

dicendo che solo coloro che ne imitano la vita sono successori degli apostoli. Dopodiché osservano polemicamente che il papa, e i nostri vescovi, e i chierici che posseggono le ricchezze del secolo e non imitano la santità degli apostoli, non possono essere i capi della Chiesa (...). Dicono anche che con la loro astuzia e con la loro potenza i chierici tengono sottomessi i laici, perché diano loro le decime e le offerte, con le quali possano pascersi e lussuriare e mantenere le proprie concubine e i propri figli. Criticano il clero in modo da renderlo odioso, togliendogli credito e obbedienza »<sup>61</sup>

« La tecnica dei missionari eretici è sostanzialmente ispirata alla primitiva predicazione apostolica (...). Si tratta, per quanto si può ricavare dalle testimonianze indirette di parte cattolica, di una predicazione adatta alla mentalità, all'ambiente, alla lingua di gruppi in generale non troppo numerosi, basata sulla lettura del Vangelo, tradotto in volgare »<sup>62</sup>

È evidente che la reazione dell'istituzione ecclesiastica punta a rinforzare il controllo sulle possibilità di accesso al testo primario. Così il concilio di Tolosa del 1229 vieta ai laici il possesso della bibbia. Nascono inoltre due ordini di predicatori, l'ordine francescano e quello domenicano, che hanno in comune i destinatari della loro azione, gli eretici e i nuovi gruppi sociali.

« Per i domenicani predicare la Parola di Dio agli uomini vuol dire innanzitutto regolamentarne la vita sociale. Stabilire per ogni gruppo sociale quale sia il posto da occupare e la funzione da assolvere all'interno dell'organismo sociale vuole già dire, per il predicatore domenicano, indicare quale debba essere la via di salvezza da perseguire. Il rapporto dell'uomo con Dio, se pur rimane il rapporto privilegiato, non prescinde, anzi si iscrive dentro ai rapporti degli uomini fra di loro. La predicazione domenicana punta continuamente a un doppio obiettivo: adeguare le verità religiose alle condizioni di vita degli uomini e ordinare queste condizioni in quelle verità. Perché consegua questi obiettivi, occorre che il predicatore posseda perfettamente le verità contenute nella Parola di Dio e che altrettanto perfettamente conosca le condizioni sociali che la storia degli uomini produce. In possesso di ciò che è vero per Dio e di ciò che è legittimo per gli uomini — è quanto lo studio della dottrina da una parte e l'analisi della società dall'altra gli hanno insegnato — il predicatore domenicano deve ora con-

<sup>61</sup> Davide di Augsburg, *Tractatus de haeresi Pauperum de Lugduno*, citato in G. Miccoli, *La storia religiosa*, in *Storia d'Italia*, Torino 1974, vol. 2/1, p. 656.

<sup>62</sup> C. Delcorno, *op. cit.*, pp. 6s.

vincere il suo pubblico a credere a quelle verità dottrinali e ad adeguarsi a quella legittimità sociale »<sup>83</sup>.

« Pur scegliendo di operare all'interno dei molteplici e diversi gruppi che costituiscono la società, il predicatore francescano, più che sottolineare le specificità delle singole condizioni umane, punta a metterne in rilievo gli elementi di unità e di uguaglianza. Ogni singolo uomo, prima di essere povero o ricco, servo o signore, artigiano o contadino, giovane o vecchio, sano o malato, uomo o donna, è figlio di Dio. Come tale, uguale a tutti gli altri uomini. È al recupero di questa dimensione spirituale dell'uomo che punta la predicazione francescana, la quale non si pone il problema di legittimare in una prospettiva religiosa quello che la storia degli uomini ha prodotto a partire da uno stato di necessità e di degradazione, ma bensì di recuperare l'originario e perduto rapporto dell'uomo, di tutti gli uomini, con Dio. In questa prospettiva le differenze sociali non sono negate, ma vanificate, irrilevanti e inutili come sono ai fini della salvezza dell'anima. Come i domenicani, anche i francescani si rivolgono a tutti gli uomini, dai più umili ai più potenti, ma là dove i primi ne accettano e ne legittimano le differenze e le gerarchie, i secondi ne evidenziano l'eguaglianza spirituale. Eguaglianza che avvicina anche il predicatore al suo uditorio. La Parola di Dio si è rivolta indistintamente a tutti gli uomini, nessuno può arrogarsi il diritto di possederne in modo esclusivo le verità e i canali di trasmissione. Se il predicatore domenicano si propone di spiegare, di interpretare, di insegnare il messaggio divino a quanti non hanno gli strumenti per decodificarlo, il predicatore francescano ne diventa il semplice portavoce »<sup>84</sup>.

Le lunghe citazioni relative alla predicazione del Duecento mostrano bene a nostro avviso i possibili esiti ideologici dell'interclassismo di matrice religiosa: legittimazione e quindi rinforzo dell'esistente struttura sociale, accentuazione dell'uguaglianza spirituale e della dignità umana da cui possono derivare sia effetti di integrazione sia richieste di giustizia sociale. Queste scelte di fondo determinano, insieme ad altri fattori, il rapporto che il predicatore istituisce con il pubblico, e dovrebbero trovare riflesso nel discorso omiletico. Di grande importanza è in questo senso evidentemente il grado di coincidenza fra vita sociale del predicatore e il messaggio comunicato. La sua credibilità è un prerequisito indispensabile per un atteggiamento di disponibilità ricettiva da parte del pubblico. Fra le innu-

<sup>83</sup> C. Casagrande, *op. cit.*, p. XVII.

<sup>84</sup> *ibid.*, pp. XVIII.

merevoli figure citiamo solo quella dell'abate Equizio, vivacemente descritto da Gregorio Magno, che svolge opera di predicazione evangelizzatrice presso i contadini abruzzesi con i quali condivide il modo di vita, dal vestito al lavoro nei campi:

« Erat vero valde vilis in vestibus, atque ita despectus, ut si quis illum fortasse nesciret, salutatus etiam resalutare despiceret, et quoties alia tendebat ad loca, jumentum sedere consueverat, quod despicabilis omnibus jumentis in cella potuisset reperiri; in quo etiam capistro pro freno, et vervecum pellibus pro sella utebatur. Super semetipsum sacros codices in pelliceis sacculis missos dextro laevoque portabat latere, et quoquunque pervenisset Scripturarum aperiebat fontem, et rigabat prata mentium (...) festine ad eius monasterium cucurrit (*scil.* l'inviato da Roma), ibique absente illo antiquarios scribentes reperit, ubi abbas esset inquisivit. Qui dixerunt: In valle hac quae monasterio subiacet, fenum secat (...) Tum ecce vir Dei, clavatis calceatus caligis, falcem fenariam in collo deferens, veniebat... »<sup>65</sup>

Una disamina approfondita attraverso la storia dovrebbe però tener conto di fattori concomitanti, verificare cioè per esempio l'esistenza di una particolare sensibilità della base per forme di asceti e di pauperismo — si veda la figura del monaco predicatore itinerante di successo — provocata o aumentata magari da un predominante temporalismo del clero secolare. Il predicatore suscita allora interesse già per la sua eccezionalità, se non per ragioni di esoticità. A un livello più generale si osserva come l'importanza di azioni in accordo e a sostegno di quanto predicato è altresì un'esigenza ripetuta insistentemente. Da Agostino « omnia quae ore docuerit, operibus exaequavit »<sup>66</sup>, a Gregorio « plus movent exempla, quam verba »<sup>67</sup>, a Pier Damiani « illi idonei sunt ad praedicationis officium qui nullum terrenae facultatis possident lucrum »<sup>68</sup>, a Umberto da Romans « concordet in vita et doctrina ne quod per manum unam aedificat, per aliam destruat »<sup>69</sup>, a Giordano da Pisa « il predicatore, la cui vita non si accorda colle parole, la sua dottrina è avuta per neente »<sup>70</sup>. Ma del resto già nell'antico testamento si attaccano i profeti « qui mordent dentibus suis et praedicant pacem » (Mi 3, 5).

<sup>65</sup> *Sancti Gregori Magni Dialogum Liber 1*, PL 77, 169ss. Si veda anche G. Ginzburg, *Folklore, magia, religione*, in *Storia d'Italia, op. cit.*, vol. 1, pp. 605s.

<sup>66</sup> citato in D. Roth, *op. cit.*, pp. 4s.

<sup>67</sup> *Hom. in Ezech. II*, PL 76, 1014.

<sup>68</sup> citato in G. Miccoli, *op. cit.*, p. 510.

<sup>69</sup> citato in D. Roth, *op. cit.*, p. 56.

<sup>70</sup> citato in C. Delcorno, *op. cit.*, p. 107.

Il problema dell'efficacia del discorso omiletico non è, come in parte si è visto, legato solo al tipo di relazione istaurata tra emittente e ricevente. In sermonari, trattati e nelle stesse prediche la preoccupazione per l'efficacia si esprime attraverso suggerimenti e osservazioni che, e cercheremo di evidenziarlo con qualche rapido esempio, riguardano livelli molto differenziati.

Sul piano stilistico, oltre ai fenomeni già ricordati, va sottolineato in particolare il ricorso all'*exemplum* e ai proverbi. Mentre sul primo esiste ora un'ampia letteratura<sup>91</sup>, il ricco materiale di proverbi contenuto in testi omiletici è invece poco studiato. Il proverbio è una microstruttura semiotica che riproduce *en miniature* un tratto fondamentale del discorso omiletico: l'enunciazione di verità applicabili a più situazioni, atemporali cioè nel confronto, esplicito o implicito, con una determinata realtà storica. Accanto quindi a effetti didattici ottenuti con la natura ritmica, la densità suggestiva del proverbio e grazie anche alla sua frequente appartenenza a un patrimonio culturale popolare, va sottolineata la sua funzionalità rispetto alla generale pratica semiotica del testo omiletico.

Quanto a fenomeni di drammatizzazione si ricorderà innanzitutto che la predica nella sua forma omiletica appartiene « a una scena religiosa ritualizzata, fa cioè parte di uno spettacolo, è spettacolo in cui l'emittente del messaggio è l'attore e il pubblico lo spettatore »<sup>92</sup>. Ne derivano i tentativi di sfruttare una tale condizione di partenza, dall'omelia drammatica bizantina ai dialoghi recitati, all'inserimento di momenti comico-burleschi eccetera; e sono ben note le critiche del Passavanti ai predicatori « giullari e romanzieri e buffoni »<sup>93</sup>. Lutero polemizzerà a sua volta contro la troppo vivace gestualità dei predicatori italiani<sup>94</sup>. D'altro canto esistono sermonari che forniscono oltre al testo anche indicazioni precise sui gesti che il predicatore a un certo punto dovrebbe fare: « fac signum », « hic mena el brazo intorno et fac actum »<sup>95</sup>.

Anche l'attenzione ad aspetti di retroazione del pubblico si esprime in vari modi. Giovanni Crisostomo si lamenta a più ripre-

<sup>91</sup> si rimanda alle indicazioni bibliografiche in C. Casagrande, *op. cit.*, pp. 126s.

<sup>92</sup> M. Corti, *Il viaggio testuale*, Torino 1978, pp. 238s.

<sup>93</sup> in *Lo Specchio della vera penitenza* (ed. M. Lenardon), Firenze 1925, p. 348, cf. anche Dante: « ora si va con motti e con iscede a predicar » (Par. 29, 115-6).

<sup>94</sup> *Tischreden*, Bd. IV, Nr. 4619.

<sup>95</sup> citate in L. Lazzarini, *op. cit.*, pp. 238s. Osservazioni sulla mimica e sulla gestualità del predicatore si trovano già in Honorius Augustodunensis, *Speculum ecclesiae*; cf. I. Weithase, *op. cit.*, p. 13.

se dell'applauso tributatogli dagli ascoltatori<sup>96</sup>; nella *Hrabani Mauri de institutione clericorum ad Heistulphum archiepiscopum* si invita il predicatore a leggere dal volto degli ascoltatori il grado di comprensione di quanto enunciato<sup>97</sup>, mentre Lutero osserva che l'intensità del tossire del pubblico indica il grado di disattenzione<sup>98</sup>.

La preoccupazione per l'efficacia omiletica non esclude infine neanche il piano tematico. Se quasi ogni predicatore, a partire da Crisostomo, inveisce contro una moda troppo sfarzosa delle donne, Surgant nel suo *Manuale Curatorum* consiglia per ragioni strategiche una certa qual prudente discrezione a proposito, non essendo questo male con ogni evidenza eliminabile dall'azione omiletica<sup>99</sup>.

8. Per quanto poco attendibili siano le fonti storiche sul numero di chi, in occasioni particolari, ascoltava famosi predicatori<sup>100</sup>, non possono esserci dubbi su una generale importanza della predicazione, soprattutto quella medievale, sia per le sue possibilità di presa su di un vasto pubblico sia per le funzioni sociali svolte. L'omelia è sì mezzo di persuasione religiosa, ma anche di informazione culturale e politica, e quindi un potente strumento di socializzazione e di acculturazione. Per la trasmissione orale, che permette interventi immediati nella vita sociale, e per la fruizione pubblica, la predicazione è stata più volte avvicinata ai moderni mezzi di comunicazione di massa; per esempio in J. Fontaine, *La letteratura latina cristiana*<sup>101</sup> si legge: « I sermoni furono i mass media dell'antichità ». Simili accostamenti, sebbene non proprio metaforici, non sono però formulazioni scientificamente motivate. A un diverso livello si colloca l'ipotesi di lavoro di Paolo Di Nicola nel saggio *L'Omelia come strumento di comunicazione di massa*<sup>102</sup>, secondo cui alcune caratteristiche della comunicazione di massa non sono legate a sistemi di produzione tecnologico-industriale, ma si ritrovano anche in altri contesti storici. La verifica avviene attraverso l'analisi del genere omiletico nella società fiorentina del Duecento

<sup>96</sup> Nell'*Hom.* 30 (PG 60, 225ss.) conclude un'ammonizione in tal senso con un'immagine così suggestiva da suscitare prontamente l'applauso degli ascoltatori.

<sup>97</sup> citato in I. Weithase, *op. cit.*, p. 10.

<sup>98</sup> *Tischreden*, B.D. II, N.R. 2408 b.

<sup>99</sup> cf. D. Roth, *op. cit.*, p. 161.

<sup>100</sup> 40.000-200.000 per Bertoldo di Regensburg, 25.000 per Lutero a Zwickau nel 1522 (I. Weithase, *op. cit.*, pp. 15 e 95); 15.000 alle prediche del Savonarola e 60.000 a quelle di Alberto da Sarteano (cf. I. Magli, *Un linguaggio di massa del medioevo: L'oratoria sacra*, in: *Rivista di sociologia* 1963/I, pp. 181-198, p. 181 e p. 194).

<sup>101</sup> Bologna 1973, p. 123.

<sup>102</sup> in: *Sociologia* X/2 (1976) pp. 79-97.

secondo tre aspetti: funzione integrativa, genericità della fonte, ubiquità e simultaneità del messaggio. Quanto sostenuto in termini generali in precedenza<sup>103</sup>, appare confermato in relazione a un particolare periodo storico: l'omelia può essere veicolo sia di integrazione sia di innovazione. Essendo però quest'osservazione valida in fondo anche per la cultura di massa, la funzione risulta fattore esterno, non utilizzabile per un confronto di tipo strutturale tra predicazione e mezzi tecnologici di comunicazione. Più produttivi invece gli altri fattori. L'attività omiletica è strettamente connessa al ruolo sacerdotale; l'elemento individuale non è certo cancellabile, ma si iscrive entro un quadro costituito da schemi comportamentali di ruolo. Di particolare evidenza l'ubiquità e la simultaneità dell'omelia, ovunque lo stesso messaggio — o in senso stretto, di commento allo stesso passo scritturale, oppure in senso lato, di messaggio religioso — è diffuso in momenti ricorrenti secondo ritmi prestabiliti. Si può concludere che l'omelia per vari aspetti ha avuto la funzione, la diffusione, il peso e la forza di penetrazione linguistica dei moderni mezzi di comunicazione di massa.

Un grave paradosso a livello di ricerca consiste nel fatto che ci si accinge a studiare empiricamente le modalità di ricezione del genere omiletico in un periodo storico in cui la predicazione sembra aver perso l'importanza di una volta.

Da tempo in campo teologico si parla di crisi della predicazione, cercandone le cause in fattori interni (aspetti costitutivi del genere "predicazione", rapporto disturbato tra linguaggio religioso e linguaggio comune dominante) oppure in fattori storici e sociali che interagiscono nel più ampio settore fra società e religione. Studi recenti di sociologia religiosa<sup>104</sup> rendono attenti a non confondere la religione di chiesa con la religiosità quale esperienza personale. Un calo quantitativo nell'ambito di pratiche religiose codificate non significa ancora « eclissi del sacro », soprattutto se nel contempo si scoprono nuove forme di religiosità personale e collettiva. Se si assiste all'« esaurirsi di valori condivisi e fondamentali per la costituzione della comunità cristiana come comunità effettivamente universale »<sup>105</sup>, si dovrà parlare piuttosto di crisi della religione ecclesiale. Ne consegue l'ipotesi che le difficoltà comunicative in ambito omiletico siano dovute principalmente alla perdita di potere della

<sup>103</sup> cf. p. 36.

<sup>104</sup> si veda da ultimo: AA.VV., *Studi sulla produzione sociale del sacro*. Vol. I: *Forme del sacro in un'epoca di crisi*. Napoli 1978.

<sup>105</sup> F. Ferrarotti, *Riflessioni introduttive sul destino della ragione e il paradosso del sacro*, in AA.VV., *Studi sulla produzione sociale del sacro*, op. cit., p. 41.

chiesa quale istituzione. Là dove non esiste (più) né un controllo sociale del comportamento religioso né un'obbedienza assoluta nei confronti della precettistica istituzionale, dove insomma il sistema ufficiale di norme e valori religiosi è uno fra altri, il predicatore si vede sorpassare da fonti di comunicazione e di formazione più potenti e di maggior prestigio. La diminuita possibilità dell'istituzione ecclesiastica di influire sulla scala di valori e sui comportamenti dei destinatari del proprio discorso si traduce sul piano omiletico in difficoltà comunicative legate in primo luogo alla relazione tra predicatore e ascoltatori a livello di ruoli. Importante risulta l'immagine pubblica del ruolo del predicatore, immagine che contribuisce a determinare le aspettative e il comportamento del pubblico nei confronti del genere omiletico. Vorremmo con un excursus lessicografico illustrare questa variabile.

Un breve sguardo ai dizionari della lingua e dei dialetti italiani sotto i lemmi "predica" e "predicare" permette di riconoscere la ricorsività di alcuni fenomeni, legati alla percezione del genere.

### 1) la popolarità

Si nota innanzitutto nella lingua italiana un certo numero di derivati: *predichetta, predichina, predicona, predicone, predicozza, predicozzo, predicuccia*; ma sono in primo luogo gli usi traslati, i modi di dire, i proverbi, nella lingua e nei dialetti, a fornire un più attendibile indice di popolarità. Osserviamo preliminarmente come nei dialetti, malgrado l'ufficialità della predicazione e quindi anche la continua presenza del termine italiano, voce semidotta (nella terminologia del DEI) e stabile sul piano fonologico, si notano non raramente delle trasformazioni e sporadicamente una certa qual produttività: per es. pis. *predia*, napol. *prereca*, sardo *impreikare*<sup>106</sup>. Gli usi familiari e metaforici dei termini si lasciano raggruppare intorno ad alcuni concetti fondamentali ritenuti tipici della predicazione.

### 2) discorso moraleggiante

Nella lingua e nei dialetti "predica" e "predicare" possono venir usati per indicare ogni azione che, per la sua intenzione mora-

<sup>106</sup> Per una visione comparativa cf. AIS, IV, 795 Cp; per la fonte delle voci raccolte si rimanda, in genere senza citazioni esplicite, ai noti dizionari italiani e dialettali. Precisiamo che la diffusione geografica soprattutto dei proverbi supera di solito i confini della parlata in questione.

leggiante, ricorda il tratto ritenuto forse il più marcato della predicazione. Si vedano in particolare it. *fare una predica* (*ad uno*) 'rimproverare', 'ammonire'; *predicazzo* 'ammonimento', 'rimprovero per lo più bonario o di poco impegno'. Non a caso è il rimando alla situazione scolastica del maestro che sgrida gli scolari che illustra prevalentemente questo uso traslato. Nei vocabolari dialettali "predica" è spesso definita con 'ramanzina' e "predicare" con 'sgridare', 'raccomandare molto'<sup>107</sup>.

### 3) discorso lungo, ripetuto, noioso

Questi tratti, strettamente collegati fra di loro e in parte dipendenti dall'intento moraleggiante, appaiono con alta frequenza.

Esempi: it. *la solita predica*; *far d'ogni cosa una predica* 'lagnarsi di tutto'; "predicare" significa in ven. 'ripetere', 'borbottare', in mantov. 'parlare troppo a lungo', in moden. 'ammonire incessantemente', in nap. 'dire e ridire', in sic. 'ripetere', 'inculcare'; e "predica" significa in milan. 'ammonizione lunga', in trent. 'pappolata', in ampezz. 'lunga filastrocca', in andriese 'tiritera'. In abruzz. esiste l'espressione *la predicche di vavone* 'la predica di un vecchio querulo', e in mantov. si chiama *predicator* 'chi ha più parole di un leggio'. Il tratto di 'continuità', di 'azione ripetitiva e monotona' porta poi a usi molto diversi, così in abruzz. *il pretecatore* è anche l'addetto alla molitura delle olive nel frantoio, e in sic. per dire che pioveva dirottamente si può usare l'espressione *l'acqua si pridicava*.

### 4) discorso enfatico

Non raramente la predicazione è qualificata a partire dal tono, da caratteristiche anche di stile, di modalità di presentazione.

Esempi: it. *pare che predichi*, *pare un predicatore* 'chi declama, anche familiarmente, parlando, con toni o gesti affettati'; si parla di *tono predicatorio* anche in romancio (*tun da predicatur*) e in tedesco (*Kanzelton*). Ben documentato appare questo tratto nei dialetti: ligur. 'discorrere ad alta voce e quasi declamando', milan. 'declamare', 'ammonire in tono enfatico, con molte parole', vigev. 'dicesi di chi parla o legge in tono enfatico', trent. 'arringare', mirand. 'ammonire in tono enfatico', abruzz. 'gridare', roman. 'affermare solennemente', nap. 'discorrere a voce alta', calabr. 'par-

<sup>107</sup> cf. anche il ted. *Gardinen-, Moral-, Strafpredigt*.

lare con enfasi', sic. 'esagerare'. Lo strillozzo, un uccello che « canta di continuo quel suo verso stridulo *tri, tri, tri, triviri* » anche quando « il calor soffocante che sul mezzogiorno invade i nostri piani ha fatto chetare ogni altro uccello » e quindi « acutissimo rompe a grande distanza quell'aria pesante e sorda » (P. Savi, *Ornitologia toscana*, vol. II, Pisa 1829, p. 79) in piemontese si chiama *predicatur*<sup>100</sup>.

### 5) discorso malfatto o impreparato

Altre caratterizzazioni riguardano o in genere la scarsa consistenza, e si ricordi a proposito i già citati significati di 'pappolata' e simili, o l'improvvisazione. Il modo di dire più frequente in italiano (e nei dialetti) è *predicare a braccia o a braccio* 'improvvisando' (cf. in part. ferrar. *predicar a un tant al brazz*). È interessante osservare che alcuni dizionari spiegando l'espressione precisano il tipo di uditorio a cui la predica non preparata è destinata: si tratta del « popolo minuto », della « plebe ». Si confronti a proposito il seguente passo manzoniano: « Supponete che, a Rimini, il padre Cristoforo faccia un gran fracasso col suo quaresimale: perché non predica sempre a braccio, come faceva qui, per i pescatori e i contadini: per i pulpiti delle città, ha le sue belle prediche scritte; e fior di roba » (I Promessi Sposi, cap. XVIII).

Rientrano inoltre in questa categoria it. *predicatorello* 'predicatore di poco sapere', piem. *predicator da bon pat* "idem", cremon. *predicòt* 'predica mal riuscita', milan. e trent. *predega del casson* 'predica di quelle dozzinali e di poco valore', milan. *predicator del lella* 'predicatore da dozzina', romagn. *predica da cuntaden* 'predica del cassettoni'.

### 6) discorso inutile

L'identificazione della predica con 'azione poco o per nulla efficace' si rivela riccamente produttiva sul piano espressivo, al punto che è ravvisabile una tipologia delle metafore esprimenti l'inutilità.

<sup>100</sup> Se il maggiolino nel dialetto di Namur si chiama *prébeù*, molto probabilmente non è perché « er manchmal die fühlér faltet wie ein prediger die hände » (FEW 9, 292a, N 8) — che oltretutto non è il gesto più tipico del predicatore —, ma per il suono che produce, monotono e ininterrotto.

a) assenza di pubblico e ambiente sfavorevole

— [predicare al deserto]<sup>109</sup>

È l'immagine più diffusa in molte lingue (it., ted., fr., ecc.) e in molti dialetti (triest. milan., mantov., nap., ecc.), si confronti in particolare il detto ligure *predica Bertu chi ti predichi a-u desertu*.

— [predicare al vento]

L'immagine che contiene anche l'idea della dispersione, conosce una diffusione minore. Si ritrova tuttavia, oltre che in italiano, in dialetti, per es., in romagnolo e in siciliano.

— [predicare al muro]

L'espressione esiste in veneto e in piemontese (*a le muraje*), ma si vedano anche ted. *zur Wand sprechen* e romancio *a las parais*.

— [predicare ai banchi]

È presente in siciliano e in romagnolo. In queste due ultime metafore più che ad un'assenza di pubblico (ma cf. il ted. *vor leeren Bänken predigen*) si allude a un pubblico ottuso, muto, inaccessibile a ogni sforzo persuasivo.

b) pubblico non adatto perché non umano (animali)

— romagn. *a i pess*, sic. *a li trigghi*, mirand. *ai rundun*

Le prime due espressioni contengono anche il sema 'muto' e si ricollegano per questo aspetto alle due metafore precedenti, l'ultima, che rimanda all'idea della dispersione, in realtà va, originariamente, messa in relazione con altre espressioni (cf. sub d), di cui rappresenta una versione abbreviata.

c) pubblico non adatto perché non umano (piante)

— it. e ven. *predicare ai porri*, cremon. e bresc. *a i oppi*, sic. *ad un ortu di cavuli*.

Da un lato quindi associazioni spregiative (cavoli, porri), dall'altro (oppi) anche l'idea, già ripetutamente riscontrata, del pubblico ottuso che non reagisce (cf. it. *testa di legno* 'persona ostinata e poco intelligente' e in part. roman. *predicare a bu-ratelli*).

<sup>109</sup> modificazione di "predicare nel deserto" (cf. *praedicans in deserto Iudaeae*, Mt 3,1 e *vox clamantis in deserto*, Is 40,3/Mt. 3,3/Mc 1,3/ L 3,4/ J 1,23).

d) pubblico umano non adatto

— friul., bresc., milan. [predicare ai sordi]; cf. ted. *tauben Ohren predigen*

— milan., vales., nap. [predicare ai morti]

Di nuovo incontriamo l'idea della sordità, con l'allusione alla sordità fisica che è sordità intellettuale.

— it. *predicare ai giudei*, piac., moden., vogher. [predicare la fede ai turchi] (cf. anche triest. *esser un turco a la predica*, sic. *esiri comu lu turcu a la predica*, roman. *predicà la fede in ghetto*) Sembrerebbero metafore costruite su un paradosso, in quanto, storicamente, la principale funzione della predicazione era la conversione di non cristiani (cf. Ch.H. Dodd, *The Apostolic Preaching and its developments*, London 1936, ed. ital. Brescia 1973). In realtà, nella mente dei parlanti, nell'uso di queste metafore, il pubblico è semplicemente ritenuto incapace di recepire un'azione comunicativa, e l'incapacità è considerata costitutiva, data a priori e irrimediabile<sup>110</sup>. Si tratta quindi di metafore costruite su un paradosso diverso, vengono abbinati due momenti inconciliabili tra di loro: [predicare] e [pubblico umano incapace di recepire]. In questo modo si sottolinea efficacemente l'inutilità di ogni azione comunicativa in quanto votata all'insuccesso in partenza<sup>111</sup>. Un collegamento fra questo tipo di espressioni e gli altri, già esposti prima, è dato da umbro *predicare la fede ai gatti*, e la costruzione [predicare la castità a...] (it. *ai cavoli*, piem. *ai giro*, umbro *alle passere*, *ai sorci*, bresc. *ai opoi*, mantov., bol., moden., regg. *ai rondon*; cf. anche it. *predicare la castità in chiasso*).

Esistono infine dei proverbi con cui si vuol esprimere una scarsa efficacia del discorso omiletico. Esempi: tosc. *la predica fa come la nebbia, lascia il tempo che trova*, romagn. *la predica la tocca dla nebbia*. Più sbrigativa e perentoria l'espressione cremonese *andà a predicà* 'fare una cosa inutile'. Notiamo al margine una serie di proverbi che hanno in comune l'intenzione irriverente dell'accostamento di fenomeno religioso (la predicazione) e fenomeno banalmente quotidiano (per es. i broccoli). È questa, a nostro av-

<sup>110</sup> Si tratta inoltre di categorie di pubblico considerate con un certo quel disprezzo, cf. in tal senso anche andriese *a u nastarde*.

<sup>111</sup> Rientrerebbe così in questa categoria anche il fr. *prêcher un converti*, esprime infatti un'azione inutile perché superflua.

viso, la loro principale funzione. A un primo tipo appartengono *it. predica e popone vuol la sua stagione, broccoli e predicatori, dopo Pasqua non son buoni, piem. prediche e mlon ögni cösa a sua stagion, miran. predica e mlon tutt a la so stagion, sic. predicchi e lattuchi doppu pasqua sunnu finuti*. L'aggancio per l'accostamento è qui fornito dalla predicazione quaresimale. Un altro tipo è per es. trent. *prediche corte e luganeghe longhe* (ma cf. a proposito il ted. *kurze Predigt und lange Bratwürste*) che corrisponde a *it. messa corta e lunga tavola*. L'accoppiamento di elementi diversi appartenenti a sistemi diversi è qui rafforzato su un piano strutturale da qualificatori antitetici ('corto' - 'lungo'), infatti in mantovano si trova anche *predica longa e ris curt*. L'uso di proverbi di questa struttura è possibile in una situazione data da uno dei due sistemi presenti oppure in una situazione estranea ai due sistemi, e allora il senso consiste nell'opposizione dei qualificatori che indicano esigenze antitetiche per elementi diversi. Un simile discorso andrebbe fatto per mantov. *minestra fisa e predica chiara*; anche qui si riscontra una doppia antitesi: 'minestra' - 'predica', 'fissa' - 'chiara'. Insufficiente la spiegazione del dizionario<sup>112</sup> «messa corta e lunga tavola», in cui, come spesso nei dizionari, con un altro modo di dire si allude solo alla seconda possibilità d'uso, al di fuori cioè di ogni discorso su prediche e minestre; manca invece il senso che il proverbio ha in una situazione in cui preme esprimere un giudizio o un desiderio di trasparenza, di concisione della predica (o di un altro tipo di discorso), e a comprova si veda l'umbro *chi predeca tanto fa la minestra brodosa*.

### 7) discorso non convincente

Tutta una serie di espressioni, soprattutto proverbiali, presenta l'inefficacia della predicazione nella prospettiva di una mancante legittimazione morale del predicatore. Chi parla non convince perché il suo comportamento nella prassi smentisce quanto afferma.

Esempi: *it. e ven. da che pulpito vien la predica, romagn. d'indò che ven la predga, it. predicare bene e razzolare male, umbro pred-dèva ben e ruspeva mele, pav. predicà la leg falsa 'predicare bene e agire male', bol. far al predicator ai ater e po far a so mod, e far, cum fa i predicator, ch'pradichen al dzòn a panza peina, romagn. predicchè e' dzon a panza pina, abruzz. nin zerv'a ppridicà, priti-*

<sup>112</sup> cf. F. Arrivabene, *Vocabolario mantovano-italiano*. Mantova 1882, p. 469 (la definizione è mantenuta anche nella seconda edizione ampliata).

*cataure, ca si ppridiche pi mò la pinze mele, sic. un bon pridicatori divi prima pridicari a se, e infine l'it. predicare coll'esempio* che si oppone a *predicare a voce*. Per questo divario tra realtà e predica si veda anche la villotta friulana: « Prediciat predis e fraris, prediciat prediciadòrs, lis plui bielis fantazzinis son dai predis e dai siors ».

L'analisi lessicale traccia un quadro negativo. Abbiamo sottaciuto i (pochi) valori neutri e positivi riscontrabili in questo campo lessicale, i significati di 'render pubblico', 'annunciare'<sup>113</sup>, 'insegnare', 'dir bene', 'dire apertamente e con franchezza'; esiste inoltre in italiano e in alcuni dialetti la *predicona* 'predica che abbia levato rumore di sé, abbia prodotto negli animi buon effetto' (Tommasci), il milanese, il veneto, il parmigiano conoscono il *predicatoròn* 'valentissimo predicatore', e in piemontese *predicator suit, sech, freid* è sì chi non commuove, ma è anche chi predica senza ornamenti. A questo punto del discorso non importa ancora scernere tra la predicazione in sé e le realizzazioni (e i vari fattori che, concretamente di volta in volta, possono incidere a livello di esecuzione sugli atti omiletici). E infatti l'incompleto materiale lessicale raccolto non è tanto da utilizzare per descrivere il fenomeno della predicazione, ma in primo luogo per ricavare qualche indicazione su come questo genere venga visto, sulle associazioni che evoca<sup>114</sup>. In questa prospettiva va allora ribadito che la predicazione appare in sostanza legata a una serie di elementi inconciliabili con intenti persuasivi: verbosità, tono declamatorio, contenuti moralistici, divario tra teoria e pratica. Al punto che chiunque parli enfaticamente può essere chiamato « un predicatore », un qualsiasi discorso noioso è una « predica », il parlare molto e inutilmente equivale a « predicare ».

9. Ben al di là di quanto molte bibliografie specializzate di linguistica lascerebbero intendere, fra scienze del linguaggio e dimensione religiosa esiste una molteplicità di nessi. La teologia dal canto suo ha tradizionalmente rivolto l'attenzione al proprio linguaggio<sup>115</sup>.

<sup>113</sup> Tuttavia non si giunge, salvo in piemontese (vses.), a una generalizzazione semantica che conduce a 'parola' e 'parlare' come nei dialetti francesi (cf. FEW 9, 219).

<sup>114</sup> Andrebbe utilmente integrata l'osservazione di campi semantici contigui, in cui entrano in relazione "istituzione ecclesiastica" "atto religioso" "laico" ecc.

<sup>115</sup> cf. B. Mondin, *Il problema del linguaggio teologico dalle origini ad oggi*. Brescia 1975.

A parte preoccupazioni pastorali sono frequenti discussioni sulle funzioni del linguaggio religioso, talvolta inquadrato in una più ampia teoria dei segni<sup>116</sup>. La linguistica storica invece si è preoccupata di filologia e stilistica di testi religiosi, ma ha anche descritto usi particolari nell'ambito della religione<sup>117</sup>. Quanto alla filosofia del linguaggio va ricordata per questo secolo la contestazione radicale delle facoltà di significare del linguaggio teologico espressa dal Circolo di Vienna<sup>118</sup>. La discussione di tale posizione, spesso etichettata con la formula di « ateismo semantico » (ma che sarebbe più pertinente definire antiteologica, in quanto nega alla teologia e alla metafisica tradizionale la capacità di produrre frasi sensate), è proseguita soprattutto nell'ambito della filosofia analitica<sup>119</sup>. Un'esposizione particolareggiata del dibattito non è indispensabile in questa sede, si potrebbero però ritenere due punti. Se esiste innanzitutto uno specifico linguaggio teologico, e se il suo modo di articolarsi, le sue argomentazioni — sia per ragioni di logica intrinseca al proprio discorso sia per una insufficiente riflessione autocritica — vengono in un determinato momento storico ritenute troppo distanti dai modelli culturali dominanti, il conseguente scarso prestigio ri-

<sup>116</sup> così per esempio in Agostino, cf. R. Simone, *Semiologia agostiniana*, in: *La cultura* 7 (1969), pp. 88-117; L. Wald, *Le rapport entre « signum » et « denotatum » dans la conception d'Augustin*, relazione presentata al I Congresso dell'Associazione Internazionale di Studi Semiotici. Milano 1974; e soprattutto U. Duchrow, *Sprachverständnis und biblisches Hören bei Augustin*. Tübingen 1965, e T. Todorov, *Théorie du symbole*. Paris 1977, pp. 34-58.

<sup>117</sup> Per un esempio, cf. J. Jud, *Sur l'histoire de la terminologie ecclésiastique de la France et de l'Italie*, in: *RLiR* 10 (1934), pp. 1-67.

<sup>118</sup> cf. A. J. Ayer (ed.), *Logical Positivism*. New York 1966<sup>2</sup>, (con vasta bibliografia).

<sup>119</sup> R. Bubner (ed.), *Sprache und Analysis*. Göttingen 1968; D. Antiseri, *Filosofia analitica e semantica del linguaggio religioso*. Brescia 1974<sup>2</sup>. Pur tenendo presente sviluppi della questione (si confrontino per esempio gli atti, a cura di E. Castelli, del convegno su *L'analisi del linguaggio teologico*. Roma 1969, 2 voll., con contributi di Kerényi, Starobinski, Benveniste, Van Buren, Ricoeur, Derosi e altri; oppure il difficile saggio di Antoine Vergote, *Interprétation du langage religieux*. Paris 1974, in cui si scava alla ricerca di elementi comuni e alla psicanalisi e al discorso religioso), non risulta del tutto chiarito né lo statuto epistemologico della teologia né il significato di « linguaggio religioso » (cf. a proposito l'introduzione di Helmut Peukert, *Bemerkungen zum Verhältnis von Sprachanalyse und Theologie*, a D.M. High (ed.), *Sprachanalyse und religiöses Sprechen*. Düsseldorf 1972, in part. p. XVIII). Bisogna infatti chiedersi se le correnti definizioni del linguaggio teologico quale metalinguaggio rispetto alle varie espressioni di religiosità non siano restrittive, se davvero enunciati non analitici siano a priori non teologici. Inoltre non è chiaro se il linguaggio religioso si definisca in base ai contenuti del discorso (« parlare di Dio ») e/o nel modo di affrontare argomenti (prestabiliti o no). L'ampiezza della discussione si spiega sia con la difficoltà di trovarsi d'accordo nel definire il fenomeno religioso in sé sia con l'impossibilità di caratterizzare un linguaggio solo attraverso il suo modo di significare.

schia di incidere anche sull'efficacia comunicativa della predicazione. E ciò, in secondo luogo, a maggior ragione se i riceventi identificano il discorso religioso ufficiale principalmente con la sua componente appellativa. Non a caso Charles Morris nelle pagine dedicate al linguaggio religioso in *Signs, Language and Behavior*<sup>120</sup> sottolinea ciò che egli chiama il suo aspetto prescrittivo e stimolante:

« Il discorso religioso fissa il modello di comportamento che deve dominare sull'orientamento complessivo della personalità, e in base al quale bisogna determinare ogni altro comportamento. Approvando positivamente un tipo di personalità piuttosto che un altro, esso contiene apprezzatori che designano i principi definitivi (i *valutata* supremi) della religione in questione; ma poiché significa questa personalità come qualcosa da raggiungersi, la sua maniera di significare è prescrittiva. E poiché persegue lo scopo di spingere le persone ad acquistare una personalità del tipo prescritto, il suo scopo non è soltanto informativo o valutativo, ma stimolante. (...)»

In alcune religioni (la cristiana, per esempio) è assegnato un posto molto alto al comportamento morale, e in questi casi il discorso morale e quello religioso possono risultare molto simili; (...) Intorno a ogni religione sorge un complesso di discorsi a sfondo critico (una teologia), con lo scopo di difendere sistematicamente il modo di vita approvato dalla religione. (...)»

Il discorso religioso si dirà adeguato o inadeguato, rispettivamente se apparirà o non apparirà a dati individui in una data società culturale, come un modo in cui la loro vita acquista valore ed è diretta in modo soddisfacente. (...) La complicata anima umana ab-bisogna di qualche atteggiamento definito e messo in rilievo per orientarsi, e l'importanza della religione consiste nel venire incontro a questo bisogno.»

R. B. Braitwaite<sup>121</sup>, partendo dal principio di Wittgenstein, secondo cui il significato di una parola spesso corrisponde al suo uso nella lingua, afferma che enunciati religiosi significano assenso ad un determinato tipo di vita e implicitamente hanno funzione appellativa. Per W. Zuurdeeg<sup>122</sup> il linguaggio religioso non ha funzioni co-

<sup>120</sup> New York 1946, trad. it. Milano 1949, v. anche l'antologia (a cura di D. Antiseri) *Filosofia analitica*. Roma 1975, pp. 336-338.

<sup>121</sup> *An Empiricist's View of the Nature of Religious Belief*. Cambridge 1965, per cui si veda anche P. M. Van Buren, *Alle frontiere del linguaggio*. Roma 1977, pp. 164-168 (ed. orig. New York 1972).

<sup>122</sup> *An Analytical Philosophy of Religion*. London 1959<sup>2</sup>, per una valutazione cf. F. Ferré, *Linguaggio, logica e Dio*. Brescia 1972, pp. 315-318 (ed. orig. New York 1961).

gnitive, ma pretende di convincere. Per quanto unilaterali e funzionalistiche queste affermazioni possano apparire al teologo, esse offrono il vantaggio di spostare il discorso sulla natura del linguaggio religioso da questioni di « logica interna », « falsificabilità », « sensatezza » alla sua dimensione pragmatica.

Nel nostro elenco dei diversi indirizzi di studi dedicati a linguaggi e testi religiosi non può mancare un accenno alle applicazioni di paradigmi teorici sviluppati negli ultimi anni nell'ambito delle scienze del linguaggio. Ci riferiamo in particolare a saggi d'impostazione strutturalistica e semiotica<sup>123</sup>. Per concludere questa rapida panoramica di indirizzi e posizioni sarà però anche opportuno considerare le reazioni da parte clericale e teologica alla crisi della predicazione.

In termini generali si può affermare che la crisi della predicazione viene intesa come un problema comunicativo. Nell'individuazione di cause si rivelano però tendenze a interpretazioni diverse.

### 1) l'inefficacia del linguaggio religioso attuale

« Molti abbandonano la Chiesa, perché la lingua che si parla dal pulpito non significa più nulla per essi, non ha incidenza sulla loro vita reale » (K. Rahner, *Problemi attuali della predicazione cristiana*, in: *Concilium* 1968/3, p. 13)

In questa direzione si muovono sia coloro che vedono dietro al problema linguistico uno più ampio, più radicale, di teologia

<sup>123</sup> Si vedrà innanzitutto l'importante volume, a cura di X. Léon-Dufour, *Exégèse et herméneutique*. Paris 1969, con saggi introduttivi di Barthes e Ricoeur e applicazioni di J. Comtès e L. Marin.

Mentre per ora non c'è stato nessun apporto rilevante da parte italiana, altrove esiste ormai un'ampia bibliografia, composta non solo di molti articoli sparsi soprattutto in riviste teologiche, ma di pubblicazioni in volume. Cf. L. Marin, *Sémiotique de la Passion*. Paris 1971; C. Chabrol, L. Marin, *Le récit évangélique*. Paris 1974; Groupe d'Entrevernes, *Signes et paraboles: sémiotique et texte évangélique*. Paris 1977; si veda anche il numero 22 (1971) di « Langages » dedicato alla semiotica di racconti biblici.

G. Schiwy, *Strukturalismus und Christentum*. Freiburg 1969; A. Grabner-Haider, *Semiotik und Theologie*. Köln 1972; AA.VV., *Semiology and Parables*. Pittsburg 1976; esiste infine anche una rivista specializzata, « Linguistica Biblica », che esce, diretta da E. Güttgemanns, dal 1970.

Per approcci sociologici si veda soprattutto la rivista « Social Compass ». In chiave sociolinguistica cf. A. Ferguson, *Some Forms of Religious Discourses*, in: *Internationales Jahrbuch für Religionssoziologie* 8 (1973), pp. 224-235.

pratica, sia coloro che lo intendono non come sintomo ma come causa, e quindi eliminabile con semplici interventi linguistici<sup>124</sup>.

## 2) la mancanza di una teologia della predicazione

È una posizione che considera la crisi un problema teologico<sup>125</sup>. Da un lato concezioni tradizionali della predicazione intesa in prevalenza come insegnamento morale o dogmatico avrebbero provocato una sua svalutazione, dall'altro solo in tempi recenti sarebbe nata un'intensa riflessione intorno a problemi teorici della predicazione.

## 3) la perdita di potere dell'istituzione ecclesiastica

La crisi viene ricondotta a un'opposizione a livello tematico e di linguaggio tra cultura religiosa e cultura dominante « secolarizzata ». La scoperta di ritrovarsi in un ghetto riguardo ai modelli culturali di maggior prestigio ha portato a due posizioni di fondo. O « dai merli della cittadella di Dio si grida verso l'esterno, ma non si abbandonano le mura »<sup>126</sup>. L'opposizione è vissuta cioè come aggressione degli altri, da attribuire insomma all'espansione di forze contrarie alla religione; ricorrono con frequenza termini quali « scristianizzazione », « eclissi del sacro ». Oppure l'opposizione viene fatta risalire a una « interruzione tra il vertice e la base »<sup>127</sup>, a un'incapacità da parte della chiesa di rendere operativo il discorso teorico. Errori e incapacità<sup>128</sup> vengono considerati all'origine di una condizione in cui l'iniziativa è passata agli altri, nei confronti dei quali ci si sente in ritardo: « Sempre poi, si è costretti a inseguire le iniziative culturali prese da altri — marxisti, laicisti, immanentisti, ecc. — e a dover reagire, più o meno nevroticamente, quando le idee e i fatti altrui interferiscono nella dottrina e nella vita ec-

<sup>124</sup> Sulla questione della traducibilità del messaggio religioso e sulle modalità della traduzione in campo teologico si vedano però C. Molari, *La problematica del linguaggio teologico: le formule di fede in un mondo che cambia*, in: *La fede e il suo linguaggio*, Assisi 1972, pp. 8-65, e G. Derossi, *Il nome di Dio come lingua e come parola*, in AA.VV. *L'analisi del linguaggio teologico*, op. cit., pp. 33-53.

<sup>125</sup> per una visione d'insieme cf. D. Grasso, *Teologia della predicazione*, in: AA.VV. *Correnti teologiche postconciliari*, Roma 1974, pp. 209-234.

<sup>126</sup> L. Waltermann, in *Concilium* 1968/3, p. 129.

<sup>127</sup> G. Cardanopoli, *L'annuncio del messaggio evangelico nel mondo contemporaneo: le indicazioni del magistero*, in: *Seminarium* 19/1 (1979) « *De formatione ad predicationem* », p. 32.

<sup>128</sup> Sullo scarto « tra le magnifiche dichiarazioni del magistero e la realtà pastorale concreta », G. Cardanopoli, *art. cit.*, pp. 31s.

clesiale»<sup>120</sup>. È in particolare l'atteggiamento nei confronti dei mezzi di comunicazione di massa che caratterizza le due posizioni. Nel primo caso essi sono considerati innanzitutto lo strumento efficace degli avversari, la loro esistenza viene interpretata come un elemento tipico di un mondo laicistico in espansione e se ne parla spesso in termini di sfida e di concorrenza, nell'altro caso (o successivamente) si studiano i modi di adeguata appropriazione dei mezzi<sup>120</sup>. A posizioni e interpretazioni diverse corrispondono anche proposte di soluzioni e iniziative diverse. Da parte dell'istituzione ecclesiastica si assiste a un rilancio della predicazione, di cui si sottolinea l'importanza teologica (la funzione ultima della teologia è la sua dimensione pastorale, incarico istituzionale del kerigma, ecc.) e comunicativa (mezzo con cui raggiungere regolarmente un numero vasto di persone...).

#### A) saggi di critica linguistica

In questo settore si deve innanzitutto citare per la sua diffusione lo studio di F. Calvelli-Adorno, *Ueber die religiöse Sprache: Kritische Erfahrungen*<sup>121</sup>. È il lavoro di un non teologo e di un non linguista. Pur riconoscendo che una critica stilistica non rimane mai solo formale, l'autore cerca di distinguere tra « mancanza di forma » e « mancanza di contenuto ». Al primo tipo appartengono aggettivi e avverbi usati senza un loro specifico valore, termini espressivi ritenuti inutili, ripetizioni, formule vuote, ecc. Vengono stabiliti dei confronti fra testi diversi, di genere orazionale soprattutto, ma non vengono forniti dei criteri per opporre meno soggettivamente ciò che, secondo l'autore, merita essere conservato a ciò che va sostituito. Per il predicatore è difficile ricavare suggerimenti precisi, essendo l'esemplificazione non riferita al suo ambito specifico, bensì a espressioni generiche ricorrenti in più tipi di enunciati religiosi. Nel capitolo sulla « mancanza di contenuto » l'autore parte da concetti come "sacrificio" e critica un loro uso eccessivo e superficiale; in altri paragrafi si sofferma su imperativi generalizzanti e su questioni di ritmo nell'ufficio della messa. Egli consiglia infine

<sup>120</sup> G. Cardanopoli, *art. cit.*, p. 48.

<sup>120</sup> Talvolta si nota invece che, ricondotto il successo di messaggi veicolati dai mezzi di comunicazione di massa al prestigio dei mezzi, l'utilizzazione di canali moderni avviene in modo quasi irreflessivo. Così da ultimo si è arrivati a prospettare una catechesi elettronica e a considerare « l'audiovisivo come nuovo linguaggio attraverso cui parlare con Dio », M. McLuhan, P. Babin, *Uomo nuovo, cristiano nuovo nell'era elettronica*. Alba 1979.

<sup>121</sup> Frankfurt 1965 (trad. it. Bologna 1970).

l'utilizzo di un buon manuale di stilistica generale e di antologie, e suggerisce di migliorare in genere la formazione linguistica dei predicatori.

Il saggio ha il merito di attirare l'attenzione su formulazioni che rischiano di essere recepite male da molti, dall'altra parte però non tiene conto a sufficienza della diversità fra i generi di discorso religioso. Così nell'orazione rituale comunitaria, per esempio, la ripetizione ridondante ha, all'interno della logica del genere, una funzione importante. Un'analisi meno artigianale e rivolta esclusivamente al linguaggio omiletico è quella di P. K. Kurz uscita nella raccolta di saggi di sociolinguistica di A. Rucktäschel, *Sprache und Gesellschaft*<sup>122</sup>. L'autore parte da considerazioni sul genere omiletico. La predica è definita testo su un testo; il linguaggio biblico e il discorso kerigmatico del predicatore partecipano a un discorso di tipo mitologico in senso strutturalista. Da parte del ricevente però esiste, oltre alla difficoltà di comprensione di un mondo simbolico tradizionale, diffidenza per ogni discorso mitologico. Come può oggi il predicatore rendere comprensibile il discorso simbolico tradizionale quale espressione di trascendenza teologica, come e fino a che punto è in grado di utilizzare nuove forme di discorso mitologico in un annuncio che mai può diventare meramente informativo, referenziale? L'autore critica l'uso di formule vuote<sup>123</sup> non solo per ragioni comunicative, ma anche in termini teologici: « dietro di esse si nasconde una mentalità di possesso nei confronti del fenomeno religioso (...). La parafrasi dà l'impressione di una familiarità che è solo apparente, esprime spesso un rapporto culturale e magico con la parola » (p. 386). Quali esempi si citano: « il nostro Signore Gesù Cristo », « la sua morte in croce », « il suo sacrificio per noi », e termini biblici come *pneuma*, *agape* ecc. (p. 399n). Tutti segni non privi di significato in sé, ma che non è sufficiente menzionare per produrre conoscenza. Segue un testo omiletico, analizzato prima nella sua composizione, e in seguito nelle procedure testuali, nelle implicazioni teologiche e nei particolari linguistici. Sul piano testuale e linguistico la critica si appunta su combinazioni illogiche di frasi e sull'impiego di termini appartenenti al metalinguaggio teologico. Merito dell'analisi è la combinazione delle due dimensioni, quella

<sup>122</sup> « Die grösste Versuchung ». Predigttext von E. Kirchgässner zum I. Fastensonntag, Luk. 4, 1-3, in A. Rucktäschel, *op. cit.*, München 1972, pp. 384-400.

<sup>123</sup> « Leerformeln », l'espressione in questo contesto risale a E. Bartsch, *Verkündigung als sakrale Leerformel oder als Deutung der Wirklichkeit im Glauben, in Probleme der Entsakralisierung*, München 1971, pp. 146-167.

linguistica e quella teologica. L'autore dimostra l'insufficienza dell'omelia nella sua componente comunicativa, nei confronti dei riceventi, e nella sua componente metalinguistica, nei confronti del testo primario. Si tratta però di una predica scritta, analizzata a tavolino nella sua mera testualità. Mancano quindi i fattori contestuali di un'omelia di cui non si sa se sia stata tenuta in questa forma, e manca la possibilità di collocare l'omelia sul piano qualitativo in un rapporto con una produzione più vasta e continua.

## B) strumenti sussidiari

Più che da analisi di testi omiletici il rilancio della predicazione è stato sostenuto da una massiccia produzione di mezzi ausiliari per la preparazione delle omelie<sup>184</sup>. Ai manuali di predicazione, si sono affiancate numerose riviste specializzate. Il materiale offerto al predicatore è vasto e diversificato; si va da suggerimenti e riflessioni ad appunti che dovrebbero servire da traccia fino alla proposta di testi completi. Esistono raccolte di prediche per situazioni particolari e per pubblici diversi.

A. Schneyer, *Denn sie werden leben*<sup>185</sup>, per riportare forse un caso estremo, contiene omelie per cerimonie funebri che si differenziano secondo fattori contestuali variabili. Ne nasce una casistica che nelle sue articolazioni giunge a forme quasi di involontaria autoparodia, anche se nel contempo traspaiono gli intenti del curatore: venir incontro al predicatore sovraccarico d'impegni fornendogli modelli che vorrebbero evitare genericità a favore di momenti concreti. Così, per fare un esempio, si presuppone il caso a) di un pompiere morto in un'operazione antincendio che b) da anni non aveva quasi più nessun contatto con la comunità religiosa. Assiste c) un pubblico medio in cui però si notano d) molti intellettuali che e) in parte sono poco credenti (p. 41). Il testo proposto cerca di adeguarsi a queste condizioni. A prescindere dal fatto che lo sforzo di concretezza assume anche tinte di realismo improbabile, nella fattispecie il pompiere dalle amicizie intellettuali, e che quanto più sono prestabilite delle condizioni tanto minore è la probabilità di occorrenza del caso nel suo insieme, si pone soprattutto il problema del conflitto tra modello, per quanto teologicamente serio,

<sup>184</sup> Una rassegna bibliografica suddivisa per paesi si trova nel numero citato di *Concilium*, i sussidi pratici più usati in Italia sono presentati da T. Bertone, *Comunicazione e predicazione*, in *Seminarium*, citato pp. 189-191.

<sup>185</sup> Würzburg 1976.

già elaborato nei particolari e l'efficacia legata alla preparazione individuale.

Per gli strumenti sussidiari alla preparazione della predica domenicale è indispensabile accennare alla cesura prodotta, in ambito cattolico, dalla riforma liturgica. La riforma postconciliare del lezionario domenicale ha introdotto i vangeli sinottici con una lettura pressoché continua nelle domeniche durante l'anno, riservando Giovanni per la quaresima, periodo natalizio e pasquale. Questa nuova distribuzione dei testi primari, a cui si è aggiunto il collegamento tematico stabilito con le altre letture, ebbe dei risvolti anche nella predicazione. I manuali non centrati sulle pericopi e le altre letture si rivelarono ormai poco utilizzabili. Non va tuttavia dimenticato l'influsso che questi manuali hanno esercitato (e forse esercitano ancora) attraverso il loro uso nella formazione dei predicatori fino alla riforma. Ciò vale in modo particolare per G. Colombo, *Pensieri sui vangeli e sulle feste del Signore e dei Santi*<sup>136</sup>. Questo testo « figurava fino a quindici anni fa in tutte le biblioteche dei preti e veniva ripetuto *alla lettera* da moltissimi pulpiti. Io stesso ho iniziato a predicare, ripetendone le frasi »<sup>137</sup>. Un impiego contro il quale l'autore nella prefazione mette in guardia, ma, va aggiunto, più per una presunta « incompiutezza » retorica e di contenuto del manuale (p. VI); i testi infatti sono costruiti in modo tale da permettere in effetti una diretta attualizzazione.

Se manca uno studio sul recente ed attuale linguaggio omiletico in Italia, manca anche un'analisi dei manuali di predicazione. Soltanto T. De Mauro ha dedicato qualche osservazione all'atteggiamento linguistico predominante nelle omelie, all'ideale stilistico proposto ai predicatori italiani; in particolare da citazioni tolte da *Lettera a un vescovo. La Chiesa di S. Ambrogio*<sup>138</sup> appare che con « colomberggiare » si intende(va) caratterizzare un certo stile, diffuso, di predicazione.

Il manuale contiene da due a sette proposte di omelie per domenica, e da una a tre per le feste particolari. Abbiamo sottoposto ad una breve analisi testuale e linguistica le prime cento di complessive 830 pagine. Appare innanzitutto evidente che l'autore non ha posto restrizioni formali ad una trasposizione diretta,

<sup>136</sup> Milano 1956.

<sup>137</sup> comunicazione personale del prof. A. Ornella, Università di Parma, del 28.8.1978.

<sup>138</sup> Bari 1970; l'articolo di De Mauro, *Il nome delle cose*, si legge ora in *Le parole e i fatti*. Roma 1977, pp. 9-15.

sul pulpito, dei testi. La facilita anzi, redigendo le omelie in guisa di predicatore, con riferimenti deittici a predicatore e pubblico (« però io vi domando ancora », p. 94), inserendo forme allocutive generiche (*cristiani!*, p. 22, *passim*) e particolari (*mamme!*, p. 20). Una conferma viene da caselle vuote di deissi temporale cui i predicatori dovranno poi dare concretezza: « Così un anno è passato. È pasato un altr'anno di quei pochi che formano la nostra vita: l'anno del Signore, l'anno della salvezza, 19... » (p. 71, cf. anche p. 62).

L'elemento che marca maggiormente lo stile è il lessico, il cui tratto più evidente è la ricercatezza. È un lessico il più lontano possibile da quello quotidiano, colloquiale. I testi pullulano di parole rare: *impariare* (p. 37), *gentilesimo* (p. 25), *piccineria* (p. 39), *cavea* (p. 45), *gioia belluina* (p. 45); talvolta rarissime: *ciecuzienti* (p. 21), talvolta particolarmente antiquate: *requiare* (p. 20), *riguardare in qn.* (p. 4), *la comune* (dei fedeli) (p. 39), *novellamente* (p. 55).

Nella scelta fra sinonimi l'autore opta regolarmente per la voce meno frequente: *ricusare* (p. 48), *angariare* (p. 51), *rimbrottare* (p. 19), *aspettazione* (p. 11, *passim*), *ambascia* (p. 12, *passim*), *la turba* (p. 25), *il limitare* (p. 56), *infigardamente* (p. 3), *repentinamente* (p. 29).

Il ricorso al latinismo si riscontra già a livello grafico (*secreto*, p. 4, *passim*), e oltre che negli esempi già citati, fra il vasto gruppo delle voci letterarie: *adusto dal sole* (p. 20), *mondare* e *mondo 'pulito'* (p. 34, *passim*), *vincastro* (p. 9), *per ventura* (p. 4), *la pietà superna* (p. 5), *una stilla di miele* (p. 13), *l'ira ventura* (p. 14), *assembrato* (p. 45), *segnacolo* (p. 69), *rampollarsi* (p. 80), *quivi* (p. 81), *la fidanza* (p. 83), *dissuggellire* (p. 92), *veruna* (p. 99). Si registrano anche forme letterarie come *avea* (p. 95) e fenomeni come l'apocope (esempio: « al fioco chiaror della lucerna », p. 10).

Accanto a lessemi di prosa letteraria non mancano voci del linguaggio poetico tradizionale: *strepere* (p. 51), *adergere* (p. 60), *indarno* (p. 14), *solingo* (p. 58), *strale* (p. 75), *ermo* (p. 30).

Gli *exempla*, frequenti in ogni testo, provengono in maggioranza dall'agiografia cattolica. Prevalgono i primi secoli del cristianesimo (molti esempi sono tolti dalla martirologia) e del medioevo. Nelle pagine esaminate si trovano più esempi del mondo classico greco e romano che non di questo secolo.

Non raramente i brevi racconti inseriti sono ad effetto traumatizzante.

« E S. Vincenzo martire, morendo, ci ha lasciato un sublime esempio di forza: spogliato fu disteso sull'eculeo e stirato così che ogni giuntura si slogò. Fu poi battuto con nervi, con catenelle, con graffi di acciaio; i carnefici stessi erano stanchi di tormentare, ma non lui di patire. Il prefetto Daciano impose allora di collocarlo sopra una graticola irta di punte sotto la quale ardevano carboni: e vincendo da quel letto di strazio sovrumano parlava dell'amore di Dio con dolcezza che sembrava fosse disteso in un letto di morbide piume.

Davanti a questi esempi, davanti all'esempio di Giovanni Battista, davanti all'esempio del Salvatore nostro crocefisso, ci sembrerà troppo grave sopportare le croci che ci sono nella nostra famiglia, senza lamentarci?

Ci sembrerà ancora impossibile educare cristianamente tutti i figli che Iddio vorrà largirci, dar loro buon esempio, correggerli con severità e dolcezza? » (p. 42).

Il macabro, finalizzato a incutere timore, è riproposto con insistenza anche al di fuori dei racconti, nei passi rivolti direttamente agli ascoltatori.

« Immaginate se in questa chiesa mancasse l'aria: i nostri occhi si gonfierebbero, le gote diverrebbero livide, apriremmo la bocca delirando, soffocheremmo. Un tormento che a questo assomiglia, ma infinitamente più grande, proverà l'anima che, maledetta, si sente privare di Dio, che è il suo respiro ». (p. 8)

« Entriamo, nel cimitero, avviciniamoci ai sepolcri e vedremo che cosa è il nostro corpo ». (p. 36)

« Temiamo che se ne vada via per sempre da noi. Forse è l'ultima volta che Gesù ci chiama a convertirci; poi ci abbandonerà in balia delle nostre passioni. Forse è l'ultimo Natale della nostra vita, poi verrà la morte ». (p. 52)

« Ci sono dei bambini che mettono in bocca tutto. Quello che scovano negli angoli più remoti della dispensa, quello che viene loro donato per strada o in visita presso qualche famiglia, quello che colgono dalle piante del giardino o a passeggio lungo una siepe. Dopo scontano la vorace imprudenza con dolori lancinanti alle viscere. Milioni e miliardi di microbi ingeriscono, e non sospettano mai che forse tra quelli c'è uno che supererà le forze di resistenza dell'organismo, si moltiplicherà, disgregherà il sangue o i tessuti interni, produrrà la morte ». (p. 66)

Con questa strategia si combina talvolta la tendenza alla colpevolizzazione.

« Ma nel giorno del grande giudizio in quali ignote contrade potremo rifugiarsi se tutte furono distrutte, in quali popoli stranieri se ogni uomo potrà leggerci sulla fronte la piaga e il destino? »

Sulla terra l'uomo disonorato può nascondersi, può intruffolarsi nella folla degli indifferenti, e sperare che col tempo si plachi il rumore delle sue scelleratezze. Ma non questo sarà possibile nell'ora dell'universale giudizio: non più confusione, ma separazione, Cristo dall'alto, come un gran pastore, separerà col suo vincastro ardente gli agnelli dai capri: i buoni dai cattivi. E sarà una separazione crudele: l'amico dall'amico, il fratello dal fratello, il padre dal figlio, l'uno assunto e l'altro abbandonato. E sarà una separazione ignominiosa, perché tutti ci vedranno e disprezzeranno » (p. 4) (Cristo:) « Ah, rendimi conto del mio sangue, il sangue che ho versato sotto gli ulivi, il sangue della flagellazione, il sangue della coronazione di spine, il sangue delle mie mani e de' miei piedi, il sangue del mio cuore. Tutto il sangue fu inutile per te » (p. 7)

Quando l'accusa colpevolizzante è staccata dal momento apocalittico, si intreccia con giudizi moralistici sul presente.

« La corruzione che sfacciatamente è dilagata nelle città e nei paesi in questi ultimi anni, è tale da sembrare che il demonio, come il re Sapore, faccia straripare il fiume dell'immoralità e voglia in esso affogare tutto il mondo. »

Se era già tanto difficile crescere buoni in altri tempi, quando gli scandali erano pochi e nascosti » (p. 88)

« O sante famiglie dei tempi andati, in cui dominava la Religione, e i figliuoli crescevano numerosi in giro al tavolo come rami d'ulivo in giro al tronco, e non mancava loro un pane, i genitori erano felici! Oggi invece si ricusano i figli alla Provvidenza di Dio perché non si è capaci più d'educarne uno solo » (p. 90)

« In questi tempi di progresso materiale, di ignoranza religiosa, di indifferenza per tutto ciò che è spirituale ed eterno, gli uomini han fatto di tutto per dimenticarsi di Dio » (p. 92)

Vi è latente l'invito al disimpegno « dal mondo », invito che si legge anche in una formulazione esplicita.

« Ed infine viviamo un po' più ritirati; amiamo un poco anche noi il deserto, come S. Giovanni Battista. Lontani dai divertimenti pericolosi, lontani dai ritrovi rumorosi, lontani dalle compagnie corrompitrici, noi vivremo dolcemente, cristianamente tra la nostra casa e la nostra chiesa » (p. 62)

I brani traumatizzanti e colpevolizzanti si combinano volentieri con espressioni di trionfalismo.

« tutti quelli che combattono Cristo, o la sua Chiesa, o i ministri della sua religione periscono, come Massenzio perì. Voltiamoci indietro a guardare la storia: il primo persecutore di Gesù è Erode l'infanticida, ma fu anche il primo a sperimentare la vendetta divina. Arso lentamente da una febbre maligna, straziato da coliche che gli laceravano le viscere, gonfio e livido mostruosamente in tutto il corpo, contorto da convulsioni spasmodiche, esalava un fetidissimo puzzo e nelle sue carni marcenti già brulicavano i vermi.

L'altro Erode, l'Antipa, quello che nel giorno della passione trattò Gesù da pazzo, morì in esilio; e Pilato pure dovette fuggire, ramingare di paese in paese fin che si uccise di propria mano. Giuda Iscariota si appese alla ficaia e scoppiò.

Tutti gli imperatori romani, che perseguitarono i martiri, finirono violentemente (...) Commodo fu strangolato. Eliogamalo è ammazzato dai suoi soldati. Valeriano è scoiato. Diocleziano muore di fame. Giuliano l'apostata, ferito in guerra, si strappa le bende, e lanciando una manata di sangue contro il cielo, bestemmia: « Galileo, hai vinto ». Poi morì, come morirono e moriranno tutti i nemici della fede nostra. Cristo invece regna, impera, trionfa; ieri, oggi, domani, sempre » (p. 75)

Tutti questi aspetti, che hanno in parte una loro tradizione nella storia della predicazione, richiamano con insistenza al confronto con il testo primario. È evidente, dopo quanto detto, che lessico, stile e ideologia contrastano nettamente con la semplicità e la povertà evangelica.

Ecco come il brano della tentazione (Mt 4, 1-11) viene narrato:

« Nel deserto, tra il silenzio del cielo e quello della terra, avvenne il duello più grandioso che mai si sia combattuto. Da una parte stava Gesù, il Principe della pace, il Redentore nostro; dall'altra stava Satana, il principe dell'odio, il rovinatore del genere umano. Racconta infatti il Vangelo che dopo il Battesimo ricevuto nelle acque del Giordano, il Signore si era ritirato nella solitudine. Ivi quaranta volte già aveva visto sorgere il sole dalla lontana Babilonia, e quaranta volte l'aveva visto tramontare verso Roma, la ferrea dominatrice del mondo. Poi cominciò la lotta.

Tre volte Satana lanciò la sua asta contro Gesù, e tre volte Gesù l'afferrò a volo e gliela ritorse con impeto. Alla fine, nauseato di questa schermaglia, mosse all'offesa. « Va via, Satana! »; e il nemico, travolto fuggì.

Ora il vittorioso riposa e gli Angeli riconfortano la sua gloriosa stanchezza. Ascoltando questo episodio del Vangelo,... » (p. 227)

Si noti, quale esempio preciso di dimenticanza del testo evangelico, come il passo « Tunc dicit ei Jesus: Vade Satana: Scriptum est enim... » (Mt 4, 10) venga epicizzato. Nelle altre proposte si legge addirittura:

- « Ma il suo rifiuto scoccò di colpo come una frustata » (p. 218)
- « Per tutto il deserto rintronò un grido vittorioso » (p. 219)
- « Gesù risponderà con un grido terribile » (p. 222)
- « Vade, Satana! gridò allora Gesù » (p. 226)

Ma conviene prendere in considerazione anche un manuale più recente. In AA. VV. *Omellerie nelle comunità*<sup>139</sup> vengono proposti per ogni giorno festivo una sintesi esegetica della pericope e delle letture e tre testi che nell'attualizzazione omiletica si rivolgono a pubblici diversi. Il primo presuppone una comunità media, cioè eterogenea, non riducibile a un denominatore comune, il secondo ascoltatori operai, il terzo dei giovani. Queste differenziazioni vengono motivate con l'affermazione che si tratterebbe di « agganciare due settori particolarmente emergenti nelle nostre assemblee liturgiche » (p. 8), il mondo del lavoro sarebbe « tra gli ambiti di vita che più insistentemente interpellano la Chiesa e i suoi gesti salvifici » (p. 5). In realtà, come le ricerche sulla pratica religiosa documentano, sono proprio i giovani e i lavoratori le categorie sociali tendenzialmente meno presenti nei riti religiosi della chiesa. Lo sfondo psicologico di questa attenzione differenziata è determinato quindi piuttosto da esigenze di ricupero.

I brani proposti ai predicatori sono destinati a un'attualizzazione testuale? I curatori non li intendono come « modelli di omelie già stese e rifinite » (p. 7), ma come « schemi »; e difatti mancano facilitazioni testuali. La deissi si limita a pochissimi rimandi temporali espliciti del tipo: « nel corso di questa Messa di mezzanotte » (p. 35), « espressioni (*scil.* nelle letture del giorno) che abbiamo appena letto » (p. 106). Il riferimento a pubblico e predicatore avviene con la forma neutra *noi*<sup>140</sup>. Il singolo schema, è vero, non è redatto in forma di appunti, espressi in termini tecnici che richiederebbero una preli-

<sup>139</sup> Torino 1977, anche in questo caso l'analisi si sofferma sulle prime cento pagine.

<sup>140</sup> per questo uso tipicamente omiletico si veda l'articolo di A. Rousseau e F. Dassetto, *Le discours du «Carême de Partage»*, in *Lumen Vitae* 28 (1973), pp. 415-446.

minare trasformazione formale. Non si trovano però d'altra parte elementi allocutivi espliciti, mancano anche gli esempi. Esiste una strutturazione retorica, ma assume dimensioni e articolazioni ridotte (tricolon, gradazione, domande retoriche).

«... sono l'occasione per ribadire e far rivivere questa luce, questa forza e questa gioia» (p. 23)

«Aver sete di quest'acqua, nutrirsi di questo cibo, aspirare a questa vita: ecco...» (p. 98)

«Non è forse vero che l'uomo è intelligenza e affettività?» (p. 58)

Ciò significa che, in mancanza di dati esatti sulla diffusione del manuale e sulle modalità di un suo impiego, si può sospettare che coloro che impostano la propria predica ricorrendo a questo manuale non riprendono tutto il testo ma utilizzeranno segmenti più ridotti, dal passo allo spunto, dalla frase alla singola espressione.

Un'analisi lessicale si giustifica innanzitutto per il fatto che l'uso di una determinata fraseologia permette di formulare delle ipotesi sull'impostazione del manuale. Ci sembra inoltre che i curatori a livello linguistico, più o meno volutamente, non abbiano in mente solo il predicatore, ma anche il destinatario ultimo. Nel momento che si presuppone un pubblico socialmente determinato e i testi conoscono una almeno parziale formulazione in termini di discorso omiletico, appare probabile che certe espressioni non entrino solo nel primo circuito comunicativo (manuale-lettore) ma passino anche al secondo (predicatore-fedeli).

A un livello impressionistico il linguaggio del manuale si qualifica come neutro, informativo, e sembrerebbe in questo senso scelto in opposizione a un tradizionale linguaggio pastorale. Predomina, soprattutto nei testi esegetici, ma non solo in quelli, un linguaggio che potremmo chiamare «scientifico generico»; scientifico, perché ricorrente in produzioni di orientamento scientifico, ma per lo più di tipo divulgativo o pseudoscientifico; generico, perché i termini non sono (più) propriamente tecnici, non appartengono solo a una scienza particolare, ma sono categorie interpretative diffuse. I lessemi si lasciano riunire tendenzialmente in due grossi gruppi, a) espressioni frequenti in lavori critici, (filologia e critica letteraria, ermeneutica ed esegesi), b) formulazioni caratteristiche di saggi psicologizzanti. La suddivisione potrà apparire in certi casi incerta, a conferma di quanto detto sulla generica diffusione di questo lessico.

a) *tematica* (p. 21, *passim*), *sintesi* (p. 34, *passim*), *contesto* (p. 34, *passim*), *struttura* (p. 21, *passim*), *espressione chiave* (p. 36), *sottolineatura* (p. 55), *amplificazioni* (p. 83), *problematica* (p. 108), *indagine* (p. 108), *porre l'accento* (p. 16), *l'articolazione del testo* (p. 16), *titolo orientativo* (p. 21), *cornice storica* (p. 34), *dialettica* (p. 34), *parallelismo* (p. 48), *ambientazione* (p. 54), *esplicitazioni* (p. 67, *passim*), *criteri di valutazione* (p. 77), *eterogeneità* (p. 70), *sistematicità* (p. 100), *forma e contenuto* (p. 73), *elemento di fondo* (p. 42), *sviluppare il tema fondamentale* (p. 97), *acriticamente* (p. 70), *coagenti* (p. 61), *espressivo* (p. 42), *paradigmatico* (p. 41)...

b) *rapporti interumani* (p. 59), *assumere un ruolo di mediatore* (p. 16), *il centro d'attenzione e d'attrazione* (p. 10), *motivazione* (p. 21, *passim*), *dinamismo* (p. 61, *passim*), *autogratificazione* (p. 70), *simbolismo* (p. 42), *tensione* (p. 11), *complessità* (p. 70), *razionalizzazione* (p. 108), *affettività* (p. 58, *passim*), *notevole finezza psicologica* (p. 82), *un tipo di identificazione* (p. 70), *figura emblematica* (p. 96), *a livello di esperienza profonda* (p. 108), *paure inconscie* (p. 63), *la nostra personalità di adulti* (p. 19), *ricostruire la propria identità* (p. 43), *interiorizzare* (p. 39), *stimolare il meccanismo del rimorso* (p. 92), *valorizzare* (p. 72), *inconsciamente* (p. 34), *volitivo* (p. 17)...

Si riscontrano anche alcune voci del linguaggio tecnico scientifico:

*inversamente proporzionale* (p. 96), *bifocale* (p. 119).

Limitati ai soli testi esegetici sono i tecnicismi teologici:

*l'ottica escatologica* (p. 16), *soteriologico* (p. 41), *teofania* (p. 75), *prototipi* (p. 89), *parenetico* (p. 103).

I testi omiletici si differenziano rispetto ai brani esegetici, in quanto l'aspetto performativo è maggiormente accentuato, e fra di loro, per un diverso grado di qualificazione linguistica. Nel primo, destinato a una assemblea media, questo grado è minimo: da un lato elementi esplicativi, per natura neutri (« epifania vuol dire manifestazione », p. 75, « Quaresima: un periodo come dice il nome, di quaranti giorni » p. 83, « c'è nella messa un inno, il « Gloria in excelsis », che originariamente era riservato alla sola liturgia natalizia », p. 48, ecc.), dall'altro un'elaborazione retorica molto misurata. Anche i brani destinati a un pubblico di giovani non si qualificano molto sul piano linguistico, e in ogni modo non sono redatti in un linguaggio giovanile.

Contengono però elementi che si lasciano ascrivere a una concezione di « cultura giovanile ». Innanzitutto il concetto di 'novità/innovazione', documentato da *nuovo*, quasi parola chiave, presente soprattutto nel sintagma *mondo nuovo* (pp. 20, 25, 79, 94), ma si vedano anche *realità umana rinnovata* (p. 26) e *uomo nuovo* (p. 20). Vengono inoltre inseriti e resi funzionali alla logica discorsiva elementi di contestazione:

« siamo ancora troppo complicati (...) siamo ancora legati a troppi schemi » (p. 38)

« è vero che oggi parliamo tanto della dignità dell'uomo (...) alle parole non corrispondono i fatti » (p. 39)

« anche se noi tentiamo di ridurre il Natale e a un po' di abitudine e a un po' di folklore » (p. 45)

« Oggi il mondo cerca di soffocare la sete vera dell'uomo, immettendo nella sua vita desideri artificiali. È come se ognuno di noi fosse trascinato, dai falsi traguardi, dagli scopi fallaci posti dalla società dei consumi e delle ideologie, a dimenticare la profondità della propria attesa, a soffocare le domande più vere » (p. 101)

Compaiono inoltre un riferimento ad un autore non cristiano (« La morte, per usare l'espressione di Jean Paul Sartre, è come un baco dentro la mela », p. 59) e, un'unica volta, l'aggettivo *sessuale* (p. 59). L'elemento ideologico di fondo è l'accentuazione di aspetti comunitari (« farci sentire più fratelli », p. 53) e la polemica contro un impegno politico derivato da posizioni cristiane: « Questo è l'annuncio del Vangelo che noi dobbiamo portare al mondo: l'annuncio che Cristo è venuto e che nella nostra vita ripete il suo mistero personale di incarnazione perché ci ha liberati dal limite del peccato (...) facilmente noi oggi siamo tentati, guidati come siamo dalle ideologie, di fare delle antologie evangeliche: è una strumentalizzazione del Vangelo che inaridisce noi e non convince nessuno »<sup>141</sup>.

I testi redatti per la preparazione di omelie destinate a un pubblico operaio si caratterizzano sul piano lessicale da una continua presenza di a) espressioni politiche, per lo più appartenenti alla terminologia in uso nel movimento operaio, e b) di tecnicismi della sociologia e dell'economia ripresi e diffusi dal linguaggio politico. Ma anche qui la suddivisione non è sempre netta per il riversarsi di molti termini da un settore all'altro.

<sup>141</sup> p. 39; gli autori sono legati al movimento di « Comunione e Liberazione ».

a) *presa di coscienza* (p. 11), *i detentori del potere* (p. 12), *realtà contraddittorie* (p. 13), *lotta di classe* (p. 13), *sfruttamento del lavoro* (p. 13), *militanti* (p. 13), *rapporti di potere* (p. 13), *oppressione* (p. 18), *permanente sfruttamento* (p. 18), *ricerca di alleanze* (p. 24), *arrivisti* (p. 30), *alibi* (p. 30), *provocazione* (p. 30), *responsabilità collettive* (p. 37), *gruppi oltranzisti* (p. 44), *affermazioni radicali* (p. 57), *complessità delle situazioni* (p. 50), *slogan* (p. 85), *servilismo* (p. 86), *concordismi* (p. 100), *spazi di impegno* (p. 107), *difesa del posto di lavoro* (p. 108), *unirsi per lottare* (p. 12), *essere pronti* (p. 13), *ricupero di terreno perduto* (p. 24), *spingere all'azione* (p. 24), *una realtà da costruire* (p. 37), *c'è uno spazio da creare* (p. 58), *creare fratture* (p. 85); « può e deve tornare a essere il punto di riferimento » (p. 24), « assumersi le proprie responsabilità di fronte alla storia » (p. 37).

b) *divisione sociale* (p. 12), *società segnata da conflitti profondi* (p. 12), *disumanizzante* (p. 12), *pregiudizi sociali* (p. 13), *interessi economici* (p. 13), *leggi economiche* (p. 13), *innovatore* (p. 19), *fattori storici* (p. 24), *sistema economico e sociale* (p. 30), *caratterizzazioni sociologiche* (p. 50), *efficientismo legalistico* (p. 56), *ghetto* (p. 57), *emarginazioni* (p. 57), *fazioni politiche* (p. 63), *materie prime* (p. 64), *società industriale* (p. 70), *piano finanziario* (p. 77), *gruppi sociali* (p. 77), *monopolio* (p. 99), *un dato sociologico* (p. 99), *marginalità* (p. 107), *mano d'opera disponibile a buon mercato* (p. 49), *la giustificazione teorica, ideologica di un comportamento* (p. 107).

Presente anche l'aggettivo *reale*, stilema, decaduto spesso a mero elemento rafforzativo, con cui nel linguaggio politico si mette enfaticamente in rilievo un elemento, contrapponendolo almeno originariamente a un'altra visione o presentazione ritenuta errata, migificante: « senza contenuti reali » (p. 63), « dimensioni reali » (p. 64), « reale egoismo » (p. 57), « aspetti parziali, ma reali » (p. 13), « portavoce reali di istanze di liberazione » (p. 106).

Si potrebbe ora sospettare di trovarsi di fronte a una semplice imitazione del linguaggio politico marxista o di ispirazione marxista. Questa tendenza appare però talora contrastata. Frequenti sono le voci diffuse in tutto il movimento operaio, anche in quello non marxista, e in parte anche in altri ambiti politici. Si aggiungono tentativi di differenziazione. In primo luogo con il ricorso a termini che compaiono anche nel testo evangelico. Per indicare per esempio lo stato di gruppi sociali dominati e in genere l'opposizione tra dominanti e dominati si usano anche termini non connotati poli-

ticamente in senso stretto (*gruppi privilegiati, detentori del potere, oppressi*), mai i termini marxisti o di ispirazione marxista (*dominante, subalterno, dirigente, diretto*), invece con alta frequenza *povero, ricco* (« le classi più povere », « i poveri prendono coscienza », « distinzione tra ricchi e poveri »). A questa linea bisognerà ricondurre le citazioni da testi pontifici. Esempio:

« Sta di fatto che il sistema economico-sociale tuttora perdurante nella concezione della unilateralità del possesso dei mezzi di produzione, dell'economia rivolta al prevalente profitto privato, non è la perfezione, non è la pace, non è la giustizia, se ancora divide gli uomini in classi irriducibilmente contrastanti e caratterizza la società dai dissidi profondi e laceranti che la tormentano » (Paolo VI), p. 38.

Effetti differenzianti vengono anche dalle virgolette usate per indicare un distacco nei confronti di determinate espressioni. Le virgolette inquadrano, come negli altri brani del manuale, le citazioni dal testo primario o liturgico, ma in più servono a mettere in evidenza una posizione critica in rapporto a locuzioni molto diffuse, bollate così come stereotipi. Esempi: « la prima « struttura » da cambiare è la nostra mentalità » (p. 18), « Da qualche tempo si è diffusa una « contestazione » contro la « famiglia borghese » (p. 57). Ma il maggior sforzo di differenziazione, di rottura, avviene nei confronti di posizioni politiche tradizionali.

« La Chiesa, "nuova Gerusalemme", si potrà porre come "monte del Signore" da cui uscirà "la Legge e la Parola del Signore" se rifiuterà le false neutralità: povera con i poveri, libera e liberante con coloro che vogliono ricostruire rapporti di libertà »; (p. 13s.) « È necessaria una profonda coerenza morale, per essere "operatori di pace". Ma troppo spesso su questa realtà ha fatto leva chi ha voluto racchiudere il tutto in certe forme di "intimismo" che costituivano di fatto una fuga dalle proprie responsabilità e un'abile difesa di interessi di parte. Non sono certo i poveri o gli oppressi quelli che chiedono « neutralità » alla Chiesa o spingono i cristiani a chiudere nell'intimismo la forza di conversione che è nel vangelo. È più facile trovare discorsi del genere in chi detiene il potere e ne ottiene i vantaggi. Sa molto bene che certe "neutralità" sono una collaborazione preziosa e certi "intimismi" servono molto bene a lasciare le cose come stanno ». (p. 18)

« Per avere troppo spesso contrapposto la liberazione di Cristo a questa ansia di libertà, per aver preteso di contrapporre dei

"movimenti cristiani" ai movimenti che sorgevano spontanei fra le masse, abbiamo finito di contrapporre il "lievito" alla "pasta" favorendo spesso il gioco di chi aveva interesse a dividere le già deboli forze dei poveri... » (p. 24)

« Certe dichiarazioni e affermazioni di cui ci si fa scudo sono persino troppo apertamente sospette. Il cristiano non è l'uomo degli emblemi e dei distintivi: anche la croce è sempre meno un simbolo da disegnare » (p. 30)

« Lo spirito di questo mondo prevale quando la stessa Chiesa viene vista come "città forte", società che in qualche modo si contrappone alla società degli uomini, invece di ritrovarsi come "casa del Padre", aperta e accogliente » (p. 44)

« Il ritornello "ho una famiglia cui pensare" diventa il facile alibi per sottrarsi a impegni più ampi. Nel nome della « famiglia da mantenere » quanti operai si sottraggono al dovere di solidarietà nella lotta per la giustizia. Come se gli altri una famiglia non l'avessero; come se la giustizia che si ricerca non fosse il primo vero dono alla propria famiglia, insieme a tutte le altre famiglie. E. quante volte nelle stesse comunità cristiane certi veri esempi di isolamento egoistico sono stati presentati quasi come modello: "un uomo serio, che pensa alla sua famiglia e non si lascia trascinare facilmente da certe teste calde..." » (p. 57)

Sarà infine non privo di importanza notare la rinuncia a voci popolari, a espressioni colloquiali; gli sporadici casi sono collocati tra virgolette: « farà pulizia » (p. 18), « pagar bene » (p. 86), razza « bastarda » (p. 99); eccezione: *povero disgraziato* (p. 91).

### C) studi teologici

Non solo in molti strumenti ausiliari anche in buona parte della vasta produzione teologica sulla questione, la crisi della predicazione è ritenuta in sostanza un problema tecnico cui rimediare, per esempio, con l'applicazione di metodologie sviluppate dalle scienze empiriche e sociali<sup>142</sup>. Ma se l'efficacia comunicativa è condizione indispensabile per il conseguimento degli obiettivi di ogni produzione discorsiva trasformazionale, non è l'unica, e soprattutto non va assunta quale finalità ultima.

<sup>142</sup> per una critica a queste proposte si veda P. Dürstfeld, *Predigt und Kompetenz. Hermeneutische und sprachtheoretische Überlegungen zur Fundierung einer bomiletischen Methode*, Düsseldorf 1978.

Una disamina accurata, in chiave teologica, si legge in AA. VV., *Handbuch der Verkündigung*<sup>143</sup>. L'elenco riassuntivo delle tesi, esposte nel manuale con ampia argomentazione, risulterà forzatamente parziale.

Punto di partenza è ancora una volta la crisi della predicazione. A. Görres, citato nella prefazione (p. 5), scrive che anche la disciplina penitenziale è stata modificata: mentre prima era contenuta entro un determinato periodo dell'anno, ora ogni domenica si impone di subire una predica. Andando ben oltre a ciò che potrebbe anche essere una battuta, si afferma che l'allergia fondamentale nei confronti del genere omiletico, sparsa ormai in ambiti molto vasti, corrisponde in realtà a un calo progressivo del potere di comunicare e di significare dell'istituzione, calo che si è tradotto in crisi non solo della predicazione, ma della chiesa stessa. « In altri tempi il problema della lingua era d'ordine didattico, oggi è diventato per l'annuncio del messaggio un'angosciosa questione di esistenza » (C. Verhoeven, II, p. 166). Considerando quindi la crisi, meno ottimisticamente, non come semplice problema tecnico ma in termini di sopravvivenza (H.-D. Bastian, I, p. 101), e non intravedendo ancora la soluzione (G. Biemer, I, p. 334), l'analisi molto (auto)critica è spinta in più direzioni.

#### a) concezioni teologiche e forme di predicazione

Vengono esaminate due concezioni, antitetiche in parte, ma che hanno in comune conseguenze negative sul piano della comunicazione. Ereditata da posizioni controriformistiche è la frequente sottovalutazione cattolica dell'omelia dequalificata a predica moralistica o catechetica; solo ai sacramenti si concedono effetti salvifici (N. Greinacher, I, p. 351). Il teorema dogmatico, secondo cui « la parola di Dio » comunica da sé, ascrivendo invece all'omelia qualità sacrali o sacramentali, libera il predicatore da ogni responsabilità nei riguardi dell'efficacia comunicativa del proprio discorso (H.-D. Bastian, I, p. 110). « L'attenzione per le regole psicologiche e sociologiche nell'atto dell'annuncio, come per esempio l'uso di mezzi retorici, è anche un'esigenza teologica. La grazia (...) non è un deus ex machina » (F. Klostermann, I, p. 387). Si tratta di una concezione spesso latente nella cosiddetta omelia biblica. Questa forma di predicazione ritiene la situazione religiosa di fondo identica per tutti; l'annuncio tradizionale si

<sup>143</sup> già citato a p. 9; utilizziamo l'edizione originale considerate le molte omissioni della scadente traduzione italiana.

ripete immutabile. « Le parole della Bibbia sono messe in circolazione come monete fino a quando finiscono fuori corso » (F. Kamphaus, II, p. 153). Riserve fondamentali vengono espresse anche nei confronti di ogni comportamento omiletico che pretende di poter disgiungere e rendere indipendenti forma dell'enunciato e contenuto dell'enunciato, per cui un'analisi esegetica sarebbe in grado di estrarre e fissare per sempre il contenuto quale verità essenziale (« Wesenswahrheit »). Basterebbe dargli allora, di volta in volta, una veste moderna. La dimensione storica muta, ma elementi di fondo ricorsivi permetterebbero di combinare continuamente il tempo esemplare con quello attuale. Perciò questa forma di predicazione, definita mitica, appare sempre concreta e aggiornata. In realtà, « il mondo scade a deposito di quinte teatrali » (F. Kamphaus, II, p. 153), il presente viene strumentalizzato in maniera evasiva e perciò mitica « come trampolino per una grandiosa fuga cosmica » (C. Verhoeven, II, p. 165).

#### b) il rapporto predicatore-ascoltatori

Per questo aspetto si lamenta innanzitutto una scarsità di dati empirici; in particolare l'attenzione non è stata focalizzata a sufficienza sulla figura del predicatore in quanto personalità. La lacuna sta a documentare il privilegio accordato al rapporto fra testo primario e testo omiletico, laddove « la formula paolina « farsi tutto a tutti » (1 Cor 9, 22) significa per il predicatore innanzitutto appropriarsi del modo di pensare, dei problemi, della lingua di coloro ai quali deve annunciare » (N. Greinacher, I, p. 348)<sup>144</sup>. Nella bipolarità del discorso omiletico si rispecchia la situazione della chiesa, che da un canto si intende quale istituzione depositaria e mediatrice della religione, dall'altro dipende nella sua esistenza dalla qualità dell'annuncio. Donde i tentativi di giustificare sociologicamente la necessità dell'istituzione, e, nel contempo, gli avvertimenti riguardo ai pericoli impliciti: « ... dall'altra parte la (stessa) fede cristiana soffre anche sempre di tale istituzionalizzazione, perché ogni istituzione contiene in sé la pericolosa tendenza a percepirsi non più quale aiuto, contributo, metodo, quale via cioè, bensì come qualcosa di assoluto » (N. Greinacher, I, p. 350). Ha qui la sua origine il clericalismo, favorito dal fatto che il messaggio non è verificabile,

<sup>144</sup> cf. anche F. Kamphaus, II, p. 148: « Le condizioni per un annuncio conforme alla sacra scrittura sono soddisfatte solo a metà e (quindi in fondo non lo sono), quando il predicatore bada solo al testo dato, e non tiene conto con altrettanta intensità e apertura, degli ascoltatori ».

e che il genere omiletico ha assunto la forma di discorso gerarchico, monopolizzato dall'istituzione ecclesiastica (P. van Hooijdonk, I, p. 124).

c) il rapporto tra annuncio e realtà sociale e culturale

Grava su questo rapporto un atteggiamento assunto spesso dall'istituzione ecclesiastica nei confronti del « mondo »; argomento che si ricollega a quanto esposto prima, in particolare circa le forme di predicazione e il rapporto fra istituzione e annuncio.

« Un messaggio ipostatico e concentrato su se stesso, che difende fanaticamente la propria sostanzialità, contro un mondo a cui in fondo è destinato, pare essere non meno pericoloso di una chiesa che vuole contrapporsi al mondo come un potente baluardo » (C. Verhoeven, I, p. 173).

Mentre le forme di annuncio si sono modificate poco, la realtà sociale e culturale interpellata si è trasformata in maniera molto più dinamica. Su questo aspetto si sofferma con particolare lucidità il contributo di A. Vergote. L'autore non persegue l'obiettivo di adattare semplicemente il messaggio cristiano alla situazione culturale del tempo. Egli rifiuta, per esempio, un'interpretazione orizzontalistica di tutto il messaggio, « tendenza avanzata da specialisti in campo religioso che rispondono al proprio isolamento e alla propria ricerca di identità, cercando di rendere accettabile l'interpretazione religiosa della realtà alla maggioranza dell'umanità » (II, p. 33). L'obiettivo è invece un confronto (tra tendenze culturali e messaggio) che tenga conto delle dinamiche e delle caratteristiche di entrambi. Il loro difficile rapporto è dovuto a molteplici fattori.

Un primo ostacolo consiste nella difficoltà di scernere nel messaggio ciò che è legato a un momento storico da ciò che aspira a valore universale<sup>145</sup>. Ma il problema di fondo non è teologico, bensì d'ordine sociale e psicologico, ed è determinato dalla desacralizzazione, e dalla secolarizzazione, fenomeni che Vergote giustamente distingue. Mentre in altre epoche Dio era ritenuto vera realtà, e l'attività umana invece relazione con una realtà solo apparente, oggi il rapporto con un dio personale è vissuto come distacco dall'attività umana. La desacralizzazione biblica della natura, operata da una religione monoteistica come quella ebraica e cristiana, che vede la fede in un dio personale come senso ultimo e tende a riferire tutta la realtà

<sup>145</sup> « A causa della propria pretesa di assolutezza, per la teologia è particolarmente arduo distinguere il nucleo perennemente valido dalle molteplici possibilità di esprimerlo » (p. 13).

umana a un'effettiva presenza divina, ha privato l'uomo dell'esperienza del sacro. Contemporaneamente si è voluto dare un ordine religioso alla cultura. La secolarizzazione, la progressiva indipendenza della cultura dalla religione, quale successivo processo, ha a questo punto finito per produrre una situazione di vuoto religioso. La religione perde una diretta funzionalità sociale e, relegata nel settore della vita privata, ha solo raramente effetti di testimonianza. Per Vergote lo spazio esistenziale per la fede è creato dalla consapevolezza di un profondo vuoto interiore, e dal rendersi conto che un rapporto con Dio, rapporto inteso come possibile « plusvalore », è una risposta a questo vuoto. L'attuale situazione culturale non favorisce processi del genere: una concezione antropocentrica del mondo, diffusa oggi su larga scala, porta piuttosto ad atteggiamenti di scetticismo religioso. È ormai luogo comune interpretare ogni discorso di trascendenza quale fuga dai compiti di umanizzazione, e ogni forma di comportamento religioso quale proiezione tesa a costruire un'immagine di Dio che sia rimedio al senso di colpa e alla mancanza di un padre protettore.

Mettere in sintonia cultura moderna e fede in Dio è reso difficile dal frequente arretramento dell'istituzione ecclesiastica su posizioni di difesa<sup>146</sup>, e dalla concezione di un Dio maestoso che richiede assoluta sottomissione e quindi alienazione dell'uomo dal mondo. Tendenze antiistituzionali e deideologizzanti nella cultura attuale generano reticenze nei confronti di una fede dogmatica, di un annuncio di verità onnicomprensive, percepite e rifiutate come ideologia religiosa. « Mentre per i fedeli la mutabilità e la varietà in campo teologico e liturgico sono garanzia di vitalità e segno di trascendenza del contenuto di fede, per gli scettici stanno a indicare che tutta la tradizione dogmatica e liturgica non è altro che costruzione umana » (p. 48). Tre sono i motivi centrali che l'autore identifica per spiegare l'attuale rifiuto del cristianesimo e il disagio di molti credenti.

1. La rivelazione nel messaggio cristiano è percepita in opposizione inconciliabile all'esperienza, valore fondamentale nella cultura moderna.

<sup>146</sup> « Basterà ricordare che la chiesa cattolica ha disapprovato e condannato per un certo periodo praticamente ogni conoscenza innovativa sul piano culturale: la cosmologia scientifica, il liberalismo politico, la libertà religiosa, la filosofia kantiana, l'esegesi scientifica, la psicanalisi... » (p. 13).

2. Riesce difficile conciliare rivelazione, particolarismo religioso che implicano convinzioni assolute con la tendenza all'universalismo, al pluralismo.
3. Una morale immutabile entra in conflitto con la volontà di stabilire un ordine di vita autoresponsabile.

Il posto centrale riservato dal messaggio cristiano alla morte e alla resurrezione si urta da un canto con la resistenza a tematizzare la morte, dall'altro con la diffidenza per fenomeni considerati mitici o magici, il cui annuncio è visto come tentativo di riportare l'uomo moderno a stadi infantili e arcaici. « Per religione si intendono oggi per lo più proprio due aspetti che vengono rifiutati: riti, da cui ci si aspetta un influsso magico, e specifici comportamenti religiosi che si rivolgono in maniera esplicita a Dio e non agli altri uomini » (p. 46).

Per Vergote non si tratta ora di assumere tendenze culturali moderne come valore ultimo, un atteggiamento critico nei loro riguardi permette invece di uscire da posizioni di isolamento, ma di riconoscere anche la relatività di forme e concetti provenienti da un cristianesimo convenzionale. Per questi motivi l'autore osserva che, se contesti culturali precedenti con molta probabilità rendevano più facile un atteggiamento di fede, qualunque situazione umana si presenta, per chi si pone nell'ottica dell'annuncio, ambivalente: « Ogni critica filosofica, storica e antropologica alla religiosità svolge sempre una funzione purificante » (p. 51). L'autore ritiene quindi possibile rileggere in termini positivi aspetti dell'attuale situazione culturale, e indicare la presenza di valori che sono anche evangelici: I movimenti di contestazione costituiscono una protesta contro un ideale di benessere economico che distrugge valori come la creatività personale e la fraternità umana; socialismo e marxismo hanno favorito il senso di giustizia e di universale solidarietà umana; il riconoscimento dei fondamentali diritti dell'uomo significa l'affermarsi di un'etica dichiaratamente umanistica; in ogni espressione artistica si avverte la rinnovata ricerca di verità simbolica; anche la cultura dell'amore umano e il rifiuto di vecchi tabù sessuali possono essere giudicati come un accesso alle sorgenti di felicità, come un desiderio con componente mistica.

a) concezione del messaggio nel rapporto con il testo primario

Vergote scrive che comunicare il messaggio cristiano non significa « rivestirlo concettualmente » ma interpretarlo in funzione

di un determinato contesto (p. 13). È questo il quarto aspetto analizzato nel manuale. Esiste una forma con cui il contenuto del messaggio entra in una relazione che sfugge agli effetti del tempo, per cui riformulazioni successive si confrontano con il problema della traducibilità di un messaggio identificato una volta per sempre? Chi risponde affermativamente lascia coincidere annuncio e tradizione. Vari fenomeni criticati, come per esempio il clericalismo, hanno le loro radici in questa concezione che ritiene stabilmente data la relazione tra rivelazione e testo primario. Contro questa forma di annuncio, resa nel manuale corresponsabile della perdita di forza comunicativa del cristianesimo, si rivolge chi non ascrive al messaggio una precisa identità linguistica. Non solo il parametro situazionale è allora considerato dinamico, ma anche il punto di partenza (« la rivelazione ») non è più un polo fisso: « Il predicatore deve sapere oggi più concretamente che in tempi passati che nemmeno la parola di Dio ci è data in maniera non mediata, bensì sempre tramite il linguaggio umano e quindi tramite un linguaggio esposto a tutte le contingenze storiche e contenente per natura tutti i limiti inerenti al modo di esprimersi umano » (F. Klostermann, I, p. 381). Varie sono le citazioni che si muovono su questa linea:

« Il vangelo indica un atteggiamento di fondo non una via concreta » (R. Kwant, I, p. 51)

« L'autocomunicazione di Dio in Gesù non è un avvenimento suscettibile di essere colto e definito una volta per sempre (...), esige invece una continua riformulazione concettuale e linguistica » (N. Greinacher, I, p. 339)

« La frustrazione nell'annuncio è una conseguenza delle eccessive richieste di univocità e beneficio immediato rivolte al messaggio, oltre al misconoscimento dei suoi effetti laterali » (C. Verhoeven, II, p. 173).

Si ritiene allora compito della teologia pratica l'apertura « per nuovi incontri con l'Ignoto, con il Dio venturo che non ha espresso la sua volontà in modo obiettivo in nessuna tradizione (...) bisogna concedere a Dio una parola nuova, sorprendente, imprevedibile, che cambia il mondo, e questo in continuità e discontinuità rispetto alla tradizione della Chiesa » (H.-D. Bastian, I, p. 113).

#### D) ricerche empiriche.

Se la bibliografia teologica sulla predicazione è vastissima, ridotto è il numero di indagini empiriche<sup>147</sup>. Anche per questo settore è valida l'osservazione di Ferrarotti a proposito delle ricerche di sociologia religiosa in generale<sup>148</sup>: le indagini sono legate a istituzioni ecclesiastiche, nascono da preoccupazioni di strategia pastorale. Non è libero da questo condizionamento lo studio a nostro avviso più serio in ambiente italiano, la *Ricerca interdisciplinare sulla predicazione* (di vari autori, Bologna 1973).

L'indagine si propone di stimolare un orientamento della predicazione verso « l'educazione permanente ad alto potenziale » (p. 11). Il materiale analizzato è composto di 150 omelie fra quelle raccolte nell'arco di un anno liturgico (1968/69), per due orari festivi diversi, in 13 parrocchie milanesi. I risultati di un'analisi qualitativa dei contenuti, svolta in comune, vengono interpretati in chiave semiotica, sociologica, psicologica, pedagogica e pastorale. Per ragioni tecniche di metodo la ricerca non ha rilevato dati diretti né riguardo ai predicatori né riguardo agli ascoltatori, ma si è concentrata sulle prediche. Le conclusioni sono pesantemente negative e confermano le critiche esposte nei paragrafi precedenti. Alcune delle caratteristiche più comuni delle omelie analizzate sono così riassunte da P. G. Grasso (p. 146):

- fiducia nel messaggio e conseguente relativa sicurezza nella sua comunicazione (spesso mascherante una profonda conflittualità personale);
- fede nell'autorità e facile identificazione con essa;
- concezione pessimistica e riduzionistica dell'uomo;
- estraneità nei riguardi della realtà umana concreta, con tendenza alla sacralizzazione totale e alla « sublimazione escatologica ».

Un aspetto presente in tutte le analisi è l'indifferenza se non l'ostilità di molti predicatori per l'elemento quotidiano e umano. Se inserito nella predica subisce una generalizzazione tipica di chi non partecipa e non comprende, oppure viene appunto sacralizzato.

<sup>147</sup> Dati empirici si trovano in F. Turner, *La communication prédicationnelle*. Louvain 1967, e in *Etude sur la prédication dans les diocèses de Lille et Arras* (a cura del Centre Régional d'Etudes Socio-Religieuses), Lille 1975 (3 fascicoli).

Uno dei motivi principali per le difficoltà di documentazione viene individuato nelle « note diffidenze da parte della gerarchia » (L. Della Torre, *Presenza dei fedeli nell'omelia*, in AA.VV., *La predicazione dei laici*, Brescia 1968 p. 51).

<sup>148</sup> F. Ferrarotti, R. Cipriani, *Sociologia del fenomeno religioso*, Roma 1974, pp. 9ss.

In prospettiva teologica A. Ellena conclude: « Quando infatti il tema non viene per lo più agganciato alla vita reale, ai molteplici aspetti concreti di una questione, all'esperienza elementare della gente; quando i documenti esaminati (*scil.* le 150 omelie) non rivelano, nel loro complesso, almeno come sottesa, una diagnosi della situazione e tanto meno una visione prospettica, per cui il discorso che ne segue passa veramente sulla testa della gente (...) la fedeltà al contenuto, al messaggio della disponibilità di Dio per l'uomo, viene meno, e la mediazione tra parola e realtà non si verifica, l'omelia salta, non esiste più » (p. 178).

Il contributo per noi più interessante è il saggio di Alberto Farassino, *Premesse per un'analisi semiologica della predicazione*. Per "lingua omiletica" l'autore intende un « modello translinguistico costituito dalle specifiche leggi e dagli specifici segni della comunicazione omiletica » (p. 42), intende in altre parole un sistema di ipercodifiche che hanno quale base una lingua storico-naturale. Egli si interessa cioè alla funzione della comunicazione omiletica, all'intenzionalità persuasiva quale uso specifico della comunicazione omiletica. La funzione persuasiva è rilevabile tramite unità minime di persuasione, chiamate *suasemi*. Una definizione più precisa considera l'unità di persuasione semema, composto da un suasema e da semi contestuali sul piano del significato e da unità della lingua storico-naturale (in questo caso l'italiano) sul piano del significante. Viene quindi abbozzato un sistema semico della persuasione.

Lo schema (cf. p. 78) viene utilizzato in due modi. Una prima volta viene applicato nell'analisi di un testo omiletico, una seconda volta, estratto il suasema "prospettiva", si osservano le sue realizzazioni in 100 casi distribuiti su 50 omelie. Un primo risultato negativo che l'applicazione evidenzia è l'assenza di unità superiori al suasema. Ciò sta a significare che manca una vera e propria strategia persuasiva, che la « persuasività non è controllata né programmata » (p. 27). Parrebbe che i predicatori avvertano questa mancanza e tentino di reagirvi concentrando nel testo omiletico un numero più alto possibile di suasemi. Siccome la loro estensione sul piano del significante è ridotta, si assiste a un « bombardamento di persuasione » (p. 74). Alla scarsa articolazione persuasiva corrisponde una forte tendenza all'imposizione, all'invito senza un sufficiente supporto di esempi:

« Ne esce un'immagine della predica come discorso a struttura rozzamente autoritaria: in cui si impone senza aiutare nell'eseguire » (p. 75). Dalla breve analisi del suasema "prospettiva" traspare che il rapporto tra lingua della predicazione e lingua-base è debole. In altri



termini non è indicato pensare all'esistenza di un particolare linguaggio omiletico italiano.

L'analisi semiotica ci sembra condizionata dai limiti dell'impostazione metodologica dell'indagine interdisciplinare: proprio un approccio semiotico non dovrebbe restringersi a un esame di materiale esclusivamente verbale, soprattutto quando l'attenzione è rivolta alla dimensione persuasiva. È evidente che la generale situazione comunicativa ha un suo peso nell'accentuare, smentire o modificare suasemi verbali. Può inoltre produrre funzioni e significati non rintracciabili nella manifestazione linguistica. Ci sembra infine che nell'analisi semica sarebbe opportuno discutere le categorie semiche utilizzate; l'opposizione 'azione' - 'conoscenza' non può essere in tutti i casi polarizzata in modo così dicotomico e lineare.

Se dall'indagine complessiva emergono dati importanti, l'assenza di una antologia delle omelie analizzate non permette un lavoro di verifica e di ulteriore analisi. L'impiego di categorie di un certo livello di astrazione senza ampie possibilità di riscontro su degli esempi, facilita un non coinvolgimento da parte dei predicatori, destinatari della ricerca. Ne consegue che di un fenomeno ancora oggi non irrilevante quale la predicazione, non si dispone per l'Italia di una neppure minima documentazione<sup>140</sup>.

<sup>140</sup> Ci riferiamo alla predicazione ordinaria, domenicale, per la quale le prediche di autori particolari non sono rappresentative (cf. per esempio: *Omelie a San Paolo fuori le mura di don Giovanni Franzoni raccolte dalla Comunità*, Milano 1974).

## Cap. 2: UN'INDAGINE SUL CAMPO: LA PRATICA OMILETICA IN AMBITO EMIGRATORIO

1. Uno dei problemi più dibattuti nelle scienze del linguaggio è quello relativo alla difficoltà di operare una saldatura tra modellizzazioni teoriche e la vasta realtà dell'effettivo uso linguistico. Se singoli ricercatori hanno saputo per conto proprio mediare fertilmente tra lavoro teorico e ricerca empirica, la storia della linguistica, almeno negli ultimi anni, palesa in un gioco di reazioni e controreazioni una tendenza a costrutti teorici sempre più sofisticati e astratti e, dall'altro lato, uno sforzo ad allargare l'ottica a dimensioni finora neglette dell'uso linguistico. L'inconsistenza, salvo rare eccezioni, di punti di contatto comporta conseguenze negative per entrambe le direzioni: i modelli teorici raggiungono livelli di complicatezza e astrazione, in cui « un confine ormai tenue separa l'ammirevole dal ridicolo »<sup>1</sup>; ma chi non condivide per esempio l'affermazione di Hintikka, per cui « l'uso del linguaggio può essere studiato facendo astrazione dalle condizioni psicologiche e sociologiche della gente che lo usa, proprio come la sintassi può essere studiata facendo astrazione dal contesto psicologico e sociale della gente »<sup>2</sup>, è costretto a confrontarsi con le conseguenze teoriche e pratiche di un orientamento empirico della ricerca linguistica fondata su basi ancora preteoriche.

Scongellare la concezione della lingua quale strumento di comunicazione, concezione generalmente accolta ma spesso non applicata<sup>3</sup>, significa d'altra parte abbandonare le comode astrazioni, a favore di una « linguistica secolarizzata » (Labov).

Secondo Fillmore « Pragmatics is concerned with the threetermed relation which unites linguistic form and the communicative functions

<sup>1</sup> H. Hörmann, *Meinen und Verstehen*. Frankfurt a.M. 1978, p. 8.

<sup>2</sup> J. Hintikka, *Logica, giochi linguistici e informazione*. Milano 1975 (ed. orig. 1973), p. 97.

<sup>3</sup> cf. C. Marengo, *Aspetti illocutori e perlocutori della retorica*, in: SLI 14, *Retorica e scienze del linguaggio*. Roma 1979, pp. 25-35, in part. p. 26.

which these forms are capable of serving, with the contexts or settings in which those linguistic forms can have those communicative functions»<sup>4</sup>.

Una simile definizione del campo d'indagine viene incontro all'esigenza di partire dal significato sociale e dalla funzione comunicativa di produzioni discorsive, ma si colloca in una prospettiva, all'interno della quale i confini disciplinari, comunque maldefinibili, si dissolvono. Bisogna poi chiedersi se esista un modello pragmatico che stabilendo una gerarchia dei livelli di analisi abbia sufficiente forza d'integrazione rispetto alle molteplici intersezioni che, nella comunicazione, fenomeni appartenenti a campi diversi producono.

Per la descrizione semiotica di codici, U. Eco afferma l'importanza dello studio, in quanto punto di partenza, « delle condizioni comunicative di un dato messaggio »<sup>5</sup>. E, nell'elaborazione di categorie in vista di una concezione pragmatica del testo, il riferimento alla situazione (*Situationsbezogenheit*) si è rivelato il tratto più caratterizzante<sup>6</sup>. Primo e più grande denominatore comune della linguistica testuale, della semiotica e, aggiungiamo, della pragmalinguistica, è pertanto la teoria della comunicazione, considerata da un punto di vista sociologico<sup>7</sup>.

L'orientamento metodologico, sintetizzabile nell'invito a prestare particolare attenzione « alla natura del mondo empirico »<sup>8</sup>, ha permesso alle varie discipline interessate a una teoria della comunicazione di individuare un numero altissimo di variabili determinanti il processo comunicativo; con la conseguenza però di dover constatare la difficoltà, se non l'impossibilità, di stabilire una correlazione gerarchizzante delle variabili, tale da tradursi in modello operativo, applicabile poi in concrete indagini. Così nelle scienze del linguaggio si osserva la tendenza ad abbandonare il testo o l'atto linguistico quale unità fondamentale (sebbene già di maggiore aderenza alla realtà comunicativa rispetto alla frase) e di prendere in considerazione concetti di ordine superiore o di orientare verso una dimensione empi-

<sup>4</sup> Ch. J. Fillmore, *Pragmatics and the Description of Discourse*, in: S.J. Schmidt (ed.), *Pragmatik/Pragmatics 2*. München 1976, pp. 83-104, pp. 83s.

<sup>5</sup> U. Eco, *Trattato di semiotica generale*. Milano 1975, p. 182.

<sup>6</sup> cf. D. Brewer, *Einführung in die pragmatische Texttheorie*. München 1974, p. 158.

<sup>7</sup> cf. P. Ramat, *Aspects sémiotiques de la linguistique textuelle*, in: *Cahiers de Lexicologie* 29 (1976), pp. 42-56, p. 46.

<sup>8</sup> H. Blumer, *Der methodologische Standort des Symbolischen Interaktionismus*, in: Arbeitsgruppe Bielefelder Soziologen (ed.), *Alltagswissen, Interaktion und gesellschaftliche Wirklichkeit*. Bd. 1, Hamburg 1973, pp. 80-146, p. 143.

rica gli atti linguistici<sup>9</sup>, ma senza disporre per ora, né per l'analisi discorsiva né per la ricerca pragmalinguistica, di un solido fondamento teorico<sup>10</sup>. Donde il pericolo, per ogni approccio empirico, di apparire dispersivo, di concludersi in una mera giustapposizione dei dati raccolti.

C'è tuttavia da chiedersi se il carattere più descrittivo che esplicativo delle ricerche empiriche è il prezzo che la linguistica della *parole* dovrà pagare, per un certo periodo almeno, per la sua secolarizzazione, o se invece l'enorme complessità dei processi comunicativi « dissolve » in partenza il fenomeno linguistico in una intricata e dinamica rete di relazioni, da cui non può essere sviscerato per l'analisi, pena la rinuncia a cogliere le sue dimensioni funzionali e i suoi significati sociali.

In uno dei primi contributi alla linguistica testuale, P. Hartmann<sup>11</sup> preconizzava, per l'analisi testuale che volesse prendere in considerazione fattori quali significato, funzione e comprensione, un percorso analitico dai piani più vasti e meno noti verso quelli gerarchicamente sottostanti. Dopo quanto detto riteniamo che questo livello d'avvio dell'analisi si collochi fuori dal testo. Appare dubbia una sufficiente elasticità delle grammatiche del testo, tale da sopportare senza lacerazioni un'integrazione in dimensioni superiori. Dovendo a causa della lamentata assenza di un fondamento teorico organico rinunciare a una strumentazione analitica coerente preferiamo appoggiarci non a una teoria del testo nel contesto, bensì a « una teoria del contesto del testo »<sup>12</sup>. Contro le perplessità di H. Weinrich<sup>13</sup> pensiamo che per esempio la *Texttheorie* di S. J. Schmidt fornisca utili indicazioni per la ricerca applicata, a condizione di intenderla, secondo la concezione dell'autore, come cornice che definisce la relazione fra testo e contesto all'interno di azioni comunicative<sup>14</sup>.

<sup>9</sup> cf. N. Dittmar, *Pour un fondement empirique de la théorie des actes de parole*, in: A. Verdoort, R. Kjolseth (ed.), *Language in Sociology*. Louvain 1976, pp. 11-37.

<sup>10</sup> cf. AA.VV., *Ansätze und Aufgaben der linguistischen Pragmatik*. Kronberg 1978<sup>2</sup>, p. 9, e D. Wunderlich, *Studien zur Sprechakttheorie*. Frankfurt a.M. 1978<sup>2</sup>, p. 298.

<sup>11</sup> P. Hartmann, *Texte als linguistisches Objekt*, in: W.-D. Stempel (ed.), *Beiträge zur Textlinguistik*. München 1971, p. 16.

<sup>12</sup> M.-E. Conte, *Introduzione a La linguistica testuale*. Milano 1977, p. 49.

<sup>13</sup> cf. H. Weinrich, *Um einen linguistischen Handlungsbegriff*, in: *Sprache in Texten*. Stuttgart 1976, pp. 21-44, in part. p. 38.

<sup>14</sup> S. J. Schmidt, *Texttheorie*. München 1976<sup>2</sup>, p. IV.

2. La presente ricerca si propone quale campo d'indagine *processi comunicativi in ambito istituzionale*. Ci si allaccia quindi in parte agli studi sui linguaggi settoriali analizzati in rapporto al *medium* (giornale, televisione, volantini...) o ai domini (politica, pubblicità, sport...), e all'educazione linguistica che ha attirato l'attenzione sull'« italiano ufficiale » (Costituzione, avvisi ai cittadini) e la sua comprensibilità.

Fra la produzione discorsiva istituzionale abbiamo scelto il discorso omiletico (per l'istituzione religiosa) e secondariamente il discorso presidenziale di capodanno. Di rilevanza sociolinguistica è il fatto che i destinatari sono circoscritti e definibili in relazione alla loro appartenenza sociale; in entrambi i casi sono i lavoratori italiani emigrati in Svizzera.

Ci siamo concentrati sulla pratica omiletica in quanto il suo alto grado di standardizzazione, oltre a permettere utili confronti con altre forme di comunicazione di massa, facilita l'applicazione di categorie pragmatiche.

Per la costituzione di una base metodologica va innanzitutto accolto il postulato di Blom e Gumperz:

« In interactional sociolinguistics, therefore, we can no longer base our analyses on the assumption that language and society constitute different kinds of reality, subject to correlational studies. Social and linguistic information is comparable only when studied within the same general analytical frame work »<sup>15</sup>.

Concordando inoltre con l'affermazione di Pike

« that language must be treated as human behavior, as a phase of an integrated whole, (...) language behavior and non language behavior are fused in single events »<sup>16</sup>,

si stabilisce un collegamento con la teoria dell'azione e in particolare dell'azione linguistica<sup>17</sup>, e con ricerche di etnometodologia. Categorie operative per il fenomeno della predicazione possono essere considerate in questo senso *l'occasione sociale* di Goffman:

<sup>15</sup> J.-P. Blom, J. J. Gumperz, *Social meaning in Linguistic Structure: Code Switching in Norway*, in: J. J. Gumperz, D. Hymes (ed.), *Directions in Sociolinguistics*, New York 1972, pp. 409-434, p. 432.

<sup>16</sup> K. L. Pike, *Language in Relation to a Unified Theory of the Structure of Human Behavior*, The Hague 1971<sup>2</sup>, p. 26.

<sup>17</sup> cf. per es. D. Wunderlich, *Handlungstheorie und Sprache*, in: *Studien*, op. cit., pp. 30-50.

« Si tratta di una questione, un'impresa o un evento sociale di più ampia portata, legati a limiti di spazio e tempo »<sup>18</sup>,

o *l'evento sociale* di Blom e Gumperz:

« Events center around one or at the most a limited range of topics and are distinguishable because of their sequential structure. They are marked by stereotyped and thus recognizable opening and closing routines »<sup>19</sup>.

Tuttavia l'applicazione di questi concetti alla predicazione non risulta così pacifica come sembrerebbe: le situazioni non sono compartimenti stagni<sup>20</sup>. Non sempre, come si vedrà nel cap. 4, una predica è chiaramente limitata nel tempo; il predicatore può anticipare temi e osservazioni che svilupperà poi nel momento riservato dalla liturgia all'omelia, oppure riprenderli più tardi. In secondo luogo la predicazione non è un avvenimento chiuso in sé, ma deve essere messo in rapporto con tutta una serie di fenomeni più vasti (liturgia, altre azioni pastorali, ecc.). Pike, che nel terzo capitolo del suo monumentale *Language in Relation to a Unified Theory of Human Behavior* analizza la composizione di un servizio religioso, osserva

« What segments or segment sequences shall we consider to be wholes, from an emic point of view? Is the church service a whole? If so, how can the preaching of the sermon which is part of the whole service be itself a whole (even though it may seem obvious that it is)? Or what if a sonnet is quoted in a sermon — is the sonnet not a whole? If, as a point of departure for a study, one decides as I do that sonnet, sermon, and church service are each in some way wholes, the one must conclude that there is in behavior a HIERARCHICAL STRUCTURE (which we referred to as wheels within wheels) in which smaller emic wholes may be viewed as parts of larger emic wholes which in turn are parts of still larger ones »<sup>21</sup>.

La decisione sulle dimensioni delle unità dipende però, dall'osservatore partecipante. Un primo fedele, scrive Pike, non concen-

<sup>18</sup> E. Goffman, *Il comportamento in pubblico*. Torino 1971 (ed. orig. 1963), p. 20.

<sup>19</sup> J.-P. Blom, J. J. Gumperz, *art. cit.*, p. 423.

<sup>20</sup> cf. H. Berger, *Ansätze einer soziolinguistischen Basistheorie*, in: R. Wiggerhaus (ed.), *Sprachanalyse und Soziologie*. Frankfurt a.M. 1975, pp. 253-299, p. 257.

<sup>21</sup> *op. cit.*, p. 79.

tra la sua attenzione su nessun punto particolare, è stato in chiesa ma non è in grado di fornire un riassunto coerente del contenuto della predica o di altri avvenimenti, con l'eccezione forse di qualche particolare non emico rispetto alla funzione religiosa, per esempio il saluto di un conoscente. Per lui la funzione religiosa è un insieme vago. Un altro fedele invece partecipa con attenzione a tutta la funzione e discute magari dopo con un terzo della predica, che quindi retrospettivamente considera un'unità.

« The boundaries of the top level of FOCUS at any one time constitute in this way the essence of the boundaries of a whole »<sup>22</sup>.

Anche il « modello per sistemi socio-semiotici » di W. A. Koch presenta una concezione simile del comportamento umano. Criticando gli approcci di Moreno, Lewin, Hofstätter, Braines, Ashby, Miller, Parsons, che hanno in comune di concentrarsi su azioni esterne per una segmentazione che fornisca l'unità minima, Koch parte da azioni interne, « cioè dall'attività centrale, dal *focus*. In qualità di osservatore non descrivo quindi ciò che un organismo biologico fa, ma il grado di attenzione (o qualcosa di simile) applicato ad azioni, artefatti, e testi suoi o di altri »<sup>23</sup>.

Il *focus* riappare infine integrato nei concetti di *resoconto*, di *commento anticipatore* o *retrospettivo*, concetti rivalutati oggi dalla psicologia sociale<sup>24</sup>. Il resoconto di una persona coinvolta in un'azione sociale è fonte d'informazioni preziosa per l'osservatore. La facoltà di fornire commenti viene considerata attività e capacità costitutive in un modello antropomorfo che definisce l'uomo:

« entità che auto-controlla consapevolmente le proprie azioni ed è capace di commenti anticipatori o di pianificazione »<sup>25</sup>.

La definizione è fondamentale per le ricerche sui processi comunicativi in quanto da essa discendono in più direzioni altri aspetti relativi ai concetti di comportamento sociale, sistema cognitivo e significato.

<sup>22</sup> *op. cit.*, p. 80.

<sup>23</sup> W. A. Koch, *Varia Semiotica*. Hildesheim 1971, pp. 43ss., in part. p. 46.

<sup>24</sup> cf. R. Harré-P. F. Secord, *La spiegazione del comportamento sociale*. Bologna 1977 (ed. orig. 1972).

<sup>25</sup> R. Harré-P. F. Secord, *op. cit.*, p. 146.

« L'individuo partecipa attivamente ai processi di produzione di condizioni culturali e sociali in cui negozia le circostanze della sua vita quotidiana »<sup>26</sup>.

Elabora cioè schemi interpretativi, determinati culturalmente e in relazione reciproca con i processi di interazione sociale, con cui stabilisce il significato che per lui hanno le interazioni. Queste considerazioni (e altre, per cui si rimanda per esempio ai programmi teorici dell'etnometodologia) hanno qui il valore di assunti epistemologici e servono quale sfondo sia per l'inquadramento dei processi comunicativi che si intende descrivere, sia per la discussione metodologica, sia infine perché chiariscono i presupposti su cui poggiano varie ipotesi relative a problemi di comunicazione, di significato e di comprensione.

Definizioni contestualistiche del significato vengono ripetute con una certa frequenza, al punto che l'impossibilità di separare il significato di una parola dall'intero contesto in cui essa ricorre è stata definita « un'insopportabile banalità »<sup>27</sup>. Al di là delle discussioni sul rapporto tra pragmatica e semantica (per cui si vedano da ultimo Bierwisch e Posner in G. Grewendorf (ed.), *Sprechaktheorie und Semantik*. Frankfurt a. M. 1979) è notevole come studiosi di discipline diverse insistono sul momento dinamico, funzionale e situazionale del significato.

« Se si considera invece il significato in forma dinamica, in funzione degli usi argomentativi della nozione, ci si rende conto che il campo d'applicazione della nozione varia insieme a questi usi e che la duttilità delle nozioni è con essi collegata »<sup>28</sup>

« si è giunti a quello che Perelman e Olbrechts-Tyteca chiamavano "punto di vista retorico" dei problemi semantici e che un filosofo del linguaggio come von Kutschera (1975) ha battezzato studio della *performative Bedeutung*; si tratta in sostanza di una concezione del significato non più statica, ma comunicativa, derivata dalla consapevolezza che non le parole denotano, ma i parlanti »<sup>29</sup>  
« Meaning for him (*scil.* Garfinkel) is "situated meaning", that is,

<sup>26</sup> A. V. Cicourel, *Repräsentation und Bedeutung und die Untersuchung geblöser Kinder*, in: AA.VV., *Seminar: Kommunikation, Interaktion, Identität*. Frankfurt a.M. 1977<sup>2</sup>, pp. 348-370, p. 364.

<sup>27</sup> B. Mates, *On the Verification of Statements about Ordinary Language*, in: C. Lyas, *Philosophy and Linguistics*. London 1971, p. 128.

<sup>28</sup> Ch. Perelman, L. Olbrechts-Tyteca, *Trattato dell'argomentazione*. Torino 1966 (ed. orig. 1958), p. 148.

<sup>29</sup> C. Marelli, *art. cit.*, p. 30.

meaning constructed in specific contexts by authors who must actively interpret what they hear for it to make sense »<sup>30</sup>

« In questo articolo ho propugnato una teoria semantica che comprenda il mondo quotidiano di membri della società quale base per l'assegnazione di significato a oggetti e avvenimenti »<sup>31</sup>

« Dal punto di vista psicologico o psicolinguistico, il significato è, in genere, un sistema di operazioni, di atti, non un sistema di elementi-sostanze »<sup>32</sup>.

Rimandando per una discussione e dimostrazione agli autori citati, si osserva come nella visione pragmalinguistica della comunicazione si accentui il legame tra significato di un enunciato e la sua funzione nell'atto linguistico. Tendenze analoghe in altre discipline (semiotica, psicologia) consolidano e ampliano sia in chiave teorica sia su basi empiriche questo approccio. G. Vigener, appoggiandosi a Saussure, Peirce e Wittgenstein, sviluppa, una definizione pragmatica del segno, considerato non più una invariante semantica che rappresenta una realtà oggettuale prestrutturata<sup>33</sup>. L'affermazione poi che il sistema linguistico pervade e non opprime l'individuo<sup>34</sup>, si lascia facilmente agganciare al modello antropomorfo di comportamento sociale.

Concepire la lingua come strumento con cui un parlante rivolge istruzioni a un ascoltatore per modificare qualcosa « nel suo sapere, nel suo agire, nei suoi atteggiamenti, nelle sue attese, nei suoi sentimenti, e soprattutto nella sua coscienza »<sup>35</sup>, porta a una semantica in cui ci si chiede: « Come e con quali mezzi vengono impartite istruzioni? »<sup>36</sup>. Questo approccio, sostenuto da Schmidt, ripreso da Weinrich<sup>37</sup>, e sviluppato con ampia argomentazione da Hörmann,

<sup>30</sup> Introduzione dei curatori a H. Garfinkel, *Remarks on Ethnomethodology*, in: *Directions in Sociolinguistics*, op. cit., p. 302.

<sup>31</sup> A. Cicourel, *Sprache in der sozialen Interaktion*. München 1975, p. 125. Ma d'obbligo anche il rimando alla semantica di De Mauro.

<sup>32</sup> A. A. Leont'ev, *La struttura psicologica del significato*, in: L. Heilmann, E. Rigotti (ed.), *La linguistica: aspetti e problemi*. Bologna 1975, pp. 477-487, p. 477.

<sup>33</sup> G. Vigener, *Die zeichentheoretischen Entwürfe von F. de Saussure und Ch. S. Peirce als Grundlagen einer linguistischen Pragmatik*. Tübingen 1979, cf. anche H. Glinz, *Textanalyse und Verstehentheorie II*. Wiesbaden 1978, p. 17, che ritiene giustificato costruire una teoria della lingua e dei segni partendo da una teoria della comprensione testuale.

<sup>34</sup> G. Vigener, op. cit., p. 130.

<sup>35</sup> H. Hörmann, op. cit., p. 273.

<sup>36</sup> H. Hörmann, op. cit., p. 501.

<sup>37</sup> H. Weinrich, op. cit., p. 17: « Ich fasse daher die Bedeutungen der Lexeme nicht als Eins-zu-Eins-Entsprechungen und Beschreibungen der Realität und ihrer Gegenstände auf, sondern als textuelle Anweisungen, die der Sprecher in einer

impedisce di considerare il testo fenomeno puramente linguistico e impone, rimandando in questo senso allo sforzo di Pike teso verso una teoria integrata del comportamento verbale e non verbale, di partire per una ricerca su processi comunicativi da un modello non di tipo informativo ma orientato pragmaticamente.

Il *gioco d'azione comunicativo* di Schmidt fonde le nuove prospettive teoriche sul comportamento sociale con le concezioni della lingua quale strumento d'azione sviluppate da un punto di vista pragmatico.

« Un gioco d'azione comunicativo è una "storia" comunicativa delimitabile nel tempo e nello spazio (...). Esso viene costituito da: a) la collocazione socio-culturale nella società; b) i partecipanti alla comunicazione con tutti i complessi presupposti che li possono condizionare; c) il luogo, il tempo e la situazione percettiva; d) i "testi" enunciati; e) quei "testi", collegabili ai primi, che sono rilevanti nel gioco d'azione comunicativo; f) le azioni non-linguistiche »<sup>38</sup>.

Il termine tedesco *kommunikatives Handlungsspiel* è stato tradotto in francese da J. Milner con « *jeu d'actes ayant pour fin la communication* », in quanto

« à cause de la référence à Wittgenstein, il faut garder le terme de "jeu"; à cause de l'insistance sur la "praxis", il faut garder le terme d'actes ou action; à cause de la référence à la théorie de la communication, il faut garder le terme de "communication" »<sup>39</sup>.

L'osservazione della traduttrice mette in risalto le tre componenti dell'attività verbale che il concetto sintetizza: un'azione strutturata, determinata da finalità, e collegata a una situazione comunicativa.

gegebenen Kommunikationssituation dem Hörer übermittelt, damit dieser sein Verhalten situationsadäquat einrichtet». Altrove Weinrich cita quale precursore Jakobson: « Man muss die Sprachlaute untersuchen in ihrer Eigenschaft als zielgerichtete motorische Befehle und Handlungen und dabei besonders beachten, welche Wirkung sie auf den Hörer ausüben und welchem Zweck sie in der Sprache dienen » (p. 113n).

<sup>38</sup> S. J. Schmidt, *Teoria del testo e pragmatolinguistica*, in: M.-E. Conte (ed.) *op. cit.*, pp. 248-271, p. 251.

<sup>39</sup> S. J. Schmidt, *Théorie et pratique d'une étude scientifique de la narrativité littéraire*, in: C. Chabrol (ed.), *Sémiotique narrative et textuelle*. Paris 1973, pp. 137-160, p. 138n.

3. Considerando la pratica omiletica un gioco d'azione comunicativo, diventa ora possibile riorganizzare in un quadro schematico le variabili pragmatiche illustrate parzialmente nel primo capitolo.

#### A) *la situazione*

La pragmalinguistica si occupa del significato di testi o di costituenti di testi inseriti in una situazione, accorda quindi a quest'ultima un'importanza decisiva. Ma osservazioni interessanti sulla situazione si leggono già in Terracini, il quale per esempio scrive che dal « gioco dialettico » tra interlocutori si passa

« senza soluzione di continuità a ciò che si chiama la "situazione", la quale non è una sorta di campo neutrale su cui questo gioco dialettico si svolge, ma ne è addirittura il prodotto che drammaticamente si sprigiona dalla presenza del protagonista e dell'antagonista. (...) Parlante e interlocutore stanno rinchiusi in un circolo magico fatto di condizioni, di premesse e di intenzioni sottintese; ogni situazione esige la sua grammatica (...). Ogni situazione esige dunque una messa a fuoco, la scelta di un tono che abbiamo chiamato sociale »<sup>40</sup>.

Le citazioni mettono in risalto una visione sociolinguistica e pragmatica della situazione: l'adeguamento linguistico che richiede e il condizionamento globale che opera. Ma l'osservazione più interessante riguarda la compenetrazione di azione linguistica e situazione, quest'ultima non è una realtà statica. Conviene, per chiarire meglio quest'aspetto introdurre una prima distinzione tra situazione extralinguistica o situazione di enunciazione e contesto linguistico o contesto o situazione di enunciato. Questa compenetrazione, per cui « non esiste una precisa delimitazione tra l'atto linguistico e la situazione comunicativa immediata »<sup>41</sup>, significa che contesto e situazione sono in linea di principio convertibili<sup>42</sup>, e rimanda in ultimo alla concezione della lingua quale strumento d'azione, quale modo di agire con altri mezzi (Hörmann).

Con Leont'ev si può quindi intendere per *situazione* « l'insieme delle condizioni verbali e non verbali che sono necessarie e sufficienti per realizzare l'azione linguistica secondo il piano da noi

<sup>40</sup> B. Terracini, *Lingua libera e libertà linguistica*, Torino 1970, p. 70.

<sup>41</sup> C. Segre, *Discorso e pragmatica della comunicazione*, in: *Linguistica* 15 (1975), pp. 173-178, p. 175.

<sup>42</sup> H. Weinrich, *op. cit.*, p. 170.

stabilito »<sup>45</sup>. È però altrettanto importante osservare come la situazione determini anche il ruolo tra emittente e ricevente, le modalità d'interpretazione del messaggio da parte del ricevente ecc. Fondamentale è inoltre la distinzione tra contesto macrostrutturale (o distanza massima della situazione) che comprende tutti i condizionamenti socio-culturali, e contesto microstrutturale (o distanza minima) che riguarda le condizioni immediate in cui avviene l'atto comunicativo<sup>46</sup>. È una distinzione da confrontare utilmente con quella di Malinovski<sup>47</sup> tra contesto culturale che definisce la gamma potenziale di comportamenti sociali, e contesto di situazione che definisce la scelta realizzata. In un processo a inclusione concentrica ogni unità contestuale costituisce il contesto per le componenti sottostanti ed è nel contempo componente dell'unità superiore. È questo il principio del modello differenziato proposto da T. Slama-Cazacu<sup>48</sup>, in cui si colgono in particolar modo gli influssi del contesto sociale, a sua volta formato da un complesso di livelli, sugli interlocutori, sugli effetti del messaggio, ecc.

L'intrecciarsi delle relazioni tra fattori situazionali e l'atto comunicativo richiede di separare, soprattutto in sede di ricerca, la situazione dalla definizione della situazione data dagli interlocutori o che questi hanno in mente<sup>49</sup>; si presuppone in questo modo l'esistenza di uno schema interpretativo che permette agli interlocutori di individuare fra le circostanze quegli elementi che formano per loro la situazione<sup>48</sup>. Il gioco d'azione comunicativo avviene nell'ambito di una situazione e si osservano intersezioni per esempio tra le coordinate della situazione spaziale e temporale e singolo atto comunicativo. Una prima difficoltà per il ricercatore consiste nel cogliere con sufficiente specificazione le variabili situazionali. Ma l'atto comunicativo non si inserisce semplicemente in una data situazione che sia solo sfondo, « costellazione » statica di un processo. Si sta-

<sup>45</sup> A. A. Leont'ev, *Sprache-Sprechen-Sprechtätigkeit*, Stuttgart 1971 (ed. orig. 1966), p. 124.

<sup>46</sup> Per la terminologia cf. H. F. Plett, *Die Rhetorik der Figuren*, in: H. F. Plett (ed.), *Rhetorik*, München 1977, pp. 125-165, p. 143, e C. Segre, *art. cit.*, p. 174.

<sup>47</sup> cf. M. A. K. Halliday, *Il linguaggio in una prospettiva sociale*, in: P. P. Gilioli (ed.), *Linguaggio e società*, Bologna 1978, pp. 237-262, p. 238.

<sup>48</sup> T. Slama-Cazacu, *The Power and Limits of the Social Context of Language Behavior*, in: *Cahiers de linguistique théorique et appliquée* 1970, p. 31-41, ora in: S. J. Schmidt (ed.), *Pragmatik*, München 1974, pp. 118-131.

<sup>49</sup> cf. D. Parisi, C. Castelfranchi, *Scritto e parlato*, in: *Studi di Grammatica Italiana VI* (1977), pp. 169-190, p. 188.

<sup>48</sup> cf. A. Cicourel, *art. cit.*, p. 364, e J. Hennig, L. Huth, *Kommunikation als Problem der Linguistik*, Göttingen 1975, p. 75.

biliscono invece delle relazioni dinamiche tra i vari molteplici fattori. Così per esempio le definizioni della situazione date dai partecipanti possono differire fra di loro e una finalità dell'atto comunicativo può consistere proprio nell'avvicinare i punti di vista.

Il grado di standardizzazione e di specificità della pratica omiletica fissa comunque in partenza, per ragioni costitutive, alcuni elementi, che in rapporto al nostro terreno d'indagine si lasciano brevemente descrivere.

## 1) la situazione percettiva

— il luogo:

Il discorso omiletico viene pronunciato all'interno di un edificio destinato al culto religioso, entro un'area riservata (pulpito, ambo, altare). L'edificio religioso è infatti suddiviso in aree che determinano la collocazione dei partecipanti alla funzione religiosa.

— il tempo:

Il tipo di omelia analizzato è legato a un evento, la messa, ricorrente secondo un programma prestabilito. Prestabilito è inoltre, con le riserve espresse sopra, la collocazione dell'omelia all'interno della funzione religiosa. Limitata non ufficialmente ma dall'uso è la durata dell'omelia.

— il canale:

orale

— azioni concomitanti:

L'omelia è inserita in un rito religioso.

## 2) la situazione storico-sociale

Il discorso omiletico fa parte dell'azione pastorale ed è rivolto a un gruppo definibile per la sua posizione sociale all'interno di una società d'immigrazione. Rientra qui pertanto tutta la problematica politica, socio-economica e culturale dell'emigrazione, per cui si rinvia alla letteratura specializzata.

### 3) L'istituzione

La situazione storico-sociale coinvolge ovviamente anche l'istituzione (cf. 1.7), che occupa tuttavia una posizione particolare in quanto è per molti aspetti l'istanza regolatrice della pratica omiletica:

- forma e incarica i predicatori
- stabilisce le modalità dell'enunciazione
- fornisce prescrizioni e indicazioni per l'orientamento tematico.

L'insieme dei fattori situazionali che incidono sul processo comunicativo varia da un momento storico all'altro ma può variare anche all'interno dello stesso processo comunicativo. Quest'ultimo aspetto non lascia traccia nei modelli di comunicazione che prevedono un percorso cronologico lineare (dalle intenzioni del parlante alla produzione del discorso, alla sua recezione e interpretazione da parte degli ascoltatori e infine alla loro reazione). Bisogna invece partire da modelli che rendano conto del fatto che molte attività avvengono contemporaneamente, per cui i condizionamenti interni si traducono a loro volta in fattore dinamico che entra in relazione con gli altri fattori. Ciò significa che i processi comunicativi vanno descritti da più punti di vista: una volta nella prospettiva dell'emittente, l'altra volta in quella dei riceventi.

#### B) *i partecipanti*

Giochi d'azione comunicativi in ambito istituzionale e formale presentano una regolamentata distribuzione dei ruoli comportamentali. L'istituzione infatti si definisce attraverso l'esistenza di sistemi d'azione, sistemi cioè di convenzioni, attese e norme che regolano i diversi giochi d'azione comunicativi<sup>49</sup>. La prescrizione dei ruoli operata dalle norme istituzionali comporta un primo condizionamento della relazione tra gli interlocutori: la distribuzione asimmetrica di diritti e doveri stabilisce una *distanza di ruoli* fra predicatore e ascoltatori.

Quanto alla *distanza socio-culturale* si pone innanzitutto il problema dell'omogeneità culturale dei destinatari del discorso omiletico. Quale peso hanno nel nostro caso le esperienze di vita emigratoria all'interno del sistema di riferimento socio-culturale? Esistono in altre parole schemi interpretativi nella cultura emigratoria

<sup>49</sup> cf. D. Wunderlich, *Studien, op. cit.*, p. 105.

riconducibili ad uno sfondo unitario<sup>80</sup>? Anche prescindendo dalla rilevanza delle componenti di coesione si possono assumere effetti fortemente determinanti sulle conoscenze enciclopediche (conoscenze del mondo), sulle conoscenze relative al particolare gioco comunicativo, sull'uso linguistico<sup>81</sup>. Di rilevanza per il processo comunicativo sono allora il sapere sociale condiviso da emittente e riceventi, e la conoscenza che l'emittente ha del quadro di riferimento culturale dei riceventi. Quadro di riferimento che si esprime in conoscenze, atteggiamenti e opinioni, ma anche in bisogni, interessi e obiettivi, e che si attualizza in correlazione all'insieme di attese che le norme stabilite dall'istituzione producono.

Nell'orizzonte di previsione confluiscono le presupposizioni pragmatiche legate alla percezione del genere (cf. 1. 8), sviluppate soprattutto in base alla « biografia comunicativa » (Wunderlich), alle esperienze accumulate assistendo a omelie. Basti pensare alle aspettative nei confronti dell'uso linguistico, su cui incidono in modo particolare le restrizioni sociolinguistiche prodotte dalla prescrizione del ruolo del predicatore: « queste restrizioni pervadono le selezioni di alternative, cooccorrenze e sequenze, così da rendere ritualizzate le forme del linguaggio »<sup>82</sup>.

È a questo proposito utile tener presente l'opposizione introdotta da W.-D. Stempel<sup>83</sup> tra attese paradigmatiche, legate a norme e convenzioni del sistema d'azioni e attese sintagmatiche, sviluppate nel corso della recezione di un testo.

Il quadro di attese, determinato da schemi interpretativi, coagulando tutto ciò che appartiene alla « situazione presuppositiva complessa » (Schmidt), diventa il criterio fondamentale con cui il ricevente stabilisce ciò che per lui si riveste di significato. « Una delle esigenze più profonde della comunicazione linguistica: cercar

<sup>80</sup> L'etnografia della comunicazione e l'etnometodologia « sottolineano che la base di una cultura non consiste in norme e valori prescrittivi, ma in regole d'interpretazione », P.P. Giglioli, *Introduzione a Linguaggio e società*, op. cit., p. 25. Nel citato saggio Blom e Gumperz sostengono che le norme vanno viste come comportamento comunicativo.

<sup>81</sup> Per una tipologia delle conoscenze cf. R. Kjolseth, *Making sense: natural language and shared knowledge in understanding*, in: J. Fishman, *Advances in the Sociology of Language*, vol. 2, The Hague 1972, discusso in F. Orletti, *Linguaggio e contesto: verso una teoria della competenza comunicativa*, in: *La Critica Sociologia* 26 (1973), pp. 77-95; sulle conoscenze condivise cf. S.R. Schiffer, *Meaning*, London 1972, pp. 30-42.

<sup>82</sup> W.P. Robinson, *Linguaggio e comportamento sociale*. Bologna 1978 (ed. orig. 1972), p. 157; Robinson (p. 156) fa riferimento proprio al ruolo sacerdotale.

<sup>83</sup> Nel citato *Beiträge zur Textlinguistik*, p. 201, ma si veda anche l'osservazione di Coseriu a p. 202.

sempre di capire »<sup>54</sup> è la conseguenza del fatto che « the hearer normally assumes that the sound which he hears has a meaning underlying it, already produced by the speaker »<sup>55</sup>. Senza inoltrarci per ora nella teoria della comprensione, riteniamo come sullo sfondo di una generale attesa di enunciati dotati di significato, è per l'apunto questo quadro di attese a stabilire quando lo sforzo cognitivo per l'individuazione del significato possa arrestarsi. La ricerca di significato è quindi un lavoro attivo, che può condurre a una revisione delle attese e influenzare così gli schemi interpretativi. Siccome tale è lo scopo primario dell'emittente, la previa conoscenza degli schemi interpretativi è indispensabile per ogni attività comunicativa.

Alla situazione presuppositiva complessa appartengono anche presupposti legati alla disposizione d'animo del momento o alla personalità dell'individuo. Esistono infatti « tanti processi comunicativi quanti sono gli ascoltatori »<sup>56</sup>. Se un influsso di fattori individuali sulla disponibilità alla comunicazione per esempio, non può certo essere negato, la loro rilevazione pone problemi di metodo al ricercatore maggiormente interessato alla dimensione sociale<sup>57</sup>. E d'altronde come le conoscenze sono in sostanza di natura sociale<sup>58</sup>, anche « le opinioni di un individuo sono legate più che al carattere personale al suo ambiente, al suo gruppo sociale »<sup>59</sup>. È invece a livello di emittente che l'elemento individuale va recuperato. L'interazione omiletica è di tipo transazionale<sup>60</sup>, per cui i partecipanti assumono posizioni definite socialmente, ma non si lascia circoscrivere a un semplice rapporto di ruoli: in ogni caso « sono persone che interagiscono »<sup>61</sup>. La conoscenza personale dei partecipanti incide sulle attese. Il grado di cooperazione da parte dei riceventi dipende dalla distanza dei ruoli, ma anche dalla distanza socio-culturale, di cui la distanza sociolinguistica è una componente. Il compito del predicatore consiste nel ridurre le distanze.

<sup>54</sup> L. Olbrechts-Tyteca, *Il comico del discorso*. Milano 1977, p. 67.

<sup>55</sup> W. L. Chafe, *Meaning and the Structure of Language*. Chicago 1970, p. 59.

<sup>56</sup> J. Hennig, L. Huth, *op. cit.*, p. 67.

<sup>57</sup> Sulle difficoltà di sciogliere l'intreccio tra contesto e determinanti individuali cf. il citato articolo di T. Slama-Cazacu, p. 127.

<sup>58</sup> cf. T. van Dijk, recensione a W. Kintsch, *The Representation of Meaning in Memory* (1974), in: J. Wirrer (ed.), *Textgrammatische Konzepte und Empirie*. Hamburg 1977, pp. 1-49, p. 9.

<sup>59</sup> Ch. Perelman, L. Olbrechts-Tyteca, *op. cit.*, p. 22.

<sup>60</sup> Per aspetti sociolinguistici risultanti dall'opposizione tra interazione personale e transazionale cf. J. J. Gumperz, *Linguistic and social interaction in two communities*, in: *American Anthropologist* 66/2 (1964), pp. 137-153.

<sup>61</sup> R. Harré-P. F. Secord, *op. cit.*, p. 288.

Quadri di riferimento diversi tra emittente e ricevente possono portare a interpretazioni diverse non solo del contenuto proposizionale ma anche della relazione tra gli interlocutori<sup>62</sup>. In un gioco d'azione comunicativo di tipo istituzionale in cui il ruolo e le norme prescritte conducono spesso a identificare l'emittente (e questi a autoidentificarsi) con l'autorità, una netta separazione fra i due aspetti, comunque difficile per chi è coinvolto nel processo comunicativo, diventa particolarmente ardua: non agire nella maniera richiesta può venire interpretato come un rifiuto della relazione stabilita dalle norme istituzionali.

La trasformazione operata nella mente dei partecipanti dei condizionamenti istituzionali in condizionamenti situazionali richiama con molta evidenza la necessità, già esposta, di considerare la pluralità delle prospettive nel processo comunicativo. Basti quale esempio l'accento alle intenzioni, istanza pianificatrice delle azioni<sup>63</sup>. Non sarà infatti sufficiente distinguere tra intenzioni dell'emittente e intenzioni del ricevente, ma bisognerà tener conto del gioco dinamico che si istaura con le intenzioni proiettate da un interlocutore sull'altro, e le intenzioni che un interlocutore si crede attribuite. È dal grado di « reciprocità delle prospettive » (Cicourel) che dipende la possibilità per gli interlocutori di ridurre le distanze.

4. Le variabili esposte nei paragrafi precedenti e illustrate con materiale storico nel primo capitolo mettono in rilievo la limitata potenza esplicativa di ricerche che, in particolare nel campo della comunicazione di massa, si muovono all'interno di un codice, secondo la formula « la lingua di... ». Ogni problema comunicativo, in questo modo, si riduce al tradizionale (e superato) schema di confronto tra codici, il codice dell'emittente e il codice del ricevente. Ambire a una descrizione pragmatica significa inoltre superare la settorialità di molti studi sulla comunicazione di massa, in cui l'attenzione è rivolta all'emittente (ideologia, strutture disponibili, modi di produzione, linguaggio...) o al messaggio (analisi di contenuto, strutturazione, aspetti formali...) o al ricevente (caratterizzazione socio-culturale, effetti del messaggio, limiti della comprensione, bisogni...), ma non si punta a una visione complessiva.

<sup>62</sup> « Ogni comunicazione ha un aspetto di contenuto e un aspetto di relazione » P. Watzlawick et al., *Pragmatica della comunicazione umana*. Roma 1971 (ed. orig. 1967), 2.34.

<sup>63</sup> cf. per es. F. Stoutland, *Die kausale Theorie der Handlung*, in: K.-O. Apel et al. (ed.) *Neue Versuche über Erklären und Verstehen*. Frankfurt a.M. 1978, pp. 105-152, p. 108.

D'altro lato l'alto numero delle variabili pragmatiche interagenti pone gravi problemi metodologici, sia per la rilevazione tecnica dei dati sia per la difficoltà di stabilire relazioni precise tra dati raccolti e il complesso gioco delle variabili. Con il conseguente « pericolo di disperdersi in una serie di rilievi cangianti senza sosta »<sup>64</sup>. A parte le osservazioni fatte in precedenza su questo punto (cf. p. 81), abbiamo cercato di ridurre il pericolo dando maggior spazio più che all'analisi alla documentazione, alla raccolta dei dati, orientata dagli assunti esposti e da alcune ipotesi di lavoro (che preciseremo più avanti). L'obiettivo principale è dunque quello di offrire materiale illustrativo utile per ulteriori studi. Abbiamo scelto inoltre un genere appartenente alla comunicazione di massa che presenta un alto livello di codificazione delle proprie norme e che si attualizza in situazioni standardizzate. La predicazione è un genere che non richiede un'individuazione ed esplicitazione particolare delle sue norme istituzionali, date qui per note.

L'ambito emigratorio prescelto per le indagini empiriche permette di osservare processi comunicativi istituzionali rivolti verso « il basso », dà quindi rilevanza alla dimensione sociolinguistica, e pensiamo in particolare ai processi di comprensione<sup>65</sup>.

In una ricerca, in cui la realtà sociale e linguistica non è tanto il banco di prova per la verifica di un modello teorico, ma, nell'esame di concrete manifestazioni discorsive, rappresenta il punto di partenza e il punto di arrivo, la riflessione metodologica occupa un rango importante. Sull'impostazione della ricerca empirica incidono innanzitutto gli assunti presentati nei paragrafi precedenti. Ci riferiamo esplicitamente

- alla preminenza accordata dall'etnometodologia e dalla psicologia cognitiva ai commenti e ai resoconti espressi dalle persone coinvolte in un linguaggio comune,
- alla necessità di accordare un carattere attivo, capacità d'interpretazione e consapevolezza anche a chi « subisce » un'interazione sociale<sup>66</sup>,
- alla tesi « secondo cui le persone, in una prospettiva che voglia

<sup>64</sup> C. Segre, *art. cit.*, p. 174.

<sup>65</sup> « Ciò che i lavoratori stranieri comprendono è per noi tuttora contenuto di una scatola nera » N. Dittmar, discussione in: H.-U. Bielefeld *et al.* (ed.), *Soziolinguistik und Empirie*. Wiesbaden 1977, p. 95.

<sup>66</sup> R. Harré, P. F. Secord, *op. cit.*, p. 219.

essere veramente scientifica, devono essere considerate come esseri umani »<sup>67</sup>.

Rinunciando a un'impostazione standardizzante di genere statistico, ci siamo sforzati di dare un carattere più esplorativo alla ricerca. Abbiamo insomma puntato, con molti compromessi imposti dai limiti tecnici e finanziari dell'indagine, a una rilevazione euristica dei dati, orientata da preoccupazioni di *esemplarità* (e non di rappresentatività).

Dando per scontata una certa qual conoscenza della generale dimensione sociale e storica (cf. però 1.9 e i rimandi bibliografici), abbiamo concentrato l'attenzione sulle condizioni più immediate in cui avvengono la produzione, l'enunciazione e la recezione del discorso omiletico; con procedimenti necessariamente diversificati fra di loro in relazione ai vari momenti del processo comunicativo.

La ricerca ha conosciuto le seguenti fasi:

- a) indagine (giugno 1978) sulle attività omiletiche dei preti operanti nella pastorale emigratoria in Svizzera  
tecnica: questionario scritto
- b) raccolta (4-6-1978) di 20 prediche tenute in varie località svizzere, e di reazioni alle prediche di 56 persone, registrazione dei discorsi presidenziali di Capodanno:  
— Giovanni Leone (1978)  
— Sandro Pertini (1979)  
tecnica: — registrazione delle prediche, osservazioni scritte degli informatori  
— brevi interviste individuali a traccia fissa, fatte agli ascoltatori, in parte registrate  
— osservazioni scritte degli informatori
- c) indagine sulla comprensione lessicale (fine 1979, inizi 1980)  
tecnica: — interviste individuali a traccia fissa a 150 persone in varie località della Svizzera, in parte registrate  
— interviste a 40 persone a Basilea (gruppo di controllo).

La posizione personale del ricercatore di fronte al fenomeno religioso sembra essere un problema delicato per la sociologia religiosa<sup>68</sup>. In un'indagine a fini pragmatolinguistici la questione non

<sup>67</sup> R. Harré, P.F. Secord, *op. cit.*, pp. 138s. Significa che è da ingenui pretendere di ridurre gli intervistati a « soggetti » che reagiscono soltanto allo stimolo (e non per esempio alle intenzioni attribuite al ricercatore, ecc.). Anche l'intervista è insomma una forma di interazione sociale.

<sup>68</sup> F. Ferrarotti, *Prefazione* a F. Ferrarotti, R. Cipriani, *op. cit.*, pp. 5-13.

si pone. Interessano al ricercatore la negoziazione dei significati, la dimensione del contenuto, da intendere con Eco in termini di unità culturale:

« Per capire la storia della teologia cristiana non è necessario sapere a quale fenomeno specifico e fattualmente verificatosi corrisponda l'espressione *transustanziazione* — anche se per molte persone questa verifica, demandata alla fede o all'intuizione mistica, appare molto importante. È necessario conoscere a quale unità culturale (...) corrisponde il contenuto di quell'espressione. (...) Il fatto che per molte persone *transustanziazione* corrisponda a un evento o a una cosa reale, può essere colto semioticamente assumendo che questo evento o questa cosa sono esplicabili in termini di unità culturali. Se non fosse così, i credenti avrebbero continuato a ricevere la Comunione senza preoccuparsi di coloro che non credevano alla Presenza Reale. Invece era necessario discutere e combattere per socializzare la definizione di un universo in cui l'unità culturale corrispondente a *transustanziazione* trovasse un posto preciso come porzione dovutamente segmentata del contenuto globale di un ambiente culturale »<sup>69</sup>.

Intendo esprimere la mia gratitudine al Prof. Carl Theodor Gossen, che ha seguito questo lavoro, anche in condizioni disagiate. Ringrazio poi dell'aiuto tecnico e amichevole P. Tarcisio Pozzi dello CSERPE, e per lui tutte le persone coinvolte nella ricerca.

<sup>69</sup> U. Eco, *op. cit.*, pp. 92s.

#### *Metodologia della ricerca*

Obiettivo principale dell'inchiesta sui predicatori è la raccolta di dati sulla produzione di testi omiletici nella prospettiva degli emittenti. Lo studio del rapporto fra testo e funzioni del testo appare di particolare interesse nel caso in cui a testi globalmente e intenzionalmente sono assegnate funzioni persuasive. In questa ottica risulta inefficace limitarsi a definizioni aprioristiche delle funzioni che la predica svolgerebbe; vanno indagate invece tutte le premesse che concorrono a determinare la produzione omiletica. Si abbandona in tal modo l'assunto che classifica la tipologia di testi a partire dalla loro struttura superficiale, mentre in realtà la predica, ma così anche altri testi, si definisce considerando oltre alle strutture tematiche e alle modalità di ricezione le condizioni in cui viene prodotta, e solo in una seconda fase sarà auspicabile individuare e aggiungere caratteristiche di organizzazione superficiale. Donde la necessità di raccogliere informazioni sugli autori, le loro concezioni del proprio ruolo e del pubblico, le loro intenzioni eccetera.

L'universo dell'indagine è costituito dai quasi 150 sacerdoti operanti nella pastorale emigratoria, da un gruppo professionale quindi che presenta una forte (e evidente) omogeneità per alcune variabili sociologiche. Per quanto attiene alla tecnica d'indagine si è optato in questa fase per il questionario scritto inviato per posta, metodo che permette di raggiungere con comodo e simultaneamente tutti i componenti dell'universo. Si rende qui tuttavia necessaria una più precisa valutazione dei vantaggi e svantaggi che nel nostro caso il metodo adottato comporta.

L'assenza fisica di un interlocutore mette a prova la disponibilità degli interpellati. Riesce ovviamente più facile, a chi è poco motivato alla collaborazione, non compilare il questionario che esprimere e magari dover giustificare il rifiuto di fronte a un in-

tervistatore. Il questionario spedito perde quindi quelle persone che controvoglia o per non apparire scortesemente si sottopongono a una intervista ma non alla fatica di rispondere per iscritto. Sebbene altre condizioni sfavorevoli quali livello d'istruzione insufficiente o scarsa dimestichezza con questionari non intervenissero, bisognava attendersi una bassa quota di partecipazione, fissabile intorno al 20%<sup>1</sup>. In realtà sono rientrati 57 questionari, pari a circa il 40%<sup>2</sup>. Nonostante ciò abbiamo preferito non preoccuparci di questioni di rappresentatività. La complessa problematica al centro della ricerca, il terreno poco sondato su cui essa si muove invitano piuttosto a uno scandaglio in varie direzioni che non alla trattazione statisticamente attendibile. Sotto questo profilo uno dei limiti del metodo, consistente in una media di partecipazione inferiore rispetto a quella ottenibile attraverso altre tecniche, diventa un punto forte. Se rispondere significa qui superare il momento di inerzia, trovare tempo, non lasciarsi condizionare da prevenzioni e da fattori negativi come schematicità del questionario o domande insufficienti, le risposte ricevute avranno un alto grado di attendibilità.

La tecnica d'indagine scelta per la raccolta dei dati, oltre l'importante distinzione tra impegno e disinteresse, non lascia precisare i motivi esatti che inducono all'astensione. Per ovviarvi almeno parzialmente è stata introdotta nel questionario una domanda che invitava a formulare osservazioni e critiche sull'indagine<sup>3</sup>. Essendo la fonte indiretta, le conclusioni vanno espresse in forma ipotetica.

Dagli indizi raccolti pare possibile escludere innanzitutto dai fattori negativi la preoccupazione di veder svelata la propria identità. Solo in tre casi si verifica un rifiuto di rispondere alla domanda sui dati generali<sup>4</sup>, che sono un codice abbastanza evidente, insieme al timbro postale, per l'individuazione dell'autore<sup>5</sup>. Invece 29 questionari sono firmati (cosa non richiesta), e in altri casi il compilatore pur non apponendo la sua firma, aggiunge o non si preoccupa di dissimulare elementi che rivelano la provenienza (per

<sup>1</sup> In base anche ai risultati di una precedente esperienza dello CSERPE.

<sup>2</sup> Impossibile una percentuale esatta, in quanto l'universo si riduce di numero per la temporanea assenza nel momento dell'inchiesta di alcuni missionari; inoltre un missionario scrive che essendo da troppo poco tempo residente in Svizzera non è ancora in grado di fornire le informazioni richieste.

<sup>3</sup> cf. il questionario in appendice, dom. 13.

<sup>4</sup> In uno di questi casi inoltre il rifiuto, limitato alla professione dei genitori e agli studi fatti, è motivato con il commento « non pertinenti », sembrerebbe suggerire una ragione diversa.

<sup>5</sup> Un altro missionario pur rispondendo alla domanda annota ironicamente « quasi anonimo?? ».

es. appunti su carta intestata). Maggior peso potrebbe aver avuto un altro aspetto. L'inchiesta condotta da un laico proveniente dall'esterno, senza evidenti agganci con istituzioni ecclesiastiche, è stata percepita da alcuni come un'intrusione, al limite come un'aggressione. L'ipotesi, che avanziamo con cautela, ben consci che potrebbe trattarsi anche di una nostra proiezione, trova una prima conferma nel fatto che alcune risposte sono pervenute solo quando gli autori erano stati rassicurati che la ricerca era appoggiata dallo CSERPE. In un caso il problema viene esposto in maniera molto diretta: « non capisco sotto quale veste si facciano tante domande, a mio avviso non sempre discrete. Non è una cosa che spetterebbe alla gerarchia ecclesiastica? Ai nostri delegati nazionali? ».

Ma anche altre osservazioni, in sé diverse, potrebbero venire interpretate in questo senso: critiche globali non specificate (« poteva essere migliore! »), osservazioni che suggeriscono l'idea del contrattacco preventivo (« La tematica dell'indagine è molto interessante. Il modo com'è condotta mi pare un po' "casalingo" e poco scientifico. Si poteva meglio specificare che cos'è l'omelia, quali sono gli argomenti indispensabili da trattare e quali opativi, si doveva mettere in un ordine più rigoroso e scientifico quello che riguarda la vita d'emigrazione ») con il discorso spostato addirittura sul piano linguistico (a proposito della domanda "Come caratterizzerebbe le sue prediche?": « imperfezione di vocabolo. Solo gli uomini hanno un carattere, le prediche semmai lo esprimono: in questo senso [...] »).

Queste ultime citazioni, è forse bene ricordarlo, servivano a illustrare una ipotesi su possibili motivi per la non partecipazione, ma non certo, anche in quanto sporadiche, a descrivere un'atmosfera di fondo. Una grande maggioranza di risposte va infatti proprio nella direzione opposta, e ad auguri di buon lavoro aggiunge apprezzamenti, testimonia interesse per i risultati, considera il questionario uno stimolo. Due soli esempi per tanti:

« La trovo interessante perché di solito nessuno se ne interessa neppure i predicatori stessi. Eppure è un veicolo di formazione e informazione importante. Sia che l'indagine venga fatta con spirito di fede e sia no ».

« encomiabile l'iniziativa che risulta senza precedenti [...] trovo che contribuisca ad obbligare i missionari a una riflessione alla quale non siamo abituati ».

Talvolta al giudizio positivo si aggiunge una frase cautelativa, in cui viene espressa una condizione o un appello:

« la ritengo molto utile nella misura in cui ci sarà una lettura motivata, approfondita, dei dati che emergono »  
« interessante se sincera e completa ».

Per non influenzare gli interpellati determinando le loro risposte in una precisa direzione, la lettera di accompagnamento rimaneva generica sui vari aspetti della ricerca; cercava di rinforzare la motivazione a rispondere, ma non svelava l'interesse precipuamente (socio-)linguistico dell'indagine. In sintonia con l'impostazione qualitativa dell'intera ricerca, le domande del questionario non solo erano aperte, ma alcune lasciavano addirittura spazio a più interpretazioni. Così, ad esempio, la domanda: "Come caratterizzerebbe le sue prediche?" poteva venir letta in vari modi. Questa ambiguità voluta permetteva di ottenere informazioni supplementari, particolarmente attendibili perché non richieste in maniera diretta, che scaturivano dall'interpretazione data alla domanda. Una simile libertà richiede maggior impegno da chi risponde, e se da una parte veniva sfruttata per lunghe considerazioni, da altri veniva considerata con irritazione o interpretata come mancanza di chiarezza.

« per certe domande avrebbe dovuto dare o proporre una risposta o 2 o 3, e lasciar scegliere quella che conviene »  
« le domande mi sembrano poco schematiche e quindi poco "concentrabili" ad unum ».

Alcuni suggerimenti che nascono dalla non conoscenza delle diverse fasi della inchiesta invitano a completare i dati intervistando anche o soprattutto l'uditorio dopo la messa.

« Sarebbe forse più utile inchiestare gli ascoltatori »  
« Consiglierei di far l'indagine ai fedeli stessi più che a noi interessati, però non di 14 domande ma solo due o tre, senza la pretesa che parlino bene o male del loro missionario. Forse ne uscirebbero delle belle ».

Altre proposte integrative, per i limiti che l'indagine impone, non hanno potute essere seguite. È stato consigliato di legare catechismo e predicazione, di organizzare delle tavole rotonde sulla predicazione.

Interessante l'invito a

« esaminare i convegni di missionari, le loro prese di posizione ideologiche, i loro pronunciamenti pastorali, gli obiettivi che dicono di prefiggersi e confrontarli con le prediche ».

Notiamo infine che parecchi missionari si sforzano di rispondere in un linguaggio ritenuto confacente a un'indagine scientifica o denotante almeno la parità culturale dell'interlocutore. In questo senso ci sembra di poter interpretare l'uso di termini del linguaggio teologico (*kerigma*, e *kerigmatico*, *parenetico*, *apologetico*...) e di tutta una serie di voci latine, dalla singola espressione (a) al proverbio (b), alla formula più specificamente legata alla sfera religiosa (c):

- a) nihil; ad libitum; de visu; difficile dictu; meminisse iuvabit;
- b) gutta cavat lapidem, nemo iudex in causa propria;
- c) Deus scit; Deus dat incrementum; lectio continua; fides ex auditu (più volte); Paulus seminavit, Apollo rigavit, Deus autem incrementum dedit<sup>6</sup>.

Stilemi che comunemente vengono attribuiti a un certo linguaggio dei sacerdoti si riscontrano sparsi nelle risposte. Non si nota però, come invece è diffuso presso altre categorie professionali, l'estensione di termini tecnici a realtà esterne, e ciò potrebbe confermare quanto supposto prima circa il valore attribuito ai termini teologici.

Puro automatismo è il ricorso ad abbreviazioni professionali (Xo, xno, xna); professionale anche *tempi forti* 'Avvento e Quaresima'.

## 1. Dati generali

### 1.1 Età

25-30	31-35	36-40	41-45	46-50	51-55	56-60	61-65	66-70	70-	totale:
1	6	4	7	11	12	7	5	2	2	57

età massima: 76 anni

età minima: 28 anni

media: 49 anni

Con l'eccezione del gruppo fra i 31 e i 35 anni, la distribuzione per gruppi offre un quadro alquanto regolare: crescente fino ai 55 anni e poi di nuovo calante. Circa 2/5 dei missionari sono

<sup>6</sup> Le espressioni latine di quest'ultima categoria compaiono soprattutto nelle risposte a domande considerate difficili, quando cioè una risposta personale sembrerebbe arrischiata.

compresi nella fascia fra i 46-55 anni (e si confronti in tal senso la media); circa 1/5 è sotto i 40 e più di 1/4 è sopra i 55 anni. Risulta quindi una distribuzione simile a quella di altri gruppi professionali con un alto grado di anzianità<sup>7</sup>.

### 1.2 Origine geografica

Nord	Centro	Sud	Isole	Svizzera	altri	totale:
39	7	2	2	5	2	57

Più di 3/4 dei missionari nati in Italia provengono dal Nord; prevalgono i veneti (13) che costituiscono 1/3 dei settentrionali, seguono i lombardi (9, soprattutto bergamaschi) e i piemontesi (6).

Quattro missionari appartengono alla seconda generazione emigrata: due sono nati in Svizzera, uno in Francia e uno in Romania. Tre sono svizzeri, di cui uno di lingua madre italiana in quanto ticinese. La notevole concentrazione non rispecchia l'origine geografica dell'attuale emigrazione italiana in Svizzera (cf. p. 340).

### 1.3 Origine sociale

Indicazioni sull'origine sociale vengono fornite dalla professione dei genitori. Non abbiamo tenuto conto delle risposte dei missionari svizzeri per rimanere nell'ambito culturale italiano.

operai	contadini	commercianti	artigiani	servizi pubblici	impiegati	categorie partic. <sup>8</sup>	imprenditori dirigenti professionisti
17	17	6	2	1	2	1	4

totale: 50 su 54 (si registrano tre rifiuti e l'indicazione « pensionati »)

Al posto della categoria generale "operai" o "lavoratori" si trovano talvolta delle indicazioni più differenziate: muratore, pittore, ferroviere, camionista; per i contadini invece solo raramente vengono precisate le condizioni (mezzadri, contadini-operai).

Quando la professione della madre è diversa da quella del padre viene spesso indicata: l'attività di casalinga è qualche volta ac-

<sup>7</sup> Il grado di anzianità appare tuttavia inferiore rispetto al clero svizzero (cf. *Personalprognose des Bistums Basel bis 1990*. Solothurn 1974, pp. 11 e 15).

<sup>8</sup> militare di carriera.

compagnata da un'altra, supplementare: sarta, magliaia, levatrice. Registriamo anche una maestra elementare e un'impiegata. Si può affermare che circa 2/3 dei missionari appartengono per origine sociale alla stessa matrice rurale e operaia da cui provengono i lavoratori emigrati.

#### 1.4 Paese in cui è avvenuta la formazione teologica

Italia	Svizzera	Italia e Svizzera	Italia e altrove	manca	totale:
44	5	4	1	3	57

La grande maggioranza ha compiuto gli studi in Italia, pochi li hanno continuati all'estero. Una metà si è formata nei seminari (studi interni), l'altra ha frequentato anche università e istituti conseguendo di solito — non sempre è indicato — la laurea o la licenza in teologia. Circa un terzo di questi, accanto a teologia, si è specializzato in altre discipline: filosofia (9), lettere (6, da filologia a germanistica a pedagogia), giurisprudenza (1), scienze sociali (1), scienze economiche (1).

#### 1.5 Da quando in Svizzera

1950-55	1956-60	1961-65	1966-70	1971-75	1976-	nati o cresciuti in Svizzera	totale
3	4	8	14	15	6	7	57

L'entrata in Svizzera non coincide necessariamente per tutti con l'entrata in missione. Inoltre in due casi il soggiorno è stato interrotto. Va ritenuto comunque che la metà (24) è in Svizzera da più di 10 anni.

#### 1.6 Attività svolte prima di venire in Svizzera

pastorali in Italia	pastorali all'estero	pastorali in ambienti partic.	didattiche in Italia	amministr. in Italia	totale
24	5	5	10	7	51

Solo 6 missionari sono giunti in Svizzera in qualità di studenti o di novizi, molti invece con esperienze pastorali: 14 sono stati parroci e 10 viceparroci o cooperatori in parrocchie italiane; 5 hanno lavorato per gruppi particolari (baraccati a Roma, operai a Torino, marinai a La Spezia); altri due hanno svolto attività missionarie (Asia e Africa) e tre hanno già lavorato in altri paesi di immigrazione

(Argentina e Germania). 17 si sono occupati, spesso accanto al lavoro pastorale, di insegnamento in scuole statali e religiose o di amministrazione in istituzioni religiose.

2. « Come viene visto, secondo Lei, il missionario e in particolare il missionario predicatore dai fedeli? Cosa si aspettano da lui? »

Con questa domanda di carattere proiettivo si cercava non tanto o non solo di cogliere probabili scollamenti fra aspettative reali degli emigrati e aspettative supposte dai missionari, quanto di ottenere informazioni sulla percezione di sé e del proprio ruolo che il prete ha in rapporto alla comunità in cui opera<sup>9</sup>. Interessante notare sotto questo profilo come in alcune risposte si passi subito ad affermazioni e valutazioni apertamente soggettive e personali. Esempio:

« Come missionario-animatore, a disposizione della gente, penso che il prete abbia ancora spazio nei confronti dei fedeli ».

Molte volte la distinzione fra la figura del missionario in generale e del missionario predicatore è cancellata o perché viene dato per scontato il rapporto di inclusione o perché si sottolinea che il prete è valutato a partire dalla predica, dal modo di dibattere gli argomenti della predica. Ne consegue, in queste risposte, una prima messa in rilievo dell'importanza dell'attività omiletica.

Rileviamo infine che tre questionari non recano risposte, e un missionario afferma candidamente di non essersi mai posto il problema, aggiungendo tuttavia: « quanto sarebbe d'aiuto sapere cosa s'aspettano ».

Una prima distinzione va fatta fra chi limita le attese al settore religioso e chi invece include o sottolinea, magari con rammarico, attività più genericamente sociali. Nel primo gruppo prevale la concezione del mandato apostolico sorretto talvolta dall'autorità accordata al prete in quanto persona studiata; il missionario verrebbe visto cioè come:

« l'esperto della parola di Dio »  
« colui che ha studiato e che sa »  
« il nutrito della fede ».

<sup>9</sup> Pochi dicono di rifarsi a fonti dirette.

La gente si aspetterebbe che

- « comunichi in maniera viva e attuale il messaggio di Cristo »
- « presenti Cristo vivo »
- « si dia loro un aiuto per vivere la loro fede, un aiuto critico e profondo, con delle risposte ai problemi attuali che assillano la vita del credente di oggi ».

In questo nutrito gruppo troviamo chi intende la predica, e la formazione religiosa in generale, quale aiuto etico:

- « mi pare che gradiscano una interpretazione della vita umana in chiave religiosa (...) es. che posto ha il carnevale nel piano di Dio »
- « si aspettano di essere esortati al bene e di essere aiutati a farlo »
- « gente che si attende anche norme precise di vita »
- « si aspettano qualcosa che serva per la vita »
- « si aspettano una luce per la vita quotidiana e anche uno spunto di riflessione che diventi forza per agire durante la settimana »
- « si aspettano una spiegazione della parola di Dio e una spiegazione degli avvenimenti della settimana ».

Le risposte possono essere costruite proprio su un'opposizione fra assistenza religiosa e assistenza sociale vista talvolta come coinvolgimento politico:

- « che sia prete e dia loro la parola di Xo, e non l'assistente sociale o lo psichiatra »
- « necessario dal lato sociale poco dal lato parrocchiale » [*scil.* il missionario]
- « si aspettano che faccia il prete, senza compromissioni politiche, senza estremismi »
- « che dia una parola vera, concreta ai fatti della vita, senza vincoli di preferenze o riserve ».

Speso l'opposizione non è inserita nelle aspettative dei fedeli, ma viene vissuta come divario tra le loro esigenze in cui prevalgono richieste riguardanti attività sociali e le proprie aspirazioni maggiormente orientate verso l'evangelizzazione (a). Altri missionari si identificano invece con tali richieste (b).

- a) « Hanno ancora il concetto del prete tuttofare, di un loro avvocato che li difenda, dell'organizzatore di iniziative di promozione umana e anche ricreative ».
- « (...) uno che ha uno scopo sociale e nulla più »

b) « aiuto concreto nei più svariati campi »

« Da lui si aspettano aiuto cordiale e disinteressato in tante cose (Sacramenti - problemi di assistenza sociale - disbrigo di pratiche ecc. ecc.) ».

Simili tendenze sono rintracciabili nella richiesta di un maggior avvicinamento del prete alla realtà emigratoria.

« Il missionario dovrebbe essere inserito meglio nella comunità di cui fa parte e con la quale vive »

« che sia sensibile ai loro problemi »

« vorrebbero che fosse più pratico, che desse la chiave per la soluzione di certi problemi familiari e sociali »

« si aspettano che sia coinvolto in tutta la problematica dell'emigrazione: lavoro, scuola, ingiustizie vere o presunte, emarginazione, discriminazione ecc. »

In certi casi può condurre ad una messa in rilievo della funzione consolatrice del messaggio cristiano, in particolare attraverso il discorso omiletico, e sfociare qualche volta in una visione paternalistica del rapporto fra missionario e emigrati.

« che dia loro fiducia ed ottimismo »

« una parola di ottimismo e di speranza »

« riconforto »

« l'amico »

« vogliono il prete che stia in mezzo agli operai, vicino a loro, non il prete-operaio. (...) Si attendono la parola che il prete può dare, l'aiuto morale, per moltissimi un vero amico. Non sempre e non tutti sono capaci a dirle con parole queste cose, ma te lo fanno ampiamente capire e ti sono riconoscentissimi ».

Registriamo d'altra parte riferimenti a una visione meramente istituzionale del missionario che si riduce a un funzionario addetto a un settore più o meno ampio.

« il missionario rappresenta "la religione" »

« un funzionario statale delle cose d'un tempo e che riguardano solo alcuni momenti della loro vita »

« il Missionario è visto come l'impiegato della Chiesa locale, per il quale si devono pagare le tasse di culto ».

Per molti sacerdoti il rapporto con i fedeli è determinato da un problema personale di integrità e di coerenza. Il criterio principale

non si situa più su un piano di funzioni, ma a un livello diverso; viene valutata la credibilità. Si ha l'impressione che, in alcuni casi, le risposte riflettano tensioni interiori legate a una ricerca e a una ridefinizione delle proprie convinzioni religiose.

- « i fedeli si rispecchiano nello stile di vita del missionario »
- « che non vengano ingannati »
- « ho l'impressione che la comunità si aspetti da noi una vita che testimoni ciò che noi diciamo e annunciamo. Ma non so quanto sia possibile ancora tale testimonianza... vedo molto più attuabile la testimonianza di una famiglia che viva incarnando la Parola »
- « 1) che il predicatore creda e senta ciò che dice 2) che nella sua vita pratici ciò che annuncia ».

Quanti rispondono alla domanda indicando il grado di accettazione o di rifiuto del missionario da parte degli emigrati ritengono tutti che sia ben visto, o almeno, sarebbe così nel loro caso concreto.

- « Il missionario in Emigrazione viene visto bene »
- « Le frasi che sento di solito son queste; mi piace, parla del Signore, comprende il nostro modo di vivere, si adatta a noi »
- « c'è simpatia per il missionario »
- « lo accettano »
- « è stimato »
- « Nel mio ambiente sono seguito ».

In pochi casi non si trova solo un accenno a uno o due aspetti, ma un elenco più ampio, un programma in più punti quasi:

- « Che annunci Gesù (che conoscono molto poco), che li aiuti a situarsi nella Società svizzera e nella vita di ogni giorno e che li aiuti a riflettere perché possano dare un senso alla loro vita e in particolare nell'educazione alla fede dei loro figli ».

Nelle risposte incentrate sulle attese dei fedeli nei confronti dell'attività omiletica ricorrono per lo più come qualità richieste: brevità, chiarezza e semplicità. Si aggiungono di volta in volta concretezza, calore umano, buona preparazione, solidità.

- « le prediche le vogliono brevi »
- « che si prepari »
- « si aspettano poche parole, chiare e inerenti alla vita »
- « essenzialità di contenuto - chiarezza di esposizione - brevità ».

3. « Come caratterizzerebbe in generale i suoi ascoltatori? »

Già la domanda precedente aveva permesso di raccogliere varie indicazioni su come i missionari considerano e valutano gli emigrati frequentanti le missioni. Ora si aggiungono ad integrazione risposte più dirette.

Interessante rilevare innanzitutto la scelta di angolature diverse, riassumibili in uno schema di opposizione. Da un lato abbiamo descrizioni a livelli diversi, dall'altro delle valutazioni operanti con categorie morali e culturali.

Nelle risposte prevalentemente descrittive l'attenzione è rivolta sia a caratteristiche socio-culturali sia ad aspetti del comportamento religioso. Le caratterizzazioni sociologiche tendono a mettere in risalto l'omogeneità per quanto riguarda l'estrazione sociale e l'istruzione scolastica. Renderebbero invece difficile il compito del predicatore diversità culturali e anagrafiche, in particolare è spesso menzionata la presenza accanto agli adulti di giovani appartenenti alla seconda generazione. Senza risvolti negativi invece la presenza, registrata qua e là, di ascoltatori svizzeri; o il discorso non è indirizzato a loro (« non so nemmeno se mi capiscono ») oppure, ma è caso rarissimo, la predicazione è bilingue.

Un problema di natura psicologica, a cui almeno in una risposta si accenna, parrebbe porsi quando alla predica assistono persone con prolungata formazione scolastica non provenienti dai tradizionali ambienti dell'emigrazione. Il predicatore può essere portato a vederli come giudici del livello intellettuale della sua predica.

Esempi per descrizioni di tipo sociologico:

« Sono operai, operai di cantiere, quindi gente di fatica, con una percentuale minima che ha un corso di studio al di sopra della seconda elementare »

« In generale abbiamo un pubblico di lavoratori, che sono di media o bassa cultura »

« Tutti emigranti: operai e operaie che hanno un'istruzione elementare che va dalla 3<sup>a</sup> alla 5<sup>a</sup> elementare. Ce ne sono alcuni (il 6-8%) con licenza media e pochissimi studenti di scuole superiori. L'età media è di 29 anni per gli uomini e di 26 per le donne. Abbiamo in genere famiglie al completo »

« operai - ragazze - suore ».

Non di rado già sul piano terminologico i riferimenti alla bassa formazione scolastica contengono, magari non coscientemente, giudizi sulla cultura e le capacità intellettuali.

- « Gente dal livello intellettuale mediocre »
- « Gente semplice, non istruita, qualche volta analfabeta ».

Ma la caratterizzazione sociologica può assumere anche tinte morali e, come vedremo più tardi, può essere sostituita da giudizi esclusivamente morali. La fase intermedia è rappresentata dalle risposte contenenti il concetto di "semplicità" che rimanda sia alla bassa scolarità sia a una serie di valori ideologici legati alla idealizzazione degli « umili ». In un caso la descrizione avviene non in chiave sociologica ma psicologica:

- « Persone senza eccessivi conflitti: nell'insieme della popolazione emigrata vivono con un certo equilibrio e serenità ».

Le numerose osservazioni sul comportamento religioso — esse compaiono quasi in tutti i questionari — solo di rado sono meramente descrittive, per lo più giudicano e criticano.

In un primo gruppo si trovano indicazioni sulla formazione religiosa e il genere di religiosità.

- « Gli adulti li penso tradizionalisti »
- « Di vecchia mentalità religiosa, tradizionalisti »
- « Religiosi per tradizione — molti indifferenti, eccettuato il gruppo di laici impegnati in associazioni o nei consigli pastorali — cultura civile elementare e molta ignoranza religiosa. Non reputano colpa grave l'assenza al servizio divino domenicale »
- « Sul piano religioso assai poco preparati ».

Accanto alla tendenza a ricondurre forme di pratica religiosa a una semplice tradizione familiare, si trovano valutazioni positive della religiosità:

- « credenti, assetati di verità »
- « la maggioranza cristiani di fede convinta ».

Alcune risposte accennano a comportamenti superstiziosi:

- « Dal lato religioso ancorati più alle tradizioni e alla "religione-magia" che alla vera religione come contatto e colloquio con Dio ».

I giudizi si fanno più pesanti quando dal tipo di religiosità viene fatto dipendere il grado di partecipazione alla liturgia.

« In fatto di istruzione religiosa molto ignoranti. Facili alla distrazione, per cui bisogna fare un continuo sforzo per tenerli attenti »  
« Persone intente più ad assorbire superficialmente piuttosto che a reagire consapevolmente ».

In una serie di risposte appare una visione negativa dei lavoratori emigrati. Infatti il campo semantico di 'semplice' permette non solo un passaggio da 'bassa istruzione' a 'bassa cultura' e da 'scarsa istruzione religiosa' a 'superstizione' e quindi in fondo a 'mentalità primitiva', ma anche uno sviluppo contiguo, connesso con il concetto di 'primitivo', da 'semplice' a 'inconsapevole' a 'infantile'. Prova ne siano le varie espressioni, in parte già citate, che di solito vengono appunto riferite a bambini: "facili alla distrazione", "superficiali" opposto a "consapevoli", e inoltre

« svogliati »

« Si aspettano di sentire delle storielle a modo dei missionari d'Africa ».

Sarebbe un grave fraintendimento considerare simili atteggiamenti, con facilità rintracciabili anche in altri gruppi in contatto con l'emigrazione, come preponderanti nell'ambito pastorale. Accanto a un notevole numero di risposte autocritiche che si sforzano di spiegare e non si limitano a considerare i fenomeni deplorati come dipendenti da assenza di capacità o di volontà negli emigrati, si trovano molte testimonianze che attestano loro un comportamento critico e attento. L'evidente contrasto, addirittura antitetico, con le opinioni riferite sopra, sembra confermare un'ipotesi a cui si è già accennato in precedenza. Bisogna chiedersi cioè se, in generale, le risposte non siano interpretabili a un diverso livello di analisi anche come valutazione del tipo di interazione stabilito dal missionario con i propri fedeli. Una conferma diretta proviene dalle indicazioni sul rapporto fra modo enunciativo del predicatore e atteggiamento recettivo del pubblico. Le risposte rivelerebbero, ancora una volta in maniera attendibile in quanto per lo più non c'è la consapevolezza di rispondere a più domande, a domande celate (e in questo senso ci sembrano particolarmente significativi i rimproveri e gli elogi ai destinatari), una valutazione delle proprie capacità comunicative e del genere di rapporto instaurato con la comunità.

« Su molti pesa l'immagine (negativa) di certi preti incontrati in esperienze precedenti (specie per emigranti dal Sud) »

- « attenti e critici, in genere »
- « gente attenta e assetata di sapere »
- « molto esigenti »
- « Persone a cui piace ascoltare: sono attenti ed è bello parlare loro ».

A questo livello vengono spesso introdotte delle distinzioni operate secondo criteri generazionali, geografici, religiosi.

- « Due categorie per lo meno: 1. I rassegnati; coloro che vanno a messa per adempiere l'obbligo, e sanno che si devono sorbire anche la predica. 2. Gli interessati che ascoltano la parola, si rimettono in discussione, mi rimettono in discussione, e fanno anche i commenti positivi o negativi ».
- « Quelli di media età, abbastanza attenti ma meno colti. I giovani che frequentano le scuole, poco attenti »
- « In città: in parte interessati, in parte assenti. Nei piccoli centri: più facilmente attenti e interessati ».

A volte, infine, vengono usate qualità morali per caratterizzare gli emigrati che frequentano la missione.

- « persone pazienti »
- « molti dei santi »
- « abbastanza generosi per aiutare i bisognosi » (giudizio di un prete svizzero)
- « persone ricche di esperienza umana e buon senso comune »
- « buona gente ».

#### 4. L'attività omiletica

4.1. « Nel complesso delle sue attività pastorali quale posto assegna alla predicazione? »

Per tre quarti dei missionari la predicazione è al centro del proprio lavoro. E quasi la metà di questi le assegna il primo posto assoluto. Per alcuni rappresenta addirittura il segno distintivo del prete, la identificano con l'attività sacerdotale per eccellenza.

- « è il prioritario mandato del sacerdote »
- « è l'unico momento in cui posso parlare da prete »
- « è l'unica vera occasione di sentirmi prete »

Alcuni danno alla predicazione un'importanza primaria ma sottolineano i limiti che impediscono un'esecuzione corrispondente ai propri desideri.

« in realtà, non il posto che meriterebbe, per mancanza di tempo »  
« Dovrebbe essere il primo, anche se di fatto tante volte ci sono troppe cose materiali, che sembrano prevalere »

Un missionario alla domanda 13 osserva:

« Certamente lodevole lo scopo di illustrare il missionario come annunciatore del messaggio. Ma costui, se anche avesse lo zelo e l'oratoria di S. Paolo, la pluralità dei servizi lo mozzerebbe. Chi, come il sottoscritto, deve celebrare tre messe dalle ore 9 alle 12 e in tre località diverse, è dominato dalla tirannia del tempo, che l'obbliga ad un'esposizione coartata. Invece come antidoto all'ignoranza della nostra gente, facile esca dei Testimoni di Geova, dovrebbe prevalere l'evangelizzazione sulla sacramentalizzazione ».

« al primo posto, prima ancora — come importanza — dell'eucaristia stessa ».

Le ragioni addotte da chi non assegna alla predicazione un ruolo principale vanno di solito collegate ad aspetti costitutivi dell'omelia. In due casi soltanto viene negata ogni importanza.

« la faccio perché bisogna farla »  
« le prediche in chiesa non hanno nessuna efficacia »

Notiamo infine alcune risposte in parte evasive, in cui si afferma che tutto è predicazione, che l'attività omiletica non va staccata dalla vita quotidiana ecc., oppure si indica, fraintendendo forse il senso della domanda, l'iter della preparazione della predica.

#### 4.2 Funzioni e obiettivi della predica

Da un pur rapido spoglio delle spesse volte ampie e particolareggiate risposte si rende presto evidente l'estrema difficoltà — se non l'impossibilità — di una loro stringente categorizzazione. L'impresa è ardua non in primo luogo per un numero particolarmente alto di disparate funzioni assegnate all'omelia, ma già per la vastità tematica all'interno delle singole risposte. Inoltre, accanto ad affermazioni generiche si riscontrano formulazioni che non si

lasciano comodamente ridurre ad alcuni denominatori comuni senza rischiare una riduzione non solo d'ordine espressivo.

Se pare scontato asserire che predicà significa azione sul pubblico, sarà interessante, in vista di precisare meglio le modalità del rapporto che il predicatore istaura con gli ascoltatori, esaminare le indicazioni sulla maniera in cui l'azione avviene.

Cerchiamo, in una prima fase, di considerare le affermazioni prioritarie e di sottoporle a una valutazione quantitativa; nella seconda fase di analisi sarà proficuo una presentazione in prevalenza qualitativa. Per la comprensione delle categorie ci pare utile partire dagli obiettivi, diversi, dell'azione sui fedeli: l'omelia con funzione di annuncio; l'omelia che mira all'istruzione religiosa; l'omelia che mira al comportamento etico.

Ovviamente le funzioni non solo sono complementari ma anche interrelate, qui ci preme tuttavia cogliere gli obiettivi principali espressi dai missionari.

	citazioni prioritarie
annuncio	24
istruzione religiosa	13
comportamento etico	11
altre funzioni	9

Appare evidente che la maggioranza dei missionari aspira al ruolo di evangelizzatore; un po' meno della metà di questi sottolineano in particolare la funzione esegetica all'interno dell'annuncio del messaggio. Le modalità dell'azione sui fedeli, colte qui attraverso un esame dei verbi<sup>10</sup> usati per esprimere le funzioni dell'omelia, corrispondono bene alla percezione del proprio ruolo e confermano le opinioni raccolte sopra.

Rari i verbi che esprimono un'azione « neutra » come *informare* (2 volte), *commentare* (2), a cui si accostano i già più suatori *invitare* e *far sentire*. Accanto a *annunciare* (4) e al tecnico *evangelizzare*, abbiamo i più enfatici *svegliare* e *risvegliare*.

Rimandano alla concezione di esperto: *orientare*, *aiutare* (2), *istruire* (2), *far comprendere* (2), *far capire* (2), *spiegare* (2), *richiamare*, e i termini più strettamente scolastici *correggere* e *dettare*. Dal mondo dell'alfabetizzazione e formazione degli adulti provengono *coscientizzare* (2) e *motivare*.

<sup>10</sup> I costrutti nominali sono stati trasformati là dove l'operazione riusciva univoca, per es. *spiegazione* → *spiegare*.

Nell'ambito della funzione catechetica notiamo da un lato il frequente termine *dottrinale* e in un caso *dogmatico*, dall'altro espressioni che suggeriscono un atteggiamento meno rigido come *informazione religiosa*, *approfondimento della cultura religiosa*.

Parecchie formulazioni all'interno della funzione di annuncio sono concepite in modo tale da esprimere un coinvolgimento del missionario che si include fra i destinatari del messaggio. Una preoccupazione pressoché costante riguarda in genere, l'attualizzazione del messaggio e la sua applicazione alla vita quotidiana:

- « approfondire i testi biblici e renderli attuali »
- « annuncio del progetto di salvezza, che sia in consonanza con necessità e attese dell'uomo d'oggi (anche se non se ne rende conto) »
- « formazione religiosa in chiave attuale »
- « ricavare un insegnamento teorico-pratico per la vita cristiana »
- « far comprendere come il testo evangelico (...) illumini situazioni vissute confusamente ».

Uno di questi aspetti pratici è lo sviluppo del sentimento di comunità e di solidarietà talvolta finalizzato a una maggior partecipazione al lavoro pastorale.

- « operando insieme per la soluzione dei problemi comuni (...) siamo tutti corresponsabili nella Chiesa e perciò dobbiamo assumerci in prima persona la gestione della pastorale »
- « porre le basi di una vita di comunità »
- « responsabilizzazione e partecipazione dei laici all'apostolato »
- « sentire l'esigenza di una comunità ».

In una simile direzione si muovono i missionari che mirano a una crescita individuale e sociale, a un impegno politico. Notiamo che in un caso la formazione generale degli emigrati è posta come funzione primaria della predica, per tutti gli altri questi obiettivi non si trovano al primo posto, ma sono consequenziali o correlati a obiettivi religiosi.

- « coscientizzazione, impegno religioso, sociale, politico »
- « formazione umana, civica e sociale degli emigrati » (citazione prioritaria)
- « L'impegno per la vita di ogni giorno (in famiglia, nel lavoro, nel sociale e politico e nella Chiesa) »
- « essere sensibili ai problemi di giustizia sociale »
- « coscientizzazione = impegno del cristiano nella vita e nella politica »

Molte prediche svolgono anche o prevalentemente funzioni perenetiche. Abbiamo così una messa in risalto da un lato delle finalità consolatrici e incoraggianti del discorso omiletico, dall'altro di atteggiamenti che i fedeli dovrebbero assumere: in primo luogo la testimonianza di fede che nel caso concreto dovrebbe tradursi in "amore di Dio e del prossimo", "serenità", "carità", "fiducia", "operosità".

- « a non scoraggiarsi mai e quindi ad avere fiducia in Dio »
- « fiducia in Dio e nel prossimo e gioia del vivere cristiano »
- « l'amore di Dio ci deve portare a maggiormente amare il prossimo »
- « spingere i cristiani, senza obbligarli, a dei convinti atti di fede ».

Altri obiettivi vengono espressi raramente: funzioni apologetiche e liturgiche, riflessioni sul « senso della vita » e sulla realtà presente.

#### 4.3 I problemi dell'emigrazione nelle omelie

Riuscirebbe impresa poco redditizia voler valutare le risposte con categorie quali "populista" "conservatore" "progressista" e simili, non tanto a causa della (relativa) difficoltà di definire con esattezza il significato che i concetti elencati e altri nel nostro contesto assumono, oppure perché un approccio politico in tal senso appaia a priori sconsigliabile. E la brevità e talora l'ambiguità di molte risposte a non ammettere senza rischi di interpretazioni e di forzature una valutazione di questo genere, concludente, a nostro avviso, soltanto a partire da un'analisi di interi testi omiletici. Alcuni missionari rispondono infatti alla domanda circa un'eventuale trattazione di temi emigratori nella predica con un semplice sì, altri accennano al tipo di argomento ma non espongono la direzione in cui è dibattuto, altri aggiungono solo accenni (es. « l'integrazione »). Alcune dichiarazioni tuttavia sono esplicite e offrono materiale illustrativo.

Tre dei 57 missionari dichiarano di non toccare nelle prediche argomenti riguardanti l'emigrazione. Uno motiva il suo rifiuto: « La gente almeno in chiesa non vuole sentirsi emigrato ». In 21 casi si trova un'indicazione sulla frequenza, informazione non richiesta dal questionario. Due missionari parlano dell'emigrazione solo raramente, due qualche volta, altri due solo nella giornata dell'emigrazione, uno quando ci sono problemi locali, tre se la liturgia del giorno ne offre lo spunto, due ne parlano spesso, e 9 sempre o quasi

sempre. Sei missionari con mezzi espressivi diversi, da punti esclamativi a voci rinforzanti (« certo ») mettono in rilievo quanto sia ovvio per loro affrontare i problemi dell'emigrazione.

La richiesta di esemplificazione aveva quale scopo di stabilire innanzitutto la frequenza di certi temi, per l'altro verso di chiarire, nel limite imposto dalla brevità di spazio, la concretezza dell'argomento trattato e infine eventualmente le modalità dell'impostazione del problema.

L'argomento nettamente più diffuso è l'educazione dei figli, in modo particolare la situazione scolastica, seguono sulla scala di frequenza quattro temi pure molto dibattuti: l'integrazione, aspetti discriminatori, problemi legati al mondo del lavoro, materialismo. Un terzo gruppo comprende la vita associativa e i problemi di famiglia. Una frequenza minore hanno i seguenti temi: rapporti con la chiesa svizzera, la religiosità in emigrazione, la provvisorietà, gli alloggi, le cause dell'emigrazione. Il tema della scuola è dibattuto in due modi. Da un lato si affrontano le difficoltà, la selezione a danno dei figli di lavoratori emigrati:

« il problema dei figli a scuola (in particolare i test scolastici, la selezione, l'apprendistato ecc.) »

« la scuola così selettiva »

« la ingiustizia nelle scuole in favore di certe categorie e in sfavore di altre ».

Per un altro verso si cerca di individuare le responsabilità dei genitori invitati a non separarsi dai loro figli.

« spesso la politica dei genitori che tende ad emarginare questi ragazzi facendo loro frequentare scuole private o affidandoli ai nonni in Italia creerà il sottoproletariato di domani o degli orfani bianchi »<sup>11</sup>.

Si vede in questo modo il collegamento con un altro tema assai ricorrente, la critica alla scala di valori ritenuta predominante nell'emigrazione. Ad obiettivi meramente materialistici verrebbero sacrificati altri valori quali l'educazione dei figli per l'appunto ma anche valori religiosi. Non mancano in tale contesto riferimenti particolari alla "provvisorietà".

<sup>11</sup> Si osservi la terminologia; è quella ricorrente in accuse rivolte al sistema scolastico o più direttamente al governo svizzero: « La politica... tende ad emarginare... il sottoproletariato di domani ».

« Stolzezza nel seguire la chimera di una vita felice in un futuro ritorno in patria, con una garanzia economica, mentre sciupano la vita che scorre »

« l'unico scopo di guadagnare per "farsi una casa", passando sopra all'educazione dei figli, agli impegni di cristiani »

« non sacrificare tutto per la casa »

« l'apparire non conta, conta solo quello che si è »

« non esagerare nel lavoro, l'uomo non vive di solo pane ».

L'ultimo esempio dimostra la possibilità di un aggancio con il vangelo, ma il rapporto altrove viene rovesciato, è il testo biblico cioè a costituire il punto di partenza. Non sempre le dichiarazioni sono esplicite in tal senso, spesso viene osservato che lo sforzo di rendere attuale il discorso omiletico conduce automaticamente a confronti con la vita in emigrazione, ad applicazioni a questo livello.

« prendendo lo spunto dalla Scrittura, per esempio l'uso delle ricchezze, valore dei beni terreni che non devono compromettere i beni eterni »

« Domenica, 11 giugno, trattando il tema della emarginazione (invito del Cristo da parte di Matteo pubblicato ritenuto, in quanto tale, pubblico peccatore dai farisei, la casta dei perfetti) ritenni opportuno includere tra i diversi tipi di emarginati, gli emigrati che per certi versi sono stati obbligati, la maggior parte, ad una scelta forzata per crearsi un avvenire meno incerto ».

La realtà emigratoria deve talvolta servire quale illustrazione, e quindi quale aiuto alla comprensione, di concetti religiosi.

« la provvisorietà dell'emigrazione e quella della vita sulla terra »  
« affermazione: il dolore, o il sacrificio, sono condizioni per raggiungere il bene, o la vita eterna.

domando: voi emigranti, realizzate i vostri piani di risparmio, o potete dare ai vostri figli un avvenire migliore del vostro, se non vi imponete una disciplina, un sacrificio? ».

A questo proposito si nota pure la preoccupazione che il soggiorno all'estero possa comportare una riduzione della pratica religiosa o della religiosità in generale.

« L'emigrazione è l'abbandono del luogo natio, ma non della religione »

« dieci anni d'emigrazione non sono una parentesi nella vita cristiana »

« Come viviamo la nostra convinzione religiosa in emigrazione. Quali sono i principali valori nel tempo della nostra emigrazione »  
« Cerco di insistere sul fatto che l'emigrante deve, sia pure in situazioni di grave disagio, vivere intensamente il suo cristianesimo ».

Anche il problema dell'integrazione e, più genericamente, dei rapporti con il mondo svizzero viene affrontato in due modi diversi. Notiamo innanzitutto una concezione critica del processo di integrazione.

« Dell'integrazione nella cultura e vita del popolo svizzero. In che senso essa sia accettabile specialmente riguardo alla seconda generazione »  
« Dare alla società e assimilare quanto di buono troviamo »  
« integrarsi senza farsi assorbire »  
« la giusta e benintesa integrazione ».

A precise prese di posizione sull'asimmetria nei rapporti fra immigrati e indigeni

« L'ingiustizia verso gli stagionali, la differenza delle paghe »  
« iniziative xenofobe »  
« l'alloggio rifiutato allo straniero »

si oppongono, all'insegna dell'armonia, concezioni egualitarie. Sia detto per inciso che una tale impostazione non si sottrae all'accusa di ambiguità o ingenuità, essendo gli emigrati in primo luogo vittime e non attori dell'asimmetria<sup>12</sup>.

« il vicino non è il nostro padrone, solo il nostro fratello »  
« voler bene anche agli svizzeri »  
« la fratellanza »  
« Come i padroni hanno il dovere di dare la giusta ricompensa, anche voi dovete rendere sul lavoro ».

In quest'ambito vanno considerate anche le osservazioni sul rapporto con la chiesa svizzera.

<sup>12</sup> C'è tuttavia chi, divenuto anche responsabile di una parrocchia svizzera, ha l'occasione di rivolgersi agli svizzeri (« Ho insistito molto anche con gli svizzeri sulla "giustizia" »).

« Lo scandalo delle due chiese. Il segno di appartenenza non è tanto il battesimo, quanto le tasse del culto. Uguali nel pagarle e meno uguali in seguito per quanto riguarda partecipazione, decisioni che riguardano tutti i fedeli »,

ma anche:

« Ho sempre invitato a considerarci fratelli, certo che chi fa della chiesa delle chiese divide, tenta di dividere il Cristo che è uno, ecc. ... dicasi altrettanto dei sacerdoti »  
« che siamo la stessa chiesa ».

Altro tema frequente è il mondo del lavoro, e in particolare i licenziamenti.

« fabbriche in difficoltà e conseguente minaccia di licenziamenti »  
« licenziamenti, scioperi quando ce ne sono stati »  
« la legge ANAG, i licenziamenti, la legge federale sulla formazione professionale »  
« situazioni concrete di qualche sciopero ».

Ultimo argomento ricorrente è l'invito all'impegno collettivo, alla solidarietà fra lavoratori emigrati.

« Molta importanza cerco di dare al Comitato cittadino che raggruppa tutta la vita associativa della zona come primo passo alla partecipazione per affrontare i problemi e come preludio ad una esperienza diversa di Chiesa »  
« necessità di essere uniti »  
« I problemi di partecipazione al sindacato e alle associazioni italiane o svizzere »  
« Vita associativa, stimolando e incoraggiando l'impegno di ognuno »  
« solidarietà fra emigrati ».

Due missionari preferiscono affrontare l'argomento dell'emigrazione non a partire dall'esperienza del pubblico presente, ma da testi ufficiali.

« Solo nelle celebrazioni specifiche. Lo faccio prendendo lo spunto dai documenti pontifici che sono ricchissimi e progressisti ».  
« Mai politica o questioni sindacali. Leggo i documenti della curia o li riassumo ».

Malgrado la preoccupazione espressa da alcuni di usare un linguaggio diverso rispetto a quello politico, ritenuto troppo violento, per non essere confusi con sindacalisti<sup>13</sup>, rileviamo come nelle risposte prevalgano sul piano lessicale i termini ricorrenti ormai nel dibattito sull'emigrazione o comunque appartenenti al linguaggio politico. Oltre a *integrazione e assimilazione*, si riscontrano *emarginazione, ghetto, seconda generazione, sfruttamento, gestione...*

#### 4.4. « Come caratterizzerebbe la sue prediche? »

La domanda non precisava a quale livello la caratterizzazione doveva avvenire. Anche qui poteva apparire interessante la scelta dell'ambito ritenuto fondamentale.

Un primo gruppo, il più numeroso, si concentra sulle funzioni, caratterizza la propria predica cioè a partire dall'azione che si vorrebbe svolgere sull'uditorio, ricompaiono le varie categorie esposte sopra. Le rimanenti risposte si lasciano suddividere in tre gruppi quantitativamente omogenei: rifiuto o impossibilità di rispondere; preoccupazione di essere comunicativi; sostituzione del termine *predica* con un'espressione ritenuta più confacente.

Alcuni missionari fanno notare come sia loro impossibile una caratterizzazione in quanto le loro prediche sarebbero « libere da schemi e da ideologie » o determinate da una varietà di circostanze oppure ci sarebbe « tanto di personale in una predica che dovrebbe essere un altro a definire questa caratterizzazione ». Otto missionari, non orientati da precisazioni, affermano di non capire la domanda o evitano comunque di rispondere, in parte irritati (« ma di che punto di vista? »).

Nella prospettiva comunicativa il tratto caratteristico più citato è la semplicità, riferita soprattutto al lessico. Si insiste anche sulla concretezza, sulla praticità, sullo sforzo di collocarsi nella trattazione dei problemi dalla parte dei riceventi. Ripetutamente viene sottolineata la volontà di essere sinceri e spontanei per raggiungere credibilità, e riuscire in tal modo comunicativi. Uno definisce le proprie prediche « pungenti ». La brevità è un'altra condizione ritenuta in questo contesto indispensabile.

<sup>13</sup> cf. « i problemi dell'emigrazione vengono affrontati sempre sotto il profilo dei principi cristiani della giustizia e della carità. Rappresentano il sottofondo della predicazione, ma i termini e il modo non sono mai quelli impiegati nelle assemblee e nelle discussioni pubbliche ».

« Non dimentico mai l'uditorio ed i suoi problemi umani »  
« molto pratiche, senza tante divagazioni »

Nei tentativi di caratterizzare la predica con una breve espressione o con una metafora si notano termini che rimandano a impostazioni già descritte: « lezioni formative » per il rapporto insegnante-allievi, « esortazioni familiari » per l'atteggiamento « paterno », « vitamine spirituali » per la concezione catechistica del « nutrittore della fede ». Molto più frequenti le sostituzioni, in parte dichiarate come tali, di *predica* che testimoniano il disagio sia per i suoi valori connotativi sia per gli aspetti limitanti la portata comunicativa della predicazione.

#### 4.5 « Quale grado di efficacia ritiene abbiano le sue prediche? »

Per quanto delicata la domanda possa apparire, era indispensabile porla per aver informazioni su come i predicatori considerino e giudichino il loro discorso non più su un piano ideale (ciò che la predica dovrebbe essere) né in rapporto ai problemi di costituzione del testo, bensì nel confronto con i riceventi, nell'incidenza sulla realtà. Ad integrazione veniva aggiunta la domanda sulle reazioni del pubblico. Sono relativamente poche le risposte dirette, altre tuttavia si lasciano in tal senso recuperare dietro espressioni di modestia o di imbarazzo mascherato talvolta con il ricorso a formule paoline (« solo Dio sa », « non lo so »), le quali non raramente più che cautela sembrano esprimere la tendenza a sottrarre la predica a ogni giudizio, a collocarla su un livello particolare, e quindi a differenziarla da discorsi non religiosi pronunciati con lo scopo di essere efficaci.

Bisogna certo riconoscere l'obiettivo difficoltà a formulare delle valutazioni sull'efficacia della propria predica, anche perché l'azione verbale può sottrarsi a un controllo diretto. La conseguente reticenza è espressa in vari modi. Predomina sul giudizio quando la risposta rimane evasiva o quando il giudizio viene proposto come augurio.

« non lo so; è difficile controllare »  
« difficile stabilire. Solo Dio sa. »  
« mi auguro che aiutino a riflettere »  
« spero sufficientemente valido »  
« confido buono ».

Prevale il giudizio sulla modestia o l'incertezza quando viene collegato a reazioni dell'uditorio.

« Non ho fatto indagini a proposito. Però ho notato con sorpresa che persone, dalle quali non me lo aspettavo, incontrate casualmente o nelle visite alle famiglie, mi interpellano su argomenti da me toccati nella predica »

« Dicono che sia buona e interessante »

« Non lo so, dovrebbero giudicare gli altri. Suscitano però una certa discussione »

« sarebbe meglio chiedere a chi ascolta ... quando ho potuto sentire le reazioni della gente, mi son parse buone »

« a tratti risvegliano interesse »

In due casi troviamo la proposta di metri concreti con cui misurare con precisione il grado di efficacia: la distribuzione di vangeli e la colletta. Il numero dei presenti per contro non è ritenuto un parametro valido.

« L'invito alla solidarietà cristiana ottiene sempre una pronta risposta nella colletta fatta all'Offertorio della Messa. Ciò mi induce a credere di essere ascoltato anche su altri punti, o di aver stabilito col mio pubblico un rapporto di simpatia ».

« Nella missione di prima i fedeli erano lieti di sentire il Vangelo e il modo di comportarsi di Gesù. In quasi sette anni distribuii circa 2500 Vangeli ».

Altri due missionari confidano nell'azione costante e iterativa della predicazione.

« la fedeltà nel presentare la rivelazione come continuo messaggio di Dio a lungo forma e educa ».

Nelle risposte dirette giudizi positivi e negativi si equivalgono all'incirca. Solo cinque missionari affermano senza restrizioni di sorta di accordare buona efficacia alle loro prediche. Gli altri esprimono valutazioni moderate o negano, al limite, ogni efficacia.

« un grado di buona incisività »

« buono, molte volte soddisfacente »

« il mio pubblico segue con estrema attenzione la mia predica »

« Non ne ho idea (credo però che siano molto poco efficaci) »

« non mi faccio illusioni »

« molto modesto »

« Stando ad impressioni esteriori direi che l'efficacia è minima ».

Solo raramente il giudizio è motivato. La scarsa efficacia dipenderebbe dall'assemblea o perché incapace di recepire oppure perché non omogenea, il buon grado di efficacia è collegato invece con la predicazione a temi, con l'affrontare problemi vissuti dall'assemblea. Ci si potrebbe ora attendere che i predicatori siano, forse per curiosità umana prima, ma in ogni modo per ragioni di coerenza con il peso, l'importanza, gli obiettivi accordati all'azione omiletica, molto interessati a effetti di retroazione che diano loro la misura e la qualità di quanto è stato recepito. 25 missionari non si preoccupano di prendere contatto con i fedeli, 15 lo fanno saltuariamente, e solo 12 missionari si sforzano con una certa regolarità ad avere echi e reazioni.

Mentre in alcuni, pochi casi una presa di contatto da parte del predicatore potrebbe pure apparire superflua, in quanto gli ascoltatori si fanno avanti per propria iniziativa, altrove punti esclamativi, *no* scritti con maiuscole, rifiuti espliciti (« non l'ho mai fatto ») starebbero ad indicare e a confermare una concezione secondo cui la predica muovendosi esclusivamente all'interno della sfera religiosa (fede, dottrina, teologia), tende a essere identificata con « la parola di Dio », e va quindi sottratta o non è tenuta a uniformarsi a considerazioni che operano con altri criteri (teoria dell'informazione, metodologia didattica, osservazioni dei destinatari).

Una serie di risposte rimandano a una concezione del tutto opposta: « Cerco le critiche per correggermi ed essere più evangelico e più pratico ». 23 predicatori non notano regolarmente reazioni, soprattutto non durante l'omelia (uno scrive: « non noto niente »), da parte degli ascoltatori, ma l'assenza di reazioni non conduce di solito a prese di iniziative del missionario.

A chi sostiene una mancanza di tempo e di occasioni si oppongono le proposte di chi il contatto lo cerca: riunioni, visite alle famiglie, lezioni battesimali. Reazioni vivaci di quasi tutti i presenti si registrano quando la predica è dialogata. La mancata presa di contatto da parte del missionario viene spiegata anche con un grado di confidenza insufficiente, oppure perché « non ci si pensa ». La spontaneità delle reazioni del pubblico è messa in dubbio solo in tre casi, casi in cui, e pare significativo, è il predicatore a cercare il contatto.

##### 5. *La preparazione della predica*

Alcune domande (cf. il questionario ai punti 1. e 7.) miravano ad inquadrare genere, qualità e durata della preparazione.

5.1 « Da dove prende di solito lo spunto per le prediche? Quali testi consulta? Ricorre a riviste specializzate? »

La stragrande maggioranza (36) dei predicatori coglie lo spunto per la propria predica in primo luogo dalla liturgia domenicale, 17 fanno particolare riferimento al vangelo del giorno. Seguono quale fonte la bibbia o commenti alla bibbia (7) e le riviste di predicazione (6), fra cui spicca *Servizio della Parola* (5). Rispettivamente due missionari (totale: 57) trovano lo spunto in testi teologici, nella riflessione personale, in avvenimenti di attualità, in problemi dell'emigrazione.

Prescindendo da citazioni esclusive o prioritarie si scoprono altre fonti e si individua uno spostamento della proporzione quantitativa in favore dell'attualità e dell'emigrazione.

liturgia domenicale	37
bibbia e commenti	10
riviste di predicazione	7
riviste non precisate	1
testi teologici	6
letture non precisate	2
riflessione personale	2
colloqui	3
attualità	10
emigrazione	7

Per la preparazione 36 missionari consultano testi e riviste, 9 solo testi, 8 solo riviste, 4 né testi né riviste, e 22 citano più di un testo<sup>14</sup>.

I testi	Edizioni	Altre edizioni citate
bibbia, vangelo e commenti, studi biblici	37 TOB	4 Soubigou, Läßple, Concordantia, La Sacra Scrittura
	Barbaglio, Rinaldo,	4 nei paralleli, Grande Com-
	Maggioni	2 mentario Biblico, La Bib-
	Civiltà Cattolica	2 bia di Gerusalemme, Nuo-
	Dreher	2 vo Testamento (trad. inter-
		conf. LDC-ABU), L'évangi-
		le de Matthieu (Monlou-
		bou).

<sup>14</sup> Titoli ed edizioni vengono riportati nel modo in cui sono stati indicati nelle risposte.

dizionari teologici	8	Dizionario di teologia biblica (Dufour)	3	
manuali di predicazione	8	Guida all'assemblea cristiana	3	Omelie nella comunità, La Buona Novella per l'assemblea liturgica, un corso di prediche su «La Chiesa» di Küng
		Predicately sui tetti	2	
Catechismo Olandese	3			
Meditazione, breviario, vite di Cristo, scritti patristici dei primi tre secoli	6			Bernard, Gutzwiller, Belloni.
testi e studi vari non precisati	12			

44 missionari leggono delle riviste per la preparazione della predica, 6 ne utilizzano più di una, 6 non ne fanno uso costante.

	citazioni complesive	citazioni esclusive
Servizio della Parola	19	15
Vita pastorale	8	4
Temi di predicazione	5	2
Settimana del Clero	3	3
Altre	4	2
riviste di predicazione straniere	6	3
riviste cattoliche non specializzate (Civiltà Cattolica, Il Regno, Famiglia Cristiana)	4	2
riviste non precisate	4	2
giornali non precisati	1	0

Notiamo innanzitutto un ricorso in quasi ugual misura a testi come a riviste. Fra i testi prevalgono anche qui nettamente le edizioni per lo più commentate della bibbia e dei vangeli. Relativamente basso invece il numero di chi ricorre a manuali di predicazione. Un terzo di chi si prepara sulle riviste legge esclusivamente *Servizio della Parola*, anche in assoluto la più citata. Osserviamo al margine che i missionari operanti nella Svizzera francese appaiono più aperti a proposte provenienti direttamente dalla teologia in lingua francese. Mentre per esempio Läßle è citato nella traduzione italiana notiamo solo in un caso la lettura di riviste in tedesco (*Gottes Wort e Das*

*Predigen und Christentum*), le altre riviste straniere sono in francese e in un caso sono lette anche nella Svizzera tedesca. Interessanti alcune osservazioni isolate:

« un tempo libri di esegesi. Oggi cerco di più nella riflessione personale e con un confratello »

« L'attuale incertezza nei dogmi della fede ha incoraggiato la mia tendenza a valermi più di elementi della cultura generale che di quella dogmatica.

Tengo in conto gli studi biblici ».

## 5.2 « Quanto tempo dedica alla preparazione? »

Non ci si attendeva ovviamente che tutte le risposte contenessero dei dati quantificabili. Nella metà dei questionari le indicazioni sono precise, nell'altra esse invece non sono traducibili in cifre. Le risposte più frequenti di quest'ultimo gruppo indicano una preparazione iterativa, talvolta quotidiana.

« inizio il lunedì, ed ogni giorno la penso »

« pensiero dominante della settimana »

« rifletto diverse volte durante la settimana »

Altri affermano di non essere in grado di rispondere o forniscono informazioni vaghe.

« intervalli del venerdì e sabato »

« dipende dal tema »

« non molto, ma predico da 35 anni »

« impossibile dirsi »

« dipende: anche un giorno »

« due o tre sere ».

In non pochi casi l'indicazione precisa si riferisce alla preparazione immediata, diretta, in cui vengono stesi gli appunti. 26 risposte si muovono nella dimensione di ore; 19 indicano una preparazione intorno alle 2 ore, che potrebbe rappresentare tutto sommato la media generale. Sette missionari riportano cifre maggiori: 4, 5 e persino 8 ore; tre invece necessitano di solo circa un quarto d'ora. Al di là della circoscritta indicatività delle risposte, si può senz'altro affermare che, in corrispondenza con l'importanza accordata all'omelia, molti missionari dicono di riservare ampio spazio alla preparazione.

### 5.3 « Prepara la predica da solo o in gruppo? »

26 missionari si preparano regolarmente in gruppo, o addirittura in più gruppi, altri 6 lo fanno saltuariamente in dipendenza dall'anno liturgico o dal tema. Tre preparano la predica da soli, ma ne parlano prima o dopo con altri. Due se ne rammaricano di non poter lavorare in gruppo, altri due esprimono il desiderio di farlo in futuro. Quattro infine hanno alle spalle esperienze e tentativi, ora abbandonati. Molti operano in piccole missioni, senza collaboratori diretti (« Mi manca il gruppo »). Altri cercano suggerimenti per i temi da trattare tra i fedeli oppure con gruppo intendono un gruppo formato da laici.

### 5.4 « Predica a cicli tematici? »

21 missionari predicano a cicli tematici. Non si intende qui ovviamente il ciclo liturgico, ma l'impostazione di un discorso che comprenda unità più ampie della singola omelia. Ciò presuppone una certa fiducia nell'efficacia della predica. Non a caso una risposta negativa è motivata così: « l'uditorio non lo permette ». Pochi lo fanno regolarmente; gli altri affermano di predicare a cicli solo alcune volte, in particolare durante l'avvento e la quaresima.

« In Quaresima, per lo più; quest'anno, ad es. la dottrina sociale della chiesa. La preparazione è stata naturalmente accurata e lunghetta »

### 5.5 « Stende la predica per iscritto? Prende degli appunti? »

12 predicatori stendono le loro prediche sempre per iscritto, due talvolta, 7 solo raramente e 4 non lo fanno più. Alcuni aggiungono delle spiegazioni:

« quando l'assunto è impegnativo »

« per non perdersi in novità e per non uscire da un tempo stabilito e per maggior chiarezza ».

Sebbene alcune risposte sembrano suggerirlo, la stesura non è un fenomeno legato all'anzianità professionale.

« l'ho fatto durante i venti primi anni »

« sì, sempre da 30 anni »

Chi non stende l'intera predica per iscritto, prende degli appunti. Quasi tutti lo fanno regolarmente, alcuni solo qualche volta. Solo 7 non preparano mai uno schema scritto.

#### 5.6 « Riprende prediche sue già tenute? »

La domanda sulla riutilizzazione di prediche ha suscitato in parte reazioni emozionali. Spesse volte chi risponde affermativamente si sente spinto a ridimensionare l'avvenimento, dichiara di riproporre solo raramente o quasi mai omelie già tenute oppure afferma di modificare e correggere. Altri si scusano con ragioni di tempo. Ma anche chi risponde negativamente è portato ad aggiungere per esempio un *mai* rafforzante. Attingere a testi già presentati appare quindi un'azione malvista, per molti non compatibile con la loro etica professionale. Ci chiediamo se una spiegazione più profonda non vada cercata nella trasposizione e nella ripresa interiorizzata di giudizi negativi espressi all'esterno nei confronti dei fatti di religione e in particolare delle enunciazioni ripetitive, nei confronti dei « preti che dicono sempre le stesse cose ». Alcuni rispondendo negativamente alla domanda aggiungono che i « temi prediletti », i « pensieri chiave » ritornano, un'operazione questa che in realtà può apparire non solo giustificabile ma necessaria, e da qui a prediche riprese con ritocchi e adattamenti il passaggio non è che graduale.

« proprio no: mi dà fastidio »

« l'ho fatto due o tre volte in 35 anni di predicazione »

« Per evitare la tentazione le butto via subito »

« Mi è capitato di aver usato schemi di anni precedenti specie per le feste »

34 missionari non riprendono mai prediche già tenute e 12 non lo fanno che eccezionalmente.

#### 6. *Modalità della presentazione*

28 predicatori tengono sott'occhio lo schema, gli appunti, la predica scritta, 16 per contro mai, 2 solo raramente e 10 qualche volta. Le motivazioni addotte sono delle restrizioni o delle giustificazioni.

« per evitare lungaggini »

« mi aiuta a non andare a campi »

« però non ne faccio gran uso il più delle volte »

« ma non ne sono schiavo »

« quando sono stanco »

Le domande circa eventuali letture o memorizzazioni di prediche appaiono a prima vista superflue. Quasi tutti rispondono negativamente. Vengono però messe in luce alcune particolarità interessanti. Diventa infatti sempre più evidente che un tratto costitutivo della predicazione risulta essere la presentazione spontanea, una presentazione che deve dare l'impressione di essere spontanea senza implicare però un'insufficiente preparazione.

« no: difficile predicare senza essere convinti di quello che si dice »

« no, preferisco parlare ».

Fanno eccezione testi scritti che vengono citati, « qualche bel brano » o documenti ufficiali, testi che devono essere letti perché sono importanti o perché danno importanza in quanto citazioni autorevoli alla predica stessa.

È altresì evidente che le due esigenze, seria preparazione da un lato, esposizione spontanea per essere convincente dall'altro possono entrare in conflitto. È questo il caso quando la preparazione è talmente intensa che la predica o i punti principali appaiono memorizzati.

« non proprio ma leggo parecchie volte lo schema »

« solo lo schema »

« non alla lettera »

« una volta che l'abbia scritta sostanzialmente la so anche a memoria »

« quasi »

« no, anche se sembra che sappia a memoria ciò che dico ».

In un caso la risposta « non più » ricorda il fenomeno, un tempo diffuso, della predica imparata a memoria, soprattutto da predicatori giovani.

## 7. *L'organizzazione della predica*

La predica viene elaborata a partire da un uso consapevole di schemi di predicazione? È dato cogliere una strutturazione di questi eventuali schemi, sono cioè i vari punti collegati fra di loro secondo principi funzionali? E infine: è possibile, attraverso un adeguato processo di trasformazione enucleare strutture profonde unitarie alle quali una più vasta gamma di schemi si lascerebbero ricondurre?

Su questi aspetti fondamentali per la costituzione testuale, e quindi per l'analisi dei testi, si è cercato di ottenere informazioni con la domanda: « Per l'organizzazione, per lo sviluppo della predica segue di solito un certo schema? Può indicarlo in sintesi? ».

Le risposte raccolte sono analizzate prescindendo da schemi forniti dall'insegnamento omiletico e in particolare dai manuali e dalle riviste di predicazione. Va aggiunto che le risposte sono ovviamente per lo più molto sintetiche, il confronto fra le varie indicazioni avviene quindi a partire da un già notevole livello di astrazione; utile a proposito l'esame degli appunti (della predica del 4 giugno) talvolta acclusi che, in quanto esemplificazione dello schema, permettevano di precisare il significato di concetti altrimenti troppo generici. A mano a mano che si procede nella lettura appaiono chiari alcuni aspetti indicativi per la soluzione delle questioni sollevate.

In primo luogo, a partire dalla constatazione che circa tre quarti dei missionari espone una sintesi analizzabile nella nostra prospettiva si può formulare quale prima ipotesi, da verificare in sede d'esame dei rispettivi testi omiletici, una certa coerenza interna del discorso omiletico, il che permetterebbe anche di confermare l'esistenza di un collegamento funzionale fra i vari punti, di una strutturazione degli elementi costitutivi della predica.

Si lasciano individuare quattro fasi nella costituzione omiletica:

- 1) introduzione
- 2) approfondimento
- 3) applicazione
- 4) conclusione

Tutti gli schemi da noi riuniti possono essere ricondotti a questo schema base, anche se accenni espliciti ai punti 1 e/o 4 in certi casi mancano.

#### 1) l'introduzione

Non sempre questo punto è indicato. Per alcuni l'introduzione è un mero problema didattico che non richiede pertanto una formalizzazione esplicita. L'avvio ha la funzione di sorprendere l'uditorio, di non confermare le sue aspettative e di creare in tal modo una maggiore attenzione. La tecnica adottata è quella dell'episodio, dell'avvenimento, dell'aneddoto posto all'inizio della predica. L'operazione cumula due effetti, una maggiore attenzione da parte del pubblico che dovrebbe rimanere sorpreso dall'avvio, dovrebbe essere portato a chiedersi quali siano le corrispondenze fra avvio e contesto religioso, s'intendono sia il discorso omiletico che segue sia tutto il

contesto strutturato dalla situazione religiosa e liturgica. L'altro effetto inteso consiste nel provocare una trasposizione, forse non sempre cosciente, di valori positivi dall'avvio ai contenuti di tutta la predica.

A seconda delle caratteristiche dell'introduzione l'uditorio dovrebbe essere indotto a proiettare sull'intero discorso omiletico i valori suggeriti, a considerare per esempio attuale la predica per il riferimento iniziale a avvenimenti attuali. Questa strategia è adottata anche in altri momenti della predica, all'inizio della terza fase soprattutto nel momento di fornire proposte per un'applicazione di quanto detto <sup>16</sup>.

Altro procedimento è lo spunto dal vangelo. L'introduzione è costituita in questi frequenti casi dalla messa in rilievo di una o due frasi del testo primario o di un aspetto comune alle tre letture oppure da una breve ambientazione storica del brano evangelico. Molti sintetizzano identificando l'introduzione con « l'indicazione del tema generale », « l'esposizione generale dell'argomento »; il termine più ricorrente è *tema*. In questo senso l'introduzione può essere spostata in avanti quando per esempio l'annuncio del tema avviene dopo il saluto alla comunità all'inizio dell'ufficio liturgico.

## 2) l'approfondimento

La seconda fase mette in evidenza l'impostazione generale della predica. Risultano bene a questo punto i procedimenti fondamentali dell'organizzazione del discorso omiletico. Le strutture profonde sono due. Esse ruotano intorno a un nucleo comune che costituisce il momento centrale non solo dell'attività omiletica, ma di ogni discorso religioso, il confronto tra esperienza umana e proposta religiosa.

Il primo tipo di organizzazione del discorso parte da un'esposizione del dato religioso, la sua considerazione si trasforma in questa fase in un confronto con la realtà umana; non si tratta beninteso di un'applicazione di norme religiose quanto di un confronto, appunto, di un'interpretazione del messaggio in rapporto alla realtà attuale. Non per caso registriamo risposte che specificano l'attività esegetica come traduzione « in linguaggio nostrano », « nel nostro linguaggio ». L'ap-

<sup>16</sup> Si noti anche l'ambiguità dell'operazione, non solo in quanto il riferimento all'attualità è troppo scopertamente superficiale oppure in quanto l'effetto desiderato, l'attenzione, rischia di essere di breve durata, ma in primo luogo in quanto stragemma ormai consumato. E infatti è entrato, come alcune risposte dimostrano, quale punto fisso negli schemi di predicazione. La diffusione parrebbe confermata anche per gli altri paesi dalla parodia del cabarettista tedesco H. D. Hüsch sulla pseudoattualità posta all'inizio del discorso omiletico.

profondimento consiste quindi, e i termini più ricorrenti ne sono una prova evidente (*spiegazione, commento, aggancio*), in una rilettura del messaggio, del suo pensiero principale, in chiave attuale, con riferimenti che non sono più legati soltanto al testo primario.

L'altro tipo di organizzazione rovescia questa impostazione. La vita presente oppure, più genericamente, la realtà umana non è un pretesto per il discorso omiletico, la sua descrizione, moralistica o no, ne costituisce invece la base (« Critica della situazione attuale alla luce della Parola di Dio »). L'ampliamento a questo punto è dato dal tentativo di stabilire un aggancio con il messaggio religioso. Anche qui viene riletto il testo primario, ma sullo sfondo di particolari problematiche umane. La loro interpretazione in chiave religiosa dovrebbe comportare un'attualizzazione del messaggio religioso (« Sono istantanee [*scil.* le prediche] della vita quotidiana confrontata col messaggio ispirato. In una mano il giornale e nell'altra il Vangelo »).

### 3) l'applicazione

Alcuni identificano l'attualizzazione del messaggio evangelico con questa fase di esemplificazione. Ciò presuppone un'esegesi precedente più teorica, in cui cioè prevalgono i riferimenti intertestuali sia in rapporto esclusivo al testo primario sia con l'estensione al livello di testi teologici e morali. Nella fase precedente i rimandi alla realtà quotidiana erano deboli, per cui in questi casi l'applicazione coincide con il confronto tra vita e parola. Ma si tratta di una minoranza; l'espressione più frequentemente citata e che caratterizza in genere questa fase è *applicazione pratica*, dove l'aggettivo denota lo sforzo di focalizzare possibilità concrete di intervento. In questa luce il successo dell'azione sul pubblico è legato al grado di concretezza delle conseguenze prospettate.

Essendo anche questa terza fase funzionalmente collegata con le precedenti, in particolare con la seconda, "applicazione" significherà sia esemplificazione sia dimostrazione, nel caso in cui preme soprattutto uno sviluppo coerente con il discorso esegetico (esempi pratici dalla vita dei santi; in un caso si parla di *prove*), oppure l'accento cadrà maggiormente sul tentativo di superare le differenze rilevate tra realtà e messaggio e quindi l'applicazione consiste nell'elaborazione di proposte di impegno nel mondo emigratorio.

### 4) la conclusione

Solo una parte delle risposte accenna a una fase conclusiva particolare; per molti l'esemplificazione o l'applicazione costituiscono la

conclusione del discorso. Indicazioni esplicite sono rilevabili in chi nella terza fase si muove su un livello prevalentemente teologico, e solo ora scende ad esemplificazioni e conclusioni pratiche. Parallelamente all'annuncio del tema all'inizio della liturgia, abbiamo ora riferimenti a una conclusione nel senso di riassunto, collocato alla fine della messa, prima del saluto finale. Più che da indicazioni esplicite risulta dagli appunti che la fase conclusiva è spesso volte rappresentata da *inviti*. La predica si concluderebbe quindi in tono esortativo.

In due casi traspare bene la concezione di una funzione coscientizzante accordata alla predica. In sintonia con principi didattici avanzati che riconoscono sufficiente maturità al pubblico viene esclusa una quarta fase: la predica non dà soluzioni e le conclusioni « le lascio a loro perché ognuno ne è responsabile ».

Sintetizzando le osservazioni sull'organizzazione del discorso omiletico si può affermare che la predica è in genere solidamente strutturata nella concezione dei predicatori in quattro punti. L'unitarietà degli schemi presentati consiste nell'ordine delle quattro fasi sempre rispettato, nel collegamento funzionale delle fasi, e nella possibilità di ricondurre i vari schemi a due strutture profonde che rispecchiano due impostazioni diverse, l'una fa capo a un discorso religioso incentrato sull'esegesi del messaggio biblico, l'altra punta soprattutto a un inquadramento della vita individuale e sociale in una prospettiva religiosa.

In questo senso si può notare uno scollamento fra le due tendenze nelle funzioni assegnate alle varie fasi, punto in comune rimane il tentativo di rendere attuale e attualizzabile il messaggio religioso. Riportiamo infine quale illustrazione di questo paragrafo alcuni esempi di risposte.

« 1) Breve esegesi biblica

2) La Bibbia, con riferimento ai brani della domenica, che cosa dice a noi oggi?

3) Applicazione pratica, aperta alle varie situazioni degli ascoltatori »

« Cerco di dare un tema o un nome alla considerazione che ci proponiamo di fare assieme. Cerco di trattarlo come ce lo presenta la lettura, o le letture se hanno un tema comune, poi tiro le conclusioni pratiche. A volte può capitare il riferimento a fatti del momento ».

« Una frase del vangelo significativa che dia l'intonazione al tema che intendo svolgere. Cerco di fare emergere il contenuto dall'interpretazione o commento da altre frasi del vangelo, operando collegamenti anche con le altre letture (raramente mi rifaccio alla

Il lettura). Quindi faccio alcune affermazioni a livello teologico e filosofico che confermano quanto emerso dalla parola di Dio. Proseguo poi con alcune constatazioni emergenti dalla vita reale. Invito a considerare con sincerità la propria vita per fare cadere i miti e luoghi comuni e provocare un impegno per l'affermazione e la realizzazione di tali valori ».

« Non seguo uno schema. Cerco l'esperienza fondamentale umana che fa da supporto al brano evangelico. Cerco di capire come tale esperienza si inserisca nel dinamismo cristiano di attesa e realizzazione del Regno di Dio. Attorno a tale "pensiero nucleo" improvviso una introduzione e una conclusione »

« cerco il tema comune alle tre letture e spiego come viene svolto nelle singole e poi ricavo un insegnamento finale teorico-pratico che i fedeli dovrebbero ricordare e tradurre in pratica nella vita quotidiana »

« Facendo riferimento alla parte di Bibbia letta a) spiego ciò che non è sempre chiaro b) cerco di svolgere il pensiero teologico e c) offro le conseguenze pratiche per la nostra condotta »

#### 8. *L'omelia in quanto genere discorsivo*

Non pochi predicatori accennano a presupposizioni negative legate alla percezione del genere omiletico da parte dei riceventi. Ricompaiono a proposito di *predica* le qualifiche di "discorso noioso, lungo, scontato".

« La comunità in genere ha un'impressione negativa delle "prediche". Proprio perché "predica" è sinonimo di rimprovero, di lusingaggine, di cose dette e ridette ... per cui la comunità ascolta (se ascolta) in modo passivo e distaccato »

« Predica è una parola sorpassata che segue un certo schema oratorio, per es. le prediche del Segneri, improponibili all'uomo moderno »

« In generale ci si aspetta da lui la solita predica che fa tirare due sospiri: uno all'inizio che dice: "sorbettiamoci anche questa pillola" ed uno al termine della predica che dice: "anche questa è passata" »

« ordinariamente i fedeli sanno in anticipo cosa dirà il predicatore »  
« i fedeli di solito si annoiano alle prediche ».

Queste presupposizioni possono venir trasformate in attese dei riceventi.

« Che parli di S. Antonio, di S. Crispino, delle Madonne delle Lacrime »<sup>16</sup>

« La predica è vista più come rito tra gli altri riti che non seguita per il suo contenuto. L'impressione è che per i fedeli ordinari conti più la forma (voce, gesto) che il contenuto ».

Una delle possibili reazioni da parte dei predicatori è l'abbandono del termine *predica*. Mentre per alcuni le sostituzioni sono quasi meramente nominali<sup>17</sup>, parafrasi per una realtà in sostanza immutabile, in altri casi sono la spia di concreti tentativi di ovviare a una scarsa comunicatività (presunta o reale) della pratica omiletica. Le voci sostitutive *conversazioni, dialogo, colloquio, chiacchierate* rivelano che l'unidirezionalità è il fattore costitutivo del genere ritenuto maggiormente responsabile di una limitata forza persuasiva. Per questo motivo alcuni missionari dicono di preferire altre forme di lavoro pastorale, o giungono addirittura a un rifiuto della predicazione.

« l'istruzione battesimale, per la cresima, per le prime comunioni, la celebrazione nelle famiglie le ritengo più importanti, perché permettono un dialogo più aperto e puoi più facilmente tenere viva l'attenzione dei presenti »

« La vera predica consiste in un dialogo (che in chiesa è proibito). Quindi la vera predica si fa nei dibattiti serali ».

Altri invece dicono di aver introdotto forme nuove di predicazione o di prevederlo per il futuro.

« Come un dialogo fraterno, con possibilità anche di interruzione »

« Sono un colloquio: ho pensato addirittura di far intervenire anche i laici più preparati: e lo farò in futuro ».

Per un gruppo consistente la soluzione viene da un maggior contatto con i fedeli, da una miglior conoscenza dei destinatari, magari coinvolti a livello di preparazione.

<sup>16</sup> L'idea è che il pubblico abituale si aspetta discorsi di un certo tipo, contenuti quindi predeterminati; nella stessa risposta si legge: « la gente evoluta non sa che farsene della messa e delle prediche ».

<sup>17</sup> « Le vedrei volentieri sotto il nome di considerazioni più che di prediche »; formula di modestia che si oppone alla connotazione 'discorso solenne' di *predica*.

« Potrebbero sembrare dei monologhi, se non fosse la continuazione di un dialogo che precede e segue l'omelia al di fuori della Messa »

« Quanto alla forma, cerco di impostarle come un dialogo (anche se non faccio l'omelia "dialogata"), sforzandomi di collocarmi nella situazione dei presenti »

« deve essere accompagnata da un intenso dialogo informale con la gente »

« un mezzo di contatto che può avere un valore particolare se si riesce a prepararlo con un gruppo di persone ».

Ma c'è infine anche chi si considera, in quanto predicatore, in una situazione comunicativa a priori privilegiata.

« so anche bene quanto sia importante poter parlare ogni settimana alla gente: nessun altro ha questa possibilità e fortuna in nessun altro campo ».

### 9. *La dimensione sociolinguistica*

Esiste una consapevole sensibilità per i problemi di scelta linguistica che una produzione discorsiva rivolta a lavoratori emigrati per ragioni intrinseche comporta? Si ricorderà che la maggioranza dei predicatori ha conosciuto lo stesso tipo di socializzazione primaria dei lavoratori emigrati, nello stesso ambiente sociale hanno sviluppato in partenza le stesse modalità sociali di verbalizzazione. Ma quale peso hanno esercitato momenti successivi di socializzazione, se è vero che « nella pratica della formazione del seminarista, un fine era staccare il giovane dal suo ambiente proprio attraverso l'abbandono dei comuni atteggiamenti linguistici »<sup>10</sup>? Azzardiamo quale ipotesi una risposta negativa alla domanda iniziale.

Argomentazioni « e silentio » sono, è vero, in sé poco probanti, sorprende tuttavia il fatto che soltanto in circa un quarto delle risposte si leggono accenni alla problematica sociolinguistica, in un'indagine che pur non ponendo una domanda diretta a proposito, indicava nei processi comunicativi il suo punto d'interesse principale.

<sup>10</sup> T. De Mauro, *Il nome delle cose*, art. cit., p. 11.

Ma si rileggano su questo punto anche le osservazioni di don Milani: « I programmi scolastici dei seminari fanno decisamente entrare il prete nella categoria degli intellettuali » (p. 205), « I poveri che hanno studiato con borse di studio e i seminaristi nati poveri son tutti, quasi automaticamente, passati all'altra sponda » (p. 208), « Abbiamo dunque speso 12 anni della nostra vita per farci il linguaggio di coloro che oggi sono meno lontani dalla Chiesa, (...) e intanto ci siamo persi la capacità di parlare un linguaggio comprensibile e utile ai prediletti di Dio » (p. 210), *Esperienze pastorali*, Firenze 1958.

Non è da escludere una sensibilità sociolinguistica del tutto « automatica » non resa esplicita perché non consapevole o perché affatto ovvia. I testi omiletici raccolti potranno apportare chiarimenti su questo punto. Per ora si osserva che otto predicatori fanno riferimento alla necessità e alla volontà di essere semplici quale condizione importante del farsi capire.

- « brevi e semplici (non si deve poter dire che ho predicato bene, ma che mi si capisce) »
- « cerco di adattarmi alla loro portata »
- « Il mio linguaggio è quanto mai semplice »
- « cerco di essere molto facile »
- « occorre tanta semplicità ».

Sembrerebbe che « essere semplice » in alcuni casi venga inteso più come una necessità inevitabile, ma in fondo limitante, che non un obiettivo positivo a cui puntare. Altri invece identificano « essere semplice » con « essere pratico ». In una risposta si precisa l'uso consapevole nella comunicazione omiletica di una varietà popolare.

- « della gente semplice a cui bisogna parlare elementarmente, ma con sincerità e affetto »
- « vocabolario semplice (prediche) pratiche »
- « Un linguaggio estremamente semplice e popolare (comprese le parole che non si trovano nel dizionario ma che la gente usa per comunicare) ».

Un altro predicatore accentua non ciò che accomuna linguisticamente i destinatari, ma ciò che li differenzia.

- « Personalmente preferirei avere dei piccoli gruppi di ascoltatori divisi per regioni italiane o almeno Nord e Sud, per potermi esprimere meglio nel loro modo di pensare. Questo mi capita nei battesimi e così con i Veneti, ad esempio, uso un modo di parlare, con i Siciliani un altro, con i Pugliesi un altro ... per essere più vicino a loro ed essere capito ».

In una risposta si accenna al variante influsso della situazione sul linguaggio.

- « Cambiando la situazione, le persone, il clima che si crea, cambia in genere anche il tono, il linguaggio e lo svolgimento anche se il messaggio è il medesimo ».

Interessa infine rilevare che il concetto di 'semplicità' si riscontra anche in formulazioni litotiche o antonimiche: a 'semplice' — 'pratico' corrisponde la coppia '(non) difficile' — '(non) astratto'. E ricompaiono anche le due interpretazioni possibili: non si possono (purtroppo) fare discorsi difficili perché il pubblico non segue ragionamenti astratti, e: prediche difficili sono un difetto del predicatore che non è più aperto né verso i destinatari né verso il contenuto del suo messaggio.

« Qualche volta mi rendo conto che le prediche sono un po' difficili per la gente, e anche un po' astratte, non sufficientemente calate nell'ambiente »

« Quando la gente non capisce vuol dire che il predicatore ha imboccato la strada che è tutt'altro che quella della verità ».

## Cap. 4: L'ATTO OMILETICO

Presentiamo in questo capitolo il materiale raccolto con l'indagine sull'enunciazione omiletica. Sono state costituite 15 unità contenenti le informazioni relative a un determinato atto omiletico. Le unità sono suddivise in 5 sezioni:

- a) questionario compilato dal predicatore
- b) le circostanze dell'enunciazione
- c) il testo omiletico
- d) le interviste ai partecipanti
- e) osservazioni sul testo

Il capitolo contiene inoltre i discorsi presidenziali di Capodanno (Leone 1978, Pertini 1979).

### a) Le unità

Il 4.6.1978 sono state registrate venti omelie, in tre casi ha predicato un sostituto, in altri due l'acustica era pessima. Le informazioni relative a questi cinque casi saranno utilizzate liberamente, a scopo illustrativo.

### b) I predicatori

— origine geografica:	N (= Nord):	11
	S (= Sud):	3
	CH (= Svizzera):	1

Mancano i due predicatori dell'Italia centrale previsti, esclusi per motivi acustici; i meridionali sono invece sovrarappresentati per garantire condizioni di esemplarità.

— età

Date le caratteristiche del gruppo professionale abbiamo definito di media età i predicatori dai 35 ai 60 anni.

giovani:	3
età media:	11
anziani:	1
età massima:	65 anni
età minima:	32 anni
media:	44,1

La media risulta inferiore a quella dei predicatori che hanno risposto al questionario.

### c) Le missioni

Omettiamo ovviamente i nomi delle località scelte da parte dello CSERPE non secondo principi di rappresentatività, ma nell'intenzione di tener presente

- vari tipi di missione (grandezza, orientamento pastorale)
- la distribuzione geografica (Svizzera tedesca - Svizzera francese; centri urbani, periferia e località minori anche in zone non industriali)
- tipologia delle messe

Si concretizza in tal modo il concetto di *esemplarità*. Si è cioè cercato di raccogliere esempi diversi e presumibilmente caratteristici per aspetti fondamentali senza la preoccupazione di rispecchiare l'aspetto statistico della loro presenza. In questo modo non si forniscono risultati sulla predicazione in ambito emigratorio per quanto concerne il peso della dimensione quantitativa.

d) L'ultima considerazione invita alla prudenza nello stabilire possibili relazioni tra risposte al questionario e singolo testo. Infatti il questionario punta a raccogliere informazioni sull'attività omiletica com'è prospettata in genere, mentre il testo non è che un esempio dell'effettiva predicazione.

### e) I partecipanti

messe con fino a 50 partecipanti: 8

messe con più di 50 e fino a 100: 7  
messe con più di 100 partecipanti: 5

In 19 messe (si esclude la messa con il numero massimo che riflette una situazione particolare, cf. 15) hanno assistito all'incirca 1410 persone (media: 74,2). Se si calcola che in Svizzera vengono dette la domenica circa 350 messe per gli emigrati italiani, si può stimare il numero delle persone frequentanti una messa italiana il 4.6.1978 a circa 26.000.

La distribuzione per sesso conferma una maggior presenza femminile fra i partecipanti alla messa<sup>1</sup>. Di sesso femminile: circa 830 (= ~ 60%).

Quanto alla distribuzione per età, va sempre ricordato che la stima si basa sulla percezione visiva.

anziani:	240 (17,0%)
età media:	610 (43,3%)
giovani:	310 (20,0%)
bambini:	250 (17,7%)

In confronto la popolazione italiana complessiva residente in Svizzera è nel 1978, anno dell'inchiesta, solo per il 44,8% di sesso femminile (198.515 su 442.715). Per quanto riguarda le classi di età si registra sostanzialmente coincidenza, eccezion fatta per gli anziani, sovrarappresentati fra i fedeli. Vengono quindi confermati i risultati attesi in base alle ricerche di sociologia pastorale<sup>2</sup>.

popolazione complessiva per classi di età<sup>3</sup>:

0 - 15 anni:	133.212 (30,1%)
16 - 29 anni:	80.660 (18,2%)
30 - 59 anni:	206.223 (46,4%)
60 - ∞ anni:	22.626 (5,1%)

#### f) Gli intervistati

numero totale:	59
uomini:	31 (52,5%)
donne:	28 (47,5%)

<sup>1</sup> cf. T. Pozzi, *Volksreligiosität und italienische Gastarbeiter*, in: J. Baumgartner (ed.), *Wiederentdeckung der Volksreligiosität*, Regensburg 1979, pp. 83-102, p. 87.

<sup>2</sup> cf. T. Pozzi, *ibid.*

<sup>3</sup> Fonte statistica: *La vie économique* 52/3 (1979), per il totale degli italiani residenti in Svizzera cf. tab. 7, p. 159; per la distribuzione per classi d'età cf. tab. 11, p. 165.

per gruppi di età:	
anziani:	11 (18,6%)
età media:	29 (49,2%)
giovani:	19 (32,2%)

Dato che non dovevano essere intervistati bambini, appare rispettata la distribuzione generale dei partecipanti per classi di età. Si sottolinea poi la presenza di giovani della seconda generazione: 10 (su 19), di cui 8 nati in Svizzera.

— origine geografica

N:	21 (48,8%)
C:	6 (14,0%)
S:	27 (62,3%)
altri:	
1	svizzera
1	italiana nata in Egitto
1	spagnola

In due casi manca l'indicazione.

L'alta percentuale di settentrionali si spiega con la loro in genere maggiore partecipazione alla messa rispetto ai meridionali<sup>4</sup>.

— frequenza dichiarata alla messa

ogni domenica	36	(61,0%)
spesso	15	(25,4%)
di tanto in tanto	6	(10,2%)
raramente	2	(3,4%)

Può sorprendere che otto intervistati, in occasione di una normale messa domenicale, affermino di non andare spesso o regolarmente a messa.

Notevole l'anzianità emigratoria, in dipendenza certo dall'età media avanzata e dalla relativamente alta percentuale di settentrionali.

In Svizzera da	- 5 anni:	3
	6 - 10 anni:	4
	11 - 15 anni:	10
	16 - 20 anni:	13
	21 - 25 anni:	8

<sup>4</sup> cf. T. Pozzi, *op. cit.*, p. 88.

26 - 30 anni:	4
31 - 35 anni:	2
36 - 40 anni:	1

---

Totale: 43

Circa un terzo è in Svizzera da oltre 20 anni.

## QUADRO SINOTTICO

Unità	predicatore	quest.	testo	partecipanti di sesso femm.		anziani	età media	giovani	bambini	intervistati
1	S, età media	—	+	50	40	6	20	7	17	3
2	N, età media	+	+	100	70	6	60	20	10	5
3	N, giovane	+	+	100	(+)50	(—)10	60	5	30	3
4	N, età media	—	+	45	30	20	15	5	2	4
5	N, giovane	+	+	35	24	14	12	3	6	1
6	N, età media	+	+	80	(+)40	25	25	20	10	3
7	CH, anziano	+	+	18	12	6	6	2	4	1
8	N, età media	+	+	120	60	20	45	40	15	4
9	S, età media	—	+	150	80	10	80	40	(+)20	3
10	N, età media	+	+	40	36	7	20	6	7	2
11	N, età media	+	+	100	60	10	30	50	10	3
12	S, giovane	+	+	69	33	15	28	10	16	3
13	N, età media	+	+	25	7	3	11	3	8	4
14	N, età media	+	+	40	20	5	32	—	3	2
15	N, età media	+	+	(220)	(110)	?	?	?	?	3
(16)				70	35	25	25	20	1	4
(17)				110	70	15	35	40	20	6
(18)				130	80	10	50	20	50	3
(19)				100	50	30	40	20	10	1
(20)				35	30	5	20	1	10	1
				(1640)	(940)					59
				1410	830	240	610	310	250	

## TESTI E INTERVISTE

### *Notazione (testi, interviste)*

,	segnala una pausa segmentante
<i>vero</i>	parola messa in rilievo
...	esitazione o sospensione
<i>strap-</i>	interruzione
( )	manca
( <i>gesto</i> )	commento
DN	donna settentrionale
US	uomo meridionale
	ecc.

## LE CIRCOSTANZE

A) *La chiesa*

piccola, semplice, molta luce, microfono, acustica mediocre per alcuni

B) *Il predicatore*

posizione	predica davanti all'altare; la chiesa è a una sola navata, tutti gli sguardi convergono verso l'altare
gesti	gestisce moltissimo, in vari modi; i gesti accentrano l'attenzione e sottolineano il discorso, ma si osservano anche gesti sostitutivi del discorso; gestualità « molto spontanea e significativa, improntata ai gesti della vita familiare »
mimica	vivace, molte variazioni; visibile a tutti
contatto visivo	frequente e con tutti
posizione e movimenti del corpo	posizione retta, messale nella mano sinistra; pochi movimenti
comportamento paralinguistico	ritmo d'eloquio: veloce, poche pause tono: familiare volume: normale in rapporto al contenuto: differenziato
abilità oratoria	ottima

personalità « il predicatore dimostra di essere molto attento alla gente e di usare il metodo narrativo (...) la gente lo conosce, è della famiglia »

### C) Il pubblico

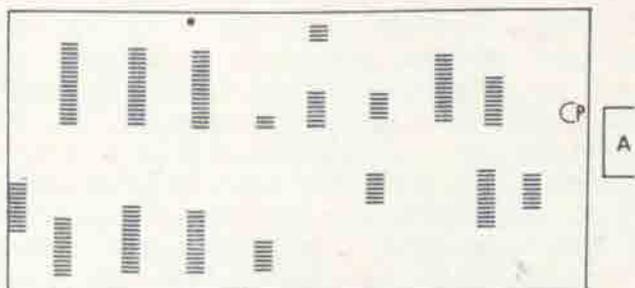
numero ca. 50 persone

composizione ca. 40 di sesso femminile

per sesso  
per età 20 d'età media  
17-18 bambini  
6-7 giovani  
5-6 anziani

per gruppi

- 1) famiglie
- 2) amici
- 3) coppie
- 4) persone singole



distribuzione la distanza minima tra predicatore e pubblico è di 2 metri, quella massima di 15.

partecipazione all'atto liturgico mediocre, « si nota quasi una paura di cantare troppo forte », alta partecipazione alla comunione

attenzione prestata alla predica buona, malgrado il disturbo dei bambini

#### D) *Altre osservazioni*

Il sacerdote è vestito in modo semplice (camice e stola), non è accompagnato da chierichetti; non ci sono lettori; è il sacerdote a intonare i canti; il microfono viene usato solo per la parte liturgica.

Breve introduzione del predicatore all'inizio della messa (intorno al concetto di « sincerità »), brevi introduzioni alle letture e breve commento alla prima lettura.

Per il testo del vangelo e delle letture, cf. Appendice III, p. 427.

### TESTO 1

durata: 8'30

Sembrerebbe che l'insegnamento che oggi viene dalla parola del Signore sia quasi contraddittorio. Quasi che, da una parte, dobbiamo avere e vivere di tutta fede, di sola fede, confidenza nel Signore, perché si possa avere la grazia, si possa vivere nella benedizione di Dio, si possa avere tutta la sua compiacenza. Dall'altro, c'è il comando di Dio: è di operare, di compiere, opere buone. Però, nel compiere le opere buone, noi dobbiamo pensare che è attraverso queste opere buone che si può avere la compiacenza di Dio, che si può avere la benedizione di Dio, che si può avere la grazia di Dio. Sembrano a noi che siano due cose contraddittorie: o si ha la fede, e se si ha la fede si piace a Dio, Iddio ci dà tutto. Dall'altro dobbiamo fare le opere buone, però queste opere buone non ci servono per avere la grazia del Signore, per avere la compiacenza del Signore, per avere la benedizione del Signore. Cosa bisogna fare? Come esempio prendiamo un padre e una madre. Quand'è che siete contenti, papà e mamma? Quando i vostri figli fanno tante cose, anche belle, e non vi amano, o quando vi amano, veramente, e anche se non fanno niente, voi li amate? « Ah, questo è un figlio che mi ama, questa è una figlia che mi ama, ho la prova che mi amano, non importa quello che fanno. *Io l'amo, io sono contento perché questo figlio, questa figlia mi ama* ». La cosa importante non è che uno deve fare tanto deve fare tante cose, ma che ama. Allora il padre e la madre sono contenti proprio perché si sentono amati. E cosa hanno loro, papà e mamma, a fare tanto a fare tanti sacrifici, perché? Ecco là per compiacersi, per esprimere la soddisfazione in confronto dei propri figli, possibilità che viene non solo da parte dei genitori che vogliono sentirsi amati dai figli, ma anche da parte dei figli. Che importa se tante cose papà e mamma non le possono fare per i loro figli, però sen-

tirsi amati per noi figli è tutto. Sentirsi rispettati, sentire, sperimentare che mio padre e mia madre mi pensano tanto, si interessano veramente, amano veramente me e allora... vi racconto una cosa personale. Io, quando ero ragazzo, qualche volta, ve l'ho detto, legnate tutti i santi giorni. Non c'era giorno che la buonanima di mio padre non mi attaccava all'angolo e giù (*gesto*<sup>1</sup>), senza remissione dei peccati. Capitò, un giorno, che io mi ammalai. Mio padre che suonava — si era una famiglia di tutti suonatori — andò nel paese vicino. Quando la sera ritornò, sentii che a mia madre diceva: « Ma come sta, quel figlio? ». Prima mi chiamava in siciliano come qualcosa che fa venire in mente una corda al collo. Però non vi dico la parola in siciliano (*reazione della gente*) « il collo in furca », ecco. Ma quella sera, io messo là che bruciavo dalla febbre, dice: « Come sta mio figlio? Tutta la giornata ho pensato a lui ». Mi è rimasto così (*gesto*<sup>2</sup>), che io poi, mi dicevo: Ma come, mio padre mi vuole bene. Non era più quel padre che tutti i giorni (*gesto*<sup>3</sup>), anche se dopo continuò; però io sempre ho avuto in testa questo ricordo di mio padre che io ammiravo: lui lontano, tutta la giornata ha pensato a me, e la prima cosa quando arrivò — « Come sta? ». Ecco allora non hai bisogno di fare delle opere. Io non i figli nei confronti dei genitori, i genitori nei confronti dei figli. Le azioni tante volte possono piacere e possono dispiacere. Le legnate mi dispiacevano. Però quello che mi ha fatto cambiare modo di pensare nei confronti di mio padre fu soltanto questo gesto di attenzione « Come sta? ». Ecco la stessa cosa nei confronti di Dio. Che importa se noi facciamo tante opere buone, se osserviamo tutti i comandamenti, se osserviamo tutti i precetti, se facciamo di qua, se facciamo di là. Ecco Dio non vuole che noi facciamo tante cose, che ci affliggiamo, che ci preoccupiamo di fare, ma vuole questa attenzione a Lui, questa confidenza a Lui. Dio è mio padre, Dio è colui che mi predilige. Dio è colui che mi dà la grazia.

Ecco allora chiediamo questo amore, questo desiderio del Signore. Il Signore vuole che noi abbiamo fiducia, confidenza in Lui, che noi imploriamo da Lui quello che ci è necessario nella vita per star bene. E d'altro lato il Signore da noi non richiede altro per ricolmarci affatto, riempirci delle sue grazie, delle sue benedizioni. Viviamo di questa fede, di questa fiducia in Lui e sapremo sperimentare quanto veramente il Signore ci vuole bene, e quanto il Signore si compiace

<sup>1</sup> 'mi teneva per il collo quando mi dava legnate'.

<sup>2</sup> dito rivolto verso la testa.

<sup>3</sup> gesto che indica legnate.

della nostra sincerità, della nostra verità, della nostra volontà. È questa fiducia professiamola assieme adesso con il credo.

## INTERVISTE

Dopo la messa l'informatore ha avvicinato tre persone; molte erano già partite. Quando è uscito il sacerdote, ha smesso.

1) US 45, operaio, da più di 20 anni in Svizzera, va a messa ogni domenica

contenuto: « Con un po' di pazienza e di tempo potrei fare un riassunto. Seguo la predica sul momento e mi è difficile ricordare qualcosa fuori della messa »

predicatore: « Predica sempre bene perché usa un linguaggio familiare e semplice »

2, 3) Coppia S, 40 e 37 anni, operai, lui dal 1950, lei dal 1964 in Svizzera, vanno a messa ogni domenica

contenuto: « L'amore di Dio è gratuito »

« l'amore dei genitori che amano i loro figli anche se essi non aderiscono »

« il fatto che i figli non facciano qualcosa per far piacere ai genitori » (lui)

predicatore: « è molto bravo e gentile », la predica era facile da seguire « perché viviamo questa esperienza d'amore con i nostri figli »

L'intervistata ha chiesto perché si faceva questa intervista. « Lo fa per la Bibbia? » (= testimoni di Geova) — « No » — « Bene, se no l'avrei fatta correre. Tutto quello che è cattolico sì, ma quello che è per la Bibbia no ».

## OSSERVAZIONI

A livello macrostrutturale si individuano con facilità quattro momenti: I) introduzione, II) racconto, III) applicazione, IV) conclusione.

L'introduzione sul piano paralinguistico è caratterizzata da un ritmo molto lento. Una prima fase da « Sembrerebbe che » fino a « di compiere, opere buone » dura l'4, cioè circa 1/8 dell'intera omelia, ma costituisce solo circa 1/12 del testo complessivo. Le lunghe pause soprattutto nel primo enunciato servono da un lato a ridurre gli effetti negativi sull'attenzione prodotti dal cambiamento di posizione del pubblico (la registrazione riproduce il rumore della gente che si siede); dall'altro vogliono attirare l'attenzione sul con-

tenuto. Ma non è questo l'unico mezzo utilizzato per creare attese. L'avvio infatti tocca un presupposto implicito a ogni discorso omiletico, vale a dire la non contraddittorietà del testo primario. Presupposto che il predicatore non mette in dubbio (« Sembra che... sia... quasi... »), anzi conferma, che però tematizza.

Anche nelle parti successive il comportamento paralinguistico è coordinato ad aspetti del contenuto. Così nel racconto si osserva un'alterazione di ritmo funzionale al gioco di tensioni: scorrono rapidi i passi esplicativi, di interpretazione o di commento, mentre i momenti propriamente narrativi si succedono con un ritmo lento e con pause che producono sospensione e attesa. Un'intonazione di tipo testuale, con funzioni di segmentazione a livello di testo, si ritrova, come in quasi tutte le prediche, nella parte finale. Da « Ecco allora chiediamo » — e si osservi in questo senso il cumulo di segnali (*ecco, allora*) — l'intonazione annuncia all'ascoltatore l'avvio della conclusione, comunica soprattutto la ormai prossima fine della predica. La conclusione coincide con la parte esortativa della predica. E difatti lo schema intonazionale viene sospeso in un primo momento in « il Signore vuole che noi abbiamo fiducia », enunciato che a livello macrostrutturale appartiene all'interpretazione e all'applicazione, per essere poi ripreso con « viviamo questa fede ». È in fondo sullo stesso piano di segmentazione superficiale del testo che bisogna collocare l'effetto di « bella conclusione » prodotto dal tricolon finale: mentre il riferimento alla sincerità è una ripresa di un'affermazione fatta nell'introduzione alla messa (« essere sinceri con se stessi, è l'invito del Signore »), una simile connessione manca per « la nostra volontà ».

La predica è costruita intorno al concetto di « fede-fiducia » (« il Signore vuole che noi abbiamo fiducia, confidenza in Lui »), esemplificato nell'opposizione « amore-opere », un'opposizione espressa talora in termini assoluti (« Dio non vuole che noi facciamo tante cose »). È importante ricordare che la dimensione fiduciale è quella predominante nella religiosità degli emigrati<sup>1</sup>. Per la sua vivace concretezza il brano narrativo assume un posto centrale con funzioni più ampie di quella esemplificativa. Questo suo carattere si esprime in particolar modo nel rovesciamento operato all'interno del modello attanziale. Mentre altrove, e anche in questa stessa predica, il rapporto dell'uomo con Dio è inteso come un rapporto filiale (« Dio è mio padre »), la narrazione mantiene questo schema, ma fa assumere all'uomo il ruolo di padre. Non viene accordato tuttavia un eccessivo

<sup>1</sup> cf. T. Pozzi, *Volksreligiosität und italienische Gastarbeiter*, op. cit., p. 89.

peso a questa sorprendente immagine, data la premessa che il sentirsi amati è importante e per i genitori e per i figli (« non solo da parte dei genitori che vogliono sentirsi amati dai figli, ma anche da parte dei figli », « però sentirsi amati per noi figli è tutto »).

Uno dei tratti più notevoli del testo è il suo stile popolare. Ci si accorge però che l'aspetto stilistico va oltre, per esempio, la scelta lessicale e coinvolge l'impostazione generale del discorso e il rapporto che il predicatore intende instaurare con il pubblico. È con molta evidenza un rapporto personale. Lo dimostrano l'esperienza di vita familiare riportata in prima persona (e non pare essere un procedimento inusitato, cf. « ve l'ho detto »), il discorso diretto ai genitori (« quand'è che siete contenti, papà e mamma », ma cf. anche « per noi figli è tutto »): è insomma, come lo avvertono informatore e intervistati, un rapporto « familiare ». Decisivo ci pare il fatto che rimandi a modalità espressive e a valori condivisi. Si registrano quali esempi più vistosi l'uso di gesti sostitutivi, e il riferimento al dialetto che porta a una reazione nel pubblico, fenomeni che non si trovano negli altri testi raccolti. Quanto ai valori troviamo in forma esplicita almeno due fra i più diffusi nell'emigrazione: *fare tanti sacrifici per i figli* e *stare bene nella vita*. Ci si potrebbe chiedere quale peso abbia per lo stile e per i valori l'origine del predicatore.

È infine rilevante notare che le figure retoriche impiegate (climax, tricolon, domande retoriche) rivelano nelle loro risoluzioni spesso un'appartenenza allo stile popolare. Un esempio per tutti; « Se noi facciamo tante opere buone, se osserviamo tutti i comandamenti se osserviamo tutti i precetti, se facciamo di qua se facciamo di là ». Non stupisce quindi che il testo appaia da un lato strutturato in modo chiaro e lineare, il clima instaurato dal predicatore porti dall'altro, ed è un'ulteriore eccezione fra le prediche raccolte, a un influsso vicendevole tra pubblico e predicatore. Scrive l'informatore: « La gente, partecipe, ha mostrato di voler saperne di più e questo ha obbligato il sacerdote a dilungarsi ».

## QUESTIONARIO

1. *Da dove prende di solito lo spunto per le prediche?*

Dalle riviste specializzate e dal messalino dell'assemblea cristiana e della rivista « Famiglia Cristiana ».

*Quali testi consulta?*

Se è una predica per le grandi festività (Natale-Pasqua ecc.) consulto i testi che trattano l'argomento — ma li cerco di volta in volta — anche giornali.

*Ricorre a riviste specializzate (quali)?*

Vita Pastorale - Temi di predicazione dei Padri Domenicani.

2. *Quali funzioni, quali obiettivi assegna alle prediche? (in ordine di priorità)*

Primo obiettivo, direi, di aiutare i presenti a vivere la liturgia che si sta celebrando. In secondo luogo, di dire qualche cosa che serva per tenere viva la fede, cercando di interpretare gli avvenimenti (personali e sociali) secondo la proposta evangelica.

3. *Nel complesso delle sue attività pastorali, quale posto assegna alla predicazione?*

Come preoccupazione, direi, il primo posto, perché non vado mai sull'altare, se devo predicare, senza essermi preparato. Inoltre vorrei notare che la Messa e di conseguenza la predica avviene sempre a scadenze fisse (ogni sabato ed ogni domenica).

La catechesi: istruzione battesimale, per la Cresima, per le prime Comunioni, la celebrazione nelle famiglie le ritengo più importanti, perché permettono un dialogo più aperto e puoi più facilmente tenere viva l'attenzione dei presenti.

4. *Quale grado di efficacia ritiene abbiano le sue prediche?*

Senza farmi illusioni, penso che siano ascoltate abbastanza volentieri, anche perché non parlo mai di « politica ... partitica » e poi mi ci metto sempre dentro nella buona e nella cattiva sorte. Non dico mai: « Voi ... ed io dall'altra parte », da quella dei giusti, onesti...

5. *Come caratterizzerebbe le sue prediche?*

Di facile comprensione per tutti, perché mi preme farmi capire. Il mio linguaggio è quanto mai semplice ... almeno lo penso. Poi dipende da diversi fattori: argomento, ambiente, ed anche lo stato d'animo del sottoscritto ...

6. *Per l'organizzazione, per lo sviluppo della predica segue di solito un certo schema? Può indicarlo in sintesi?*

Di solito leggo i testi liturgici della domenica o delle festività; cerco qualche commento in modo da rendermi conto delle tematiche che presenta, cercando nel contempo di capire bene il testo dal punto di vista biblico e poi naturalmente lo adatto e lo aggiorno secondo il tema scelto. Ed anche se parlo di un argomento particolare cerco sempre lo spunto o l'aggancio con il testo liturgico del giorno.

7. *Prepara la predica da solo o in gruppo? Quasi sempre da solo.*

*In media, quanto tempo dedica alla preparazione?* Da un minimo di un'ora a un massimo di tre.

*Predica e cicli tematici?* No. Seguo la liturgia della domenica o della festività.

*Stende la predica per iscritto?* No.

*Prende degli appunti?* Prendo degli appunti.

*Riprende prediche sue già tenute?* Le ho tutte (appunti) ma non le consulto mai.

*Tiene sott'occhio lo schema?* Sì, anche se mi serve solo per la prima predica che faccio — di solito ne devo fare 3-4 per ogni settimana.

*Legge?* No. (solo le lettere pastorali che ci vengono inviate per la lettura).

*Impara a memoria?*

No. Tengo solo in mente lo schema e poi mi permetto di variarlo secondo il pubblico che ho davanti e secondo i pensieri che mi vengono, magari al momento. Le prediche migliori sono quelle che faccio, pur avendo uno schema, liberamente, secondo l'ispirazione del momento.

8. *Come caratterizzerebbe in generale i suoi ascoltatori?*

Gli adulti mi sembra siano abbastanza attenti ed interessati alla predicazione. I giovanissimi difficilmente stanno attenti, anche perché il mio linguaggio non è adatto ai piccoli; da qui trovo senza dubbio molto indicata la Messa per i fanciulli, dove è possibile perché c'è un numero sufficiente di presenze ...

9. *Nota delle reazioni da parte dei fedeli? Sì, quando qualche predicatore di « passaggio » parla di politica ...*

*Regolarmente? No. Sono spontanee? È lei che prende contatto e provoca una discussione?* Nelle Messe in famiglia sì, ma in Chiesa quasi mai.

10. *Come viene visto, secondo lei, il missionario e in particolare il missionario predicatore dai fedeli? Cosa si aspettano da lui?*

Dal predicatore si aspettano che parli con convinzione e che dia

una risposta di fede ai tanti loro problemi: personali, familiari, di lavoro, di malattia, di avvenimenti nel mondo che portano il fedele a giudicare Dio come uno che è assente dalla storia degli uomini.

11. *Parla nelle sue prediche anche di problemi che riguardano la realtà dell'emigrazione? Se sì, può dare degli esempi?*

Ogni volta che si presenta il caso, una circostanza particolare e se l'argomento me lo suggerisce faccio quasi sempre delle applicazioni ai problemi di vita degli emigrati.

12. *Dati generali. Settentrionale, età media.*

13. *Osservazioni, critiche, suggerimenti per quanto concerne la tematica dell'indagine e l'indagine stessa.*

Ho solo accettato ora di rispondere e dopo ripetute insistenze. Quando mi pervenne avevo poco tempo per rispondere e poi pensavo che era troppo tardi, se rispondevo dopo qualche mese.

Penso che l'indagine possa essere utile non solo per colui che la promuove, ma anche per « i predicatori », sempre a condizione che sia fatta con serietà e con lo scopo non tanto di scrivere un libro ... ma con l'intento di rendersi utile alla comunità cristiana.

14. *Eventualmente è in grado di accludere il testo o gli appunti della sua predica dell'ultima domenica (4 giugno)?*

#### LE CIRCOSTANZE

##### A) *La chiesa*

grande, solenne, molta luce, microfono, acustica mediocre per alcuni

##### B) *Il predicatore*

posizione	predica dal leggio
gesti	gestisce molto con poche variazioni i gesti accompagnano e sottolineano il discorso gestualità naturale
mimica	le espressioni del volto sono visibili a molti, ma variano poco
contatto visivo	frequente, ma solo con alcune persone (da metà chiesa in poi)
posizione e movimenti del corpo	retta, con le mani afferra il leggio, pochi movimenti
comportamento paralinguistico	— ritmo d'eloquio: pause regolari — tono: familiare — in rapporto al contenuto; differenziato

abilità oratoria	buona
personalità	« una persona matura, schietta, convinta »

### C) *Il pubblico*

numero	ca. 100 persone
composizione per sesso	ca. 70 di sesso femminile
per generazioni	oltre 60 di età media ca. 20 giovani 10 bambini 6 anziani
per gruppi	1) singoli 2) famiglie 3) coppie 4) amici
distribuzione	sparsi dovunque, molti uomini in piedi in fondo alla chiesa; distanza minima dal predicatore: 5 metri, massima 25
partecipazione	buona
attenzione	in generale buona

### D) *Altre osservazioni*

Il predicatore è vestito con la casula, è accompagnato da un chierichetto (« in genere sono due, mancavano molti ragazzi a causa di un pellegrinaggio »), due lettori (una donna e un uomo).

Breve introduzione prima dell'atto penitenziale; la messa inizia con un canto.

## TESTO 2

durata: 9'25

Che cosa desideriamo noi da Dio? Avremo tante volte espresso questi nostri desideri al Signore, specialmente nella preghiera per tutti gli avvenimenti che ci accadono sotto gli occhi, quando vediamo che da soli o anche la società non ci può offrire possibilità di uscirne fuori. Allora ci rivolgiamo a Dio, chiediamo a Dio. Ma c'è un'altra domanda che possiamo fare; non solo quello che io chiedo a Dio, ma, la domanda è questa: Dio che cosa chiede a me? Già nei tempi

più antichi l'uomo si poneva questa domanda: Che cosa devo fare per *piacere* al mio Dio? Che cosa *vuole* questo Dio, cosa chiede a me? Come posso essere io fede vera verso di lui? È quanto ci racconta Mosè, l'autore del primo libro di cui abbiamo letto questa mattina... brevi pagine. E Mosè propone a questo popolo un'alternativa: « Volete da Dio la *benedizione* o la *maledizione*? ». Noi sappiamo quanto il popolo ebreo temeva la maledizione e come era abitudine per il popolo che il padre di famiglia benedicesse soprattutto il primogenito, colui cioè che dopo attraverso a quella benedizione veniva costituito erede dei beni della famiglia e nello stesso tempo quella benedizione *assicurava* l'intervento, la *grazia* di Dio. Allora Mosè propone a questo popolo l'alternativa: Volete la benedizione o volete la maledizione? E dice Mosè, anche quando sa la benedizione e la benevolenza di Dio, sa che vuole essere riconosciuto come Dio. Il peccato più grosso che poteva fare il popolo ebreo e attirare su di sé la maledizione di Dio era quello di ritirarsi da questo Dio, di andare a imparentarsi, a credere nelle false divinità chiamate con il nome di idoli. Volete la benedizione? Accettate, credete in Javhè, solo in lui. Del resto anche i comandamenti non sono fatti così: Io sono il Signore Dio tuo, non avrai altro Dio fuori di me. Ma questa domanda alla quale siamo chiamati a rispondere: Che cosa devo fare proprio io per salvarmi, perché questo Dio mi sia vicino, perché prenda veramente col suo amore la nostra vita? E nel vangelo lo vediamo. Voi direte: « Ma se io riuscissi a far miracoli? ». « A cosa serve allora per la vita eterna avere della gente in più attorno a me », chiede, « che supplica di saper fare delle cose straordinarie ». Bella questa! Oppure se fossero tutti (...) come saper tenere la famiglia, oppure di sapere delle cose che si vorrebbero sapere e che non si sapranno fino a quando (...). E allora ecco che l'evangelista Matteo immagina questo padre che ha fatto cose mirabili nella sua vita, che ha fatto cose strabilianti, non so, che ha profetato e si presenta davanti a Dio e dice: « Signore, adesso tu mi dai il tuo paradiso ». E Dio cosa dice?: « Non ti conosco, non ti ho mai conosciuto, non ti ho mai riconosciuto per quello che hai fatto, anche se hai saputo fare un miracolo e cose grandi. Perché? Perché il miracolo più grande e l'unico a cui tu sei chiamato e che devi fare è quello di accettare nella tua vita la mia volontà ». E porta anche un paragone. L'evangelista Marco-Matteo ci riporta all'insegnamento di Gesù. Il cristiano il quale opera nella vita la volontà di Dio è come colui che costruisce la sua casa sulla roccia. È una vita sicura, è una vita che sa affrontare tutti gli avvenimenti che possono succedere; rimane saldo su questa roccia che è... è appunto

segno di stabilità, rimane su in piedi. La roccia è Cristo. Il cristiano che vuole costruire la vita su Cristo è colui che ascolta questo maestro e che nella vita pratica di ogni giorno eseguisce la volontà di Dio. Il cristiano invece che non conclude niente, che *dissipa* le sue energie, le sue capacità, la sua vita, è colui il quale fa quello che vuole lui e non si interessa di quello che vuole Dio. E guardate che è la tentazione del mondo che fa fare questo. Molte persone così, anche perché sono ignoranti, pensano di tirare Dio come vogliono loro, di costruirsi una mentalità, un modo di vivere, di ragionare, una morale, un comportamento, proprio personale: Tuttavia io vivo così. Ma se voi leggete il vangelo, non c'è mai una frase che dica il Signore: « Io sono contento che tu viva oppure crepi ». È sempre una proposta che Dio fa per la sua volontà e è a questa volontà che è sempre attaccata la benedizione, la grazia e la vita. « Fate quello che volete, siete operatori di iniquità, costruite, comperate inutilmente davanti a me. Fate quello che io vi dico, quindi *interessatevi* a queste mie parole, a questa mia volontà, vi sforzate di accogliere la vostra vita bella e benedetta e importante al riguardo della vita eterna ». Ecco com'è l'alternativa che Dio ci pone davanti a noi e che ognuno deve scegliere, che ci pensi o che non ci pensi, che cerchi o che non cerchi, che ne abbia voglia o ce non ne abbia voglia. Non possiamo non rispondere a questa volontà di Javhè. Il nostro carattere, un giorno diremo, è nascere di nuovo a questa volontà. Ecco quindi che la bibbia entra proprio, diciamo, ecco il Signore entra nel... nel cuore della nostra vita, proprio là dove si fa la scelta, dove l'uomo, appunto vedete, sceglie il suo operare, il suo agire: io voglio così, io agisco così, io cammino per sempre così. Il Signore non s'accontenta delle cose grandi, delle parole, delle belle acclamazioni. (...) così commovente. Il Signore vuole la realtà, vuole i fatti. E il tempo, è logico, dà (...). Che cosa serve davanti a Lui? Non si è accontentato di dire: « Popolo, vi vuole tanto bene il Signore, vi voglio tanto bene, mi dispiace delle vostre disgrazie, mi dispiace delle vostre infedeltà, può dispiacermi di tante cose, però vi voglio bene, vi voglio tanto bene ». Che amore è questo? Saremmo noi i primi a non accontentarci. Non ci deve amare così! E invece Dio ci ama, ci ama con i fatti. Per la salvezza dell'uomo ha mandato il Figlio suo che continua ad essere presente nella storia dell'uomo. E vuole che facciamo anche noi così. Con i fatti, con la vita, con la risposta concreta noi rispondiamo alla, noi, diciamo, alla volontà di Dio di fronte anche alla nostra società. Le parole non servono a niente, se dietro non c'è una risposta sincera, convinta.

Un giorno, voi sapete, Gesù era acclamato dalla gente che lo acclamavano proprio così, con tanto entusiasmo. E Gesù che cosa ha detto? — perché poteva leggere nel cuore delle persone —: « Questo popolo mi onora, mi acclama, mi applaude con le labbra ma il suo cuore è lontano da me. Non sono colui che il popolo ama e allora non so che farmene di queste affermazioni, e di questo entusiasmo di questo popolo ». Esprimiamo la nostra fede e diciamo il credo.

#### INTERVISTE

Dopo la messa sono state svolte cinque interviste.

- 1) UN, di età media, operaio, da 14 anni in Svizzera, va spesso a messa  
contenuto: « C'è chi costruisce sulla roccia e chi sulla sabbia. Costruire sulla roccia è seguire la parola di Dio con i fatti e non con le sole parole »  
predicatore: « parla chiaramente » « è coerente ed esprime bene il pensiero »
- 2) DS, 31 anni, operaia, da 6 anni in Svizzera, va a messa ogni domenica  
contenuto: « Entra in cielo non chi dice: Signore, Signore ma chi mette in pratica la parola di Dio, cioè chi ama il fratello, chi perdona al prossimo. Così è costruire la casa sulla roccia che il vento non fa crollare. Vivere la parola di Dio con i fatti »  
predicatore: « si esprime abbastanza bene » « E comunica molto »
- 3) UN, di età media, imbianchino, da 24 anni in Svizzera, va a messa ogni domenica  
contenuto: Non si ricorda niente (entrato tardi in chiesa)  
predicatore: « Si spiega bene »
- 4) DS, 18 anni, parrucchiera, da 17 anni in Svizzera, va a messa spesso  
contenuto: « Quando si ha voglia di fare delle cose, quando non si ha voglia di fare delle cose ».  
« Dobbiamo amare Dio »  
predicatore: « parla bene, non è come gli altri preti che poi perdono il filo » « ho ascoltato bene ma poi perdo subito tutto »
- 5) DS, 44 anni, operaia, da 8 anni in Svizzera, va a messa ogni domenica

- contenuto: « Ricordo i punti sulla benedizione e sulla maledizione. Come dovrei comportarmi coi figli. Prima educarli alla parola di Dio e poi benedirli ».  
 « Gesù ha conosciuto la durezza dei cuori. Mi colpisce Dio perché è stato generoso, ha mandato il suo Figlio »
- predicatore: « È bravo perché ha il modo di comunicare e abbellisce con altre parole. Mi risveglia quello che ho dentro. È bravo perché parla piano e comunica »  
 « Ho trovato la predica facile da capire ma difficile da portare in fabbrica dove io lavoro. Perché l'ambiente non lo permette »  
 « Ho capito tutto ma è difficile spiegarlo ».

### OSSERVAZIONI

Come le lacune documentano e l'informatore avverte, l'acustica della chiesa e di conseguenza la qualità della registrazione non sono ottimali. Sebbene il testo trascritto sia stato controllato anche dall'informatore presente alla predica, non è categoricamente da escludere che certe stranezze che si riscontrano nell'omelia non siano da imputare a una trascrizione deviante. Questa riserva va tenuta presente leggendo le seguenti osservazioni, ma richiama a sua volta due altre. Se è anche possibile che il predicatore si sia in certi casi espresso diversamente, non è con ciò affatto detto, viste le difficoltà acustiche, che gli ascoltatori presenti abbiano davvero ricostruito e capito dappertutto meglio di noi. In secondo luogo una lettura un po' attenta del testo rivela troppe ambiguità semantiche e sintattiche da poterle tutte ricondurre a malcomprensione.

La domanda in apertura (« Che cosa desideriamo noi da Dio? ») è un mezzo retorico efficace in quanto crea attese. Ma queste attese vengono soddisfatte solo in parte. Quanto segue infatti non è la risposta alla domanda posta, ma ad un'altra: « in quali occasioni desideriamo noi qualcosa da Dio? ». Questa tendenza a « saltare » determinate parti di un enunciato e a procedere per implicazioni appare anche nel brano successivo, dove alcuni elementi risultano omessi ma determinanti a livello di coerenza lineare la costruzione della frase: « Ma c'è un'altra domanda che possiamo fare, non solo (\* la prima relativa a) quello che io chiedo a Dio, ma (\* appunto un'altra, e) la (\* seconda/altra) domanda è questa ». Nella frase « Io sono contento che tu viva oppure crepi » l'incongruenza è dovuta al fatto

che *essere contento* esprime un coinvolgimento di valutazione positiva di un determinato fatto o di una situazione, mentre *vivere oppure crepare* sono predicati riuniti in opposizione assoluta, di alternativa. Sono quindi possibili solo i seguenti costrutti

- *sono contento che tu viva/crepi*
- *sono contento sia che tu viva sia che tu crepi*
- *sono contento che tu sia in una condizione di poter scegliere...*  
e simili
- *mi è indifferente che tu viva oppure crepi*

La costruzione nel testo risulterebbe quindi da una contaminazione:

*mi è indifferente che tu viva oppure crepi*  
*sono contento che tu sia in una condizione di...*

Neanche nella frase successiva la contaminazione è sciolta («È sempre una proposta che Dio fa per la sua volontà»). Infatti da un lato *volontà* si oppone a *indifferenza* e non a *contentezza*, dall'altro l'argomento a cui è *una proposta* si riferisce è dato per implicito, e dovrebbe essere all'incirca \* «la condizione umana di scelta». In realtà quindi la frase presuppone una costruzione che contiene proprio quei due elementi che non sono stati selezionati: \* «mi è indifferente che tu sia in una condizione di poter scegliere». Fortemente ellittica anche la conclusione («è a questa volontà che è sempre attaccata la benedizione, la grazia e la vita»). Benedizione, grazia e vita, si intende, sono «attaccate» a una scelta positiva dell'uomo, scelta che gli è possibile fare perché Dio per sua volontà lo ha posto in condizione di scelta. Sorge a questo punto forse il dubbio che l'analisi sia solo il prodotto di una deformazione professionale tesa a trasporre un rigore filologico, giustificato magari in sede di produzione scritta, al discorso orale, dove l'espressività nasce invece spesso proprio dall'incongruenza?

Va tenuto presente che, per quanto non tutte le imprecisioni citate o rintracciabili nel testo incidano nella stessa misura sulle possibilità di comprensione, in condizioni di difficoltosa percezione acustica procedimenti ellittici e incongruenze, pur non pregiudicando del tutto la comprensione, certo aggravano lo sforzo dell'ascoltatore di mettere a fuoco l'argomento e la struttura tematica. Nasce invece un altro dubbio. Le difficoltà di comprensione sono situate solo a livello microstrutturale, oppure, a causa anche di queste, l'ascoltatore non è in grado di costruire un percorso di lettura globale del testo? Esiste una coerenza complessiva del testo?

La predica è avviata con una contrapposizione di due domande (cosa chiedo io — cosa mi viene chiesto). L'obiettivo non è quello di risolvere l'opposizione, bensì di attirare l'attenzione sulla seconda domanda che sarebbe stata posta dall'uomo già in « tempi antichi » e dal popolo ebreo in particolare (« È quanto ci racconta Mosè »). In realtà nella prima lettura non è il popolo ebreo a parlare, ma è Mosè che si rivolge al popolo in termini di condizione (se — se). La domanda viene ripresa in seguito (« Ma questa domanda alla quale siamo chiamati a rispondere: Che cosa devo...? »), in maniera però difficoltosa. Il pronome dimostrativo, con il rinforzo di *ma*, in un primo momento apparirebbe anaforico se il lungo inciso sull'alternativa di Mosè non rendesse difficile un aggancio diretto, per cui *questa* diventa cataforico e la costruzione si tramuta in anacoluto.

La risposta del vangelo, al centro della predica, viene introdotta, in forma di domanda (« ma se io riuscissi a far miracoli ? »). A parte la sua inverosimilianza, essa si inserirebbe nella logica del discorso solo attraverso la ricostruzione di presupposizioni del tipo « saper far miracoli è segno che si fa quanto voluto da Dio », presupposizione confermata a distanza (« l'evangelista Matteo immagina (?) questo padre (?) che ha fatto cose mirabili nella sua vita... »), ma in seguito sostituita da un'altra di segno opposto: far miracoli appare una colpa che suscita l'ira del Padreterno. Mentre nel testo evangelico si comincia con l'affermazione principale (« entrerà nel regno dei cieli (...) colui che fa la volontà del Padre ») ed è sulla base di questa che l'aver « compiuto molti miracoli » viene giudicato, nella predica la violenta reazione, drammatizzata con un climax (« Non ti conosco, non ti ho mai conosciuto, non ti ho mai riconosciuto »), è motivata solo in un secondo tempo (« il miracolo più grande (...) è quello di accettare nella tua vita la mia volontà »).

Un'ambiguità si nota nella spiegazione del paragone (la casa costruita sulla roccia o sulla sabbia), « il cristiano (...) che non conclude niente (...) è colui il quale fa quello che vuole lui » ammette due interpretazioni: il non concludere è la conseguenza di una scelta errata; se qualcuno non conclude niente, ciò sta a indicare un determinato atteggiamento religioso (non interessarsi di quello che vuole Dio). Il predicatore fornisce in seguito spiegazioni personali delle cause del comportamento negativo descritto; la prima è molto vaga: « la tentazione del mondo », la seconda è invece concreta, l'ignoranza. È allora plausibile che l'ascoltatore emigrato sia portato a stabilire un nesso fra « ignoranza » e « non concludere » (che in ambito emigratorio ha un significato concreto).

Il predicatore continuando cerca di dimostrare prima l'interessamento di Dio per l'uomo, l'alternativa che di sua volontà gli propone, poi l'ineluttabilità della scelta (« ognuno deve scegliere »).

Il brano che segue contiene delle lacune, dovute a un volume più basso della voce e a un'articolazione poco chiara, ma anche *filled pauses* o segnali di esitazione (*diciamo, appunto, vedete*), false partenze (« ... la Bibbia entra proprio, diciamo, ecco il Signore entra »), incertezze (« nel... nel cuore »), perifrasi inutilmente ridondanti (« là dove si fa la scelta, dove l'uomo (...) sceglie il suo operare, il suo agire », riferimenti vaghi (« cose grandi ») — fenomeni che riuniti fanno sospettare che il filo del discorso sia andato perso. Seguono dapprima l'idea che l'amore di Dio si esprime nei fatti, non a parole, con il riferimento all'incarnazione (e in una frase relativa si accenna anche di passaggio alla presenza continua di Dio nella storia), e un'esortazione che brevemente accenna anche alla testimonianza cristiana nella società. La predica si conclude con un brano narrativo, svalutato sul piano del contenuto sia per un'intonazione che lascia subito trasparire la fine prossima sia per la mancata valorizzazione dell'idea espressa, nell'enunciato che segna il passaggio dalla predica al credo (« esprimiamo la nostra fede »).

Dall'analisi apparirebbe insomma una coerenza testuale molto tenue, e comunque insufficiente a strutturare il testo in modo da facilitare la comprensione. C'è però un altro aspetto che rende il caso interessante, e forse emblematico per molta produzione omiletica (e non solo omiletica). L'analisi proposta si basa sul testo trascritto; se ci si preoccupa di integrarvi la dimensione orale, si scopre un comportamento paralinguistico tutt'altro che trascurabile e inefficace. Il predicatore infatti sa alternare schemi di intonazione, dal tono drammatico al sentenzioso, al recitativo.

L'esposizione appare vivace, incisiva, non mancano momenti di tensione. Da qui si spiegano almeno in parte i giudizi positivi dell'informatore e degli intervistati. Si scopre tuttavia anche che le differenziazioni paralinguistiche sono funzionali al singolo enunciato. L'intonazione, il ritmo, il tono non servono a mantenere la tensione per unità più ampie. Eccezion fatta per la parte conclusiva, l'intonazione non ha funzioni testuali. Per cui l'ascoltatore è indotto a una ricezione che lo rimanda da enunciato a enunciato. Una insufficiente strutturazione tematica non gli permette di ricomporre gli enunciati in un'unità di significato più profondo.

## QUESTIONARIO

1. *Da dove prende di solito lo spunto per le prediche?*  
Documenti del Concilio, Catechismo Olandese.  
*Quali testi consulta?* Messalino Domenicale: Messale dell'Assemblea Cristiana.  
*Ricorre a riviste specializzate (quali)?* Temi di Predicazione, Servizio della parola.
2. *Quali funzioni, quali obiettivi assegna alle prediche? (in ordine di priorità)*  
Maggiore conoscenza della Bibbia. Modellare la propria vita sul Vangelo.
3. *Nel complesso delle sue attività pastorali quale posto assegna alla predicazione?*  
Predicazione alla massa: la faccio perché bisogna farla. Predicazione a gruppi omogenei: utile, anzi necessaria.
4. *Quale grado di efficacia ritiene abbiano le sue prediche?*  
Quelle generiche, rivolte a tutti: ben poca efficacia. Quelle fatte (dialogate) a gruppi omogenei: utili agli altri e a me.
5. *Come caratterizzerebbe le sue prediche?*
6. *Per l'organizzazione, per lo sviluppo della predica segue di solito un certo schema? Può indicarlo in sintesi?*  
Presentazione e spiegazione del brano evangelico (in collegamento con le altre letture del giorno).  
Applicazioni alla vita d'oggi, secondo l'uditorio.
7. *Prepara la predica da solo o in gruppo? Da solo.*  
*In media, quanto tempo dedica alla preparazione?* 3-4 ore.  
*Predica a cicli tematici?* Durante l'Avvento e la Quaresima.  
*Stende la predica per iscritto?* Sì.  
*Prende degli appunti?*  
*Riprende prediche sue già tenute?* Qualche rara volta.  
*Tiene sott'occhio lo schema?* Sì.  
*Legge?*  
*Impara a memoria?*

8. *Come caratterizzerebbe in generale i suoi ascoltatori?*  
 Molto esigenti.  
 Maggioranza lavoratori.  
 Molti giovani e bambini.
9. *Nota delle reazioni da parte dei fedeli? Qualche volta.*  
*Regolarmente? No. Sono spontanee? Sì. È lei che prende contatto e provoca una discussione? Nei gruppi omogenei sì.*
10. *Come viene visto, secondo lei, il missionario e in particolare il missionario predicatore dai fedeli? Cosa si aspettano da lui?*  
 Che si prepari - che viva ciò che predica.
11. *Parla nelle sue prediche anche di problemi che riguardano la realtà dell'emigrazione? Se sì, può dare degli esempi?*  
 Problemi della famiglia.  
 Problemi della II generazione.  
 Problemi di integrazione.
12. *Dati generali.* Settentrionale, giovane.
13. *Osservazioni, critiche, suggerimenti per quanto concerne la tematica dell'indagine e l'indagine stessa.*
14. *Eventualmente è in grado di accludere il testo o gli appunti della sua predica dell'ultima domenica (4 giugno)?*

#### LE CIRCOSTANZE

##### A) *La chiesa*

media, semplice, molta luce, microfono, acustica buona per tutti

##### B) *Il predicatore*

posizione	predica dal leggio
gesti	mancano; solo il pubblico seduto a lato (cf. distribuzione) può notare i pochi gesti delle mani nascoste dietro il leggio
mimica	visibile a tutti ma poco vivace
contatto visivo	frequente e con tutti
posizione e movimenti del corpo	immobile
comportamento paralinguistico	ritmo d'eloquio: lento, regolare tono: monotono volume: basso in rapporto al contenuto: non variando mai tono

non mette in risalto punti di particolare importanza

abilità oratoria

mediocre, poco convincente

personalità

« Non è adatto a "scuotere" la gente, persona calma, riflessa, preparata »

### C) Il pubblico

numero

ca. 100 persone

composizione  
per sesso

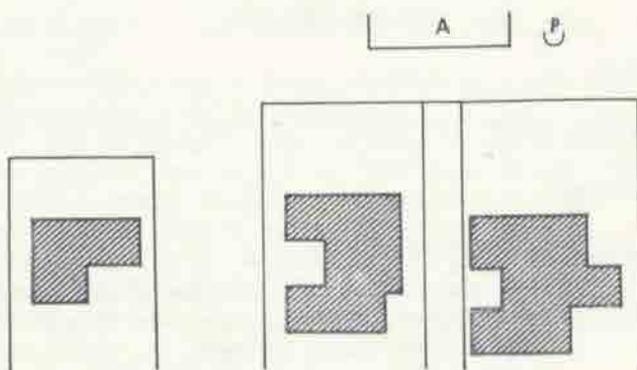
un po' più della metà di sesso femminile

per generazioni

ca. 50 di età media  
ca. 40 bambini  
10 persone anziane  
nessun giovane

per gruppi

- 1) molte coppie di media età
- 2) alcune famiglie
- 3) poche persone singole



distribuzione

distanza minima: 3 m.  
media: 8-10 m.  
massima: 20 m.

partecipazione

a parte i bambini che non stavano fermi, la gente partecipava

attenzione

nessuna attenzione da parte dei bambini, gli adulti sembravano attenti

#### D) *Altre osservazioni*

Il predicatore è accompagnato da quattro chierichetti, letture e preghiere lette da ragazzi, è presente una classe intera di bambini che quasi ogni domenica « animano » la messa col canto.

Il vangelo è letto dal predicatore con la stessa intonazione con cui tiene l'omelia; fa qualche osservazione prima della comunione.

#### TESTO 3

durata: 8'05

Un giovane studente di 20 anni che solo a 17 anni ha ricevuto la prima comunione, così scrive su « *Famiglia Cristiana* »: La mia fede si è destata a contatto con una persona credente. Attraverso la sua fede ho ritrovato la mia. Ho deciso di imitarla non perché mi abbia parlato della sua religione, ma soltanto per la sua condotta.

Quella persona credente forse non ha neppure saputo di aver operato questa conversione con il suo comportamento, con la sua testimonianza. Dio si è servito della testimonianza decisa di questa persona per far ritrovare dopo una crisi particolare la fede a questo giovane che l'aveva perduta. Quella persona credente aveva messo in pratica le parole che abbiamo appena letto nel vangelo: « Non chi dice Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli ». È che il mondo d'oggi, specialmente l'ambiente in cui noi viviamo, ambiente di città, ambiente di fabbrica, ecco hanno estremo bisogno di questi cristiani, cioè di gente che reciti la sua fede con l'esempio. L'uomo d'oggi ci tiene molto alla sua libertà, e giustamente anche, però dobbiamo tener conto che con il nostro comportamento, con le nostre scelte, noi coinvolgiamo sia nel bene che nel male molte altre persone. Senz'altro siamo liberi di fare quello che vogliamo, però il nostro agire influisce sugli altri. Quanti che non credono guardano a noi che crediamo, e quanti giovani oggi purtroppo prendono la fede proprio per gli scandali che ricevono da chi si dice cristiano ma poi si comporta male. « Beato chi crede alle mie parole » dice Gesù, « e le mette in pratica ». Quindi è necessario prima di tutto credere e poi praticare. Credere, oggi la fede tradizionale, cioè una fede ricevuta automaticamente perché siamo nati in un ambiente, in una famiglia cristiana, ecco questa fede oggi non è più sufficiente. La nostra fede, la tradizionale, deve diventare una conquista personale. E questo lo possiamo fare attraverso un approfondimento,

una maggiore conoscenza del Cristo, soprattutto nella bibbia, nel vangelo. Ed è proprio nel vangelo che noi possiamo trovare quei principi che devono regolare un po' tutta la nostra vita, e lì che noi possiamo costruire — « la casa sulla roccia ». Una casa che regge di fronte anche alle crisi, alla poca fede che c'è nel mondo d'oggi. Però credere non basta, bisogna anche mettere in pratica. E purtroppo possiamo dire che oggi sono tanti coloro che si dicono cristiani, si dicono credenti, però sono pochi quelli che realmente praticano il vangelo. Dice Gesù: « Non vale niente dire con le labbra "Signore, Signore", se poi le nostre azioni sono in contraddizione con la fede che noi professiamo. Oggi più che mai dobbiamo essere coscienti che l'impegno cristiano non si deve fermare alle porte della chiesa, noi non siamo cristiani solamente qui in chiesa, ma dobbiamo continuare fuori della chiesa, nella vita di ogni giorno. Per cui la nostra messa la domenica non vale niente, se noi poi una volta usciti dalla chiesa continuiamo a vivere come prima, non cambiamo qualcosa in meglio nella nostra vita. Continuiamo forse a non perdonare, a criticare, a odiare gli altri. La nostra fede deve diventare pratica, deve trasformarsi in vita. Ora che stiamo celebrando la santa messa, stiamo celebrando la comunione, l'eucarestia, Gesù poco prima di morire ha inventato questo motto ecco, per rimanere continuamente presente in mezzo a noi: « Celebrate per sempre la mia morte, e se credete alla mia divinità », dice Gesù, « io divento un pezzo di pane e qualche goccia di vino. Se avete fede in me non chiedetemi spiegazioni, come faccio, qui io ci sono, e sono presente come corpo sacrificato. Fate questo in memoria di me, cioè anche voi imparate a morire come faccio io. Anche voi imparate a donare la vostra vita ». E questa sarebbe la vera messa. « E poi », dice Gesù, « mangiatemi. Io muoio per gli altri, e voi che mi mangiate, mangiate una persona che *muore* per gli altri, quindi anche voi dovete fare altrettanto, e se non morite un po' anche voi, voi mi tradite ». Ecco credo che il mondo oggi ha bisogno di gente che muoia, che ami, che doni tutto quello che può. Questa è la vera messa, la vera comunione. Ecco forse le nostre messe, le nostre comunioni sono ben lontane da questo livello. Chi è che va veramente a messa per imparare a morire, a donarsi? Chi è che fa veramente la comunione per creare una maggiore unione con gli altri? Ecco troppo spesso le nostre messe, le nostre comunioni sono un po' confinate nel rito e rischiano di rimanere delle belle cerimonie con dei bei canti, delle belle preghiere, però rischiano poi di non cambiare la nostra vita. Messe e comunioni devono tentare una provocazione ad un maggiore impegno di amore nella nostra vita.

Ecco allora, continuando questa santa messa, ecco chiediamo a Gesù veramente che ci aiuti perché la nostra fede si trasformi veramente in vita ogni giorno. Sia lodato Gesù Cristo.

### INTERVISTE

Sono state intervistate tre persone.

- 1) US, anziano, manovale, da 18 anni in Svizzera, va a messa ogni domenica.

contenuto: « Non si deve portare odio da nessuna parte »  
(dice di non aver avuto difficoltà di comprensione, ma ora non si ricorda particolari).

predicatore: « bravissimo »

Lo conosce personalmente, dice che è un prete che ha contatti con le famiglie anche fuori della chiesa, è molto amichevole, pronto ad aiutare.

Reazione molto viva dell'intervistato; dice subito che la predica gli è piaciuta moltissimo. L'informatore scrive « penso però che l'avrebbe detto in ogni caso ».

- 2) DS, 50 anni, casalinga, da 31 in Svizzera, va a messa ogni domenica.

contenuto: niente (ha parlato con la vicina, lo faceva « già da bambina »).

predicatore: « con quello che dice riesce a convincere la gente ».

- 3) Spagnola, giovane, casalinga, da 14 anni in Svizzera, va a messa di tanto in tanto, parla e capisce benissimo l'italiano.

contenuto: dice subito di ricordare poco, ma di aver capito tutto al momento della predica.

Ricorda:

— ragazzo diciassettenne;

— casa costruita sulla sabbia crolla prima di una casa costruita sulla roccia.

predicatore: « sembra bravo » (senza motivazione).

### OSSERVAZIONI

La predica è strutturata in maniera trasparente. La prima parte contiene l'avvio, un brano narrativo molto semplice, staccato con una lunga pausa da un blocco di osservazioni:

- a) commento all'esempio citato (« Quella persona [...] aveva messo in pratica le parole che abbiamo appena letto »).

- b) collegamento con il tema principale del vangelo (« non chi dice »)
- c) prima applicazione (« È che il mondo d'oggi [...] quanti giovani oggi purtroppo perdono la fede »)
- d) prima conclusione (« Quindi è necessario prima di tutto credere e poi praticare »).

La seconda parte è costituita da un approfondimento del rapporto tra fede e comportamento etico e religioso. Essa è suddivisa in

- a) osservazioni sulla fede
- b) applicazione al rito liturgico (spiegazione ed esortazione)
- c) chiusura (« Ecco allora, continuando... »).

L'aspetto più caratteristico del testo è lo sforzo del predicatore di usar formulazioni esplicite, di prevenire possibili incertezze circa l'identità referenziale, di facilitare collegamenti a distanza, sforzi che sono contenuti nella più generale tendenza alla spiegazione. Esempi: Per la coreferenza: I due personaggi del brano narrativo, « il giovane studente » e « la persona credente » nel commento sono sempre ripresi in modo esteso: « quella persona credente », « questa persona », « questo giovane », « quella persona ».

Per il collegamento a distanza: dopo apposizioni e incisi la ripresa del discorso viene segnalata. « Oggi la fede tradizionale, cioè una fede ricevuta automaticamente perché siamo nati in un ambiente, in una famiglia cristiana, ecco questa fede oggi non è più sufficiente ». Per la ridonanza voluta: « per far ritrovare dopo una crisi particolare la fede a questo giovane *che l'aveva perduta* ». Un tipo particolare di spiegazione attraverso un' almeno parziale ridondanza è l'accostamento di elementi lessicali in rapporto di (quasi) sinonimia, di contiguità, di inclusione. « Con il suo comportamento, con la sua testimonianza », « un approfondimento, una maggiore conoscenza », « la comunione, l'eucaristia ».

Questa tendenza a facilitare in tutti i modi la comprensione è paradossalmente contraddetta nei passi più difficili della predica: nella parte teologica, in cui viene data una spiegazione dell'atto liturgico ed eucaristico. Tecnicismi (*corpo sacrificato*) e concetti fondamentali non sono esplicitati. Pensiamo all'idea dell'« imparate anche voi a morire ». Per quanto sia evidente che nessun ascoltatore attribuirà al predicatore l'intenzione di un uso non metaforico del concetto (poco prima ha detto: « la nostra fede deve (...) trasformarsi in vita »), le parafrasi che potrebbero facilitare la comprensione non sono segnalate in quanto tali (per es. con *cioè*, *in altre parole* ecc.), con il rischio che il concetto appaia una semplice iperbole. Il concetto compare dapprima in un contesto che potrebbe provocare una certa qual incertezza: in riferimento a Gesù (« anche voi

imparate a donare la vostra vita », in riferimento al mangiare (« mangiate una persona che muore per gli altri, quindi anche voi dovete fare altrettanto »), riferimenti quindi che suggeriscono concretezza.

In seguito si notano elementi attenuanti (« e se non morite un po' »), contesti che possono aiutare la comprensione (« che muoia, che ami, che doni »). Tuttavia ci si può chiedere quali siano state le reazioni, le associazioni degli ascoltatori alla domanda finale: « chi è che va veramente a messa per imparare a morire, a donarsi? ». Sarebbe stato interessante alla fine della messa sottoporre questo concetto a inchiesta; nessun intervistato vi fa riferimento. Non è forse insignificante a proposito che il predicatore avverta in questa seconda parte della predica la necessità di rilanciare continuamente il discorso con segnali che hanno la funzione di mettere in rilievo l'enunciato che segue (*ecco*).

Sul piano paralinguistico è confermata l'osservazione dell'informatore, l'intonazione a livello di enunciato è poco variata. Si nota però un sapiente uso delle pause, per esempio nella messa in rilievo ottenuta attraverso una breve sospensione del discorso: la pausa dopo « è lì che noi possiamo costruire... » crea un momento di attesa che contribuisce a rinforzare il carattere evocativo delle parole seguenti, « la casa sulla roccia ». La segmentazione degli enunciati ottenuta con una buona distribuzione delle pause contribuisce a facilitare la comprensione e conferma la linearità e semplicità del discorso.

## LE CIRCOSTANZE

A) *La chiesa*

media, semplice, poca luce, microfono, acustica buona per tutti

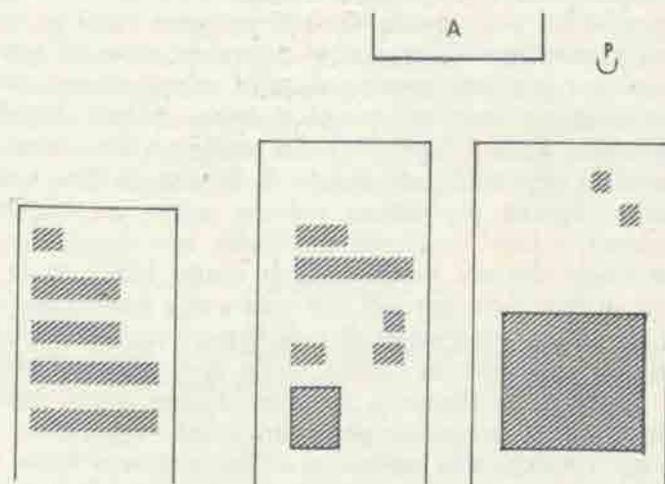
B) *Il predicatore*

posizione	predica dal leggio
gesti	fa sempre lo stesso gesto, solo in parte spontaneo, con cui accompagna il discorso, rendendolo talvolta enfatico
mimica	visibile a molti, l'espressione del volto non cambia granché
contatto visivo	frequente, ma solo con alcuni
posizione e movimenti del corpo	si appoggia al leggio, pochi movimenti
comportamento paralinguistico	ritmo d'eloquio: ogni tanto un po' troppo veloce tono: familiare e un po' enfatico volume: variato in rapporto al contenuto: differenziato
abilità oratoria	media
personalità	« un po' bonaccione ma nello stesso tempo puntiglioso nei minimi particolari »

C) *Il pubblico*

numero	40-45 persone
composizione per sesso	ca. 30 di sesso femminile

per generazioni	ca. 20 anziani 15 di età media 5 giovani 2 bambini
per gruppi	1) singoli 2) amici 3) famiglie 4) coppie



distribuzione	distanza minima 2 m massima 15-20 m
partecipazione	buona
attenzione	buona

#### D) Altre osservazioni

Il predicatore è vestito in modo semplice ed è accompagnato da due chierichetti, un lettore per le due letture.

### TESTO 4

durata: 7'20

Tutti noi quando ci troviamo in una difficoltà cerchiamo la soluzione, cerchiamo il consiglio, l'aiuto di un'altra persona che può

aiutarci che può... tirarci fuori dalla nostra difficoltà. E chi non ha la fede chiara, aperta, forse va a trovare questa sicurezza nella superstizione, nei maghi, nelle fatucchiere..., e altre cose del genere. Anche noi cristiani abbiamo bisogno di una sicurezza, però per noi cristiani la sicurezza ci viene da Cristo. Cristo è colui che dà a noi la grazia, dà a noi la stabilità, dà a noi il sentirci sicuri, perché solo Cristo per noi è la vera roccia. E noi quando costruiamo la nostra vita su Lui, roccia, la nostra costruzione è stabile, possono venire i venti, possono straripare i fiumi, ma la nostra costruzione è salda, perché Lui può veramente darci sicurezza, darci garanzia. Se invece noi pretendiamo di cercare la nostra sicurezza in noi stessi, allora certo non possiamo essere tranquilli, non possiamo noi avere in noi stessi questa certezza, questa sicurezza. Solo Lui può darci questa sicurezza. Però il Signore ci dice anche un'altra cosa, e l'abbiamo ascoltata oggi nel... nel vangelo. Il Signore ci dice, non basta dire Signore, Signore per entrare nel suo regno, ma bisogna fare la *sua* volontà, « fare la volontà del Padre mio », egli dice. Ecco il Signore vuole che noi professiamo la nostra fede, ma la nostra professione di fede deve portarci non solo a una professione di fede a parole, ma ad una professione di fede firmata con le nostre azioni, con la nostra vita. Solo in questo modo noi possiamo trovare in Cristo il sostegno, la sicurezza, di poter andare avanti veramente tranquilli, sicuri che per noi è preparato il suo regno. Ecco il vangelo di oggi ci porta alla concretezza. Noi sentiamo tante parole, tante lusinghe, in questa nostra vita. Il Signore ci vuole prendere sul serio, noi dobbiamo dare una risposta *concreta*, il che vuol dire non una risposta di parole, ma una risposta fatta con la nostra vita, fatta col nostro comportamento, con le nostre azioni, con le nostre scelte, concrete. Allora sì il Signore sarà per noi il centro della nostra vita, il *basamento* della nostra costruzione, sarà veramente la sicurezza di cui noi abbiamo bisogno. E tutto questo vuol dire per noi, in concreto, cercare di scoprire la sua volontà, quello che il Signore *vuole* da noi, quello che vuole che noi realizziamo nella nostra vita. E quando noi realizziamo, cerchiamo di realizzare quello che *Lui* vuole da noi, allora noi rispondiamo a Lui, non solo a parole ma a fatti, allora sì che la nostra costruzione è sulla roccia, è su Lui che è nostra roccia, nostro *vero* basamento. Allora non possiamo più tremare, non possiamo più aver paura, possiamo stare tranquilli, allora possiamo stare sereni, perché la nostra vita ha uno scopo, la nostra vita futura, il regno dei cieli è già cominciato, perché già *ora* ci siamo aggrappati a Lui, già ora abbiamo posto le nostre fondamenta in Lui. Ecco che allora ne viene una conseguenza.

La nostra stessa preghiera, il rivolgersi al Signore è certamente importante, però deve portare a delle conseguenze, deve portare a una vera adesione a Lui, deve portare ad... una sequela, a un seguire veramente Lui, ad essere veramente suoi discepoli, ad attuare nella nostra vita quello che Lui *vuole* da noi in modo che allora si diventiamo noi realizzatori del messaggio suo, realizzatori della salvezza per noi, e nello stesso tempo realizzatori della salvezza per i nostri fratelli.

Solo così la nostra fede diventa vera, diventa salda, diventa credibile, solo così il mondo può essere attratto e convinto del messaggio evangelico e può veramente cambiare, ma può cambiare perché proprio ha un ... un fondamento giusto, resistente, una vera roccia, che è il Signore. Allora con questo proposito, con questa scelta, noi possiamo veramente riuscire a realizzare noi stessi e nello stesso tempo essere strumenti di salvezza per i nostri fratelli.

#### INTERVISTE

- 1) DN, età media, professione « service-buro », da 30 anni in Svizzera, va a messa ogni domenica.
  - contenuto: « la casa deve essere costruita sulla roccia e non sulla sabbia altrimenti va giù. Così deve essere la nostra vita »
  - predicatore: « parla in modo comprensibile ». Ha trovato la predica facile da seguire perché « pratica e basata sulla vita concreta ».
- 2) DN, anziana, cuoca, da 16 anni in Svizzera, va a messa ogni domenica.
  - contenuto: « La casa bisogna costruirla sulla roccia, e la roccia è il Signore »
  - predicatore: « lo dice con sentimento »  
« si spiega alla portata di tutti »,  
« Mi ha ricordato la mamma perché diceva anche lei queste cose, cioè che bisogna avere un motivo ben fondato per la nostra vita ».
- 3) US, età media, impiegato, da 18 anni in Svizzera, va a messa ogni domenica.
  - contenuto: — costruire la casa sulla roccia  
— dare peso alla sostanza e non agli accidenti
  - predicatore: — linguaggio semplice - concetti semplici, profondi.

- 4) UN, giovane, studente, da 13 anni in Svizzera, va a messa spesso.  
contenuto: « Ha ribadito il fatto che bisogna costruire su cose fondamentali e non su cose che non hanno valore »  
predicatore: « non molto lungo, ma monotono ».

### OSSERVAZIONI

*Predica a fisarmonica* può essere definito questo testo. Esso è infatti composto da una serie potenzialmente infinita di enunciati che ripetono con leggere variazioni pochi e semplici concetti. Questo modo di procedere potrebbe corrispondere a una strategia testuale, potrebbe cioè essere guidato dal principio di una ridondanza funzionale alla messa a fuoco di poche idee fondamentali presentate e illuminate da diverse prospettive. Ciò presupporrebbe però una pianificazione complessiva del discorso che colleghi i costituenti in una evidente concatenazione tematica. Una strutturazione che superi il livello di enunciato si riscontra invece nel presente testo solo nella parte iniziale (« Tutti noi (...) ci viene da Cristo »). Per il resto gli enunciati si susseguono per giustapposizione o per associazioni. Gli elementi di congiunzione sono in sostanza limitati a tre forme: *e* (a), *solo* (b), *allora* (sì) (c).

- a) « E noi quando costruiamo »,  
« E tutto questo vuol dire per noi »,  
« E quando noi realizziamo »  
b) « Solo lui può darci questa sicurezza »,  
« Solo in questo modo noi possiamo trovare »,  
« Solo così la nostra fede »  
c) « Allora sì il Signore sarà per noi »,  
« Allora non possiamo più tremare »,  
« Ecco che allora ne viene una conseguenza ».

In assenza di un raggruppamento di più enunciati in una progressione tematica, questo modo di collegare un enunciato all'altro indica una pianificazione a raggio limitato, quasi inventata sul momento. La ripetizione di elementi connettivi può far sorgere nell'ascoltatore l'impressione di un discorso logico, coerente<sup>1</sup>, l'analisi testuale mette invece in evidenza il procedere « asmatico », per associazioni.

<sup>1</sup> cf. G. Mosconi, *Il filo del discorso*, in: *Psicologia contemporanea* 1974/2, pp. 7-10.

Sul piano performativo questo aspetto è confermato dal predominante carattere esortativo del testo che ben presto relega al margine l'argomentazione. Uno dei concetti elementari, ripetuti a continuazione è « Cristo dà sicurezza »

- 1) « però per noi cristiani la sicurezza ci viene da Cristo »
- 2) « Cristo è colui che dà a noi (...) il sentirci sicuri »
- 3) « perché solo Cristo per noi è la vera roccia »
- 4) « E noi quando costruiamo la nostra vita su Lui, roccia, la nostra costruzione è stabile »
- 5) « ma la nostra costruzione è salda, perché Lui può veramente darci sicurezza »
- 6) « Solo Lui può darci questa sicurezza »
- 7) « Solo in questo modo noi possiamo trovare in Cristo (...) la sicurezza »
- 8) « Allora sì il Signore sarà (...) la sicurezza »
- 9) « allora sì che la costruzione è (...) su Lui che è nostra roccia »
- 10) « Allora possiamo (...) stare tranquilli, perché (...) già ora abbiamo posto le nostre fondamenta in Lui »
- 11) « ma può cambiare (...) perché proprio ha (...) una vera roccia che è il Signore ».

Quasi la metà degli enunciati ripete in modo poco variato lo stesso concetto, con una continua enfasi come conseguenza. L'immagine « (costruire su) Cristo (che è roccia) » è introdotta in maniera enfatica.

### 3) *Solo Cristo per noi è roccia*

*Cristo per noi è vera roccia*

L'opposizione evangelica "roccia-sabbia" è ritenuta insufficiente, per cui si giunge al rinforzo (« vera roccia ») che, nell'individuazione della vera roccia fra le tante altre « rocce », contiene già l'elemento "unicità". Gli altri concetti entrano pure in un giro (minore) di ripetizioni, così il binomio 'parole-fatti', oppure vengono introdotti, senza nessuna aggiunta esplicativa o argomentativa, e diventato punto di partenza per un altro accostamento. Esempi: il concetto di 'volontà di Dio' viene introdotto (« bisogna fare la sua volontà ») e specificato (« Il Signore vuole che noi professiamo la nostra fede ») (...), enunciato a sua volta specificato con il binomio 'parole-fatti', e quest'ultimo chiama in causa il concetto di 'Cristo-sicurezza'. Viene introdotto il concetto di 'concretezza' e così specificato: dapprima è ripreso il binomio 'parole-fatti'. (« Noi sentiamo tante parole (...) noi dobbiamo dare una risposta concreta »), una formula esplicativa (« il che vuol dire ») è seguita da una ripetizione dello

stesso binomio (« non una risposta di parole, ma... »), e da precisazioni: (risposta fatta con...) « la nostra vita », « col nostro comportamento », « con le nostre azioni » — e si badi bene come la concretezza in questa progressione davvero aumenti — « con le nostre scelte », che culminano però in una tautologia « ... concrete ». Dopo l'ennesima evocazione 'Cristo-sicurezza', il concetto è ripreso: « E tutto questo vuol dire per noi, in concreto » ma anche questa volta l'indicazione fornita, se non tautologica, è molto vaga: « cerca di scoprire la sua volontà ».

L'argomentazione avviene in un circolo chiuso in cui solo in apparenza si distingue tra *explicans* e *explicandum*.

L'importante concetto di "scelta", alla base di tante altre prediche qui è ridotto a una presenza lessicale (« scelte concrete »). E ciò che altrove è presentato come alternativa, in questa predica viene già escluso nell'introduzione: « Se invece noi pretendiamo di cercare la nostra sicurezza in noi stessi... ». Altri temi, sebbene teologicamente rilevanti (« il regno dei cieli è già cominciato ») sono inseriti senza alcuna argomentazione, non sviluppano il discorso. L'idea della salvezza come realizzazione di se stessi si trova nell'ultimo enunciato.

Tipico per il testo a fisarmonica è il tentativo di controbilanciare ad altri livelli l'inconsistenza della pianificazione tematica.

Si osserva un uso esteso di semplici tricolon ad effetto armonizzante « nella superstizione, nei maghi, nelle fatucchiere », « dà a noi la garanzia, dà a noi la stabilità, dà a noi il sentirci sicuri », « sarà per noi il centro della vita, il basamento della nostra costruzione, sarà veramente la sicurezza », « la nostra fede diventa vera, diventa salda, diventa credibile ».

Anche l'accentuazione, ottenuta con mezzi paralinguistici, di singoli elementi dell'enunciato deve produrre l'impressione di una solida strutturazione. Si osserva però in questa predica che l'accentuazione non è sempre funzionale al contenuto e quindi diventa enfatica « il *basamento* della nostra costruzione », « quello che il Signore *vuole* da noi ».

Si notano inoltre un numero alto di esitazioni e di pause, di formulazioni determinate dal contesto immediato. Anche la parte conclusiva infine è organizzata in maniera incerta: inizia, anche sul piano dell'intonazione, con due proposizioni parallele introdotte da *solo così*, al posto della terza invece si trova un costrutto diverso che obbliga il predicatore a un secondo tentativo di chiusura (« Allora con questo proposito, con questa scelta »...).

Il termine *pianificazione insufficiente*, utilizzato anche per altri testi, non va confuso con *improvvisazione* con cui intendiamo riferirci solo alla produzione del testo, mentre il primo riguarda la struttura<sup>2</sup>. Ci sembra però di trovarci di fronte a un esempio, linguisticamente interessante, di discorso in cui il parlante cerca di mascherare con mezzi linguistici e paralinguistici le difficoltà di controllare la progressione tematica, in altre parole la sua impreparazione.

<sup>2</sup> Uno non è l'equivalente eufemistico dell'altro. Un discorso improvvisato può presentare una solida strutturazione tematica, un testo elaborato a lungo sul piano formale, in superficie, per contro può rivelarsi incoerente a livello di struttura profonda.

## QUESTIONARIO

1. *Da dove prende di solito lo spunto per le prediche?*

Dalla liturgia del giorno.

*Quali testi consulta?*

Testi di esegesi biblica, di teologia...: es. « Il Dizionario dei Concetti biblici », « Il Catechismo olandese », « Nuovo Diz. di Teologia » ecc.

*Ricorre a riviste specializzate (quali)?* Sì: P.A.F. edita dalla Paideia e Servizio della Parola della Queriniana.

2. *Quali funzioni, quali obiettivi assegna alle prediche? (in ordine di priorità)*

Far comprendere che la Liturgia non è qualche cosa di anacronistico, di avulso dalla vita di ogni giorno, ma una realtà che coinvolge l'esistenza di ogni persona umana.

3. *Nel complesso delle sue attività pastorali quale posto assegna alla predicazione?*

Nella mia attività pastorale non v'è un posto ben definito, a parte naturalmente il momento della preparazione materiale, assegnato alla predicazione. Cerco, però di approfittare di ogni nuova esperienza pastorale per approfondire la predicazione stessa. Praticamente ogni nuovo rapporto umano, mi dà la possibilità e l'occasione di « meditare » la predica domenicale.

4. *Quale grado di efficacia ritiene abbiano le sue prediche?*

Non ho fatto indagini al proposito. Però ho notato con sorpresa che persone, dalle quali non me lo sarei aspettato, incontrate casualmente o nelle visite alle famiglie, mi interpellano su argomenti da me toccati nella predica.

5. *Come caratterizzerebbe le sue prediche?*

1) Breve esegesi biblica.

2) La bibbia, con riferimento ai brani della domenica, che cosa dice a noi oggi?

3) Applicazione pratica, aperta alle varie situazioni degli ascoltatori.

6. *Per l'organizzazione, per lo sviluppo della predica segue di solito un certo schema? Può indicarlo in sintesi?*  
Cfr. sopra.
7. *Prepara la predica da solo o in gruppo? Da solo o con il mio confratello.*  
*In media, quanto tempo dedica alla preparazione? Un paio d'ore.*  
Cfr. n. 3.  
*Predica a cicli tematici? Sì, durante i tempi forti dell'anno liturgico.*  
*Stende la predica per iscritto? Quasi mai.*  
*Prende degli appunti? Sì.*  
*Riprende prediche sue già tenute? Alcuni temi.*  
*Tiene sott'occhio lo schema? Ad libitum.*  
*Legge? No, di regola.*  
*Impara a memoria? No.*
8. *Come caratterizzerebbe in generale i suoi ascoltatori?*  
In città: in parte interessati, in parte assenti.  
Nei piccoli centri: più facilmente attenti e interessati; a volte, quando l'argomento li interessa, fanno qualche intervento.
9. *Nota delle reazioni da parte dei fedeli? Saltuariamente.*  
*Regolarmente? Cfr. sopra*      *Sono spontanee? Sì.*      *È lei che prende contatto e provoca una discussione? In genere, no.*
10. *Come viene visto, secondo lei, il missionario e in particolare il missionario predicatore dai fedeli? Cosa si aspettano da lui?*  
Si aspettano essenzialmente due cose:  
1) Che il predicatore creda e senta ciò che dice.  
2) Che nella sua vita pratici ciò che enuncia.
11. *Parla nelle sue prediche anche di problemi che riguardano la realtà dell'emigrazione? Se sì, può dare degli esempi?*  
Solo se vi è un preciso richiamo nella liturgia.  
Per lo più cerco di insistere sul fatto che l'emigrante deve, sia pure in situazioni di grave disagio, vivere intensamente il suo cristianesimo.  
Insisto sul fatto che i sentimenti di vittimismo e di autocommiserazione sono autolesionisti e controproducenti, senza però dimenticare quelli che sono i diritti dell'emigrante come persona umana che ha il diritto di essere riconosciuto nella sua dignità di uomo e di cristiano.
12. *Dati generali.* Settentrionale, giovane.
13. *Osservazioni, critiche, suggerimenti per quanto concerne la tematica dell'indagine e l'indagine stessa.*  
Limiti: quelli derivanti dalla schematicità propria di simili questionari. Consiglio: discutere su l'argomento « predicazione », peraltro molto utile e sentito, « de visu » organizzando apposite tavole rotonde.
14. *Eventualmente è in grado di accludere il testo o gli appunti della Sua predica dell'ultima domenica (4 giugno)?*

## LE CIRCOSTANZE

### A) *La chiesa*

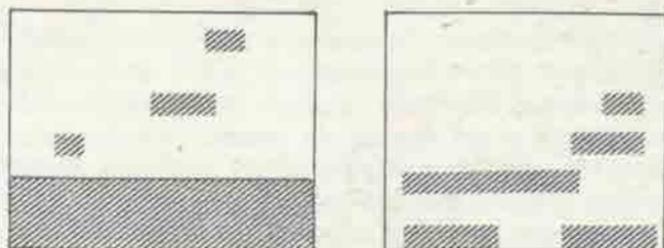
Cripta, arredamento scarno, molta luce e acustica buona per tutti

### B) *Il predicatore*

posizione	predica dall'altare
gesti	pochi gesti, naturali, accompagnano il discorso
mimica	visibile a tutti, poco vivace
contatto visivo	con tutti ma solo di tanto in tanto
posizione e movimenti del corpo	pochi movimenti
comportamento paralinguistico	tono: solenne volume: forte
abilità oratoria	media
personalità	molto equilibrata e tradizionale

### C) *Il pubblico*

numero	35 persone
composizione per sesso	24 di sesso femminile
per generazioni	14 persone anziane 12 di età media 6 bambini 3 giovani
per gruppi	manca



distribuzione	distanza minima: 2 m media: 7 m massima: 14 m
partecipazione	abbastanza buona
attenzione	le persone « assistono e basta »

#### D) Altre osservazioni

Il predicatore è assistito da un chierichetto; una lettrice per le due letture; la messa inizia con un canto intonato da due suore.

### TESTO 5

durata: 11'22

I discorsi che Gesù spesso fa nel suo vangelo alle volte ci rendono un po' perplessi perché sembrano discorsi piuttosto assolutisti, cioè potrebbero sembrare discorsi criticoni. In quanto Gesù non accetta un compromesso, non... quando... nei confronti col Signore o si è tutti per lui, ma non si potrà mai essere parte con lui e parte rimanere per conto proprio. Ricorderete domenica scorsa nel vangelo si diceva chiaramente che..., lo leggo, « nessuno può servire a due padroni », o odierà l'uno e amerà l'altro oppure il contrario, non può esistere un caso diverso da questi due. Gesù è totalitario: « O siete con me o siete contro me, o ascoltate la mia parola o date retta alla vostra, o fate la mia volontà o fate la vostra ». Oltre questi due casi non ci può essere un terzo, non si può dire: sì, io cercherò di ascoltare un po' la volontà del Signore, ma d'altra parte cercherò anche di non andare proprio contro contro anche la mia vo-

lontà, ascolterò la parola del Signore finché non è troppo impegnativa, dopodiché comincerò a ascoltare la mia, no, o la sua o la nostra, la scelta non può essere che una. D'altronde sentendo il vangelo di oggi, noi possiamo essere presi da zelo semplicistico e condannare tanta gente che ci sta vicino. È una dell cose più facili per noi, e alle volte ci fa anche piacere, un gusto quasi sadico, quello di poter condannare gli altri: « guarda quello va tutte le volte a messa, sta lì sempre col rosario in mano, dice Signore, Signore, chissà quante-(?), eppure è peggio di me anche se non vado mai a messa ». Son discorsi che non son campati per aria, son discorsi che si sentono fare, son discorsi che magari qualche volta li abbiamo fatti anche noi. Cerchiamo di... di non scandalizzarci per queste cose, però cerchiamo di vedere anche la realtà. È vero, il Signore l'ha detto chiaro e tondo, non che si salva uno perché dice Signore, Signore, perché quello a cui bada Lui è la realtà dei fatti, non sono le *parole* che dicono quello che uno sente, ma sono le parole giustificate poi dai fatti. Quando gli apostoli dopo la morte, la resurrezione del Signore, e dopo la discesa dello Spirito Santo su di loro, vollero convertire le masse, non si limitarono certo a fare dei gran bei discorsi dai pulpiti o dalle piazze, ma prima di tutto cercarono di vedere loro nella piccola comunità quei principi che andavano annunciando agli altri. E se la gente riusciva a essere toccata dalla parola, dalla predicazione degli apostoli, più che per la bellezza della loro oratoria era proprio per la concretezza della loro vita quotidiana. Non so, vi facevo notare tempo fa, quella frase negli atti degli apostoli in cui si dice: « fra di loro non c'era nessun indigente ». E questo non poteva lasciare indifferente la gente. Vedere che questi... pochi discepoli di Cristo, che si basavano su un messaggio per loro molto strano, erano riusciti a togliere quella situazione di differenza fra classi ricche e povere, che adesso c'è ancora, ma allora era ancora più marcata forse, per loro questo era stato un qualche cosa di veramente meraviglioso. Ecco perché le masse credevano ancora. Oggi, forse c'è un po' di ... di calo nel fatto della fede della gente, cioè non ci sono più queste conversioni di massa, forse anche perché fra noi cristiani c'è troppa gente che quando si rivolge al Signore, gli dice Signore, Signore, però anche a noi tante volte il Signore ci dice: « no, no, via ». « Ma come, io che ho eseguito a puntino ciò che tu hai detto, che tutte le tue prescrizioni ho cercato di metterle in pratica ». Sì, tante volte avremo anche cercato di farlo, ma forse non sempre l'avremo fatto con il cuore. Ecco perché oppure l'avremo fatto soltanto con le labbra,

ecco perché il Signore ti... vi dirà quella frase che può sembrare così, una frase normale, ma molto drammatica e grave: « non vi conosco ». Non so se voi ricordate senz'altro, il vangelo del buon pastore, cioè molte analogie col vangelo che abbiamo letto oggi. Anche il rapporto di mutua conoscenza: *io* conosco le mie pecore e le *mie* pecore conoscono me, e ascoltano la mia voce », come diceva oggi il vangelo », e mi seguono dove io vado ». Ecco, è evidente che questo rapporto di conoscenza che esiste, che almeno vuole che esista il Signore fra le pecore e il pastore, è un sentimento indispensabile perché possa esservi fra pastore e pecore questo sentimento d'amore. Mi pare che questo, sia fuori di dubbio che non si può amare ciò che non si conosce. E d'altronde anche quel ... quell'adempiere pedissequamente quelli che sono... le leggi di Cristo, della Chiesa, ma senza metterci un po' di affetto e di amore, è chiaro che significa proprio dire tante volte Signore, Signore, ma dirlo semplicemente a fior di labbra senza sentirlo veramente nel cuore. D'altronde, è la situazione descritta anche molto bene nel Deuteronomio, dove quando Mosè parla al popolo dicendo: « porrete nel cuore e nell'anima le mie parole, ve le legherete alla mano come un segno e le terrete come un pendaglio ». Gli ebrei cosa han fatto? Han preso queste parole di... di Mosè alla lettera e si mettevano proprio dei ... dei nastri attaccati alla fronte in cui c'erano scritte le parole di Mosè. Questo proprio significa prendere alla lettera questi ... queste parole di Mosè, accontentarsi di metterle in pratica nella lettera, e poi, poco dopo... nessuno si curava di metterle in pratica, ciò che era molto più importante. E il Signore — e quello del Signore era proprio un punto... più importante, di rimprovero nei confronti... dei farisei che loro dicevano di conoscere e di mettere in pratica la legge, ma che praticamente per loro mettere in pratica la legge consisteva solo nel conoscerla a memoria.

Bene, fratelli, io credo che il vangelo più o meno tutti lo conosciamo, credo che tante volte anche a noi ci è capitato di proclamare qualche frase forse per far colpo sugli altri, più che per convinzione. Cerchiamo di fissarci bene nel cuore queste parole, e soprattutto di fare di tutt-, fare del tutto perché le parole che noi abbiamo ascoltato le possiamo veramente mettere in pratica, che non sia soltanto un sentire una parola come un'altra, ma sia veramente un metterla in pratica. Solo in questo modo la nostra casa potrà essere fondata sulla roccia invece che sulla sabbia. Guardate che quell'esempio del Signore, dell'edificio costruito sulla roccia e che perciò è saldo, è un paragone che dà un significato molto grande, molto

importante alla vita *di* fede di noi cristiani. Non so, a me dà l'impressione, per esempio, che dai testimoni di Geova ci sono *molti* cristiani che, poi sono divenuti testimoni di Geova, che hanno costruito il loro edificio sulla sabbia. Parlavo con uno il quale mi dice: « sa, io prima ero un cristiano fervente, andavo tutti — non tutti i giorni, tutte le domeniche a messa, ai vesperi, a tutte le funzioni eccetera ». Mi è sembrato di ravvisare in questo caso quello che diceva Gesù, cioè quello che dice Signore, Signore con le labbra, per abitudine, per quello che volete voi, ma che magari non sentiva veramente quello che faceva, per cui la sua fede che era fondata sulla sabbia, nel momento in cui è arrivato il primo soffio di vento, il primo accenno di temporale, si è proprio squagliato, e la sua ... la sua diff- la sua fede è crollata. Mentre invece tante volte, quando si va nelle case di persone, io cioè più esperienza con alcuni anziani, o quando si va all'ospedale, si vede di gente che è meravigliosa nella sua fede, gente dalla fede semplice che non sa spiegarla con termini tanto difficili come a volte invece lo san fare i testimoni di Geova per imbrogliare, però nella loro fede semplice tu vedi come la base, la sostanza, di quello in cui credono l'hanno trovata proprio nella roccia su cui han fondato il loro edificio che è Cristo stesso. Son venuti venti, temporali, tempeste, difficoltà, sofferenze, morte anche dei figli, difficoltà nel lavoro eccetera, però, non solo non hanno incrinato la loro fede ma l'hanno ancora di più resa forte. E guardate che avere dei contatti con questa gente è molto salutare per noi che forse crediamo di saperne di più, di saper giustificare la nostra fede con ... argomentazioni molto più teologiche, molto più sofisticate, ma che davanti alla loro fede semplice ci accorgiamo come la nostra tante volte è molto più superficiale. Per cui termino con l'augurio che anche noi cerchiamo di costruire il nostro avvenire sulla roccia salda della parola di Dio per non rischiare di costruirlo sulla sabbia della moda passeggera che come tale oggi c'è, e domani non ci sarà più, e in questo modo veramente *potremo*, a somiglianza di *tanti* nostri fratelli di cui possiamo vedere davanti agli occhi continuamente l'esempio della loro vita, potremo affrontare sempre le difficoltà, le sofferenze, radicati fermamente nella roccia *angolare* del nostro edificio che è Cristo stesso.

## INTERVISTE

È stato intervistato solo un UN, di età media, operaio in fabbrica, da 11 anni in Svizzera, va a messa ogni domenica

contenuto: « le scelte che ognuno deve fare nella propria vita »  
predicatore: « È bravo, dice delle cose giuste ».

## OSSERVAZIONI

Le differenze tra lettura e udizione di un testo orale sono ben note: la lettura favorisce, già per la possibilità di disporre ad ogni momento del testo nella sua integralità, di verificare cioè anche tornando indietro le proprie ipotesi, l'attività analitica, che però deve limitarsi alla componente verbale del testo. L'udizione costringe l'ascoltatore a seguire la produzione fonica nella sua successione lineare; esponendolo nel contempo agli elementi paralinguistici, e alle informazioni che veicolano, lo coinvolge in maggior misura sul piano emotivo. Nel caso presente e rispetto agli altri testi esaminati, il divario che questa differenza può implicare, è il più rilevante. Il testo ascoltato, malgrado l'avviso sfavorevole dell'informatore, trasmette in sostanza l'immagine di un predicatore comunicativo, dotato di naturali capacità retoriche e animato da una certa qual tensione personale; la lettura invece cancellando buona parte delle informazioni emotive mette in risalto alcune conseguenze di una produzione orale poco controllata: processi illogici, imprecisioni semantiche, pianificazione insufficiente.

Il problema sottostante a questo fenomeno consiste nell'opposizione tra grado di pianificazione e grado di spontaneità, o più precisamente, nel considerare le possibilità di coinvolgimento emotivo in rapporto alle conseguenze sul piano dell'efficacia comunicativa. La predica in esame può a nostro avviso esemplificare bene questo aspetto fondamentale. Si osserva un avvio efficace: « I discorsi che Gesù spesso fa nel vangelo alle volte ci rendono un po' perplessi, perché sembrano discorsi piuttosto assolutisti, cioè potrebbero sembrare discorsi criticoni ». È un'apertura che crea aspettative innanzitutto perché si presenta in contrasto con presupposizioni legate all'omelia: da un predicatore ci si attende un accostamento di valori positivi al vangelo (cf. anche Testo 1). *Absolutista* crea un'attesa perché richiede spiegazioni; *criticone* in quan-

to voce appartenente a un registro colloquiale ed espressivo, coinvolge l'ascoltatore predisponendolo a un'omelia di tono familiare, franco, diretto. Ma ecco che segue una frase sintatticamente marcata da due false partenze e un anacoluto (è difficile infatti trovare l'alternativa a « o si è tutti per Lui » che esprima il concetto di "o con me o contro di me", l'elemento che disturba è ovviamente il *tutti*).

L'aggancio al vangelo della domenica passata è un procedimento che permette di riproporre all'attenzione un tema affrontato, e soprattutto di presentare la predica non come « atto unico » ma come testo in relazione con il testo primario e con altre prediche. Ma *totalitario* nell'enunciato seguente non è adeguato al contenuto desumibile dal contesto = 'bisogna scegliere tra due possibilità'; appare prodotto da associazioni con 'richiede un impegno totale' oppure con 'assolutismo' (cf. sopra *assolutisti*). A parte che nell'uso comune *totalitario* è abbinato a giudizi negativi (cf. *sistema totalitario*), il termine esprime solo il concetto dell'impossibilità di « servire a due padroni », esclude però e soprattutto la libertà di scelta.

Il testo prosegue caratterizzato da queste due tendenze. Elementi di lessico colloquiale, espressioni popolari (« contro, contro », *cia per ha*, « son discorsi che non son campati per aria », « fare dei gran bei discorsi » segnali di segmentazione tipici del linguaggio orale informale « *Non so*, vi facevo notare qualche tempo fa », costruzioni che possono anche sfociare nell'iperbole (« un gusto quasi sadico »); momenti di coinvolgimento, agganci esplicativi con altri testi. E dall'altro canto una parzialmente insufficiente pianificazione. Ne è spia il fatto che il predicatore passa molto presto all'esortazione (« Non si può dire... »).

L'approccio al vangelo (« D'altronde, sentendo il vangelo di oggi, noi ») avviene attraverso un ragionamento piuttosto complesso anche perché non sviluppato in maniera esplicita. Lo « zelo semplicistico » lascerebbe pensare a un riferimento al comportamento religioso superficiale (« Signore, Signore »), in realtà è applicato a chi giustifica il rifiuto della pratica religiosa istituzionale confrontandosi con altri (« sta lì sempre col rosario in mano (...) eppure è peggio di me anche se non vado mai a messa »). Ambiguo l'enunciato « son discorsi che non son campati per aria », in quanto potrebbe esser riportato al discorso diretto precedente e quindi convalidarlo (= "son discorsi che hanno un loro fondamento"), il predicatore intende invece dire che non sono discorsi inventati.

Incertezze di referenza si trovano anche in altri passi. L'accento alla parabola del buon pastore viene giustificato con un'analogia: « Anche il rapporto del buon pastore nei confronti delle pecore, a differenza di quello che accennavo, si basa tutto sul rapporto di mutua conoscenza ». Nel brano precedente, « non vi conosco » è la risposta a un determinato comportamento, qui invece, come spiegato in seguito, un rapporto di vicendevole conoscenza è considerato non conseguenza ma prerequisito per un « sentimento d'amore ». Un collegamento corretto non è impossibile, richiede però un ragionamento esplicito se non vuol cadere in contraddizioni (« cia molte analogie col vangelo che abbiamo letto oggi. Anche... », ma: « a differenza di quello che accennavo », dove *quello* non si riferisce a un preciso elemento).

Il brano in cui la pianificazione sembra più incerta, è il « falso finale » che comincia con « Bene, fratelli... ». Informazione, segnale iniziale, contenuto (esortazione conclusiva), concorrono a preparare chi ascolta alla fine ormai prossima del discorso. Il paragone "roccia-sabbia", non trattato in precedenza, produce invece associazioni e fa continuare il discorso. Una di queste associazioni<sup>1</sup> sono i testimoni di Geova. L'esempio del cristiano fervente (si noti *cristiano non cattolico*, per cui ai testimoni di Geova si nega di essere cristiani) che passa ai testimoni di Geova, non contiene elementi che lo rendano plausibile nel contesto. L'idea di fondo è: un cattolico diventa testimone di Geova perché prima praticava senza sentire quello che faceva. Conclusione suggerita: il passaggio ai testimoni è in sé, cioè anche in assenza di altre informazioni, indice di una fede scarsa. L'enunciato seguente<sup>2</sup> lo conferma (« la sua fede è crollata »). L'elemento indispensabile per questo ragionamento, il motivo del « crollo », rimane nel vago (« il primo soffio di vento », « il primo accenno di temporale »).

Il concatenamento suggerisce di far coincidere il soffio di vento con il passaggio ai testimoni, in questo modo però la logica del discorso salta, in quanto non si distinguerebbe più tra effetto e causa. E difatti, in fondo, al predicatore non interessa la causa, interessa qualificare negativamente i testimoni; si veda anche « ... con termini tanto difficili come a volte lo san fare i testimoni di Geova

<sup>1</sup> Dagli appunti, che il predicatore ha gentilmente accluso al questionario, risulta tuttavia che l'esempio del cristiano fervente era previsto, ma prima della parte conclusiva e dopo l'accenno agli anziani e ai malati.

<sup>2</sup> Costruito del resto con qualche lieve difficoltà. Il soggetto è dapprima *la fede*, ma il predicato « si è proprio «quagliato» » sembra riferirsi al soggetto implicito, cf. la continuazione « la sua fede è crollata ».

per imbrogliare », laddove un motivo del successo di questo movimento è il loro semplicismo. Si può fare notare un'analogia nel commento al brano del Deuteronomio, il quale non si concentra sul nucleo tematico (scelta fra alternative), ma utilizza il testo per portare un esempio di formalismo religioso. L'esposizione avviene in termini che sembrano voler produrre nell'ascoltatore un atteggiamento di meraviglia, un senso di superiorità quasi nei confronti di forme religiose connotate come strane e magiche: « Gli ebrei cosa hanno fatto? (...) e si mettevano proprio dei ... dei nastri attaccati alla fronte », avvio drammatizzato che richiama quale eco « ma chissà cosa avranno fatto? » e *proprio* che sottolinea la stranezza, quasi fosse altrimenti incredibile. Non logica è la continuazione. « Prendere alla lettera le parole di Mosè » non significa affatto che poi « nessuno si curava di metterle in pratica ». L'enunciato successivo, che può essere interpretato quale correzione (rimprovero ai farisei), dopo quanto detto rischia anche di provocare un'indistinzione tra ebrei e farisei<sup>3</sup>.

In sintesi, gli esempi esposti dimostrano che da un brano all'altro esistono elementi di raccordo, anche se talvolta non afferrabili con chiarezza e talvolta marginali rispetto al contenuto principale. Più difficile l'individuazione di una struttura portante del testo intero, che il ritmo e il tono in cui la predica è tenuta sembrano invece dare per scontata.

<sup>3</sup> fenomeno che va collocato in un contesto più vasto, cf. F. Dassetto, *Production liturgique et judaïsme*. Louvain 1975, in cui si trovano del resto esempi analoghi (« les pharisiens, les juifs avaient essayé d'encager Dieu, de le mettre dans un système qui avait 653 lois », da un'omelia, p. 108).

## QUESTIONARIO

1. *Da dove prende di solito lo spunto per le prediche?*  
Dalle letture della messa. In particolare dal Vangelo.  
*Quali testi consulta? Nessuno.*  
*Ricorre a riviste specializzate (quali)? No.*
2. *Quali funzioni, quali obiettivi assegna alle prediche? (in ordine di priorità)*  
Far comprendere come il testo evangelico contenga inviti e insegnamenti o semplicemente illumini situazioni vissute confusamente.
3. *Nel complesso delle sue attività pastorali quale posto assegna alla predicazione?*  
È una delle poche attività pastorali che faccio, quindi occupa uno dei primi posti.
4. *Quale grado di efficacia ritiene abbiano le sue prediche?*  
Molto poca, essendo fatte saltuariamente a pubblici differenti! Se qualcuno rimanga colpito da qualche pensiero, non posso dirlo.
5. *Come caratterizzerebbe le sue prediche?*  
Brevi, psicologicizzanti.
6. *Per l'organizzazione, per lo sviluppo della predica segue di solito un certo schema? Può indicarlo in sintesi?*  
Non seguo uno schema. Cerco l'esperienza fondamentale umana che fa da supporto al brano evangelico. Cerco di capire come tale esperienza si inserisca nel dinamismo cristiano di attesa e realizzazione del Regno di Dio. Attorno a tale « pensiero nucleo » improvviso una introduzione e una conclusione.
7. *Prepara la predica da solo o in gruppo? Da solo.*  
*In media, quanto tempo dedica alla preparazione? Un'ora.*  
*Predica a cicli tematici? No.*  
*Stende la predica per iscritto? No.*  
*Prende degli appunti? In media una volta sì e una volta no.*  
*Riprende prediche sue già tenute? No, ma alcuni pensieri chiave sì.*  
*Tiene sott'occhio lo schema? Quando ce l'ho.*

Legge? No.

Impara a memoria? No.

8. *Come caratterizzerebbe in generale i suoi ascoltatori?*  
L'impressione che si tratti di persone senza eccessivi conflitti. Nell'insieme della popolazione emigrata vivono con un certo equilibrio e serenità.
9. *Nota delle reazioni da parte dei fedeli? Molto rare.*  
*Regolarmente? No. Sono spontanee? Sì. È lei che prende contatto e provoca una discussione? No.*
10. *Come viene visto, secondo lei, il missionario e in particolare il missionario predicatore dai fedeli? Cosa si aspettano da lui?*  
Il missionario rappresenta « la religione ». La predica è vista più come rito tra gli altri riti che non seguita per il suo contenuto. L'impressione che per i fedeli ordinari conti più la forma (voce, gesto) che il contenuto.
11. *Parla nelle sue prediche anche di problemi che riguardano la realtà dell'emigrazione? Se sì, può dare degli esempi?*  
Non ne parlo per due motivi. 1) penso che la gente almeno in chiesa non voglia sentirsi emigrata; 2) non avendo contatto diretto con la gente a cui predico rischierei di rimanere comunque nel generico.
12. *Dati generali.* Settentrionale, età media.
13. *Osservazioni, critiche, suggerimenti per quanto concerne la tematica dell'indagine e l'indagine stessa.*  
Forse è interessante esaminare i convegni di missionari, le loro prese di posizioni ideologiche, i loro pronunciamenti pastorali, gli obiettivi che dicono di prefiggersi e confrontarli con le prediche.
14. *Eventualmente è in grado di accludere il testo o gli appunti della sua predica dell'ultima domenica (4 giugno)?*

## LE CIRCOSTANZE

### A) La chiesa

grande, solenne, poca luce, microfono, acustica cattiva per alcuni, grandi pilastri al centro ostacolano in parte la vista dell'altare.

### B) Il predicatore

posizione	predica dal leggio
gesti	molti gesti variati, ma solo in parte spontanei accompagnano e talvolta sottolineano il discorso
mimica	poco vivace
contatto visivo	frequente e con tutti

posizione e movimenti del corpo	quasi immobile
comportamento paralinguistico	ritmo d'eloquio: lento, con pause tono: piuttosto solenne volume: piano in rapporto al contenuto: differenziato
abilità oratoria	buona
personalità	timido, ma cerca di comunicare con la gente

### C) Il pubblico

numero	ca. 80 persone, alcuni arrivano in ritardo
composizione per sesso	un po' più della metà di sesso femminile
per generazioni	ca. 25 anziani ca. 25 di età media 20 giovani 10 bambini
per gruppi	1) singoli 2) coppie 3) gruppi d'amici 4) famiglie



distribuzione	distanza minima: 6 m distanza massima: 30 m
partecipazione	la maggioranza partecipa
attenzione	mediocre

#### D) *Altre osservazioni*

Il predicatore è vestito in modo solenne ed è accompagnato da tre chierichetti. La prima lettura è costituita dalla prima lettera di s. Giovanni, 4, 7 ss.; due lettori (uomo, donna). La messa inizia con un canto.

#### TESTO 6

durata: 7'10

La parola che il Signore dice per mezzo di Mosè, è una parola, che ci fa pensare: io pongo oggi davanti a te la benedizione e la maledizione. Noi siamo abituati a vivere nella nostra società moderna con persone che la pensano in modo diverso da noi, con persone che hanno un'altra religione, con persone che hanno un altro comportamento morale, con persone che hanno un'altra fede politica, e siamo stati abituati a convivere con queste persone, a tollerare le opinioni diverse. Però corriamo il rischio di confondere questo atteggiamento di tolleranza, di convivenza, questo atteggiamento di pluralismo per cui accettiamo anche coloro che si esprimono in modo diverso da noi, siamo portati a confondere questo atteggiamento con l'idea che in fondo tutto è indifferente, ognuno può pensare quello che vuole, ognuno può fare quello che vuole basta che non pesti i piedi a me, che io non pesti i piedi agli altri, e non esiste una scelta che obbliga (...). La parola di Mosè è invece una parola che taglia: io pongo davanti a te la benedizione e la maledizione. È una scelta ben precisa che a cui siamo chiamati. Abbiamo due strade, due possibilità. Possiamo scegliere la benedizione e possiamo scegliere la maledizione. La vita è una scelta. Altri paragoni che il Signore usa per dire la stessa cosa: il Signore parla di una casa costruita sulla roccia, una casa solida, una casa dentro la quale ci si sente sicuri, si sta bene. Il Signore parla di una casa costruita sulla sabbia, quando arriva il terremoto, quando arrivano i venti, la casa cade e la sua rovina è grande. Il Signore parla di giustizia e di condanna, per cui ci troviamo come in un tribunale e in tribunale ci sono due possibilità: o siamo proclamati giusti, innocenti, o siamo condannati. Con la stessa parola: la salvezza o la perdizione. Noi siamo liberi nella nostra vita, posti di fronte a una scelta. Abbiamo la possibilità di scegliere la benedizione, di scegliere la casa forte, e abbiamo la possibilità di scegliere la maledizione. Questa scelta non è al di fuori di noi, non ci è imposta dagli altri, è una

scelta che sta dentro di noi, una scelta che dobbiamo fare nella nostra vita.

Quando noi siamo nati abbiamo ricevuto la nostra vita nel mondo, anzi la cominciamo, e siamo noi stessi che plasmiamo la nostra vita, siamo noi stessi che dobbiamo crescere, ecco perché il Signore anche parla di un cammino, dobbiamo crescere fino ad arrivare al Cristo. Naturalmente anche questo cammino può essere un cammino giusto o un cammino falso, può essere un cammino che ci porta fuori strada, che ci fa perdere, che ci sconfinava in un posto dove noi non ci troviamo più, in un posto estraneo, in un posto dove c'è buio, oppure anche un cammino che ci porta verso la patria, verso la casa. E il Signore insiste su questa scelta che l'uomo adulto deve fare, e il Signore ci indica anche la direzione perché questa scelta sia quella giusta: «chi ascolta le mie parole e le mette in pratica». Noi dobbiamo renderci conto che le parole del Signore, i comandamenti che Lui ci dà, non sono state dette così per delle persone che sono fuori del mondo, per le persone che hanno il vizio di andare in chiesa, ma che poi non sono tanto importanti perché si vede in fondo che anche coloro che non le ascoltano, vivono bene come noi.

Ma queste parole del Signore (...) <sup>1</sup> è decisivo per la nostra vita. Il Signore insiste dice che coloro che non fanno così sono come degli uomini stolti, stolto è colui che non capisce quale è il suo bene. Non è una imposizione che il Signore fa, dandoci la sua legge, ma ci indica quale è il nostro bene, quale è la nostra casa, la casa solida dove abbiamo la sicurezza.

Chiediamo al Signore, durante questa messa, che faccia di noi degli uomini veramente saggi.

#### INTERVISTE

- 1) Svizzera, giovane, studentessa, va a messa ogni domenica.  
contenuto: la scelta  
predicatore: bravissimo, sembra che viva quello che predica
- 2) DN, 75 anni, casalinga, da 15 anni in Svizzera, va a messa spesso.  
contenuto: non ricorda « a causa della vecchiaia »  
predicatore: bravo, « la predica mi è piaciuta ».

<sup>1</sup> « L'idea doveva essere: valgono per tutti gli uomini » (nota del predicatore).

- 3) UN, età media, gruista, da 23 anni in Svizzera, va a messa spesso.  
contenuto: due case, sul buon terreno e sulla sabbia  
predicatore: « non è un grande specialista, ma si fa capire bene »  
usa « parole semplici, senza preamboli ».

#### OSSERVAZIONI

A differenza delle altre prediche, in cui le prime impressioni dell'ascoltatore vengono magari smentite dal lettore più analitico, qui è proprio il testo scritto, ridotto alla sua dimensione verbale a fornire l'impressione di un testo ben composto. La registrazione fa sorgere il dubbio che al pubblico non sia stato possibile cogliere il discorso nella sua progressione. Le difficoltà di udizione non risalgono né a scarse abilità retoriche del predicatore né a disturbi esterni (bambini, rumori ecc.), ma alla deformazione provocata da un amplificatore non integrato nell'acustica dell'edificio; a una parola pronunciata si sovrappone il rimbombo della precedente. Purtroppo il predicatore non ha potuto o saputo rimediare a questo difetto ambientale, rimedio che sarebbe consistito nel trovare una collocazione spaziale più adatta che permettesse di rinunciare al microfono. Per le cattive condizioni di trasmissione è indicativo che neanche il predicatore, interpellato poco tempo dopo la registrazione, sia riuscito a colmare tutte le lacune.

Come osserva un intervistato la predica è priva di « preamboli ». Il testo infatti appare scarno, esente da momenti meramente faticosi. La parte esortativa, altrove spesso verbigerante, è qui ridotta a un enunciato, che posto a chiusura del discorso, risulta funzionale in quanto davvero conclusiva: esprime riassuntivamente una conseguenza del ragionamento fatto prima. Una breve analisi della struttura del testo rivela presto che non si tratta di una predica di facile consumo. Non che l'informazione sia particolarmente condensata o il lessico difficile, non che manchi la ridondanza necessaria alla comprensione di un testo orale, esempio: « Noi siamo abituati a vivere nella nostra società moderna con persone che la pensano in modo diverso da noi, con persone che hanno un'altra religione, con persone che hanno un altro comportamento morale, con persone che hanno un'altra fede politica, e siamo stati abituati a convivere con queste persone... ». Ma le connessioni fra i costituenti del testo avvengono in primo luogo a livello di contenuto. Di nuovo, non che sia eccessivamente difficile stabilire questi nessi, ma la loro ricostruzione, e quindi in sostanza l'individuazione del filo del discorso,

richiede attenzione. Il rapporto dialettico, per fare un esempio, ripetutamente istaurato dal predicatore tra « parola del Signore » (letture, vangelo, testo primario in genere) e destinatari del messaggio (« noi ») non è nella sua dinamica marcato da segnali particolari.

Impegnare l'intelligenza degli ascoltatori è da un punto di vista comunicativo un fatto eminentemente positivo. Quanta più energia la ricostruzione tematica richiede tanto più cosciente è la sua acquisizione. Un modo per contrastare la ritualizzazione del discorso omiletico sta nel sollecitare la collaborazione e l'intelligenza del pubblico. Tutto ciò è valido solo a condizione che l'ascoltatore non si scoraggi. Quando però passi di difficile percezione uditiva non sono momenti sporadici e di marginale importanza per la comprensione, e quindi già a livello di percezione l'attenzione richiesta assorbe molte energie senza che a questo impegno corrisponda sempre una gratificazione, è da supporre che molti ascoltatori rinuncino a sottoporsi a un grosso e continuo sforzo di ricostruzione.

## QUESTIONARIO

1. *Da dove prende di solito lo spunto per le prediche?*  
*Quali testi consulta?*  
*Ricorre a riviste specializzate (quali)?* « Vita pastorale » - « Chiesa viva »
2. *Quali funzioni, quali obiettivi assegna alle prediche? (in ordine di priorità)*  
 Dottrinali e morali.
3. *Nel complesso delle sue attività pastorali quale posto assegna alla predicazione?*  
 Primario.
4. *Quale grado di efficacia ritiene abbiano le sue prediche?*  
 Scarsa.
5. *Come caratterizzerebbe le sue prediche?*  
 Secondo il tempo liturgico e ambientale.
6. *Per l'organizzazione, per lo sviluppo della predica segue di solito un certo schema? Può indicarlo in sintesi?*  
 Esordio.  
 Pensiero principale.  
 Esemplificazione.
7. *Prepara la predica da solo o in gruppo?* Da solo.  
*In media, quanto tempo dedica alla preparazione?* Venerdì e sabato.  
*Predica a cicli tematici?* No.  
*Stende la predica per iscritto?* No.  
*Prende degli appunti?* Sì.  
*Riprende prediche sue già tenute?* No.  
*Tiene sott'occhio lo schema?* Sì.  
*Legge?* No.  
*Impara a memoria?* No.
8. *Come caratterizzerebbe in generale i suoi ascoltatori?*  
 Svogliati e opportunisti.
9. *Nota delle reazioni da parte dei fedeli?* No.

- Regolarmente? Sono spontanee? È lei che prende contatto e provoca una discussione?
10. Come viene visto, secondo lei, il missionario e in particolare il missionario predicatore dai fedeli? Cosa si aspettano da lui?  
Necessario dal lato sociale.  
Poco dal lato parrocchiale.
11. Parla nelle sue prediche anche di problemi che riguardano la realtà dell'emigrazione? Se sì, può dare degli esempi?  
Non molto.
12. Dati generali. Ticinese, anziano.
13. Osservazioni, critiche, suggerimenti per quanto concerne la tematica dell'indagine e l'indagine stessa.
14. Eventualmente è in grado di accludere il testo o gli appunti della Sua predica dell'ultima domenica (4 giugno)?

### LE CIRCOSTANZE

#### A) La chiesa

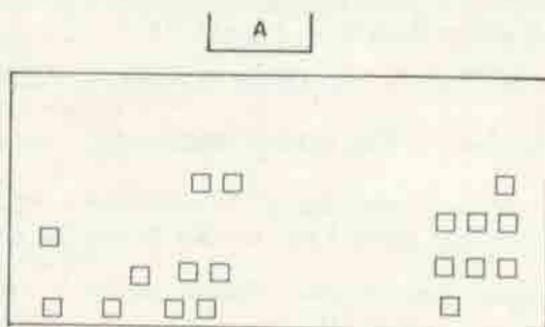
molto piccola, semplice, molta luce, acustica buona per tutti

#### B) Il predicatore

posizione	predica dall'altare
gesti	molti gesti, poco variati e solo in parte spontanei talvolta servono per accentuare l'attenzione, talvolta rendono il discorso enfatico
mimica	l'espressione del volto è visibile a tutti, ma non varia
contatto visivo	di tanto in tanto, e sempre con gli stessi
posizione e movimenti del corpo	chino verso il pubblico, fa pochi movimenti
comportamento paralinguistico	ritmo d'eloquio: pause regolari tono: enfatico volume: piano
abilità oratoria	mediocre: « esprime le proprie idee senza preoccuparsi se sia o no ascoltato »
personalità	« tradizionale, arcaico, formato da un ambiente che conserva l'istituzione, a danno dell'annuncio evangelico »

### C) *Il pubblico*

numero	18 persone
composizione per sesso	12 di sesso femminile
per generazioni	6 persone anziane 6 di età media 4 bambini 2 giovani
	solo persone singole e gruppi di amici



distribuzione	distanza minima: 4 m distanza media: 6 m distanza massima: 8 m
partecipazione	media
attenzione	« rispettosa, monologo subito come il programma televisivo »

### D) *Altre osservazioni*

Il sacerdote è solo, nessun chierichetto, nessun lettore. I canti sono diffusi da un registratore. Letture, vangelo e preghiere sono recitate con la stessa intonazione, talvolta biascicate.

## TESTO 7

durata: 10'20

Dice il proverbio che altro è la teoria e altro è la pratica. E infatti per tutti è così. Quindi anche nella scienza non basta imparare i

principi, cioè la teoria, ma bisogna anche realizzarli nella pratica. E anche un professore, un dottore, un... un... un professionista che sapesse bene la teoria, ma poi non sapesse applicarla nella pratica, praticamente tutta la sua... la sua teoria varrebbe niente. E quindi è normale che la teoria deve essere appunto la preparazione per la pratica. Altrettanto per quanto riguarda la vita cristiana. Gesù oggi ne parla molto chiaramente: « non basta che qualcuno mi dica Signore, Signore e poi non osservando la mia parola fa quello che vuole e si salverà ». Questo appunto è uno... è uno di quelli che ... che costruisce sulla sabbia, cioè non ha fondamento la sua fede e quindi costruendo così male può pensare come va a finire la casa. E infatti anche ... nella... nella fede, possiamo dire, c'è la teoria della Chiesa, c'è la teoria, e c'è la pratica. La teoria è quella che parliamo noi, ne parliamo nel vangelo, perché qual è la teoria? La teoria è la parola di Dio, è tutta la dottrina che ci ha insegnato Gesù nel vangelo, è tutto l'insegnamento della Chiesa, questa è la teoria. Ma non basta conoscere la teoria, *i principi cristiani*, bisogna metterla in pratica. E quindi sarebbe qualcosa, un cristianesimo vago e vuoto se... se non si traducesse nella pratica. E quindi come Gesù ha richiamato molto, molto... chiaramente che non basta che qualcuno dica qualche preghiera, Signore, Signore, e poi non fa quello che deve fare dal lato cristiano. E quindi ecco che nella vita cristiana quello che conta oltre alla teoria che abbiamo imparato e che attraverso il vangelo, la predicazione ufficiale, la istruzione religiosa abbiamo imparato, deve essere realizzato nella pratica, nel senso che non basta essere iscritti nei libri parrocchiali, tra i battezzati, tra i cresimati, tra i comunicati o che hanno ricevuto altri sacramenti, non basta. Questa è diciamo la teoria, che si è... nella Chiesa di Dio, che si è tra i figli di Dio. Ma poi bisogna realizzarla nella pratica. E realizzarla nella pratica pensando ai voti che abbiamo fatto già ancora quando non comprendevamo, ma c'era lì c'era lì chi rispondeva per noi, cioè i padrini, che prendevano per noi le ... che prestavano la nostra voce e quindi che... che proponevano o rinunciavano per noi. Non entriamo nella funzione dei padrini, perché questa è veramente la funzione dei padrini: essere coscienti di quello che fanno. Purtroppo si cerca il padrino ricco o la madrina ricca, perché si guarda più alle esteriorità che non al vero significato del padrino. Però, allora fino all'uso della ragione andava bene quella presenza lì del padrino e della madrina, ma poi venuti alle... all'uso della ragione, attraverso la dottrina cristiana, attraverso l'insegnamento della Chiesa, attraverso la predicazione, sia-

mo venuti a conoscere la ... la ... pratica cristiana, la volontà di Dio e quindi la sua legge. Ogni anno se non nella notte... nella notte pasquale, il giorno di Pasqua o il primo giorno dell'anno, o in qualche altra circostanza, noi facciamo la *rinnovazione* dei voti battesimali, voti di rinuncia, « rinuncio al demonio, al peccato, alle tentazioni », la professione di fede: « credo in Dio padre onnipotente, la Chiesa cattolica, la comunione dei Santi, la remissione dei peccati, la vita eterna », questo credo. Quindi noi rinnoviamo questi voti. Allora cosa vuol dire che li ha fatti il padrino, che noi non li riconosciamo, li rinnoviamo ma non basta rinnovarli colla bocca, colla lingua, essere cristiano unicamente di parola, e non di opera. Ecco perché dice Gesù: « chi non mette in pratica la mia parola, cioè non osserva, non la realizza nella sua vita, non si salverà ». E quanti sono gli illusi in fatto di cristianesimo. Gente che invece di mettere nel proprio programma *Dio*, mette il proprio *io*. Invece di mettere davanti al programma che cianno, la volontà di Dio, mettono la volontà propria. Di modo che, « se ci sarà tempo, se avrò comodità, se avrò possibilità, se proprio non avrò niente da fare », qualcuno dice, « allora andrò anche a messa, allora praticherò anche la religione, allora cercherò di fare un po' di bene, ma prima di tutti i miei comodi ». Questo è cristianesimo? No, questo è opportunismo, non è cristianesimo, anzi è la negazione del cristianesimo. Invece il buon cristiano sa benissimo quali sono i suoi doveri, e davanti a doveri gravi ci deve essere una causa grave per non adempirli. Quindi per non andar a messa ci vuol una causa grave, non un leggero mal di capo, un ... un amico che vi viene a trovare, « perché cio- devo, devo far visita a un parente », lì sono cose accessorie, si possono anche rimandare, si possono benissimo sistemare in altre maniere. Oggigiorno con la distribuzione delle messe, già al sabato sera, alla domenica sera, durante il giorno di festa a tutte le ore, vuol dire: nessuno è più dispensato dalla santa messa. Anche le mamme che hanno dei figli in casa, lì bisogna ... bisogna cercare di alternarsi, di scambiarsi gli orari, ma nessuno oggi è più dispensato dalla messa, se veramente c'è il senso del cristiano e il senso della religione. Se c'è- cioè se si fanno i propri comodi o si vogliono fare ... fare ... fare, fare quello che vuole, quello che si vuole, è normale che allora non ... messa né sabato, né domenica sera, né durante il giorno, si fa quello che si vuole, però allora non parliamo più però di cristianesimo. Ecco quindi com'è la realtà guardando un po' in faccia nelle nostre parrocchie. Quanti finti cristiani che ci sono, quanti! Sono cristiani solamente di nome in quanto sono stati iscritti nei

libri parrocchiali, ma questo non li scusa e non li salverà, anzi sarà un motivo di più di condanna, perché chiamati alla fede, alla grazia di Dio, non hanno approfittato e hanno invece trascurato *colpevolmente*, colpevolmente, la propria- il proprio dovere cristiano e quindi (...). Ecco quindi come Gesù ne parla bene di colui che costruisce sulla roccia, e parlando di roccia noi sappiamo che Gesù ha fondato la Chiesa « e su questa pietra edificherò la mia Chiesa e le porte dell'inferno non prevarranno contro di essa ». Quindi stando uniti alla fede, alla Chiesa, al suo insegnamento, noi potremo essere sicuri di essere attaccati veramente alla roccia della salvezza. Invece chi non sta con la Chiesa, sta dall'altra parte, e quindi costruisce sulla sabbia, cioè senza nessun principio, ma specialmente senza nessuna ... pro- probabilità di salvezza. Ecco quindi come meditiamo oggi nel vangelo della teoria e della pratica. Deve essere per noi un motivo di meditazione per entrare un po' dentro di noi e domandarci appunto qual è la nostra ... idea, il nostro programma, la nostra persuasione cristiana. Faccio anch'io l'osservanza della legge seguendo il mio comodo oppure lo faccio con sacrificio? Se lo faccio con sacrificio vuol dire che allora sento il mio dovere e cerco di capir-, di ... di esercitarlo nel miglior modo possibile, se invece non lo sento, e faccio i miei comodi, la ... la mia religione è un punto di interrogazione. E quindi ecco che questo richiamo è per noi appunto domandarci di praticare la religione proprio con la santa fede, come la santa fede ci illumina, e di ringraziare Iddio del dono che ci ha fatto della conoscenza sua. Cerchiamo appunto di essere fedeli a questa chiamata che sarà appunto anche un motivo della nostra salvezza. Amen.

#### INTERVISTE

È stato intervistato solo un  
UN, anziano, muratore, da più di 40 anni in Svizzera, va spesso a messa.

contenuto: « la chiesa è costruita sulla roccia e resisterà alle imperie del mondo moderno » (incrocio tra *impero* e *intemperie*)

predicatore: fa delle belle prediche.

Ha trovato la predica facile da seguire « perché sono pressappoco sempre le stesse cose che dicono ».

Si lasciano individuare con facilità tre fasi nella produzione di questo testo. Parliamo di produzione perché la fase centrale, la seconda, è marcata da una forte tensione emotiva, riconoscibile in primo luogo dal comportamento paralinguistico ma provocata dall'argomento. Tensione che non c'è ancora nella prima fase, che si conclude con la digressione sui padrini, e che non c'è più nella terza che inizia con « quindi stando uniti alla fede ». Vi corrisponde, nella struttura, una progressione tematica di più ampio respiro, dovuta senz'altro alla centralità che ha l'argomento trattato per il predicatore, e quindi, si presume, alla frequenza con cui lo espone. Manca per esempio la tendenza, così pronunciata nelle altre due parti, a collegare un enunciato all'altro attraverso connettivi come *infatti*, *quindi*, *appunto*. Nella maggioranza dei casi dovrebbero segnalare e rinforzare un coordinamento causale degli enunciati. Quando però un tale rapporto non è ricostruibile, gli elementi elencati perdono questa funzione e si trasformano o in segnali di segmentazione o in elementi di coordinamento più generale di tipo additivo. Esempio: « ma non basta conoscere la teoria, i principi cristiani, bisogna metterla in pratica. E *quindi*, sarebbe qualcosa, un cristianesimo vago e vacuo se non si traducesse nella pratica. E *quindi* come Gesù ha richiamato molto, molto chiaramente che non basta che qualcuno dica qualche preghiera, Signore, Signore, e poi non fa quello che deve fare dal lato cristiano. E *quindi* ecco che... ».

Ancora una volta si ricava l'impressione di una pianificazione del discorso *ad hoc*, di enunciato in enunciato. Non così nella seconda fase, che si apre con un'esclamazione (« E quanti sono gli illusi in fatto di cristianesimo? ») e prosegue con un gioco di parole, certamente preparato (« Gente che invece di mettere nel programma Dio, mette il proprio io »), con domande retoriche (« Questo è cristianesimo? »), discorso diretto e altre figure retoriche come l'epifora lessicale (« e davanti a doveri gravi ci deve essere una causa grave »). La ripetizione è in genere un mezzo più volte adottato per la messa in rilievo. L'affermazione centrale, come risulta dall'intonazione e dal tono della voce: « nessuno è più dispensato dalla santa messa », è ripresa nel passo successivo (« nessuno oggi è dispensato dalla messa »). Altri esempi di rinforzo attraverso la ripetizione di singole parole: « però allora non parliamo più però di cristianesimo ». « Quanti finti cristiani che ci sono, quanti! » « e hanno invece trascurato colpevolmente, colpevolmente... ». I passi

principali della seconda parte, inquadrati da due esclamazioni (« E quanti sono gli illusi in fatto di cristianesimo! » — « Quanti finti cristiani che ci sono, quanti! »), esprimono ciò che per il predicatore è il segno distintivo del « vero cristiano », e nell'ottica del discorso, ciò che i fedeli debbono intendere per « mettere in pratica ». Un'indicazione, a differenza di altre prediche, molto concreta: mettere in pratica significa andare a messa.

Seguono due passi più brevi i quali per l'intonazione e per il contenuto appartengono ancora alla seconda fase. Il primo, rinforza il brano centrale descrivendo con parole di intimorimento le conseguenze di una mancata esecuzione di quanto esposto prima (*non li salverà, condanna, colpevolmente*), il secondo identificando il costruire sulla roccia con lo « stare con la Chiesa ».

Infatti, il pensiero di fondo non è tanto la distinzione tra teoria e prassi, come l'esordio lascerebbe intendere. Nel proverbio sono concetti in opposizione (« *altro è... altro è...* ») che in seguito vengono esposti come complementari: la teoria presa in sé è insufficiente. L'applicazione del ragionamento al campo religioso si rivela non privo di problemi. Il predicatore intende per teoria « quella che parliamo noi », cioè « la predicazione ufficiale », « la dottrina che ci ha insegnato Gesù », « la parola di Dio », « l'insegnamento della Chiesa », « i principi cristiani », « l'istruzione religiosa », ma anche l'appartenenza formale alla chiesa (« essere iscritti nei libri parrocchiali »). Il fatto che l'ultimo punto sia l'unico a prestarsi con evidenza a un confronto con la pratica, dovrebbe far apparire la necessità di applicare la dicotomia teoria/prassi non all'intero campo religioso ma solo alla sfera attitudinale e comportamentale. Non a caso, più sotto, il predicatore si confonde: « attraverso la dottrina cristiana, attraverso l'insegnamento della Chiesa, attraverso la predicazione, siamo venuti a conoscere la ... la ... pratica cristiana, la volontà di Dio e quindi la sua legge ». Il che conferma quanto suggerito prima. In realtà ciò che preme maggiormente al predicatore è il far coincidere il « senso della religione » con « i principi » stabiliti dall'istituzione ecclesiastica.

## QUESTIONARIO

1. *Da dove prende di solito lo spunto per le prediche?*  
Di solito utilizzo la rivista mensile « Servizio della parola » che ritengo abbastanza valida. Di notevole aiuto mi è anche il confronto con i confratelli e le suore con i quali cerco di cogliere più profondamente il messaggio da annunciare e le situazioni di vita da illuminare con la parola di Dio.
2. *Quali obiettivi assegna alle prediche?*  
La parola di Dio ci giudica e ci interpella, perciò il primo obiettivo che mi pongo è l'invito pressante a verificare la nostra fede, i nostri gesti e comportamenti.  
Il secondo obiettivo costante nella mia predicazione è l'esortazione a rispondere alla parola facendo comunione tra noi: sforzandoci di togliere le divisioni, superare le emarginazioni, operando insieme per la soluzione dei problemi comuni.  
Terzo obiettivo: siamo tutti corresponsabili nella chiesa e perciò dobbiamo assumerci in prima persona la gestione della pastorale mettendo a disposizione dei fratelli i carismi personali.
3. *Nel complesso delle sue attività pastorali quale posto assegna alla predicazione?*  
È senz'altro al primo posto. Sono profondamente convinto che mai, forse, come oggi sono valide le parole di Paolo: « Cristo non mi ha mandato a battezzare, ma ad annunciare il vangelo »!
4. *Quale grado di efficacia ritiene abbiano le sue prediche?*  
Mi auguro che aiutino a riflettere seriamente e a far uscire da quell'atteggiamento farisaico e tranquillo che permette a molti di restare in eterno ai bordi del campo o addirittura a casa, mentre la squadra sta giocando la partita più importante.  
Mi ha impressionato la reazione di qualche persona che si è sentita personalmente interpellata quasi avessi parlato di lei.
5. *Come caratterizzerebbe le sue prediche?*  
Cerco di essere molto facile toccando problemi, fatti, situazioni cono-

sciute e vissute dalla gente e nello stesso tempo aiutando a percepire il valore attuale del messaggio di Cristo che parla proprio a noi qui, illuminando questi fatti ed interpellandoci a dare una risposta di fede.

Cerco anche di aiutarli a fare una distinzione netta tra la Parola che è rivolta a tutti (al prete per primo), ed il sacerdote che riflette assieme alla sua gente cercando di creare spazi perché altri portino la loro testimonianza di fede anche durante l'omelia; esperienza che sto già portando avanti da tempo durante le messe con la partecipazione di un ristretto numero di fedeli ed in ambienti che non sono l'edificio chiesa.

6. *Per l'organizzazione della predica segue di solito un certo schema?*

Cerco innanzitutto di far percepire il significato della parola annunciata (di solito del vangelo), mi sforzo poi di rendere evidente, attraverso fatti, situazioni anche in seno all'assemblea stessa, il nostro modo di pensare e di agire difforme da quello di Cristo e tento di prospettare il superamento di questo modo di agire perché la Parola non resti vana e perché noi come chiesa risplendiamo nel mondo come segno di speranza.

7. *Prepara la predica da solo o in gruppo?*

Pur avendo fatto vari tentativi la predica la devo preparare ancora da solo.

In genere leggo i brani proposti dalla liturgia all'inizio della settimana, ci rifletto su e cerco di cogliere i punti più importanti per gli scopi che mi prefiggo. Se posso ne discuto con i confratelli e le suore e con qualche persona interessata.

Qualche volta prendo degli appunti, ma non le scrivo mai per intero anche perché è determinante la situazione che si viene a creare tra me e l'assemblea quando mi appresto a predicare.

Difatti non riesco a ripetere la stessa predica anche quando celebriamo alle 9.30 ed alle 10.30.

Cambiando la situazione, le persone, il clima che si crea, cambia in genere anche il tono, il linguaggio e lo svolgimento anche se il messaggio è il medesimo.

In questo periodo (5 domeniche) sto preparando le famiglie alla prima comunione dei loro figli. Li ho invitati tutti alla stessa messa e cerco di riscoprire con loro il senso delle varie parti e momenti della messa aiutando i bambini a parteciparvi attivamente con canti, gesti, preghiere. Anche le offerte della messa, in queste domeniche vengono raccolte dai genitori che le destineranno assieme ai loro figli secondo le loro decisioni.

8. *Come caratterizzerebbe in generale i suoi ascoltatori?*

Gli ascoltatori sono gente semplice, non istruita, qualche volta analfabeta, un po' superstiziosa, tradizionalista.

Cerco sempre di metterli a loro agio, di valorizzarli facendo per-

cepire che Dio guarda i cuori e la semplicità e che la chiesa dovrebbe seguire l'esempio di Gesù che si è attorniato sempre di gente semplice, che contava poco per il mondo.

9. *Nota delle reazioni da parte dei fedeli?*

Come ho già detto alla fine del N. 5, in quelle messe le reazioni sono spontanee e gli interventi sono numerosi: quasi tutti i fedeli presenti prendono la parola per esprimere disagio per il poco amore che c'è, dubbi, perplessità per la situazione della chiesa oggi e la speranza che avvenga qualcosa capace di cambiare la loro vita.

10. *Come viene visto il missionario predicatore dai fedeli?*

Viene ancora percepito come l'esperto della parola di Dio, colui che ha studiato e che sa. Però, si aspettano che sia semplice, che li aiuti a capire, che sia sensibile ai loro problemi, che dia loro fiducia ed ottimismo, che sia anche duro, ma mai polemico e giudice severo.

11. *Parla nelle sue prediche anche dei problemi che riguardano la realtà dell'emigrazione?*

Quasi sempre anche perché ritengo inefficace una predicazione che non si riferisca a situazioni che gli ascoltatori vivono sulla loro pelle tutti i giorni.

I problemi che tocco generalmente sono:

a) la stessa situazione di emigranti con l'unico scopo di guadagnare per « farsi una casa », passando sopra all'educazione dei figli, agli impegni di cristiani, ecc. Ne vale proprio la pena?

b) Lo scandalo delle due chiese. Il segno di appartenenza non è tanto il battesimo, quanto le tasse del culto. Uguali nel pagarle e meno uguali in seguito per quanto riguarda partecipazione, decisioni che riguardano tutti i fedeli.

c) Problema scolastico dei figli. Spesso la politica dei genitori che tende ad emarginare questi ragazzi facendo loro frequentare scuole private o affidandoli ai nonni in Italia creerà il sottoproletariato di domani o degli orfani bianchi.

d) Molta importanza cerco di dare al Comitato cittadino che raggruppa tutta la vita associativa della zona come primo passo alla partecipazione per affrontare i problemi e come preludio ad una esperienza diversa di chiesa.

12. *Dati generali: Settentrionale, età media.*

## LE CIRCOSTANZE

### A) *La chiesa*

media, semplice, molta luce, microfono, acustica buona per tutti

### B) *Il predicatore*

posizione	predica dal leggio
gesti	gestisce poco, con poche variazioni, in modo naturale, i gesti accompagnano il discorso, talvolta lo sottolineano e servono ad accentrare l'attenzione
mimica	visibile a tutti, poche variazioni
contatto visivo	frequente e con tutti
posizione e movimenti del corpo	fa pochi movimenti
comportamento paralinguistico	ritmo d'eloquio: lento, con poche pause tono: molto familiare volume: medio in rapporto al contenuto: differenziato
abilità oratoria	ottima
personalità	« Ha delle grandi qualità di oratore, con il suo linguaggio semplice ed interessante riesce a farsi capire da ogni categoria di emigrati »

### C) *Il pubblico*

numero	ca. 120 persone
composizione per sesso	equilibrata
per generazioni	ca. 45 età media ca. 40 giovani ca. 20 anziani ca. 15 bambini
per gruppi	1) famiglie 2) coppie 3) amici 4) singoli
distribuzione	regolare distanza minima: 2 m distanza massima: 20 m

partecipazione	buona
attenzione	ottima

D) *Altre osservazioni*

Il predicatore è assistito da cinque chierichetti, 3 bambine e 2 bambini; purtroppo è stata registrata solo la predica.

TESTO 8

durata: 13'53

Questa parola è rivolta innanzitutto a noi adulti. Il vangelo, i discorsi di Gesù, sono per gli adulti, non sono per i bambini. E quindi sono parole abbastanza dure quelle che noi abbiamo ascoltato, parole che ci devono mettere di fronte a noi stessi e dobbiamo tentare di fare una verifica. Perché se sono vere queste parole, come sono vere, ci saranno delle grandi sorprese. Io penso alla fine, « quando », dice Gesù, « i primi saranno ultimi, e gli ultimi saranno primi ». Quando ci vedremo sorpassati, preceduti, da persone che noi condanniamo, bestemmiatori ed altri. Ora se queste persone, come riferisce il vangelo, dicono sinceramente al Signore: « Signore, noi abbiamo fatto tante cose per te, abbiamo profetato, abbiamo cacciato demoni, abbiamo speso tutta la nostra vita per te ». Sentite il Signore che tenero è con queste persone: « Non vi ho mai conosciuti, allontanatevi da me, voi operatori di iniquità ». Che cosa vorranno dire queste parole? Ecco certamente Gesù qui si rivolge a quella categoria di persone che parlano alle apparenze, che dicono Signore, Signore, che affollano magari le chiese per tenersi buono il parroco, perché può servire la sua alleanza in determinati momenti, che vogliono mostrare agli altri che sono cristiani, che sono cattolici, che hanno un tipo di cristianesimo solo di apparenze, ma il loro cuore non è stato mai aperto alla parola di Dio e alla volontà di Dio. Dio non guarda le apparenze, Dio vede il cuore delle persone, non bada al vestito, non guarda quanti sono a messa oggi, molti lo sono perché accompagnano i loro bambini. Il Signore non ascolta le preghiere di coloro che dicono « Signore, Signore, aiutaci, salvaci », guarda dove è il cuore di quelle persone lontane da lui. Tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare, dice il proverbio. Bene, il Signore è sulla sponda del fare, è sulla sponda di quelle persone che si fermano per strada

se vedono uno che ha bisogno di essere soccorso. Vi ricordate la parabola del Buon Samaritano. È passato un prete per primo su quella strada, e non si è fermato perché si sarebbe sporcato le mani, perché forse avrà avuto una ... una funzione al tempio, e lì c'era un poveraccio che stava morendo. Non si è fermato. È passato oltre. È passato per quella strada anche un altro uomo, un uomo di chiesa, un uomo devoto, anche lui è passato oltre. Finalmente, per fortuna di quel disgraziato, è stato un ... un senzadio, un ateo, uno che non aveva domestichezza con le nostre cerimonie, con le nostre messe, diremmo noi, lui ha visto quell'uomo, e si è fermato. È Gesù ha concluso, rivolto ai suoi apostoli: « Anche voi dovete fare così », e quello che conta per Dio non sono appunto le cerimonie, le preghiere o certe usanze che noi continuiamo per far ricevere i sacramenti, battesimi, prime comunioni, cresime, matrimoni in chiesa, quello che conta davanti a Dio è quello che Lui ci dice, sempre nel vangelo di Matteo, alla fine quando ci troveremo tutti davanti a Lui, finalmente senza maschera, e dirà il Signore: « Io avevo fame, avevo sete, io ho chiesto un prestito, ero in ospedale, ero in carcere, mi avevano buttato fuori, mi avevano condannato a morte », e dirà alcuni- ad alcuni: « Voi mi avete dato da mangiare, voi mi avete dato da bere », e ad altri « e voi no », e tutti diranno: « Signore, quando ti abbiamo visto affamato? », « Ogni volta che avete fatto queste cose agli altri le avete fatte a me ». Ecco la nostra religione non è una religione di preghiera, di cerimonie, di riti. Nella preparazione ai ragazzi della cresima, io facevo questo esempio. C'erano lì ragazzi che fanno anche dei sacrifici in quanto al sabato vanno a giocare al pallone, e dicevo, dicevo loro: « Ecco voi andate a giocare a pallone, e avrete davanti dei modelli, andate a vedere le partite dei grandi, specialmente in questo periodo non vi lasciate perdere nessuna partita dei campionati mondiali, perché volete imparare, perché volete imitare un giocatore o un altro ». E dicevo loro: « Voi vi preparate adesso con la cresima ad entrare nella squadra di serie A della comunità cristiana, ma dov'è la squadra di serie A che è il vostro modello, il vostro esempio? Dov'è? ». Ecco il punto che ci deve far riflettere. Noi facciamo fare tante cose ai bambini, ma a chi guardano questi bambini? Chi hanno davanti come modelli adulti di vita cristiana? Hanno persone che dimostrano, dicevo loro, affermavo, dimostrano di essere cristiani poche volte all'anno, Pasqua, Natale, alla domenica, ma poi nella vita di ogni giorno (...) tutti hanno (...) che la nostra esistenza, che il nostro agire è conforme all'insegnamento

di Cristo, che noi che offriamo spazio, che teniamo conto di quello che Gesù ancora continua a dirci? Riusciamo noi a offrire a questi piccoli, a questi ragazzi, a questi adolescenti, un esempio di amore fra di noi, di unione, di fede? Ecco il passaggio tra il dire e il fare. Eppure in certe circostanze la nostra chiesa è piena. Vedrete il giorno della prima comunione o della cresima, possiamo riferirci anche alla Domenica delle Palme, a Pasqua, a Natale. Certamente Cristo non viene a scegliere i suoi seguaci nelle messe, non vorrei dire tutte le eresie, almeno non soltanto nelle messe, perché quello che conta davanti a Dio non è solo la presenza in chiesa, perché Gesù stesso ci dice: « Se tu che sei - » e questo lo può dire ai preti, alle suore, a tutti voi, io non sto parlando adesso solo per voi, sto parlando per me anche, perché anch'io sono un cristiano prima di essere un prete, sono addirittura un uomo prima di essere cristiano, prima di essere prete. Il Signore ci dice: « Se tu che sei lì in chiesa, che celebri, che partecipi alla messa, e ti ricordi che un tuo fratello, un tuo amico, un tuo ex-amico ha qualche cosa contro di te, peggio ancora, se tu hai qualche cosa contro di lui », Gesù ci dice, « lascia lì la tua offerta, lascia lì la tua messa e vai prima a riconciliarti con tuo fratello ». Quindi il Signore si preoccupa non che le nostre cerimonie, che le nostre messe siano vive, siano partecipate, ma che la nostra vita sia diversa, la vita che conduciamo una volta che usciamo di qui, in casa, al ristorante, al campo sportivo, nel lavoro. È lì che noi dobbiamo giocare la nostra fede, è lì che i nostri ragazzi, i vostri ragazzi, ci giudicano e vedono che siamo diversi e vedono che noi in chiesa mettiamo una maschera di buoni cristiani. Ecco alcune riflessioni su questa parola che abbiamo ascoltato. « Non chiunque mi dice Signore, Signore entrerà nel mio regno, ma chiunque fa la volontà del Padre mio ». E la volontà del Padre è questa, che noi ci amiamo, che noi ci perdoniamo che noi usiamo il comportamento di Gesù che ha avuto una preferenza per i deboli, per gli emarginati, per i poveri, per i disgraziati. Ecco allora soltanto, noi troveremo un posto nel suo regno, non solo un posto in chiesa. Spero che sia stato utile anche per i bambini questa, queste considerazioni. Ascoltare la parola di Dio non significa soltanto sentirla, significa capirla e poi metterla in pratica. Ora, bambini, mi rivolgo a voi, dico un pensiero.

Mettere in pratica quello che il Signore ci comanda, non è sempre facile. Noi ci auguriamo che siano i genitori, i maestri, i sacerdoti, le suore ad aiutarvi a mettere in pratica la parola di Dio, perché la vedete ... appunto- vedete il vostro papà, la vostra mamma,

credere nel Signore. Lo credono nei momenti della gioia e nei momenti del bisogno. Vedete che danno importanza alla messa domenicale come bisogno proprio di ascoltare questo Dio, e fra le tante voci del mondo anche la sua che è l'unica voce di verità. E poi c'è anche la forza per vivere uniti. Ecco se voi vedete che i genitori si sforzano di volersi bene, di superare le difficoltà che hanno, voi imparerete che l'amore anche se è una cosa difficile, è una cosa possibile, e che è Dio in fondo che sostiene la nostra volontà. Ma se noi buttiamo fuori dalle nostre case Dio, c'è già così poco posto anche per i bambini nelle nostre case, addirittura se c'è una famiglia che ne ha tre, quattro, non trova un appartamento, difficilmente lo trova, perché i bambini sono scomodi. Ora se noi non riserviamo un posto centrale a Dio nella nostra casa, nel nostro cuore, ditemi voi, come può essere la nostra vita, su che cosa si fonda il rispetto reciproco, l'amore. Ecco domandiamo al Signore che ci aiuti a diventare delle persone che ascoltano la sua parola e la mettono in pratica per non sentirci dire un giorno da Gesù quello che avete ascoltato poco fa: « io », dice, « però dichiarerò loro », dice Gesù, « non vi ho mai conosciuti ». Chiediamo al Signore che ci aiuti a operare, a non essere di quelle persone che dicono Signore, Signore, ma persone che cercano di fare la volontà del Padre che è nei cieli.

#### INTERVISTE

Le quattro interviste fatte dopo la messa sono state registrate.

- 1) DS, giovane, studentessa, da 14 anni in Svizzera, va a messa ogni domenica.

*Ha trovato la predica facile da seguire?* « Beh, io penso, che se uno ci mette un ascolto, ci mette un po' di impegno, penso che sarà facile, perché come parla don N., non so parla appunto, è facile da seguire. Forse per me (...), ma per gli altri dovrebbe essere senza difficoltà, perché non è che usa ad esempio parole difficili (...), non so, o è monotono, insomma c'è sempre un po' di cambiamento, cioè credo che è abbastanza — insomma a me mi sembra abbastanza facile da seguire ».

« Non è noioso come alcuni altri ».

*Cosa ricorda della predica?* « Un po' tutto di quello che ha parlato don N., insomma... »

*I punti centrali?*

« ... sarebbe ... forse quando don N. ha parlato io ho letto la lettura, la prima lettura che mi ha colpito di più... »

(altri intervengono): « cercare di partecipare alla messa alla domenica, il fatto di aiutarci l'un l'altro » (voce maschile) « Sì, sì (intervistata) — « Io ho sentito quello, che poi sono uscito, cioè la messa non conta partecipare ma contribuire » (altra voce maschile), « contribuire oppure per i bambini ha detto pure ai bambini di impegnarsi, d'essere da esempio ai più piccoli... » (intervistata).

- 2) US, anziano, tornitore, da 18 anni in Svizzera, va a messa ogni domenica.

*Ha trovato la predica facile?* « Facile, appunto se, se parlava don X, no, ci faccio una critica a quello, un altro prete no ».

*Meglio quello di oggi?* « Quello di oggi non è appunto difficile da seguire, basta concentrarsi, se si partecipa alla messa, cioè andando in chiesa non si deve avere degli amici e cominciare discorsi, che poi sono inutili farli in chiesa, si potrebbero fare anche fuori o addirittura in casa, al ristorante. Cioè partecipando alla messa si deve solo partecipare alla messa, far attenzione a quello che il predicatore dice, parla, spiega. Diversamente non si riesce a capire neanche quello facile, non so se mi spiego? Se uno va alla chiesa, comincia a discutere con quello che è accanto, no, e magari ogni tanto tende l'orecchio a sentire una frase o meno, e nella conclusione non è che ha capito un granché, a mio parere ».

*Il predicatore è bravo a predicare o no?* « Diciamo non tutte le cose son facili, va bene? C'è anche delle ... delle domeniche in cui il predicatore di oggi, sarebbe don N., esce un po' fuori argomento, che non tutte le persone, perché io ne sento!, stando a B., condividono la sua idea. Io non voglio adesso uscire fuori tema, no, ma tante altre prediche, cioè mette in pallio delle cose che la gente non digerisce bene ».

*Ma lei non pensa che forse, non so, all'ultimo, all'ultimo qualcosa c'entra sempre con la messa?* « Sì sono d'accordo, ma guarda che toccare nella predica delle piaghe che una famiglia, non una persona, una famiglia ha-cia in famiglia, sono cose un po' delicate. Dunque io non so se debbo parlare solo su questo di oggi, oppure un po' globalmente, va bene?, perché io faccio anche domenica scorsa lui parlava dei genitori che magari hanno lasciato i figli in Italia poi li hanno ritirati o messo, no, tramite i... parenti, per dire, poi dopo hanno visto che una casa non l'hanno finita oppure i conti non andavano abbastanza bene, l'hanno ritirati di là e sono rimasti qua. Per cui io dopo ho sentito anche in fabbrica, no, delle critiche verso don N., il predicatore, cioè lui non può sapere in effetti quello che passa in una famiglia, non è... non è... il fatto che uno deve avere un certo x [icsi] di milioni o un certo x [icsi] di appartamenti per andarsi in Italia, va bene?

Ora uno che è già scottato, perché il padre gli è morto, perché la nonna gli è morta, o la zia o meno, che il bambino non ha potuto rimanere in Italia, ha dovuto riprenderlo e introdurlo alle scuole svizzere, e è un ignorante, diciamo, di questa materia, di quella lingua. Allora io penso che queste cose per una famiglia che l'ha subite, si sente un po'... toccata, però ecco però c'è tante cose di predicare, no, io penso che tante volte don N. lo fa, diciamo, per il bene di... di sapere affrontare altre cose... nel futuro, però sono cose un po' delicate ».

*Cosa ricorda della predica?* « Sì io ho sentito poco, perché io stesso, hai visto, sono uscito fuori con la bambina, ma la conclusione che io tiro fuori da questa predica, e che ha ragione, cioè bisogna dare l'esempio ai figli partecipando alla messa, e facendosi avanti non rimanendo dietro nella chiesa, facendo partecipe il figlio assieme ai genitori dimodoché hanno veramente l'esempio pratico di quello che si fa. Però c'è un'altra faccenda che se una persona, non in questo momento, si dedica sempre a queste cose, all'insegnamento ai figli, come deve, perché deve fare questo, no, sì (...) ora questo è un problema: dopo se ne va, che non si riesce ancora a capire, arrivato a una certa età il figlio o la figlia dice: « Beh, per un certo periodo di tempo sono stato... sono stato sotto le tue istruzioni, ma adesso che ho l'età non voglio più avere dei comandi, devi far questo, devi far quest'altro, devi andare là... ».

- 3) US, giovane, professione manca, da due mesi in Svizzera, va a messa ogni domenica.

*Ha trovato la predica facile?* « direi sì, è abbastanza facile, che come si esprime don N. credo che sia un predicatore facile da capire ».

*È bravo a predicare?* « Forse è veramente la stima che passo per lui, non so, lo conosco abbastanza bene, quindi anche..., siccome ciò un zio prete, è venuto anche in Sicilia a trovarlo, e pure a casa mia a trovarmi ».

*Cosa ricorda della predica?* « Non so, ho capito almeno qualcosa su... delle persone che quando commettono un... qualcosa di male, insomma, si devono rendere un po' coscienti di quello che hanno fatto prima di farla e non dopo che l'hanno già fatta, non so, ... ».

- 4) US, giovane, calzolaio.

*Quando va a messa?* « Ecco, è da molto che non ci vado, perché dove sono io, nel Vallese, non ci sono molte chiese, dove mi trovo, quindi non mi capita mai di andare a messa ».

*Ha trovato la predica facile?* « Buona come discorso da seguire, molto... non so ampiamente, no, è un discorso che attira come parla don N., non so, ci sono altri preti che quando parlano bisogna tirare le orecchie e poi non si capisce niente, invece ho

capito molto la predica del vangelo di oggi, ho capito molto bene quello che ha detto ».

*Cosa ricorda?* « del... degli atti che si compiono giornalmente, non so, sbagli, che si fanno e che non si devono fare, tutto questo, no, il vangelo... ».

## OSSERVAZIONI

Per vari aspetti un confronto tra questo testo e la predica precedente potrà risultare illustrativo. Mentre in quella si individuava nel frequentare la messa l'elemento più positivo di un comportamento religioso attivo, qui è presentata, al limite, come cattiva abitudine, come esempio più evidente di un comportamento religioso passivo. Di chi va a messa, il predicatore dice « affollano magari le chiese per tenersi buono il parroco » « (Dio) non guarda quanti sono a messa oggi, molti lo sono perché accompagnano i loro bambini » « e vedono che noi in chiesa mettiamo una maschera di buoni cristiani ». Dal contesto più ampio risulta che il predicatore cerca di opporre un comportamento etico religiosamente motivato all'andar a messa per pura tradizione. Ma nel costruire e sottolineare l'opposizione gli capita di condensare nell'assistenza alla messa, senza specificazioni, l'atteggiamento passivo, poco riflesso. « Certamente Cristo non viene a scegliere i suoi seguaci nelle messe (*-correzione:* non vorrei dire tutte le eresie) ». « Il Signore si preoccupa non che le nostre cerimonie, che le nostre messe siano partecipate ».

Anche l'ultima citazione va inserita in un contesto più ampio che corregge l'assolutezza dell'affermazione. E si trovano anche enunciati positivi: (rivolto ai bambini). « Vedete che danno importanza alla messa domenicale come bisogno proprio di ascoltare questo Dio ». Ma è significativo che il buon samaritano venga descritto come « un senzadio, un ateo, uno che non aveva domestichezza con le nostre cerimonie, con le nostre messe, diremo noi », laddove essere samaritano non significava non frequentare cerimonie religiose, ma cerimonie diverse, disporre di propri luoghi di culto ecc. (cf. lo scisma samaritano). Se tenendo presente il testo intero non si potrà parlare di una svalutazione della messa, è però certo che nel definire « il senso della religione », il predicatore assume una posizione ben diversa dal predicatore precedente: « Ecco la nostra religione non è una religione di preghiere, di cerimonie, di riti ».

La presente predica è caratterizzata dalla posizione assunta dal predicatore in rapporto al pubblico e al messaggio. Mentre spesso volte l'uso del *noi*, per esempio in passi esortativi, è più che altro un espediente per coinvolgere il pubblico, qui il predicatore colloca se stesso in maniera molto esplicita tra i destinatari del messaggio: « Io non sto parlando adesso solo per voi, sto parlando per me anche, perché anch'io sono un cristiano prima di essere un prete, sono addirittura un uomo prima di essere cristiano, prima di essere prete ». L'intenzione è quella di non sottolineare particolarità del proprio ruolo, ma di mettersi sul piano degli ascoltatori.

Importante anche la capacità di raggiungere contemporaneamente gruppi diversi. Non alludiamo alla distinzione tra discorso per adulti e discorso per bambini, in realtà una distinzione quasi meramente formale, con funzioni appellative. Si nota infatti come nel brano destinato ai bambini, l'impostazione del discorso, inizialmente davvero rivolto ai figli, lo indirizza poi a un pubblico più vasto (cf. l'accento alle difficoltà delle famiglie numerose di trovare un alloggio, e le esortazioni generiche). Il predicatore sfrutta invece abilmente le possibilità offerte dal fatto che determinati discorsi rivolti ai bambini sono recepiti anche da adulti: ciò che è, per esempio, un'affermazione per i figli può essere implicitamente (e spesso efficacemente) un invito per i genitori. D'altro canto il lessico colloquiale, esempi facili, e in particolare l'inserimento nei brani destinati agli adulti di un discorso fatto in altre circostanze ad adolescenti (con riferimenti ad aspetti di attualità) non esclude questi dalla comprensione del testo complessivo. Anche in questa predica viene citato un proverbio (« tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare »), utilizzato però con efficacia a sostegno dell'esposizione attraverso riprese evocative: « bene, il Signore è sulla sponda del fare », « Ecco il passaggio tra il dire e il fare ».

Tuttavia anche in questa predica si trovano problemi di identità referenziale. Nell'enunciato « quando ci vedremo sorpassati, preceduti, da persone che noi condanniamo, bestemmiatori ed altri », i bestemmiatori appartengono al gruppo degli « ultimi » citato nel passo precedente (« i primi saranno ultimi, e gli ultimi primi »), si vengono quindi a trovare in una condizione positiva. Nell'enunciato successivo che inizia con « ora se queste persone... » a livello di struttura superficiale la referenza è evidente nel momento che « bestemmiatori ed altri » è il sintagma più vicino e, soprattutto, a loro riguardo viene già usato *persone*. A livello di struttura tematica però il riferimento più logico è ai « primi », a « noi ». In-

fatti il loro discorso, qualificato di sincero, li colloca fra « i primi » (« abbiamo speso tutta la nostra vita per te »), e la risposta li relega poi fra gli ultimi, in una condizione negativa (« allontanatevi da me »). Che sia questo il riferimento voluto dal predicatore, lo dimostrano gli enunciati successivi: « Ecco certamente Gesù qui si rivolge a quella categoria di persone che parlano alle apparenze. La precisazione apportata attraverso un'allusione alla situazione attuale (« che affollano magari le chiese ») e ripresa in seguito proprio in forma personale, con un *noi*: « quello che conta per Dio non sono appunto le cerimonie, le preghiere o certe usanze che noi continuiamo ». « Eppure in certe circostanze la *nostra* chiesa è piena ». La referenza intesa dal predicatore differisce da quella espressa nel testo, ed è poco probabile che l'ascoltatore capisca « intuitivamente » o abbia il tempo sufficiente per ricostruire analiticamente la referenza corretta. Per la comprensione del testo intero e delle affermazioni centrali è un problema marginale, ma è probabile che renda difficile il collegamento tra avvio della predica e passaggio all'argomento centrale.

## LE CIRCOSTANZE

A) *La chiesa*

media, semplice, molta luce, microfono, acustica buona per tutti

B) *Il predicatore*

posizione	predica dal leggio
gesti	fa sempre lo stesso gesto con la sola mano destra, con cui accompagna e sottolinea il discorso
mimica	le espressioni del volto non cambiano pur essendo visibili a tutti
contatto visivo	frequente e con tutti
posizione e movimenti del corpo	posizione eretta, immobile
comportamento paralinguistico	ritmo d'eloquio: normale tono: di normale conversazione volume: medio in rapporto al contenuto: differenziato, ma non molto
abilità oratoria	buona
personalità	equilibrata, comunica in modo spontaneo

C) *Il pubblico*

numero	ca. 150 persone
composizione per sesso	equilibrata

per generazioni	ca. 85 di età media ca. 35 giovani ca. 25 bambini ca. 10 anziani
per gruppi	1) famiglie 2) coppie 3) amici 4) singoli
distribuzione	regolare distanza minima: 4 m distanza media: 10 m distanza massima: 20 m
partecipazione	buona
attenzione	buona

#### D) *Altre osservazioni*

Il predicatore indossa la casula ed è assistito da un chierico e da due chierichetti. Due lettori (donna, uomo). La messa inizia con un canto; qualche disturbo è dovuto all'andirivieni di gente in tribuna, la quale dà su una scala esterna.

### TESTO 9

durata: 6,27

Quando l'evangelista san Matteo scriveva il vangelo che noi abbiamo letto, si erano già formate alcune comunità cristiane. E in queste comunità cristiane ci si chiedeva: In che modo ci si salverà? Chi si salverà? E alcuni erano convinti che per salvarsi era sufficiente partecipare alle liturgie eucaristiche, in cui si acclamava il Signore appunto con questa parola: « Signore, lode a te, o Signore ». Altri erano convinti che per salvarsi era necessario compiere dei miracoli, guarire degli ammalati, scacciare/ i demoni, compiere altre azioni importanti. San Matteo scrivendo il suo vangelo vuole rispondere ai cristiani del suo tempo e ai cristiani di tutti quanti i tempi, e far capire chi è il vero cristiano, chi è il santo. Il vero cristiano, il santo, non è colui che si accontenta solo di bella... preghiera, anche se uno prega molto bene, si rivolge al Signore con le preghiere più belle, con le parole più belle e si accontenta solo di questo, non è un vero cristiano, non appar-

tiene al regno di Dio, non è sicuro di salvarsi. Chi è il vero cristiano? Colui che compie allora i miracoli, azioni straordinarie? Tante volte quando<sup>2</sup> io vado a preparare i battesimi in famiglia, e si parla del bambino che viene battezzato, diventa cristiano, cioè figlio di Dio, entra a far parte della famiglia di Dio, comincia a diventare un santo, allora mi rivolgo ai genitori e chiedo loro: « Voi state diventando santi? Oppure avete rinunciato a diventare santi? ». Abitualmente i genitori rispondono: « No, noi non abbiamo rinunciato a diventari santi, però santi non possiamo diventarlo, perché noi non compiamo dei miracoli, noi non siamo dei preti, non siamo delle suore. I preti, le suore, possono diventari santi, perché? Perché non hanno le difficoltà che abbiamo noi ». Vedete che molte persone sono convinte che per diventari santi bisogna compiere delle azioni straordinarie<sup>3</sup> oppure stare sempre a pregare. Invece l'evangelista san Matteo ci fa capire che si diventa santi solo chi fa la volontà di Dio. « Non chi dice Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma chi farà la volontà del Padre mio che è nei cieli ». Che cosa vuol dire « fare la volontà di Dio »? Gesù Cristo un giorno lo dice chiaramente: « La volontà del Padre mio è questa: che voi vi amate gli uni gli altri come io vi ho amato. Vedete allora che compiere la volontà di Dio, che cosa vuol dire, ogni giorno saper ... saper mettere in pratica il comandamento dell'amore, questo vuol dire fare la volontà di Dio. Ogni giorno questo comandamento è difficile, e richiede sforzo da parte nostra, richiede ascolto<sup>4</sup> della parola di Dio. Soltanto in questo modo si è dei veri cristiani, mettendo in pratica il comandamento dell'amore. Perché il giorno del giudizio, dice ancora san Matteo, riferendo le parole di Gesù, il Signore non ci chiederà se noi abbiamo fatto azioni straordinarie, ci chiederà solo se abbiamo messo in pratica il comandamento dell'amore. La carta d'identità per appartenere al regno di Dio è il comandamento dell'amore. Questa è l'unica realtà, questo è l'unico modo per compiere la volontà di Dio. E se noi ogni giorno nel nostro piccolo riusciamo a mettere in pratica questo comandamento dell'amore completamente, diventiamo come dei costruttori. Adesso vi dico un esempio. C'è chi costruisce la casa sulla roccia, e chi la costruisce sulla sabbia. Ecco tanti di voi si preoccupano di costruire la casa in Italia, bella cosa. Penso che<sup>5</sup> vi penserete di stabilire come e dove la costruite, perché se poi capita qualche cosa questa casa diventa inutile. Vi pensate a costruirla bella, che sia spaziosa, che sia accogliente. Ciascuno di noi colla sua vita, colla sua carità, diventa un costrut-

tore. Qual è questa casa? Questa casa è ... è tutta quanta la nostra vita in cui dobbiamo saperci stare noi, devono saperci stare tante persone, così ogni giorno (... - *ripetuti starnuti*). Questo allora vedete è il nostro impegno. E il Signore ci parla attraverso il vangelo, ci parla attraverso le persone, attraverso degli avvenimenti, perché la volontà di Dio si esprime così. E se questa volontà di Dio alle volte è in contraddizione con il vangelo, vuol dire che non è più la volontà di Dio ma è la volontà nostra. Se vogliamo verificare allora<sup>6</sup>, se è veramente volontà di Dio, dobbiamo vedere se ci aiuta a mettere in pratica il comandamento dell'amore. Allora, cari fratelli, esaminiamo tutta la nostra vita per vedere se noi siamo dei veri figli di Dio, se noi siamo dei veri cristiani, se noi ci sforziamo di essere dei santi, e questo lo faremo nella misura in cui sappiamo mettere in pratica il comandamento di Dio. Sia lodato Gesù Cristo.

#### INTERVISTE

- 1) DN, anziana, sarta, da 22 anni in Svizzera, va a messa ogni domenica.
  - contenuto: la carità cristiana e fraterna  
Ha trovato la predica facile « perché ha spiegato bene ».
  - predicatore: « È bravo ma ci vorrebbe più energia. Dovrebbe parlare forse un po' più di cose pratiche ».
- 2) UN, età media, lavora in una smalteria, da 25 anni in Svizzera, va a messa ogni domenica.
  - contenuto: L'operare è importante per essere cristiani.  
Per esserlo bisogna far del bene al prossimo, non solo pregare.  
Ha trovato la predica facile « perché fatta seguendo il vangelo. Chi ha seguito il vangelo può comprendere la predica »
  - predicatore: « è un po' monotono »
- 3) DCH, 16 anni, commessa.
  - contenuto: « bisogna dare a chi ha bisogno »  
Ha trovato la predica facile da seguire « perché ho sentito alla radio il vangelo del mattino. Il concetto è sempre quello per cui mi è facile capire ».
  - predicatore: « Bravo, però dovrebbe predicare a volte con parole più semplici ».

Questa predica documenta una tendenza generalmente diffusa nella pratica omiletica: il progressivo accelerarsi del ritmo d'eloquio. Abbiamo segnato ad ogni minuto di discorso il punto raggiunto nel testo con un trattino. Risulta che dai primi due minuti ai prossimi due la velocità aumenta di un quinto; dai primi due agli ultimi due addirittura di un terzo. Se questo è, a prescindere dalle proporzioni che qui assume, un fenomeno generale, è però di particolare rilievo il fatto che la seconda parte di molte prediche risulta meno strutturata e pone quindi, talvolta già per ragioni di contenuto, problemi comunicativi.

Nel caso in esame, la prima parte è costituita nel modo seguente:

- a) avvio (come ci si salva?)
- b) prima risposta («alcuni...»)
- c) seconda risposta («altri...»)
- d) confutazione della prima risposta («il vero cristiano (...) non è colui...»)
- e) confutazione della seconda (esperienza personale; «vedete che molte persone (...) invece...»)
- f) risposta giusta (accenno al tema del vangelo, «chi fa la volontà di Dio»).

Anche la seconda parte è avviata con una domanda («Che cosa vuol dire fare la volontà di Dio?») la risposta considerata giusta viene però subito data e quanto segue risulta costruito in maniera tortuosa: «Vedete allora che compiere la volontà di Dio, che cosa vuol dire, ogni giorno saper ... saper mettere in pratica il comandamento dell'amore, questo vuol dire fare la volontà di Dio». Il comandamento dell'amore è l'idea centrale (= a) della predica e quindi la ridondanza è giustificata. Ma non c'è più quella chiara segmentazione che si registra nella prima parte. La struttura tematica sembra composta da costituenti legati fra di loro da semplice coreferenza e non da una più vasta pianificazione:

- (a) è un comandamento difficile
- (a) richiede ascolto della parola di Dio
- ripetizione di (a), quale condizione per essere «veri» cristiani
- ripetizione di (a), con riferimento al vangelo
- ripetizione di (a), condizione per la salvezza
- ripetizione di (a), in quanto risposta alla domanda iniziale.

A questo punto il paragone "casa sulla roccia", seppur collegato con pertinenza alla realtà sociale degli ascoltatori, non può

più dare particolare vigore ad un'argomentazione esposta secondo una logica progressiva. Ed è infatti utilizzato in relazione a un'immagine « diventiamo *come* dei costruttori » a sua volta presentata come conseguenza di una condizione soddisfatta (« se noi ogni giorno nel nostro piccolo riusciamo a mettere in pratica questo comandamento dell'amore completamente »). In ultima analisi l'esempio vuol dare concretezza a « nel nostro piccolo », che però è solo un argomento neppure sottolineato fra altri (« ogni giorno », « completamente »). Seguono alcune affermazioni

- il Signore ci parla attraverso il vangelo
- ma anche attraverso le persone e gli avvenimenti
- in caso di contraddizione con il vangelo, non è più la volontà di Dio
- il criterio per la verifica: serve a mettere in pratica (a)?

Qui una logica progressiva è riconoscibile, c'è invece da chiedersi se appaia con altrettanta chiarezza alla semplice udizione. Ogni affermazione è la sintesi di un vasto tema non privo di problemi (per esempio, Dio parla attraverso le persone). La genericità degli enunciati, esposti in forma condensata senza specificazioni e senza discussione alcuna delle implicazioni, la formulazione in un caso paradossale (« Se questa volontà di Dio alle volte è in contraddizione con il vangelo, vuol dire che non è più la volontà di Dio ») ostacolano il lavoro di comprensione e di valutazione di chi ascolta. E ricordiamo a proposito l'aumento del ritmo di eloquio. L'analisi della velocità non voleva correlare genericamente "rapidità" con "ostacolo alla comprensione". L'aspetto interessante infatti è che il predicatore non articola più rapidamente rispetto all'inizio, ma riduce di lunghezza e di numero le pause, quelle pause che argomenti complessi e una strutturazione non più limpida renderebbero invece maggiormente necessarie.

## QUESTIONARIO

1. *Da dove prende di solito lo spunto per le prediche?*  
Dalle letture bibliche proposte per la messa. Un tempo libri di esegesi. Oggi cerco di più nella riflessione personale e con un confratello.  
*Quali testi consulta? Comunque mi aiuta talvolta il « Messalino festivo » Ed. LDC, e « Guida alla assemblea cristiana » (idem).  
Ricorre a riviste specializzate (quali)?*  
Talvolta « Settimana del Clero ». Un tempo (oggi non più) « Servizio della Parola ».
2. *Quali funzioni, quali obiettivi assegna alle prediche? (in ordine di priorità)*  
Annuncio del progetto di salvezza, che sia in consonanza con necessità attese dell'uomo d'oggi (anche se non se ne rende conto).  
Invito ad accogliere l'annuncio, con l'impegno di fede - operosità nella vita (personale - familiare - sociale).
3. *Nel complesso delle sue attività pastorali quale posto assegna alla predicazione?*  
Premetto che i « praticanti » sono pochi, e quindi dobbiamo cercare (molte) altre occasioni di contatto (annuncio). Ritengo che, per coloro che frequentano, la predicazione abbia un ruolo molto importante, di alimento settimanale della fede, della vita cristiana (anche se insistiamo per altre occasioni di ascolto della Parola: gruppi di Vangelo).
4. *Quale grado di efficacia ritiene abbiano le sue prediche?*  
Difficile dirlo, mi sembra però che una buona parte dei praticanti le segua con un discreto frutto (siamo due preti, e la cosa vale in uguale misura per ambedue).
5. *Come caratterizzerebbe le sue prediche?*  
Quanto alla forma, cerco di impostarle come un dialogo (anche se non faccio l'omelia « dialogata »), sforzandomi di collocarmi nella situazione dei presenti.  
Quanto al contenuto, le vedo soprattutto come una proposta di

salvezza da parte di Dio più che come un richiamo a « doveri » da compiere.

6. *Per l'organizzazione, per lo sviluppo della predica segue di solito un certo schema? Può indicarlo in sintesi?*

« Lettura » del testo sacro, entrare, possibilmente, nella situazione vissuta dai protagonisti del brano (e, senza fare erudizione) della chiesa dell'evangelista.

« Lettura » della vita d'oggi, illuminata — salvata dalla Parola, cerco, se possibile, le corrispondenze più profonde fra « quel tempo » e il tempo d'oggi.

7. *Prepara la predica da solo o in gruppo? Di solito siamo i due preti che viviamo assieme, nella stessa missione.*

*In media, quanto tempo dedica alla preparazione?* 1 ora 1/2 - 2.

*Predica a cicli tematici?* No.

*Stende la predica per iscritto?* No — l'ho fatto nei primi anni.

*Prende degli appunti?* Sì.

*Riprende prediche sue già tenute?* Mai.

*Tiene sott'occhio lo schema?* Abitualmente sì.

*Legge?* No.

*Impara a memoria?* No.

8. *Come caratterizzerebbe in generale i suoi ascoltatori?*

Una piccola parte (le persone un poco più anziane, ma non sempre) partecipa alla messa per « dovere di coscienza », pregano, ma non sempre si sentono direttamente toccati dalla liturgia della Parola. La maggior parte credo ascolti con amore la Parola (un piccolo esempio: alcuni non hanno frequentato la messa italiana quelle poche volte che abbiamo dovuto farci sostituire dal prete spagnolo, che non poteva quindi predicare).

9. *Nota delle reazioni da parte dei fedeli?*

Sì, l'attenzione durante la predica, poche volte ho avuto occasione di discutere con loro fuori della messa.

*Regolarmente?* No.

*Sono spontanee?* Sì.

*È Lei che prende contatto e provoca una discussione?* No, manca l'occasione, non c'è ancora una confidenza sufficiente, o, anche, non ci si pensa.

10. *Come viene visto, secondo lei, il missionario e in particolare il missionario predicatore dai fedeli? Cosa si aspettano da lui?*

La gran maggioranza, non frequentando quasi mai, s'aspettano solo una cordialità d'incontro, l'aiuto in caso di bisogno. Su molti pesa l'immagine (negativa) di certi preti incontrati in esperienze precedenti (specie per emigranti dal Sud). Coloro che partecipano regolarmente alla messa credo aspettino una parola viva, che li tocchi nella loro esistenza concreta, una parola di speranza.

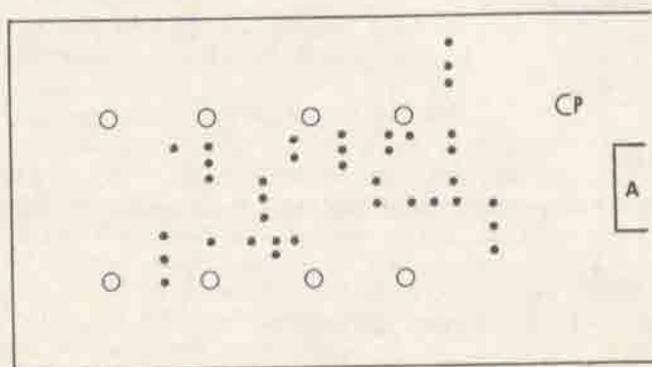
11. *Parla nelle sue prediche anche di problemi che riguardano la realtà dell'emigrazione? Se sì, può dare degli esempi?*

Eventualmente in occasione di giornate degli emigranti ecc. Nello sforzo però di attualizzare la Parola cerco di aderire alla vita come



### C) Il pubblico

numero	ca. 40 persone
composizione per sesso	4 di sesso maschile
per generazioni	ca. 20 di età media 7-8 bambini 6-7 anziani 5-6 giovani
per gruppi	1) singoli 2) famiglie 3) coppie 4) amici



distribuzione	distanza minima: 4 m distanza media: 12 m distanza massima: 20-25 m
partecipazione	media (« ma bisogna tener conto che si trattava della messa delle ore 19 »)
attenzione	buona

### D) Altre osservazioni

Il predicatore è vestito in maniera solenne; c'è una lettrice per entrambe le letture; nessun foglio per i canti, che sono semplicissimi, o per la messa.

Il predicatore introduce il credo ricollegandolo al tema dell'omelia: « Insieme adesso appunto manifestiamo questa fiducia ferma che abbiamo nelle promesse del Signore, pronunciando insieme il credo ».

durata: 10'20

Dunque, le parole che abbiamo ascoltato nel vangelo sono la conclusione del discorso della montagna, cioè quel discorso che san Matteo ha composto riunendo insieme... eh un po', direi il programma che Gesù presenta ai suoi discepoli. In questi capitoli san Matteo presenta, possiamo dire, l'ideale della vita cristiana. Dopo avere proclamato chi sono i beati, ricordiamo tutti le parole di Gesù: « beati i poveri, beati coloro che soffrono ... per causa della giustizia, beati i misericordiosi, beati quelli che costruiscono la pace », ecco dopo avere proclamato chi è veramente secondo il disegno di Dio, ecco Gesù ha tracciato molte indicazioni della vita cristiana o etica. E termina con questo sguardo un po' generale sulle sue parole e ci dice due cose. La prima è di *non accontentarci* di ripetere le sue parole ma di metterle veramente in pratica. Ci può essere qualcuno, e probabilmente c'era anche nella comunità cristiana alla quale apparteneva san Matteo, ci può essere qualcuno il quale conosce bene le parole del vangelo, qualcuno che le sa ripetere e addirittura può arrivare a compiere anche delle cose straordinarie. Gente che, se siamo a quello che dice il vangelo, perfino compie dei miracoli, così che tanta gente resta meravigliata, accorre, viene quasi per applaudire, per ... ammirare questa gente. Ma Gesù dice: « Questo non è ancora il segno più sicuro che questi appartengono veramente ai discepoli di Gesù, addirittura potrà capitare », dice Gesù, « che delle persone che hanno profetato nel mio nome, che hanno compiuto miracoli nel mio nome, io non li riconosca, che dica a loro: voi siete soltanto degli operatori di iniquità. » Sono parole del vangelo. Allora, la parola del Signore non basta ripeterla, saperla bene a memoria, la parola del Signore occorre metterla in pratica, occorre metterla in pratica. E metterla in pratica, mi sembra tante volte anche con semplicità, con umiltà. Ho visto ieri sera, per esempio, ero in una famiglia, e uno mi diceva: « Sa forse non vado tanto spesso in chiesa », però mi diceva un po' come si svolgeva la sua vita. Come padre quell'uomo, se era sincero, io non lo conosco tanto, era la prima volta che lo vedevo, ma se era sincero quell'uomo, ecco metteva in pratica la parola di Gesù perché col suo impegno di amore nella sua famiglia, coi suoi figlioli, ben educati, nella buona armonia che sapeva, cercava di costruire nella sua famiglia, con la buona disposizione che mi diceva di avere verso i suoi compagni di lavoro, ecco in tutto questo quell'uomo metteva in pratica la

parola di Gesù, quello era un *operatore* della parola del Signore, quindi uno che sta vivendo le parole di Gesù. Potrebbe invece magari qualche volta ripetere le parole del Signore e non viverle abbastanza. Quindi ecco una prima, un primo suggerimento, è un primo ammonimento che ci fa il Signore. Non basta conoscere le sue parole, occorre metterle in pratica queste sue parole. Poi, una seconda osservazione ci fa Gesù, e ce la presenta con quell'esempio così bello della casa costruita sulla roccia oppure costruita sulla sabbia. Con queste parole il Signore ci vuol far capire che la nostra vita dobbiamo appunto poggiarla sulla sua parola e non su altre parole o altri progetti che ci possono sembrare sicuri, ma che col tempo, col passare del tempo, non sono capaci di tenere veramente in piedi la nostra esistenza. Posso farvi un esempio anche qui. Stiamo chiudendo le scuole, ecco penso che, può darsi che qualcuno di voi abbia dei figli che devono scegliere, o dei nipoti magari, o comunque gli si è presentata forse questa occasione. Quante volte il ragionamento che si sente fare è questo: ciò che conta è che questo mio figlio abbia un bel posto, ciò che importa è che abbia una professione dove possa farsi una bella posizione, che possa imporsi dentro. Ecco se trova quello, allora tutto è sistemato. Ora, non son qui a dirvi che non sia importante questo. Certo nella vita è un dovere grave dei genitori dare ai loro figli una posizione, una strada che sia adatta per loro, ma sarebbe un grosso sbaglio se si facesse consistere la riuscita della vita di un figlio unicamente, o principalmente, nel bel posto, nello stipendio assicurato, abbastanza elevato. Sarebbe un po' proprio come costruire la vita di questi figli sulla sabbia. Anche se uno costruisce sulla sabbia la sua casa, per un certo tempo le cose vanno bene, può sembrare che tutto sia ben organizzato. Solo che col passare del tempo può venire il momento della crisi, in questo caso il vento, i fiumi, la pioggia, e allora è finita, quella casa che sembrava così bella, così sicura, si trova a crollare. Cosa vuol dire in pratica questo esempio di Gesù? Quante volte vediamo delle persone e magari un po' anche noi eh?, che abbiamo costruito la nostra vita su un fondamento che ci sembra importante e bello, e poi, e poi? La vita invece non sta in piedi, perché anche se c'è un bello stipendio, una bella posizione, c'è la buona salute, ci son tante cose, eppure troviamo gente che non è contenta, gente che trova la vita senza significato, trova come un vuoto nella sua vita. Possiamo invece trovare delle volte delle persone che di salute ne hanno poca. Giusto in questi giorni passati ho letto una breve sto-

ria, una breve biografia di una ragazza che già da piccola ha avuto dei gravi-delle gravi malattie, poi arrivata verso l'età dei venti, ventidue anni, ecco potremmo dire che era peggio di Giobbe, un po' tutti conosciamo la storia di Giobbe nella bibbia, e veramente ci si domanda, leggendo quelle pagine, come quella ragazza poteva vivere, ebbene è veramente impressionante la serenità e il coraggio di questa ragazza, la ricchezza delle sue parole. Questa ragazza appunto divenuta cieca, sorda, e che appena riusciva a parlare, proprio con un fil di voce quasi e riusciva a capire gli altri attraverso un alfabeto, direi, fatto con le mani, perché faceva come dei segni sulle sue mani e allora riusciva a comunicare ancora con gli altri. Eppure mi ha veramente impressionato ciò che questa ragazza sapeva dire agli altri, proprio tirandolo fuori dal coraggio della sua fede. Ecco una ragazza, una persona, che ha costruito sulla roccia la sua vita, l'ha costruita sulla parola di Dio.

Allora, concludendo, facciamo in modo di scegliere con saggezza, come dice il vangelo, il fondamento della nostra vita, ed è questo qui la parola di Dio. Soltanto in Lui possiamo trovare un sostegno del quale davvero possiamo fidarci. E ... c'è nel ... nella- nel vocabolario ebraico una parolina piccola piccola ma tanto bella che noi ripetiamo molte volte forse senza saperlo: « amen ». Ecco « amen » nel vocabolario ebraico vuol dire una cosa stabile e sicura, ecco dire « amen » vuol dire da parte nostra, affermare questo: sono sicuro che fidandomi di Dio metto la mia vita su una roccia stabile e ferma, la mia vita sarà riempita. Diremo durante questa messa più volte « amen ». Lo diciamo questa volta con una volontà, con una fede un po' più grande e viviamolo questo « amen » conoscendo di più la parola del Signore, mettendoci più in contatto con Lui, soprattutto mettendo in pratica la parola del vangelo.

#### INTERVISTE

L'informatore ha avuto difficoltà a intervistare perché vi era la kermesse.

- 1) DS, 45 anni, operaia, da più di 20 anni in Svizzera, va a messa ogni domenica.  
contenuto: rivela difficoltà a fare un riassunto  
predicatore: « dice cose belle e facili »
- 2) D, nata in Egitto, da genitori emigrati, giovane, operaia, da 13 anni in Svizzera, va a messa ogni domenica.  
contenuto: non ricorda niente di particolare  
predicatore: molto bravo.

Il ritmo di eloquio relativamente sostenuto, come appare dal confronto tra lunghezza del testo e tempo impiegato, produce effetti di tensione e di coinvolgimento, sostenuto com'è da un'articolazione accurata, un'intonazione aderente al contenuto, una buona segmentazione degli enunciati e una strutturazione del testo che facilita la comprensione. Tre fenomeni, nella prospettiva comunicativa che abbiamo adottato, meritano essere brevemente osservati in questa omelia: la tendenza alla spiegazione (a), alla segmentazione formale degli enunciati (b), alla strutturazione esplicita del testo (c).

a) la tendenza alla spiegazione

Più che altrove si osserva la preoccupazione di chiarire il significato di concetti e termini ritenuti rilevanti. Ma va subito aggiunto che la spiegazione è limitata a termini tecnici religiosi o a parole del vangelo della domenica.

*discorso della montagna* "quel discorso che s. Matteo ha composto riunendo (...) il programma che Gesù presenta ai suoi discepoli".  
*operatore:*

*amen* "una cosa stabile e sicura". Per contro, l'unica parola forse difficile del testo, *etica*, non viene spiegata. Anzi, contesto e intonazione potrebbero suggerire a chi non conosce la parola che si tratti di un sinonimo di *cristiano*. (« Gesù ha tracciato molte indicazioni della vita cristiana o etica »).

b) La tendenza alla segmentazione formale degli enunciati

Esempio: « Come padre quell'uomo, se era sincero, io non lo conosco tanto, era la prima volta che lo vedevo, *ma se era sincero quell'uomo, ecco* metteva in pratica la parola di Gesù ».

Affinché la complessità dell'enunciato, provocata da due incisi (« io non lo conosco tanto », « era la prima volta che lo vedevo ») non ostacoli la comprensione, viene ripresa, a guisa di riassunto, la proposizione condizionale integrata dal soggetto reso in modo esplicito (*quell'uomo*), e con un segnale (*ecco*) l'attenzione è di nuovo focalizzata sul contenuto principale dell'enunciato.

c) Tendenza alla strutturazione esplicita del testo

La parte introduttiva è avviata da un segnale di apertura (*dunque*). Il passaggio alla parte centrale viene marcato da un riassunto prima (« ecco dopo avere proclamato... ») e da una anticipazione riassuntiva di quanto seguirà (« ecco Gesù ha tracciato molte in-

dicazioni (...) e ci dice due cose»). Il nucleo della predica, composto di due parti, viene evidenziato da formulazioni che lo strutturano marcando l'inizio e la fine.

prima parte a) inizio

« La prima (cosa) è... »

b) fine

« Quindi ecco una prima, un primo suggerimento »

seconda parte a) inizio

« Poi, una seconda osservazione... »

b) fine

« Allora, concludendo... »

In sintesi si potrà affermare che il presente testo fornisce l'esempio di un impegno comunicativo tradotto in una strategia testuale che facilita il lavoro degli ascoltatori.

## QUESTIONARIO

1. *Da dove prende di solito lo spunto per le prediche?*  
Dal Vangelo e da fatti di cronaca o da problemi dell'emigrazione.  
*Quali testi consulta?* A volte il Dizionario di Teologia Biblica (Léon Dufour).  
*Ricorre a riviste specializzate (quali)?* Rarissimamente (Servizio della parola).
2. *Quali funzioni, quali obiettivi assegna alle prediche? (in ordine di priorità)*  
Spiegazione catechistica.  
Coscientizzazione = impegno del cristiano nella vita e nella politica.
3. *Nel complesso delle sue attività pastorali quale posto assegna alla predicazione?*  
Un posto secondario: credo che valga di più il contatto personale o il lavoro in gruppo.
4. *Quale grado di efficacia ritiene abbiano le sue prediche?*  
Spero che aiutino a fare un approfondimento della fede e spingano ad un cristianesimo attivo.
5. *Come caratterizzerebbe le sue prediche?*  
Catechesi.  
Per una coscientizzazione umana e cristiana.
6. *Per l'organizzazione, per lo sviluppo della predica segue di solito un certo schema? Può indicarlo in sintesi?*  
Quando non abbiamo un tema catechetico: - inquadro il messaggio della prima lettura (quadro storico e significato) - faccio il passaggio al Vangelo spiegandolo (è la parte più lunga = circa 5') - applicazione alla vita dell'emigrazione (con conclusione) - aggancio alla liturgia eucaristica.  
Quando abbiamo un tema catechetico: esso viene sviluppato in tutta la messa e la predica diventa esposizione catechistica.
7. *Prepara la predica da solo o in gruppo? A volte in gruppo quando c'è il tema fissato.*

*In media, quanto tempo dedica alla preparazione?* Al massimo 15' quando non c'è il tema fissato.

*Predica a cicli tematici?* Quasi sempre.

*Stende la predica per iscritto?* Quando c'è il ciclo tematico viene preparato uno schema nutrito, altrimenti no.

*Prende degli appunti?* No.

*Riprende prediche sue già tenute?* No.

*Tiene sott'occhio lo schema?* Quando c'è il ciclo tematico sì, altrimenti no.

*Legge?* No.

*Impara a memoria?* No.

8. *Come caratterizzerebbe in generale i suoi ascoltatori?*

Mi sembrano attenti ed interessati.

Alcuni non sono d'accordo con le mie idee di impegno politico.

9. *Nota delle reazioni da parte dei fedeli?* Sì.

*Regolarmente?* Abbastanza. *Sono spontanee?* Credo di sì.

*È lei che prende contatto e provoca una discussione?* Di solito le dicono in faccia o altri riferiscono sia le critiche che gli elogi.

10. *Come viene visto, secondo lei, il missionario e in particolare il missionario predicatore dai fedeli? Cosa si aspettano da lui?*

I fedeli di solito si annoiano alle prediche. Quando la predica è interessante (i temi o il ciclo tematico è per questo importante) ascoltano volentieri (non dev'essere troppo lunga però).

Si aspettano qualcosa di chiaro e qualcosa di nuovo (non vogliono ascoltare sempre le stesse cose).

11. *Parla nelle sue prediche anche di problemi che riguardano la realtà dell'emigrazione? Se sì, può dare degli esempi?*

Quasi in tutte le prediche: a volte per accenni, a volte molto estesamente.

Come esempio: la legge ANAG; i licenziamenti; la legge federale sulla formazione professionale.

12. *Dati generali.* Settentrionale, età media.

13. *Osservazioni, critiche, suggerimenti per quanto concerne la tematica dell'indagine e l'indagine stessa.*

14. *Eventualmente è in grado di accludere il testo o gli appunti della Sua predica dell'ultima domenica (4 giugno)?*

## LE CIRCOSTANZE

### A) *La chiesa*

cappella, semplice, alquanto ampia, microfono, la luce è mediocre, l'acustica buona per tutti.

## B) *Il predicatore*

posizione	predica dal leggio
gesti	molti, variati e naturali gestisce per accentrare l'attenzione, ma i gesti accompagnano e sottolineano anche il discorso
mimica	visibile a tutti, poco variata
contatto visivo	frequente con tutti
posizione e movimenti del corpo	fa pochi movimenti
comportamento paralinguistico	ritmo d'eloquio: lento tono: familiare volume: qualche volta forte in rapporto al contenuto: differenziato
abilità oratoria	buona
personalità	mancano indicazioni

## C) *Il pubblico*

numero	80-100 persone
composizione per sesso	50-60 di sesso femminile
per generazioni	ca. 50 giovani ca. 30 di età media 10 anziani 10 bambini
per gruppi	1) famiglie 2) gruppi di amici 3) coppie 4) singoli
distribuzione	regolare distanza minima: 2-3 m distanza media: 10 m distanza massima: 20 m
partecipazione	scarsa (« messa ore 11.30 »)
attenzione	buona

#### D) Altre osservazioni

Il predicatore è accompagnato da un « assistente », viene letta solo la prima lettura (da un lettore).

La messa inizia con la formula « Il Signore sia con voi... », segue un'introduzione.

« Si vede che siamo ormai in estate e il sole e il bel tempo è finalmente arrivato. Difatti stiamo diventando sempre più radi, per questo questa mattina faremo una messa senza cantare perché rischieremo di fare i galli spennacchiati che tirano il collo per niente.

La messa di questa mattina, la liturgia di questa nona domenica durante l'anno non è una liturgia da vacanze, purtroppo. Anzi, sia la prima lettura che ascolteremo come anche il vangelo ci pongono un discorso di alternativa, di scelta. Il vangelo sarà il famoso brano di Matteo di Gesù che propone « propone », che parla di due case, la casa costruita sulla sabbia e la casa costruita sulla roccia. È dunque un discorso impegnativo al quale siamo confrontati questa mattina. Scelta tra benedizione o maledizione, la fedeltà o l'infedeltà. All'inizio di questo incontro domenicale, chiediamo perdono al Signore, avremo bisogno di chiedere perdono per tutta la nostra settimana e di ringraziarlo per le cose belle e di chiedere perdono per quelle meno belle ».

Nel rito di conclusione, la formula di commiato viene combinata con una ripresa del tema di fondo della predica: « *La messa è finita*, ricordiamoci però che incomincia il nostro impegno quotidiano nella vita, *andiamo in pace* ».

#### TESTO 11

durata: 14'55

Come avete visto, il discorso che il vangelo e anche la prima lettura ci fanno in questa nona domenica durante l'anno è un discorso abbastanza impegnativo, direi un discorso di alternativa. Gesù dice chiaramente ai suoi ascoltatori: « non basta credere, bisogna agire ».

D'altronde nella prima- nella lettera di san Giacomo apostolo troviamo ancora più esplicito questo concetto e san Giacomo scrive ai suoi primi cristiani dicendo: « la fede senza le opere è morta ».

Il più delle volte noi cristiani siamo un po' come lo stolto del vangelo che costruisce la sua casa sulla sabbia, perché noi diciamo di credere ma non agiamo in conseguenza della nostra fede. « Bisogna », dice Gesù, « essere come l'uomo saggio il quale costruisce la sua ro- la sua casa sulla roccia », cioè una persona che non solo crede ma anche agisce. Siamo portati a vedere il cristianesimo, e la religione in genere, come un momento nel quale rifugiarsi quando

non sappiamo più dove sbattere la testa. Quando eravamo nei tempi contadini la mucca stava male, quando il vitellino era ammalato, quando le galline erano prese... erano dalla faina, quando il raccolto non funzionava, ecco che i poveri<sup>1</sup> contadini si rivolgevano a Dio. E della nostra fede che cos'è rimasto? Anche se non siamo più dei contadini, forse è rimasto questo aspetto: noi ci rivolgiamo: « Signore, Signore, fammi questo, fammi quest'altro » eccetera, e basta. La nostra fede o la nostra religione è vista come una specie di rifugio in un Dio che faccia qualche cosa, che supplisca alla nostra incapacità. Il famoso Dio tappabuchi. Quando noi uomini, persone umane, abbiamo un buco nella nostra vita, perché non ce la facciamo più, non ci riusciamo, siamo sprovvisti di fronte agli avvenimenti, alle cose che capitano, a una disgrazia, a una malattia, ecco che Dio dovrebbe fare il tappabuchi, dovrebbe intervenire Lui e quante volte ci arrabbiamo col povero Padreterno perché non fa quello che noi vorremmo che Lui facesse. Gesù invece ci dice che non basta appunto questo discorso di fede strano: Signore, Signore. Bisogna agire noi, non dobbiamo volere che Dio agisca, siamo noi che dobbiamo agire. Altre volte vediamo la nostra fede, la nostra religione, come un qualche cosa che ci rassicura, che ci rende tranquilli, che non ci fa pensare. Purtroppo, lo sappiamo fin troppo bene quante volte la religione è stata il metodo o il mezzo per addormentare la gente. Si è mai visto che un cristiano il quale si pensa, si crede cristiano, sia un po' rivoluzionario. Anzi, di solito il cristiano è colui il quale è un bell'addormentato, che non dice: « Beh, io faccio già il mio dovere, io credo, io penso a Dio, io sono una persona che va a messa, ma dopo quando nella vita c'è da lottare, da vivere, basta ». E uno mette le pantoffole che sono così comode. D'altra parte non è che noi agiamo perché crediamo, non è che il nostro agire nella vita è determinato dal fatto che io ho una fede. Se io vi faccio un esempio, ed esamino un po' la mia vita. Faccio questo, quest'altro, quest'altro, e quest'altro in una giornata, quali di queste cose le faccio perché credo in Dio, perché credo in Cristo? Proviamo a farci una volta un po' questa domanda, e forse scopriremo che noi andiamo avanti benissimo senza aver bisogno né di Cristo né di Dio. Facciamo lo stesso, ci comportiamo in determinati modi senza motivare questo nostro comportamento dalla fede. Invece il cristianesimo vuol essere un messaggio nuovo nel quale noi dovremmo credere e secondo il quale dovremmo agire. E questo messaggio nuovo e

<sup>1</sup> o: popoli.

rivoluzionario che Cristo ci ha portato, dovrebbe farci vivere da persone rivoluzionarie, dinamiche. Ieri, alle cinque avevo la riunione de- degli adulti che si stanno preparando alla cresima, faranno la cresima il 17 giugno. E una persona mi ha detto candidamente di fronte a tutti: «Guardi, io, son andato in Italia per sposarmi. Il parroco mi ha detto che ci vuole il certificato di cresima, e mi sono rivolto alla missione. Voi altri mi avete detto che bisogna anche fare la preparazione alla cresima. Io ce l'ho a morte con tutti 'sti preti, dal mio parroco che vuole un certificato e più ancora con voi altri che mi volete far perdere tempo a venirmi a parlare di padreterni e gesucristi vari. «Però» ha detto «guardi, dopo cinque o sei incontrî che abbiamo fatto, sono contento perché, perché ho scoperto qualcosa. Non avevo mai sentito parlare di Gesù Cristo in questi termini, perché io mi ricordo mia nonna che diceva il rosario, i calci in culo che ho preso dai miei genitori per andare a messa, perché se non ci andavo mi picchiavano quando ero piccolo, e poi ho detto basta. E non è che avessi capito molto, che Gesù Cristo era una persona seria, una persona interessante». E anche da altri poi effettivamente- quando si parla, si presenta il cristianesimo quando si è ragazzini- non si capisce niente. Ed è giusto fare la cresima proprio così, un po' più adulti, proprio perché ci sta questa opportunità di poter riflettere su quella fede che noi abbiamo preso così, ereditato, ci è stata data in un pacchetto chiuso e così siamo andati avanti con la testa nel sacco. Poi a un certo momento ci siamo accorti di avere questo pacchetto là che non avevamo mai aperto per vedere cosa c'era dentro, «e che ne faccio di questa roba qua?», insomma una pedata al pacchettino, e pedata quindi anche alla fede, a Gesù Cristo, alla Madonna, ai santi, e a tutto quanto. «Beh, siamo ancora cristiani insomma». Ecco purtroppo non abbiamo mai saputo o voluto approfondire, essere veri seguaci di Cristo. Perché Cristo è venuto a portarci un messaggio che è il più rivoluzionario di tutti, è venuto a portarci un discorso che dovremmo costruire un regno nuovo, una società nuova, quella che viene chiamata anche la società dell'amore, quello che viene chiamato un regno dove ci sia una giustizia che non sia solo quella di dare una randellata sulla testa a colui che ha fatto qualche cosa di male, ma una giustizia che faccia *giusto* colui che è cattivo. Gesù Cristo è venuto a portarci il discorso di una solidarietà così ampia per cui un uomo è fratello, ma sul serio fratello, non un «caro fratello» come dicono i preti, come dico io all'inizio della messa «cari fratelli», e poi dopo che fratelli sia-

mo? Ma veri fratelli, questo è il messaggio che è venuto a portarci Cristo. Quindi è un messaggio terribilmente rivoluzionario che nella vita concreta di ogni giorno dovrebbe tradursi in pratica e noi non dovremmo lasciarci schiacciare non solo i piedi ma la testa o qualcosa d'altro da un tipo di società che ormai ha robotizzato l'uomo, ha fatto dell'uomo un numero e basta. Dovremmo sentire invece il coraggio, la voglia, di lottare perché si faccia un mondo più giusto, perché nella mia famiglia dove io vivo, io non sia tiranno nei confronti della moglie o viceversa, perché il rapporto tra genitori e figli non sia un rapporto semplicemente di "io genitore che dico fai così!", soprattutto quando un ragazzo è un po' grandicello e non ha più bisogno che si dica: «fai così!». Ma diventi un rapporto di dialogo. Che nell'immobile in cui io sono non continuiamo ad essere delle persone che se si incontrano per scala si dicono «buongiorno» solo perché uno scendendo in fretta non si è accorto dell'altro e lo ha buttato giù per cinque scalini o per sette rampe, e allora si dice «buongiorno», ma altrimenti manco si saluta la gente. E siamo delle persone che cominciamo a tirarci via le fette di salame che abbiamo sugli occhi per incominciare a vedere il fratello che ha bisogno e ha terribilmente bisogno. Qui, sappiamo benissimo che a (...) <sup>2</sup> la terza causa delle morti sono i suicidi, dopo gli infarti e i cancri. Vuol dire che allora la gente si trova sola, vuol dire che forse c'è gente che ha bisogno non- almeno di un sorriso o, anche di un calcio sul sedere magari, ma almeno di farsi sentire che siamo presenti, di sentire che gli altri sono presenti. Abbiamo bisogno allora forse di impegnarci di più nella nostra vita di ogni giorno, nel lavoro per esempio. Di essere- avere un po' più di solidarietà sul campo di lavoro e non lasciarci prendere dal fatto che riceviamo cinque centesimi in più dell'altro per poi fregare il nostro compagno di lavoro quando si tratta di rivendicare qualcosa. E abbiamo bisogno di interessarci di più di quello che succede e di informarci di più, e di agire di più. Questo, in fondo, e il costruire la famosa casa sulla roccia perché se questa roccia benedetta rimane lì per ca- per aria, abbiamo detto tutti insieme: «Sei tu Signore la nostra roccia che ci salva». Sì, va bene la roccia, ma la casa dobbiamo costruirla, altrimenti la roccia rimane nuda e basta. E la nostra casa la costruiamo giorno per giorno, momento per momento della nostra vita, trasformando e cambiando qualcosa attorno a noi e dentro di noi. Non voglio dilungarmi e continuare che cosa dobbiamo fare perché adesso quando

<sup>2</sup> città svizzera.

uscirete troverete un biglietto, un foglio che parla di un incontro che si farà qua nel quartiere di (...) <sup>3</sup> sull'« Ecole en question ». È il famoso libro fatto dal « Mouvement populaire des Familles » che ha intervistato più di 1000 famiglie e da questa inchiesta è saltato fuori un libro veramente molto interessante. « Ecole en question », sulla scuola in Svizzera romanda. E verrà presentato questo libro e ci sarà un dibattito sulla scuola, problema importantissimo. Beh, speriamo che ci sarete in molti a partecipare a questo dibattito, a informarci e a dare il nostro contributo. Giovedì 15 — questo è giovedì 8 —, giovedì dopo, ci sarà qui un incontro di informazione e di dibattito sulla nuova legge sulla formazione professionale che è stata votata il 19 aprile 1978, che è una delle più colossali schifezze che potevano uscire dal parlamento, proprio perché costringerà 200 milioni, non è esatto, 200 mila, non esagero, 200 mila ragazzi alla semiqualficazione già preventivata. Ditemi voi se a un certo momento di fronte a questi problemi noi non dobbiamo informarci e non dobbiamo soprattutto partecipare a certe manifestazioni per far vedere che in fondo siamo solidali. Forse il nostro figlio ha il successo, è bravo, ma 200 mila ragazzi che non sono solo italiani e spagnoli ma sono anche svizzeri, 200 mila ragazzi, in questi prossimi 10 anni saranno destinati alla semiqualficazione. E quindi dobbiamo essere tutti solidali. Sono 200 mila persone che formeranno il futuro, e se noialtri non ci impegniamo chi siamo? Siamo coloro che costruiscono la casa sulla sabbia senza nessun ideale.

Continuiamo la santa messa. Il Cristo che si rende presente in mezzo a noi attraverso il suo pane e il suo vino, che ci riunisce, ebbene il Cristo ci dia il coraggio di sapere spezzare il pane non solo qui in chiesa, ma momento per momento della nostra vita e anche se c'è il sole bello, se sentiamo l'aria di vacanze, il cristianesimo purtroppo non può mai andare in vacanza.

#### INTERVISTE

L'informatore ha intervistato tre persone dopo la messa e ha registrato le risposte.

- 1) UN, anziano, copritetti, da 31 anni in Svizzera, va a messa « non tutte le domeniche ».

<sup>3</sup> nome del quartiere.

Trova la predica « facilissima, perché è ben spiegata ».

*Qual è il punto che l'ha colpita di più?*

« Diciamo che io sono arrivato già un po' in ritardo, ma insomma il fatto che ha raccontato di una persona che durante... (L'informatore aiuta; l'istruzione della) cresima, sì, che ha raccontato insomma che non voleva avere a che fare con i preti, poi seguendo le... i contatti che ha avuto che... » (L'informatore interviene e conclude lui).

- 2) UN, giovane, pittore, da 5 anni in Svizzera, va a messa « abbastanza raramente ».

Ha trovato la predica facile, perché « parla come noi, insomma ». Si sentono altre voci (uomo) « un linguaggio- » (lo interrompe una donna) « parla chiaro, parla, che ognuno... si capisce ».

*Il predicatore è bravo?* « per me è bravo ».

Il punto centrale? un uomo interviene prontamente « calcio in culo » (risate), altra voce maschile « il senso politico... », la donna di prima « di vivere da buoni cristiani »; l'intervistato: « Non ha interessato il fatto non c'entra con la messa, ma ha sottolineato il problema dei 200.000 giovani là, che è una cosa che può, che ci deve interessare tutti, lui ci dice di... di partecipare insomma ».

- 3) DCH, (genitori N), giovane, studentessa, va a messa « abbastanza spesso » (parla l'italiano con relativa scioltezza, ma con evidente accento francese).

Ha trovato la predica « facile, perché è abbastanza concreto ».

*Il predicatore è bravo?* « per me è bravo, per me è bravo, però, per i giovani penso, però ho sentito vari commenti piuttosto negativi, forse per il vocabolario un po'... comunque a me piace, perché è diretto ».

*Qual è il punto che l'ha colpita di più?*

« Per me è tutto quello che ha detto di nuovo dunque dal punto di vista di..., come si dice, di capire Dio, di... la nuova visione insomma, quello che ci propone di nuovo ».

(dalla registrazione non si ricava l'impressione di una risposta evasiva, ma di difficoltà nell'esprimersi).

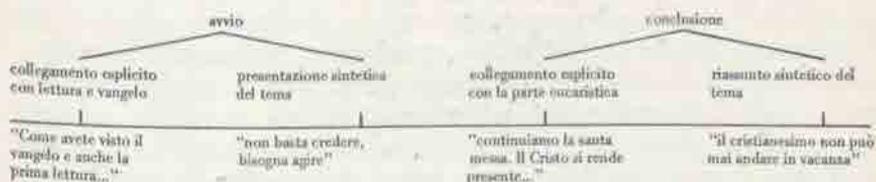
## OSSERVAZIONI

Se volessimo anche in questo caso partire dal confronto fra giudizio dell'ascoltatore e quello del lettore, noteremmo che l'udizione suggerisce l'immagine di un predicatore abile, facondo, e nel contempo spinto da una forte tensione comunicativa. A seconda del prevalere dell'uno o dell'altro aspetto si impone all'attenzione la for-

mulazione espressiva oppure il carattere duraturo della progressione tematica. L'analisi sul testo scritto permette di formalizzare questi due aspetti evidenziando da un canto la strategia complessiva che sottosta a determinate scelte lessicali, dall'altro la strutturazione del discorso che nasce dall'impegno comunicativo.

Un primo risultato sorprendente dell'analisi è il fatto che la predica, pur lunga e variata, risulta organizzata in maniera quasi rigida secondo uno schema binario.

## I La cornice



## II Le parti principali

### A) Introduzione

tema centrale	fede
struttura	vari tipi di fede: 1) Dio tappabocchi 2) La religione integrativa
conseguenza	il comportamento quotidiano non è motivato religiosamente, e questo in opposizione al messaggio cristiano
semplificazione	l'adulto che si prepara alla cresima

### B) Applicazione

comportamento religioso
vari modi di agire: 1) nella società 2) in famiglia 3) sul posto di lavoro
Non basta la recita bisogna costruirsi la casa
gli avvisi come esempi

Sul piano del contenuto si impongono alcune osservazioni. Rispetto ad altri testi il brano sulla fede è di gran lunga il più differenziato. Mentre altrove si sostiene spesso semplicemente che la fede non basta, qui vengono colte e descritte due forme diffuse di religiosità e analizzate il loro influsso sul comportamento: il primo tipo conduce a un atteggiamento di passività, l'altro non vi esercita addirittura nessun influsso diretto. Queste precisazioni permettono di impostare il discorso a partire da condizioni note, se non proprie, a molti ascoltatori. Alludiamo a funzioni della religione in ambiente contadino e a comportamenti di religiosità meramente formale determinati da una educazione religiosa imposta per tradizione. Nella parte applicativa le conseguenze etiche sono a loro volta caratte-

rizzate da maggior consistenza rispetto agli inviti generici registrati altrove (« agire nella vita », « scelte concrete » ecc..). Consistenza che, altro parallelismo, permette di nuovo un aggancio a esperienze concrete di molti ascoltatori, così gli effetti di differenze salariali sul posto di lavoro, fenomeno particolarmente diffuso in ambito emigratorio, e l'isolamento prodotto da una vita alienante in città, in cui rischiano di predominare i rapporti anonimi con le istituzioni, realtà a cui l'emigrato è per evidenti ragioni maggiormente esposto. Interessante anche la conclusione di questa parte. Mentre altri predicatori insistono sul concetto 'costruire sulla roccia, costruire su Cristo', qui in coerenza con le premesse implicite e con l'argomento principale del discorso (e del vangelo) l'accento è spostato sulla necessità di costruire. L'insistere su 'Cristo = roccia' rischia di trasformare il concetto in formula vuota nel momento che non esistono motivi plausibili per ritenerlo particolarmente arduo o nuovo o difficilmente accettabile, tutto indica invece che sia condiviso e scontato.

Da rilevare infine l'inserimento degli avvisi, di solito letti dopo la comunione, nel testo omiletico. Questo spostamento è funzionale a una messa in rilievo degli annunci stessi che nel contesto della predica assumono il carattere di invito più che di informazione. Ma è funzionale pure rispetto all'argomentazione nel testo in quanto gli avvisi finiscono per arricchire l'esemplificazione di elementi la cui concretezza appare difficilmente superabile. Infine è funzionale alla volontà del predicatore di sottrarre il proprio discorso ai condizionamenti della ritualizzazione. Questo ultimo punto ci porta a considerare un'altra caratteristica del testo, la scelta lessicale che per certi aspetti differisce dalla norma.

Ad un primo accostamento questa particolarità riporta alla mente la discussione sul linguaggio omiletico da rinnovare: per attirare l'attenzione bisogna cambiare il lessico, contrastare le attese del codice tradizionale. Applicare questa concezione quale chiave d'interpretazione al nostro testo significherebbe misconoscere la strategia complessiva sottostante. Il testo serve invece proprio a mettere a nudo il semplicismo di una riforma puramente linguistica; raggiunta l'assuefazione l'insolito diventa a sua volta codice atteso, per cui il predicatore è costretto a fare dell'innovazione permanente un principio. Da rinnovare non è tanto il segno quanto *l'uso del segno*; ed è esattamente ciò che avviene nel testo, in cui il predicatore si sforza di portare all'attenzione dell'ascoltatore modalità non scontate della relazione messaggio-ricevente. La parola sorprendente non è che un mezzo, ma è anche e soprattutto conseguenza di una

reinterpretazione del significare omiletico. Per questa ragione non abbiamo iniziato con osservazioni sul lessico, tratto così appariscente della presente predica, ma dall'impostazione del discorso.

Le scelte lessicali divergenti dalla norma sono infatti sorrette da una più generale espressività e vanno ricondotte all'impostazione generale descritta e analizzata sopra. Così voci ricorrenti nella sfera politica come *discorso impegnativo*, *impegnarsi*, *discorso di alternativa*, *rivoluzionario*, *partecipare a manifestazioni*, *rivendicare*, *essere tutti solidali*, non sono termini isolati da un punto di vista tematico, usati per dare solo un colorito politico alla predica, ma sono precisati in una prospettiva religiosa. Le « persone rivoluzionarie » vengono descritte anche come *persone dinamiche*, da collegare con il concetto chiave di *agire* e con il messaggio cristiano, « il più rivoluzionario di tutti ». La terminologia politica sottolinea il rapporto tra comportamento religiosamente motivato e comportamento sociale. In questo modo il discorso si sottrae alla frequente obiezione secondo cui per cambiare la società bisognerebbe cominciare da sé. Gli esempi riportati mettono in luce l'inevitabile legame tra sfera personale, familiare e sociale, per cui non c'è un prima e un dopo, ma una vicendevole implicazione: « trasformando e cambiando qualcosa attorno a noi e dentro di noi ». Anzi, l'obiezione citata deve a questo punto difendersi dal sospetto di essere un tentativo di giustificare l'assenza di azioni.

Un secondo gruppo di espressioni sono da mettere in rapporto con formule del linguaggio religioso istituzionale. Ci riferiamo a *cari fratelli*, pronunciato ironicamente con un'intonazione falsamente pia e solenne, a *alla fede*, a *Gesù Cristo*, a *Madonna*, a *santi*, e a *tutto quanto*, passo pronunciato con un'intonazione da litania. Con *padreterni* e *gesucristi vari*, sono elementi di *ironia di registro*<sup>1</sup>. Ma si scorge anche il parallelismo con il « Signore, Signore » del testo evangelico. L'enumerazione meccanica di termini religiosi con intonazione monotona, illustra comicamente un comportamento religioso non riflettuto, automatizzato. Esempi di efficace espressività si trovano in una serie di immagini ben scelte. Il concetto di 'religione-oppio' è reso con « di solito il cristiano è colui il quale è un bel-addormentato », « uno mette le pantofole che sono così comode ». Accenniamo poi al « pacchetto » della fede ereditata e al *Dio tappabuchi*, equivalente italiano del ted. *Lückenbüßer*, che rientra nella terminologia dei teologi della "morte di Dio".

<sup>1</sup> cf. M. V. Giuliani, F. Orletti, *Aspetti dell'ironia linguistica*, in: G. Mosconi, V. D'Urso (ed.), *Psicologia e retorica*, Bologna 1977, pp. 39-46.

Le scelte linguistiche del predicatore si saldano quindi con il contenuto trasmesso e sottolineano per la loro incisività le idee fondamentali. Questa considerazione vale anche per gli elementi polari del testo. Qui il pericolo di scivolare nel populistico, di accattivare a un livello infimo la benevolenza e un'attenzione superficiale e niente di più, è grande. *Fregare il compagno, un calcio sul sedere, calci in culo, ce l'ho a morte con tutti 'sti preti* sembrerebbero propendere in questa direzione. Ma ancora una volta un'analisi attenta anche a altri elementi rivela una strategia di fondo più complessa. La rottura con l'eufemismo non denota così solo un atteggiamento negativo, polemico, nei confronti di un linguaggio omiletico lindo e sterile, ma assume nel contesto la funzione di segnalare la volontà di affrontare argomenti scomodi: « la terza causa delle morti sono i suicidi, dopo gli infarti e i cancro ». Gli esempi citati vanno inoltre visti sullo sfondo di una generale espressività. Si vedano in questo senso i molti altri elementi lessicali: *randellata sulla testa, non saper più dove sbattere la testa, tirarsi via le fette di salame dagli occhi, un tipo di società che ha ormai robotizzato l'uomo*. Infine altri aspetti, meno appariscenti, che appartengono al linguaggio parlato e popolare, sembrerebbero indicare una connaturale tendenza del predicatore a un linguaggio espressivo e colloquiale. « Faccio questo, quest'altro, e quest'altro, e quest'altro in una giornata... »; e la « fedeltà » nelle citazioni di brani orali: « Però ha detto, guardi, dopo cinque o sei incontri », « e poi ho detto basta ».

Il linguaggio è quindi popolare e colloquiale perché è un fatto di *stile*. Non a caso gli anacoluti che spesso in altri testi sono spie di una insufficiente pianificazione qui hanno valore espressivo. La scelta stilistica a sua volta ha le sue radici più profonde nelle intenzioni comunicative del predicatore da un lato e nel contenuto del messaggio dall'altro. Ci sono radici anche meno profonde? In altre parole, c'è una certa qual compiacenza in questa scelta? « e lo ha buttato più per cinque scalini o per sette rampe », ma l'iperbole è funzionale al contenuto (si saluta solo in casi estremi). « una delle più colossali schifezze » esprime una presa di posizione molto violenta, ma dal punto di vista del predicatore viene giustificata in seguito.

Solo nell'enunciato « e noi non dovremmo lasciarci schiacciare non solo i piedi ma la testa o qualcosa d'altro » riusciamo ad individuare un'allusione forse superflua, visti gli altri espedienti più diretti esprimenti l'intenzione di rompere con certi schemi omiletici, unico « neo » di una predica ad alto potenziale comunicativo.

## QUESTIONARIO

1. *Da dove prende di solito lo spunto per le prediche?*  
« Servizio della Parola » Ed. Queriniana.  
*Quali testi consulta?* Dizionario Biblico. Letture Bibliche di Louis Soubigou.  
*Ricorre a riviste specializzate (quali)?*  
« Servizio della Parola » Ed. Queriniana.
2. *Quali funzioni, quali obiettivi assegna alle prediche? (in ordine di priorità).*  
Di uscir fuori da una inconsapevole passività e inerzia (riferimento alla gente).  
Correggere concezioni non esatte della fede e della vita.  
Interpretare i « segni dei tempi ». Riflessione sui fatti della vita.
3. *Nel complesso delle sue attività pastorali quale posto assegna alla predicazione?*  
Ogni attività pastorale è « Predicazione » che non deve essere ridotta alla pura « Omelia dopo il Vangelo ».
4. *Quale grado di efficacia ritiene abbiano le sue prediche?*  
Ho alcune perplessità sull'efficacia in quanto mi trovo a parlare con un gruppo di persone intente più ad assorbire superficialmente piuttosto che a reagire consapevolmente, e di conseguenza.
5. *Come caratterizzerebbe le sue prediche?* Pastorali.
6. *Per l'organizzazione, per lo sviluppo della predica segue di solito un certo schema? Può indicarlo in sintesi?*  
Normalmente seguo lo schema proposto dal libro di cui mi servo;  
Cfr. Servizio della Parola (in esso sono contenuti diversi schemi).
7. *Prepara la predica da solo o in gruppo?* Solo, qualche volta in gruppo.  
*In media, quanto tempo dedica alla preparazione?* 10 minuti.  
*Predica a cicli tematici?* Sì.  
*Stende la predica per iscritto?* No.  
*Prende degli appunti?* Sì, e per iscritto.

- Riprende prediche sue già tenute?* Qualche volta.  
*Tiene sott'occhio lo schema?* Sì.  
*Legge?* No.  
*Impara a memoria?* No.
8. *Come caratterizzerebbe in generale i suoi ascoltatori?* Cfr. N. 4 del Questionario.
9. *Nota delle reazioni da parte dei fedeli?* Relativamente.  
*Regolarmente?* No. *Sono spontanee?* Sì. *È lei che prende contatto e provoca una discussione?* Sì.
10. *Come viene visto, secondo lei, il missionario e in particolare il missionario predicatore dai fedeli? Cosa si aspettano da lui?*  
 Il missionario dovrebbe essere inserito meglio nella comunità di cui fa parte e con la quale vive.
11. *Parla nelle sue prediche anche di problemi che riguardano la realtà dell'emigrazione? Se sì, può dare degli esempi?*  
 Dei problemi attuali.  
 Del pensiero e della reazione dei vescovi svizzeri sui problemi dell'emigrazione.  
 Del concetto di « integrazione e assimilazione » degli stranieri nella società svizzera.
12. *Dati generali.* Meridionale, giovane.
13. *Osservazioni, critiche, suggerimenti per quanto concerne la tematica dell'indagine e l'indagine stessa.*  
 Uno stimolo per verificare la preparazione ed esecuzione delle nostre omelie e predicazioni.  
 Può essere un vantaggio per noi missionari e per la nostra gente con la quale viviamo in Svizzera.  
 Si possono ricavare dei buoni suggerimenti da parte di esperienze vissute dai missionari che si trovano in diverse zone della Svizzera.
14. *Eventualmente è in grado di accludere il testo o gli appunti della sua predica dell'ultima domenica (4 giugno)?*

#### LE CIRCOSTANZE

##### A) *La chiesa*

cappella, semplice, molta luce, buona acustica per tutti.

##### B) *Il predicatore*

posizione

predica dall'altare

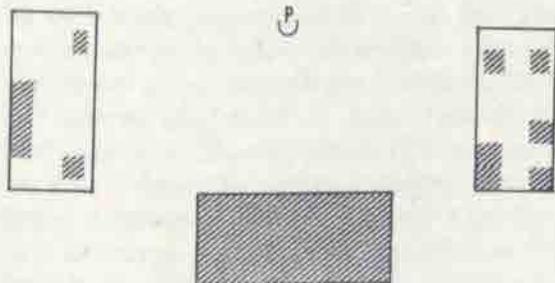
gesti

molti, variati e naturali, gestisce per accentrare l'attenzione, i gesti servono anche ad accompagnare e a sottolineare il discorso

mimica	vivace, con molte variazioni, visibile a tutti
contatto visivo	frequente e con tutti
posizione e movimenti del corpo	eretta, fa qualche movimento
comportamento paralinguistico	ritmo d'eloquio: lento, con pause regolari tono: familiare volume: medio in rapporto al contenuto: differenziato
abilità oratoria	buona
personalità	« cerca di comunicare e cerca di convincere »

### C) Il pubblico

numero	69 persone
composizione per sesso	37 di sesso maschile
per generazioni	28 di età media 16 bambini 15 anziani 10 giovani
per gruppi	1) famiglie 2) singoli 3) coppie 4) amici



distribuzione	distanza minima: 2,5 m distanza media: 3,5 m distanza massima: 6 m
partecipazione	buonissima
attenzione	buona

D) *Altre osservazioni*

Il predicatore è assistito da due chierichetti; è stata registrata solo la predica.

TESTO 12

durata: 11'37

Ci siamo accorti che il tema che viene ad essere proposto alla nostra riflessione oggi riguarda il tema della giustizia di Dio. Giustizia di Dio che non è come la nostra giustizia, perché la nostra è fondata sul calcolo, sul risultato, sulla legge umana. La giustizia di Dio è la salvezza degli uomini. E che Dio salvi tutti gli uomini significa fare in modo che ciascuno di noi aiuti l'altro a realizzarsi. Noi non siamo che incapaci senza la grazia di Dio a convertire, a cambiare la testa agli altri se manca questa grazia del Signore. Il Signore ci dona poi la forza affinché ci sappiamo educare, abbiamo la capacità di ascoltare gli altri, nello stesso tempo anche quella docilità di... di a- fare.

Questa è la salvezza degli uomini che il Signore vuole operare e quando la opererà, la giustizia di Dio è realizzata. Vediamo che c'è una forte differenza, l'abbiamo già visto, tra la nostra giustizia e quella di Dio. Perché la nostra giustizia viene sempre dopo un fatto che ci colpisce: uno mi ha recato un danno, scatta il senso della legge. E si può anche saper perdonare, ma giustizia umana vuole che venga ad essere fatta giustizia, che venga ad essere data una lezione a colui che mi fa male. In senso biblico giustizia, e questo (...) <sup>1</sup> fa in fondo che l'uomo possa porsi in una disposizione affinché la sua mente sia illuminata perché (...) che il suo cuore diventi sempre più docile affinché si possa convertire giorno per giorno. Quindi quando parliamo di giustizia non pensiamo come a una giustizia degli uomini, quando si parla di giustizia, ma Dio vuole che gli uomini siano salvi. E in rapporto a ciascuno di noi, in rapporto a ciascuno di noi, quando abbiamo ricevuto una intelligenza, una volontà e una libertà, il Signore altro non desidera affinché noi giorno per giorno non usciamo da questa, sviluppiamo la nostra intelligenza; e quando si dice intelligenza non subito

<sup>1</sup> abbassamento di voce.

bisogna pensare alla scuola: « ma io ho soltanto la seconda elementare, ma io ho soltanto la quinta elementare, e io la terza media, e io il liceo, e... » e facciamo le differenziazioni. Perché davanti a Dio è importante il professore di università come anche l'usciera, è importante uno ignorante come uno che sa, uno che ha soldi come uno che non ne ha, perché davanti a Dio tutti gli uomini sono, non sembrano, ma sono figli di Dio. Ecco immaginatevi una famiglia dove vi sono dei figli: alcuni stanno bene altri no. Noi che siamo dall'esterno possiamo immaginare la disponibilità, l'amore di quei genitori che è un amore (...). Davanti a tutti i cittadini, davanti a tutti gli uomini come si sente padre e vuole che tutti gli uomini vengano ad essere aiutati e a riconoscersi fratelli.

Noi viviamo in una società che porta tutti alla civilizzazione e pensiamo che le cose stanno affatto bene in altre parti del mondo. E invece in Europa appena percepiamo alcune notizie attraverso la televisione o la radio, poi si viene a sapere che in tante parti del mondo ci sono delle atroci disposizioni verso i detenuti. Ancora dei popoli che hanno dei forti regimi, che non hanno alcun rispetto della persona umana che viene ad essere trattata peggio che ai tempi del nazismo e peggio ancora che del fascismo, peggio che ai nostri tempi (...). E allora ponendoci in questa società, dove noi siamo diretti, verso la realizzazione della giustizia umana che vuole vendetta oppure verso la realizzazione della giustizia di Dio che è affinché degli uomini siano salvi? E che cosa usiamo? Il Signore dice che la costruzione di una casa e la saldezza di una casa dipende dalle fondamenta. E quando parla di fondamenta si riferisce a ciascuno di noi, ognuno di noi davanti- nel mondo, deve sentirsi una persona importante in qualsiasi condizione in cui si trova, in qualsiasi stato in cui si trovi, perché Dio può disporre nei suoi piani di salvezza e nei suoi piani di questa creazione che sta portando avanti, può disporre di queste cose per ... per raggiungere gli altri. Noi non- cosa-, non rimaniamo indifferenti alle atrocità che avvengono in America Latina o in Africa, che cosa possiamo fare per loro? Quello che possiamo fare in questo luogo sia attraverso il nostro esempio, la nostra testimonianza, perché l'amore è contagioso come il male e il male è misterioso come il bene e che si diffonde come si diffonde il bene. Quante persone nel loro silenzio, nella loro semplicità, vivono la loro vita con coerenza, con onestà, con generosità. Non sono persone importanti, però colpiscono la nostra sensibilità, colpiscono la nostra persona e vedono (...) come a me come agli altri anche un motivo di conversione.

Così pure ciascuno di noi sa che ha un impegno, una responsabilità su questa terra di realizzarsi nella sua personalità e anche aiutare gli altri con il proprio esempio e la testimonianza. In questo modo il bene viene ad essere realizzato, viene ad essere diffuso, e misteriosamente viene a colpire come la goccia che scava la roccia il cuore della umanità. Non dobbiamo rinchiuderci nel nostro guscio, noi siamo gli uomini dell'umanità, ciascuno di noi, uomo o donna, è portatore di un messaggio a tutti gli uomini che sono su questa terra e questo lo compie, compiendo il proprio dovere, il proprio buon esempio e la testimonianza. Il Signore desidera proprio questo da noi. Non che ci rendiamo importanti perché ci sentono parlare alla televisione o alla radio o davanti a un altoparlante o davanti a una marea di persone, perché possediamo un'autorità. Davanti a Dio questi discorsi crollano e se noi arzigogol- arzigoliamo su queste mentalità, quando c'incontreremo, con il Signore, dice: « io non vi conosco ». E allora che cosa ci aspettiamo, il Signore da noi? E se dicesse: « la volontà mia era quella di conoscerti, di saperti, di scoprirti fratello di tutti gli uomini ». E qui crollano le differenziazioni, crollano tutte le disparità, perché io mi sento fratello dell'uomo e mi sento anche consapevole e responsabile della sorte dell'umanità, (...) che possono compiere anche le più piccole cose che davanti al Signore sono montagne. « Anche se date a un piccolo (...), ai più piccoli di questi fratelli, è come se lo avete fatto a me ».

Allora la nostra riflessione oggi è proprio questa: Io mi *devo* sentire una persona importante perché ho responsabilità accanto alle persone colle quali vivo ogni giorno gioie e sofferenze e di ripercussione anche di fronte a tutti gli uomini di questa terra. E noi saremo giudicati dal modo che noi abbiamo saputo portare alla realtà concreta di ogni giorno, alle persone concrete di ogni giorno, e quello che abbiamo saputo fare anche per gli uomini di tutta questa terra. E in questo modo si cresce nella saggezza, se no, in modo che ci farà deludere, si cresce nella stoltezza. L'uomo non vive per gli interessi personali, ma per avere la gioia e la soddisfazione di aver fatto capire anche al più piccolo, anche alla persona più insignificante di questa terra, di avere accanto a se, che la vita è bella e che vale la pena a viverla se la si dona completamente per gli altri e questo significa raggiungere una gioia che non si comprerà con nessuna furbizia, ma che comincerà a spuntare e a sorgere nell'uomo. Questa è la grazia che chiediamo al Signore, affinché ci faccia scoprire il vero senso della vita, perché lui ci tiene

su questa terra, perché ci dà 'sta vita, perché noi portiamo avanti quella vita. Se ci riflettiamo, se immaginiamo, se ci pensiamo, c'è un motivo, e il Signore però vuole che lo scopriamo noi, può essere la libertà che possiamo conquistare attraverso l'intelligenza che ci ha dato, la volontà che ci ha dato, quella libertà che ci farà riconoscere figli di Dio perché liberi da tutti i condizionamenti e che ci fa riconoscere veri fratelli fra di noi che vanno avanti dominati da una forte speranza, quella di potersi incontrare con il Signore e di ricevere da Lui la soddisfazione di aver capito su questa terra, se la vita, il dono di una vita, di averla scoperta personalmente e di aver aiutato gli altri a scoprirla.  
In piedi.

### INTERVISTE

- 1) US, anziano, operaio, da 19 anni in Svizzera, va a messa ogni domenica.  
contenuto: « non ricordo niente, però seguo la predica »  
predicatore: « molto bravo, si spiega bene e attira la gente ».
- 2) US, età media, magazziniere, da 18 anni in Svizzera, va a messa ogni domenica.  
contenuto: « a me è rimasto impresso quando il predicatore ha detto che oggi giorno c'è ancora molta povertà, molte guerre e perciò ci si deve unirsi per evitare tale tragedia »  
predicatore: « a me piace molto come predica »
- 3) UCH, genitori C, giovane, studente, va a messa ogni domenica.  
contenuto: « non mi ha impressionato niente »  
predicatore: « Non tanto, ha un rapporto distanziato »  
« Ha usato una parola che non ho capito ».

### OSSERVAZIONI

Abbiamo chiesto al predicatore di aiutarci nella trascrizione di alcuni passi oscuri. Il predicatore, con molto impegno, ha colmato, a suo modo, le lacune, fornendo in base alla registrazione una propria versione in forma integrale.

Abbiamo voluto pubblicare entrambi i testi, innanzitutto perché appunto di due testi si tratta. Un rapido confronto permette di cogliere varianti, omissioni, aggiunte, correzioni, per cui la versione

del predicatore risulta un nuovo testo. Con la possibilità del confronto non intendiamo « smentire » il predicatore. Che abbia modificato la trascrizione è dal suo punto di vista un'operazione affatto naturale e legittima; sarebbe fuori luogo attribuirgli intenzioni scorrette, pretendere che abbia voluto mascherare incompiutezze, visto che accanto alla sua versione sarebbe sempre esistita la registrazione. Invece il secondo testo è nuovo e diverso, perché non è più un'omelia. Le condizioni dell'enunciazione sono cambiate. La trascrizione presenta un testo, risultato di una produzione discorsiva omiletica; è cioè un testo orale pronunciato di fronte a un pubblico concreto. La versione del predicatore invece è un testo scritto, destinato alla diffusione scritta e, così doveva presumere il predicatore, a un pubblico forse più ampio, e certo diverso. Le vistose trasformazioni riguardanti una moltitudine di aspetti — e questo è il secondo motivo per cui pubblichiamo le due versioni — mettono in guardia il filologo che lavora con testi antichi, con testi di cui non conosce le esatte condizioni di produzione.

#### TESTO 12 A

Ci siamo accorti, oggi, che l'annuncio della parola di Dio proposto alla nostra riflessione riguarda il tema della giustizia di Dio. Giustizia di Dio non è come la nostra giustizia, fondata sul calcolo, sul risultato, sulla legge umana.

La giustizia di Dio è la « salvezza degli uomini ». E che Dio « salvi tutti gli uomini » significa fare in modo che ciascuno di noi aiuti l'altro a realizzarsi.

Noi non siamo capaci, senza la grazia di Dio, di convertire, cambiare la testa agli altri. Il Signore ci dona la forza affinché ci sappiamo educare, abbiamo le capacità di ascoltare gli altri e, nello stesso tempo, anche quella docilità a "convertirci".

Questa è la vera "Salvezza degli uomini" che il Signore vuole operare con noi. In tal modo si realizza la giustizia di Dio, il quale vuole che tutti gli uomini siano salvi, cioè saggi, sviluppando la nostra intelligenza, laboriosità e libertà, educate alla scuola della sapienza di Dio.

Quando si parla di intelligenza non solo ci si deve riferire all'aspetto scolastico: « ma io ho solo la seconda elementare, ma io ho solo la quinta elementare, ed io la terza media, ed io il liceo, ed... » e si fanno così le differenziazioni.

Davanti a Dio è importante il professore di università come l'usciera, è importante un ignorante come uno che sa, uno che ha soldi come uno che non ne ha, perché, davanti a Dio, son sembra, ma tutti siamo Figli suoi.

Ecco, immaginatevi una famiglia dove ci sono dei figli: alcuni stanno bene e altri no, alcuni sono intelligenti altri no; noi che siamo all'esterno possiamo immaginare e notare l'amore profuso dai genitori verso i propri figli senza parzialità.

Così Dio si vuole riconoscere Padre di tutti gli uomini, e, perché questo avvenga, è necessario che noi ci riconosciamo "fratelli tra noi". Noi viviamo in una società (svizzera) che tende alla civilizzazione e poco c'importa che le cose vadano bene in altre parti del mondo. Attraverso l'ascolto della radio e televisione veniamo a sapere che in tante nazioni ci sono delle disposizioni atroci verso i detenuti, ancora dei popoli che hanno dei forti regimi, che non hanno alcun rispetto delle persone umane, trattate peggio che nel periodo del nazismo e del fascismo.

Ponendoci noi allora in questa società (svizzera), in cui si sta bene, quale tipo di collaborazione possiamo dare perché "tutti gli uomini siano salvi"? Gesù Cristo dice che la costruzione di una casa, di una società, dipende dalle fondamenta. E quando parla di «fondamenta» si riferisce direttamente alla vita di ciascuno di noi che si è assunto delle responsabilità come uomo e cristiano.

Ognuno di noi, inserito nel mondo, deve sentirsi una "persona importante" in qualsiasi condizione in cui si trovi, in qualsiasi stato in cui viva, perché Dio può disporre del bene della nostra vita per raggiungere gli altri e così portare avanti l'opera della sua creazione comunitariamente con noi.

L'esempio e la testimonianza della nostra vita è il primo passo e modo per non rimanere indifferenti e passivi di fronte alle ingiustizie che vi sono nel mondo.

Sappiamo bene che l'amore è contagioso come il male ed il male è misterioso come il bene.

Quante persone nel loro silenzio, nella loro semplicità vivono la loro vita con coerenza, con onestà, con generosità! Non sono persone "importanti" nel comune e volgare senso della parola, però colpiscono la sensibilità della nostra persona e sono per ciascuno di noi, come per gli altri, un motivo di "conversione".

Ciascuno di noi sa che ha un impegno, una responsabilità su questa terra per realizzarsi non solo nella sua vita ma anche aiutando gli altri a realizzarsi.

Non dobbiamo rinchiuderci "sicuri" nel nostro guscio di vita, noi siamo gli uomini dell'umanità: ciascuno di noi, uomo e donna, è portatore di un messaggio a tutti gli uomini che sono su questa terra compiendo il proprio dovere con il buon esempio e coraggiosa testimonianza. L'amore si diffonderà misteriosamente e profondamente con la "goccia che scava la roccia".

Il Signore desidera proprio questo da noi.

Non dobbiamo renderci o considerarci "importanti" se ci sentono parlare alla televisione, alla radio, ad un microfono, o perché possediamo una autorità di prestigio!

Davanti a Dio questi ragionamenti crollano, e se noi arzigogoliamo su queste idee non possiamo avere la pretesa di essere "riconosciuti dal Signore" al momento in cui ci incontreremo definitivamente con lui perché egli sarà pronto a risponderci: Io non vi conosco!

E allora cosa si aspetta il Signore da noi?: a scoprirci, a riconoscerci « fratelli di tutti gli uomini ».

E qui crollano le distinzioni, le differenziazioni, le disparità, perché io mi sento "fratello dell'uomo", consapevole e responsabile della sorte dell'umanità, incoraggiato da una fede che mi sprona a compiere bene anche le "piccole cose" che davanti a Dio sono "montagne". Ha detto Gesù: « In verità, vi dico, che tutte le volte che avete fatto ciò a uno dei più piccoli di questi miei fratelli, lo avete fatto a me » (Mt. 25, 40).

L'uomo cristiano non vive per gli interessi personali ma per acquistare la gioia e la soddisfazione di far capire al più piccolo ed insignificante essere di questa terra, accanto al quale si trova, che la vita è bella e vale la pena viverla se la si dona completamente per gli altri. In tal modo si cresce allora nella saggezza, diversamente nella stoltezza.

Questa è la grazia che oggi chiediamo al Signore: affinché ci faccia scoprire e capire il vero senso della vita, di « questa » nostra vita in « questa » parte della terra che abitiamo.

Il Signore però vuole che la scopriamo anche con il nostro contributo. Questa è la libertà che possiamo conquistare attraverso l'intelligenza e la volontà che egli ci ha dato: quella libertà che ci farà riconoscere « figli di Dio », nella speranza certa di incontrarsi poi con il Signore e ricevere da lui il "riconoscimento" di aver capito su questa terra il dono e il senso di una vita scoperta personalmente e la gioia di averla fatta scoprire agli altri.

## QUESTIONARIO

1. *Da dove prende di solito lo spunto per le prediche?*  
Dalle letture della messa, specialmente dalla prima e terza. Nei tempi forti dell'anno, almeno per una volta, mi soffermo ad illustrare il significato globale di quel periodo.  
*Quali testi consulta?* La Bibbia edita dalla «Civiltà Cattolica»; la Bibbia della domenica (ed. Dehoniane).  
*Ricorre a riviste specializzate (quali)?* Le riviste che consulto abitualmente sono: «Servizio della parola»; «Vita pastorale», e, secondo l'opportunità, altre riviste, o libri.
2. *Quali funzioni, quali obiettivi assegna alle prediche? (in ordine di priorità).*  
In ordine di priorità: rafforzamento della fede, tenendo conto dello sviluppo della teologia, dei documenti pontifici, del concilio. Inserimento della pratica religiosa nelle esigenze del tempo per una testimonianza cristiana.
3. *Nel complesso delle sue attività pastorali quale posto assegna alla predicazione?* Il primo posto.
4. *Quale grado di efficacia ritiene abbiano le sue prediche?*  
Tenendo conto che i fedeli che partecipano alla messa sono quasi sempre un'esigua minoranza, penso che le mie prediche li spinga a riflettere, li scuota; accade anche che suscitino dibattiti e polemiche. Le mie prediche insistono di più sull'intelligenza della fede, sul mistero di Cristo e della Chiesa; le conseguenze pratiche le accenno. Qualche volta mi rendo conto che le prediche sono un po' difficili per la gente, e anche un po' astratte, non sufficientemente calate nell'ambiente.
6. *Per l'organizzazione, per lo sviluppo della predica segue di solito un certo schema? Può indicarlo in sintesi?*  
Espongo prima il contenuto dottrinale, o di fede; passo poi a riflessioni che aiutino ad attuare, o almeno a suscitare fermenti.  
a) Breve esegesi del brano - ambientazione storica...; b) Significato delle espressioni salienti del brano; c) Attualizzazione pratica.

7. *Prepara la predica da solo o in gruppo?* Da solo. Non è possibile per me trovare persone disposte e preparate.  
*In media, quanto tempo dedica alla preparazione?* Da tre a quattro giorni, il mattino, Leggo, rifletto e poi stendo.  
*Predica a cicli tematici?* Solo nei tempi forti dell'anno, o in qualche circostanza particolare, o in occasione di avvenimenti che scuotono l'opinione della gente.  
*Stende la predica per iscritto?* Sì, ogni volta.  
*Prende degli appunti?* Prendo appunti dalle riviste citate, o da qualche libro che ho sotto mano.  
*Riprende prediche sue già tenute?*  
*Tiene sott'occhio lo schema?* Tengo sott'occhio lo schema, ma non lo imparo a memoria. Me ne servo per seguire l'argomento con logica.
8. *Come caratterizzerebbe in generale i suoi ascoltatori?*  
 Molto attenti e desiderosi di ascoltare. Purtroppo, qualche volta, anche per colpa mia, nascono dei malintesi. Non sempre riesco a far capire quello che intendo.
9. *Nota delle reazioni da parte dei fedeli? Regolarmente? Sono spontanee? È lei che prende contatto e provoca la discussione?*  
 Sì, specialmente quando muovo qualche critica alla tradizione. Non però regolarmente. Le reazioni sono spontanee. La discussione avviene fuori della chiesa, fra gli ascoltatori e me. Specialmente quando faccio visita a qualche famiglia.
10. *Come viene visto, secondo lei, il missionario e in particolare il missionario predicatore dai fedeli? Cosa si aspettano da lui?*  
 Nella mia missione, almeno quelli che praticano, ma anche da persone che in chiesa ci vanno poco, il missionario è ben voluto, desiderato; se ne sente la necessità. Da me si aspettano che comunichi la parola del Signore ben preparato, come finora ho cercato di fare.
11. *Parla nelle sue prediche anche di problemi che riguardano la realtà dell'emigrazione? Se sì, può dare degli esempi?*  
 Sì, oltre che nella giornata dedicata a questo tema, ogniqualvolta la parola del Signore me ne offre lo spunto.
12. *Dati generali.* Settentrionale, età media.

#### LE CIRCOSTANZE

##### A) *La chiesa*

piccola cripta, semplice, poca luce, buona acustica per tutti.

##### B) *Il predicatore*

posizione

predica dall'altare

gesti	pochi, naturali, accompagnano il discorso, talvolta lo sottolineano e servono per accentrare l'attenzione
mimica	poco variata, sebbene visibile a tutti
contatto visivo	frequente con tutti
posizione e movimenti del corpo	pochi movimenti
comportamento paralinguistico	ritmo d'eloquio: lento, con pause regolari volume: sempre allo stesso livello mancano altre indicazioni
abilità oratoria	ottima
personalità	mancano indicazioni

#### C) *Il pubblico*

numero	25 persone
composizione per sesso	18 di sesso maschile
per generazioni	11 di età media 8 bambini 3 anziani 3 giovani
per gruppi	1) amici 2) coppie 3) singoli 4) famiglie
distribuzione	regolare distanza minima: 2 m distanza massima: 8-10 m
partecipazione	buona
attenzione	buona - ottima

#### D) *Altre osservazioni*

È stata registrata solo la predica.

durata: 18'45

Leggendo durante questa settimana questi brani scelti dalla liturgia di questa domenica, mi è venuta la voglia di ... di non fare niente, proprio ho detto: tutte le volte che si fa l'omelia la domenica, si insiste sempre su questo passo che è fondamentale, cioè sulla coerenza della vita cristiana, cioè la coerenza tra fede e vita, e allora cosa devo dire? (...) ripetere sempre le stesse cose.

Cercherò di essere breve. Col sole la cosa più bella di questa domenica penso sia la brevità. « Tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare », eh, si dice, si vede anche che i proverbi sono espressioni della sapienza umana, del popolo, sono parole che esprimono, condensano, quello che è la sapienza, la scienza, il buon senso della gente. Sintetizza questo proverbio, secondo me, la parola del Signore che abbiamo ascoltato. Non basta concepire programmi, se manca poi la volontà di tradurli in pratica; come non basta ascoltare la parola di Dio, se ad essa non si cerca di conformare la vita. Certo, ho detto non è questione di un giorno, di un mese, di un anno, ci vuol tutta- uno sforzo continuo. Argomento vecchio ma sempre valido per tutti; se non altro perché noi stessi ci accorgiamo della difficoltà di realizzare, eh, questa vita cristiana.

C'è nel mondo, lo sappiamo, eh, un'inflazione di parole e scarsità di opere, non soltanto nel mondo economico, ma anche nel mondo proprio- propriamente umano. La parola del Signore ci sprona a superare in noi questa sperequazione, usiamo un termine economico, molte parole poche opere, se cercassimo almeno di dire molte parole molte opere, poche parole molte opere, ma non il contrario. Ci lamentiamo un po' tutti, eh, che i parlamenti fabbricano leggi a migliaia, ma poi queste leggi restano lettera morta, nessuno le mette in pratica. Di chi è la colpa?

La bibbia presenta Dio come « colui che agisce » non che pensa, che agisce, « e che deve essere imitato nell'azione », è una frase di uno studioso della bibbia moderno. La bibbia dice che la vera religiosità, basta ricordare le parole di san Giacomo, che sono famose, consiste nell'imitare le azioni di Dio. L'immagine di Dio che il popolo ebraico ha trovato nei libri sacri è modellata sul continuo richiamo al fatto che per essere dunque uomo una persona religiosa sia veramente fedele a Dio, la strada da percorrere è quella dell'ascolto della parola. Se non si ascolta la parola non si mette più in pratica, naturalmente, quindi l'ascolto della parola intesa come indirizzo verso l'azione.

E anche nel vangelo Cristo, avete sentito, ritorna su questa stretta connessione tra ascolto della parola di Dio e messa in pratica. Il testo del Deuteronomio — l'abbiamo già spiegato l'altra domenica che cos'è questa parola « Deuteronomio » — costituisce una drammatica esortazione alla fedeltà fattiva verso la parola di Dio. Essa, la parola di Dio, postula, cioè chiede, un'adesione da parte dell'uomo integrale. E i termini che usa Mosè sono questi: cuore, anima, mano e fronte. "Cuore", come erano le concezioni di una volta, era la sede della volontà, eh, l'anima invece più che altro è espressione del pensiero, l'uomo conosce attraverso l'anima, attraverso il cuore poi mette in pratica quello che lui ha pensato, che ha capito. La mano invece, beh la mano significa non basta ascoltare bisogna fare. Fronte, cioè la legge di Dio bisogna tenerla sempre davanti agli occhi. E gli ebrei erano talmente convinti, l'avevano prese talmente alla lettera queste esortazioni di Mosè. (...) Gesù quando rimprovera i farisei, no, andavano con delle vesti, con dei pendagli in cui c'era scritta la legge di Dio, eh, per esempio il concetto di Mosè, poi in pratica non li mettevano. Ma, vedete come Mosè esorta gli israeliti a mettere in pratica la legge del Signore.

L'obbedienza richiesta non si limita quindi ad un ascolto riverente, ma si estende ad una concreta traduzione *operativa* delle parole ascoltate. E la scelta che Dio per bocca di Mosè aveva rivolta al suo popolo era chiara. In cambio se il popolo osservava la legge di Dio, c'era la benedizione, altrimenti la maledizione. Una scelta veramente dura. Però non dimentichiamo che la maledizione o la benedizione per quel- a quei tempi per il popolo ebreo che era in cammino verso la terra promessa, eh, significava, aveva un significato diciamo puramente materiale, terreno, cioè il Signore diceva: io vi conduco, sono quello che vi conduce dall'Egitto, dalla schiavitù alla libertà, però dovete osservare le mie parole. Il messaggio cristiano invece, quello che ci viene dal vangelo, va al di sopra, al di là di questa interpretazione dell'immagine di Dio, Dio quasi che si vendica, Dio che si presta al ricatto, se tu osservi, cioè hai la benedizione, se non osservi la sua parola hai la maledizione. Gesù Cristo non ha mai parlato in questi termini, in questi termini, mai. Indicando- Gesù indica come frutto dell'obbedienza alla parola di Dio non i beni materiali, i frutti della terra, non so io, il benessere, no, no, mai, mai, il Signore ha detto così. Chi osserva la parola di Dio conosce Dio. Chi invece si mette in un livello superiore, conosce Dio in spirito e verità, e la ricompensa di questa obbedienza alla legge di Dio è la vita eterna. Indubbiamente

vedete dai tempi di Mosè ad oggi, la sensibilità religiosa ha fatto dei progressi, è chiaro. Cosicché noi oggi non facciamo più dipendere la prosperità materiale dal nostro rapporto con Dio. Benché ci siano ancora dei cristiani che ragionano ancora in questi termini, eh, bisogna far giudizio altrimenti il Signore ci castiga. Anche per il fatto, vedete, che è troppo evidente, come non sia vero, che chi ascolta Dio è benedetto *anche* nei prodotti della terra, anche. E chi non lo ascolta ne è invece privato, questo non è vero. Basta che guardiamo la storia, guardiamo attorno a noi. La storia tende a dimostrare il contrario. I (...), i furbi, quelli senza scrupoli hanno fortuna perché calpestano ogni legge, eh. Ma noi ricordiamoci che cosa ha detto il Signore. Il Signore non ci ha promesso queste cose qua. Se ascoltiamo lui, eh, la benedizione che viene dal Signore non è intesa nel senso materiale, chi ama Dio, chi osserva la sua parola, fa forma con Dio uno spirito solo e questo è ciò che il Signore ha promesso, non la pioggia o i soldi, o il benessere o la salute. Questo per non scandalizzarci. Tuttavia anche se noi dobbiamo scindere, eh, dividere, eh, la pratica della del vangelo dalla... dai beni terreni, cioè non sono delle realtà che stanno sempre unite, tuttavia in questa *scissione*, in questa divisione tra l'obbedienza a Dio e la prosperità materiale può nascondersi un pericolo, sì un pericolo, in cui siamo stati e siamo testimoni. Io vorrei che proprio qui la vostra attenzione. La scissione- qual è il pericolo a cui andiamo incontro noi cristiani che siamo più evoluti dei cristiani del ... del passato? C'è il pericolo che nella nostra persona ci sia come una separazione, una divisione, uno spaccamento, una specie di, usiamo un termine psicologico, schizofrenia, eh. Cioè in noi c'è una parte che ascolta la parola di Dio, che programma, che fa i programmi, dall'altra c'è una parte di noi, quella che riguarda piuttosto la volontà, la buona volontà, che dimentica di agire e si appaga, eh, di avere ascoltato la parola del Signore. Vedete, nella natura umana è innata la necessità di fare corrispondere l'azione, l'agire al pensare. Filosofia questa, filosofia spicciola. Prima di agire, pensiamo, ma dopo di aver pensato, di averci pensato bene a una cosa la mettiamo in pratica, questa è la natura umana. E difatti i pensieri e le convinzioni provocano il passaggio all'azione. Questa è l'unità fondamentale dell'essere umano.

Nelle persone semplici, e per semplici non intendo ignoranti, eh, no, io intendo le persone rette, quelle oneste, l'armonia tra la convinzione, il pensiero e la spinta all'azione è quasi spontanea, dico quasi, perché e sempre difficile, eh, passare dal pensiero alle

soluzioni, ci vuole sempre lo stesso della volontà, specialmente quando si tratta di compiere il bene, è un sacrificio la legge del Signore. Nelle persone invece più complicate, più complesse che si danno magari un po' di arie, di essere- di aver studiato è quindi hanno (...) sono persone più complicate quelle, il rischio della scissione tra il dire e il fare è più facile, ecco, quindi quelli che insegnano bene agli altri, però loro non muovono nemmeno una paglia; e questo è un pericolo in cui incorriamo noi preti che parliamo, parliamo, parliamo e poi magari non mettiamo in pratica, ma questo capita a tanti. In questi casi, non soltanto i preti naturalmente, e sono molti di incoerenza tra il dire il fare, se non è bello usare la parola di Mosè, la maledizione, si tratta pur sempre di una sciagura che colpisce una persona, una persona cioè che dice e non fa è una persona sciagurata, cioè maledetta, cioè divisa in se stessa. Gli effetti distruttivi di un modo di vivere incoerente, vedete, spesso non appaiono evidenti, se ci si ferma a considerare un arco limitato di tempo, non so, un mese, un anno, o un piccolo frammento di realtà, prendiamo una persona singola, eh, non si vede subito a prima vista se una persona incoerente, eh, produce del male. Ma proviamo a dare uno sguardo alla realtà nel suo insieme, non c'è nessuno, vedete, che non veda quanto sta succedendo nel mondo di oggi, prend- prend- prendiamo il mondo politico, il mondo sociale, anche il mondo religioso. La confusione che si genera in popolazioni intere, pensiamo all'Italia in questi ultimi mesi, ma non soltanto all'Italia, eh, non soltanto all'Italia, non si sa più da che parte stare, da una parte c'è il comunismo dall'altra c'è il capitalismo, qual è il migliore, qual è il peggiore? E perché questo, perché questo disorientamento, perché il comportamento dei responsabili è troppo fondato sulle molte parole e sui pochi fatti per il rispetto della giustizia e dei diritti del cittadino, che ha affidato le sue sorti a coloro che devono rappresentarlo. Ma i- gli esempi si possono moltiplicare. Pensiamo a una famiglia in cui i genitori, i coniugi, non sono coerenti, i frutti di questa incoerenza non si vedono subito, si vedranno dopo, quando i figli saranno adulti a loro volta, ma quando ci si accorge dei tanti prodotti dell'incoerenza, di solito è troppo tardi, è troppo tardi.

E termino. Il brano del vangelo di questa domenica ci sollecita a considerare che le molte parole, o un ascolto superficiale sono come la sabbia su cui non si può costruire veramente una casa. Nessuno, eh, che ha un po' di intelligenza costruisce la casa sulla sabbia, dice il Signore, perché appena arriva il vento della prova e della

responsabilità della vita, le parole non servono più. Occorre quindi che ciascuno di noi, quando si parla di costruzione della casa si intende costruzione della vita, eh, occorre quindi che qualche cosa di di più solido per fondare la vita, eh, occorre cercare, tanto per usare un altro esempio del Signore, la roccia, cioè una sostanziosa istruzione religiosa, sostanziosa, una pratica cristiana iniziata fin dall'infanzia, nella giusta dimensione umana. Ecco che questa è la roccia su cui noi cristiani possiamo veramente con sicurezza poggiare l'edificio della nostra vita spirituale.

#### INTERVISTE

L'informatore ha intervistato dopo la messa, piuttosto frettolosamente, quattro persone.

- 1) DCH (genitori N), 16 anni, studentessa, va a messa ogni domenica.  
 contenuto: roccia  
 mente, cuore, anima, fronte  
 predicatore: bravo, ma « non capisco tutto » (per ragioni linguistiche).
- 2) DN, di mezza età, casalinga, da 22 anni in Svizzera, va a messa ogni domenica.  
 contenuto: politica, molte parole e pochi fatti  
 roccia  
 predicatore: nessun giudizio critico
- 3) US, di età media, operaio, da 21 anni in Svizzera, va a messa spesso.  
 contenuto: roccia  
 mente, cuore, spirito  
 predicatore: bravo, ma « è lungo ».
- 4) UN, età media, operaio, da 25 anni in Svizzera, va a messa ogni domenica.  
 contenuto: la casa costruita sulla roccia  
 mente, cuore, mani  
 predicatore: bravo, ma ha trovato la predica difficile.

#### OSSERVAZIONI

Disponiamo di nuovo di due testi. Il predicatore rispondendo al questionario ha accluso la traccia utilizzata per la sua omelia. E potremmo riprendere alcune osservazioni fatte per il caso precedente. Un confronto tra schema preparato e discorso tenuto rivela

che ci troviamo di fronte a due testi. L'esempio ancora una volta ci avverte dei rischi di stabilire il genere di un testo a prescindere da conoscenze circa la sua produzione, oppure di considerare uno schema, quando è estesamente formulato, identico all'omelia poi pronunciata. La traccia è un testo, ma non un testo omiletico. Le trasformazioni operate nell'enunciazione non sono limitate alla trasposizione dal piano scritto a quello orale ma coinvolgono stile e contenuto. Nella concezione dell'autore gli appunti servono come guida nel momento dell'enunciazione, ma non vanno semplicemente letti al pubblico. Il confronto tra i due testi lascia apparire più tipi di trasformazione.

#### 1) la sostituzione o semplificazione lessicale

<i>insita</i>	→	<i>innata</i>
<i>deleterii</i>	→	<i>distruttivi</i>
<i>catechesi</i>	→	<i>istruzione religiosa</i>

#### 2) parafrasi sinonimica

- « postula, cioè chiede »
- « complicate, complesse »
- « scindere, eh, dividere »
- « in questa scissione, in questa divisione »

#### 3) esemplificazioni

- « un arco limitato di tempo, non so, un mese un anno »
- « sperequazione (...) molte parole poche opere... »
- e le spiegazioni storiche

#### 4) specificazione sintattica o lessicale

- « indicando — Gesù indica »
- « la parola del Signore ascoltata » → « la parola del Signore che abbiamo ascoltato »
- « difficile da realizzare » → « noi stessi ci accorgiamo della difficoltà di realizzare, eh »
- « per il rispetto della giustizia e del cittadino » → « per il rispetto della giustizia e dei diritti del cittadino »

#### 5) ripetizione rinforzante

- « che agisce, non che pensa, che agisce »
- « un pericolo, sì un pericolo »

vedete dai tempi di Mosè ad oggi, la sensibilità religiosa ha fatto dei progressi, è chiaro. Cioché noi oggi non facciamo più dipendere la prosperità materiale dal nostro rapporto con Dio. Benché ci siano ancora dei cristiani che ragionano ancora in questi termini, eh, bisogna far giudizio altrimenti il Signore ci castiga. Anche per il fatto, vedete, che è troppo evidente, come non sia vero, che chi ascolta Dio è benedetto *anche* nei prodotti della terra, anche. E chi non lo ascolta ne è invece privato, questo non è vero. Basta che guardiamo la storia, guardiamo attorno a noi. La storia tende a dimostrare il contrario. I (...), i furbi, quelli senza scrupoli hanno fortuna perché calpestano ogni legge, eh. Ma noi ricordiamoci che cosa ha detto il Signore. Il Signore non ci ha promesso queste cose qua. Se ascoltiamo lui, eh, la benedizione che viene dal Signore non è intesa nel senso materiale, chi ama Dio, chi osserva la sua parola, fa forma con Dio uno spirito solo e questo è ciò che il Signore ha promesso, non la pioggia o i soldi, o il benessere o la salute. Questo per non scandalizzarci. Tuttavia anche se noi dobbiamo scindere, eh, dividere, eh, la pratica della- del vangelo dalla... dai beni terreni, cioè non sono delle realtà che stanno sempre unite, tuttavia in questa *scissione*, in questa divisione tra l'obbedienza a Dio e la prosperità materiale può nascondersi un pericolo, sì un pericolo, in cui siamo stati e siamo testimoni. Io vorrei che proprio qui la vostra attenzione. La scissione- qual è il pericolo a cui andiamo incontro noi cristiani che siamo più evoluti dei cristiani del ... del passato? C'è il pericolo che nella nostra persona ci sia come una separazione, una divisione, uno spaccamento, una specie di, usiamo un termine psicologico, schizofrenia, eh. Cioè in noi c'è una parte che ascolta la parola di Dio, che programma, che fa i programmi, dall'altra c'è una parte di noi, quella che riguarda piuttosto la volontà, la buona volontà, che dimentica di agire e si appaga, eh, di avere ascoltato la parola del Signore. Vedete, nella natura umana è innata la necessità di fare corrispondere l'azione, l'agire al pensare. Filosofia questa, filosofia spicciola. Prima di agire, pensiamo, ma dopo di aver pensato, di averci pensato bene a una cosa la mettiamo in pratica, questa è la natura umana. E difatti i pensieri e le convinzioni provocano il passaggio all'azione. Questa è l'unità fondamentale dell'essere umano.

Nelle persone semplici, e per semplici non intendo ignoranti, eh, no, io intendo le persone rette, quelle oneste, l'armonia tra la convinzione, il pensiero e la spinta all'azione è quasi spontanea, dico quasi, perché è sempre difficile, eh, passare dal pensiero alle

soluzioni, ci vuole sempre lo stesso della volontà, specialmente quando si tratta di compiere il bene, è un sacrificio la legge del Signore. Nelle persone invece più complicate, più complesse che si danno magari un po' di arie, di essere- di aver studiato è quindi hanno (...) sono persone più complicate quelle, il rischio della scissione tra il dire e il fare è più facile, ecco, quindi quelli che insegnano bene agli altri, però loro non muovono nemmeno una paglia; e questo è un pericolo in cui incorriamo noi preti che parliamo, parliamo, parliamo e poi magari non mettiamo in pratica, ma questo capita a tanti. In questi casi, non soltanto i preti naturalmente, e sono molti di incoerenza tra il dire il fare, se non è bello usare la parola di Mosè, la maledizione, si tratta pur sempre di una sciagura che colpisce una persona, una persona cioè che dice e non fa è una persona sciagurata, cioè maledetta, cioè divisa in se stessa. Gli effetti distruttivi di un modo di vivere incoerente, vedete, spesso non appaiono evidenti, se ci si ferma a considerare un arco limitato di tempo, non so, un mese, un anno, o un piccolo frammento di realtà, prendiamo una persona singola, eh, non si vede subito a prima vista se una persona incoerente, eh, produce del male. Ma proviamo a dare uno sguardo alla realtà nel suo insieme, non c'è nessuno, vedete, che non veda quanto sta succedendo nel mondo di oggi, prend- prend- prendiamo il mondo politico, il mondo sociale, anche il mondo religioso. La confusione che si genera in popolazioni intere, pensiamo all'Italia in questi ultimi mesi, ma non soltanto all'Italia, eh, non soltanto all'Italia, non si sa più da che parte stare, da una parte c'è il comunismo dall'altra c'è il capitalismo, qual è il migliore, qual è il peggiore? E perché questo, perché questo disorientamento, perché il comportamento dei responsabili è troppo fondato sulle molte parole e sui pochi fatti per il rispetto della giustizia e dei diritti del cittadino, che ha affidato le sue sorti a coloro che devono rappresentarlo. Ma i- gli esempi si possono moltiplicare. Pensiamo a una famiglia in cui i genitori, i coniugi, non sono coerenti, i frutti di questa incoerenza non si vedono subito, si vedranno dopo, quando i figli saranno adulti a loro volta, ma quando ci si accorge dei tanti prodotti dell'incoerenza, di solito è troppo tardi, è troppo tardi.

E termino. Il brano del vangelo di questa domenica ci sollecita a considerare che le molte parole, o un ascolto superficiale sono come la sabbia su cui non si può costruire veramente una casa. Nessuno, eh, che ha un po' di intelligenza costruisce la casa sulla sabbia, dice il Signore, perché appena arriva il vento della prova e della

responsabilità della vita, le parole non servono più. Occorre quindi che ciascuno di noi, quando si parla di costruzione della casa si intende costruzione della vita, eh, occorre quindi che qualche cosa di più solido per fondare la vita, eh, occorre cercare, tanto per usare un altro esempio del Signore, la roccia, cioè una sostanziosa istruzione religiosa, sostanziosa, una pratica cristiana iniziata fin dall'infanzia, nella giusta dimensione umana. Ecco che questa è la roccia su cui noi cristiani possiamo veramente con sicurezza poggiare l'edificio della nostra vita spirituale.

#### INTERVISTE

L'informatore ha intervistato dopo la messa, piuttosto frettolosamente, quattro persone.

- 1) DCH (genitori N), 16 anni, studentessa, va a messa ogni domenica.  
 contenuto: roccia  
 mente, cuore, anima, fronte  
 predicatore: bravo, ma « non capisco tutto » (per ragioni linguistiche).
- 2) DN, di mezza età, casalinga, da 22 anni in Svizzera, va a messa ogni domenica.  
 contenuto: politica, molte parole e pochi fatti  
 roccia  
 predicatore: nessun giudizio critico
- 3) US, di età media, operaio, da 21 anni in Svizzera, va a messa spesso.  
 contenuto: roccia  
 mente, cuore, spirito  
 predicatore: bravo, ma « è lungo ».
- 4) UN, età media, operaio, da 25 anni in Svizzera, va a messa ogni domenica.  
 contenuto: la casa costruita sulla roccia  
 mente, cuore, mani  
 predicatore: bravo, ma ha trovato la predica difficile.

#### OSSERVAZIONI

Disponiamo di nuovo di due testi. Il predicatore rispondendo al questionario ha accluso la traccia utilizzata per la sua omelia. E potremmo riprendere alcune osservazioni fatte per il caso precedente. Un confronto tra schema preparato e discorso tenuto rivela

che ci troviamo di fronte a due testi. L'esempio ancora una volta ci avverte dei rischi di stabilire il genere di un testo a prescindere da conoscenze circa la sua produzione, oppure di considerare uno schema, quando è estesamente formulato, identico all'omelia poi pronunciata. La traccia è un testo, ma non un testo omiletico. Le trasformazioni operate nell'enunciazione non sono limitate alla trasposizione dal piano scritto a quello orale ma coinvolgono stile e contenuto. Nella concezione dell'autore gli appunti servono come guida nel momento dell'enunciazione, ma non vanno semplicemente letti al pubblico. Il confronto tra i due testi lascia apparire più tipi di trasformazione.

1) la sostituzione o semplificazione lessicale

<i>insita</i>	→	<i>innata</i>
<i>deleterii</i>	→	<i>distruttivi</i>
<i>catechesi</i>	→	<i>istruzione religiosa</i>

2) parafrasi sinonimica

- « postula, cioè chiede »
- « complicate, complesse »
- « scindere, eh, dividere »
- « in questa scissione, in questa divisione »

3) esemplificazioni

- « un arco limitato di tempo, non so, un mese un anno »
- « sperequazione (...) molte parole poche opere... »
- e le spiegazioni storiche

4) specificazione sintattica o lessicale

- « indicando — Gesù indica »
- « la parola del Signore ascoltata » → « la parola del Signore che abbiamo ascoltato »
- « difficile da realizzare » → « noi stessi ci accorgiamo della difficoltà di realizzare, eh »
- « per il rispetto della giustizia e del cittadino » → « per il rispetto della giustizia e dei diritti del cittadino »

5) ripetizione rinforzante

- « che agisce, non che pensa, che agisce »
- « un pericolo, sì un pericolo »

- « anche nei prodotti della terra, anche »
- « una sostanziosa istruzione religiosa, sostanziosa »

6) formulazione esplicita attraverso la ripresa

« fabbricano leggi a migliaia, ma poi queste leggi restano lettera morta »

« non è bello usare la parola maledizione » → « non è bello usare la parola di Mosè, la maledizione »

« e come ricompensa, la vita eterna » → « la ricompensa di questa obbedienza alla legge di Dio è la vita eterna »

L'ampiezza delle trasformazioni mette in evidenza che *tutto il testo* viene trasformato. Questa considerazione è rilevante per intendere la portata dell'altro fenomeno molto vistoso, la citazione letterale di quasi tutta la traccia. Le trasformazioni operate su alcuni elementi incide sul valore di ciò che è ripreso alla lettera, e non subisce, apparentemente, trasformazioni. Lo scarto stilistico che si produce tra citazione e commento assegna prestigio, autorità, ai passi ripresi senza modifiche, una rilevanza che all'interno del primo testo non avevano. Basti il rimando alla citazione di termini in parte accentuati in parte di difficile comprensione: *fedeltà fattiva, uomo integrale, traduzione operativa, in spirito e verità*.

La trasformazione avviene cioè quale conseguenza dell'inserimento in un altro contesto. L'impressione sul ricevente è dapprima paradossale. La predica non è più metatesto rispetto al vangelo, ma nei confronti degli appunti: prima di essere la spiegazione del testo primario illustra la traccia. Nascerebbe in questo modo l'immagine di un predicatore a cui preme qualificarsi come persona colta (si vedano la citazione e l'uso di termini teologici, ma anche l'esplicito riferimento a tecnicismi filosofici, psicologici, economici), l'immagine insomma di un predicatore che mette in mostra la propria cultura spiegando se stesso.

Ma altri elementi del testo e le risposte fornite dal predicatore al questionario invitano a correggere questa impressione. Non solo perché egli stesso ammette « che le prediche sono un po' difficili per la gente, e anche un po' astratte, non sufficientemente calate nell'ambiente », ma anche perché traspare dalle intenzioni espresse e dal testo prodotto un'apertura verso il pubblico che si manifesta a livello di contenuto nelle molte spiegazioni, a livello linguistico negli esempi citati da interpretare più come sforzi di educazione linguistica, sul piano dell'enunciato nei segnali intercalati che richiamano l'ascoltatore all'attenzione e alla partecipazione (*vedete*

(passim), *si vede, lo sappiamo, eh, avete sentito*. Le scelte lessicali appaiono così un compromesso tra attenzione al pubblico e aderenza stilistica al messaggio (secondo la concezione di una necessaria adeguatezza all'importanza del contenuto); la formulazione talvolta difficile riflette in primo luogo la preoccupazione di dare importanza al messaggio. Non a caso, malgrado la promessa iniziale, la predica dura quasi venti minuti.

### TESTO 13 A

Sarò breve, perché il tempo messosi al bello e la primavera che è finalmente giunta ci invitano allo svago, al contatto con la natura. E se noi invece ci troviamo qui per incontrarci col Signore e tra noi, siamo consapevoli di compiere un sacrificio.

«Tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare». Questo proverbio, espressione della sapienza popolare, sintetizza bene la parola di Dio ascoltata. Non basta concepire programmi, se manca poi la volontà di tradurli in pratica; come non basta ascoltare la parola di Dio, se ad essa non si cerca di conformare la vita. Argomento vecchio, ma sempre valido per tutti; se non altro perché difficile da realizzare.

Inflazione di parole e scarsità di opere. La parola del Signore ci sprona a superare in noi questa sperequazione. Ci lamentiamo un po' tutti che i Parlamenti fabbricano leggi a migliaia, ma poi restano lettera morta. Di chi la colpa? La Bibbia presenta Dio come «Colui che agisce e che deve essere imitato nell'azione»; che la vera religiosità consiste nell'imitare le azioni di Dio. L'immagine di Dio che il popolo ebraico ha trovato nei libri sacri è modellata sul continuo richiamo al fatto che per essere veramente «fedeli», la strada da percorrere è quella dell'ascolto della parola, intesa come indirizzo verso l'azione. Nel vangelo, anche Cristo insiste su questa stretta connessione tra ascolto e messa in pratica.

1) *Riuscita o fallimento dell'esistenza*: il testo del Deutr. costituisce una drammatica esortazione alla fedeltà fattiva verso la parola di Dio. Essa postula un'adesione integrale. Cuore, anima, mano e fronte sono indicati come sede di accurata custodia e di concreta attenzione. L'obbedienza richiesta non si limita ad un ascolto riverente, ma si estende ad una concreta traduzione operativa delle parole ascoltate. Questa era la scelta che Dio offriva al popolo d'Israele, per bocca di Mosè. In cambio Dio offriva la benedizione, o la maledizione. Una scelta veramente dura, anche se entrambe avevano un significato terreno.

Il messaggio cristiano va al di là di questa interpretazione dell'immagine di Dio, indicando come frutto dell'obbedienza, la conoscenza di Dio «in spirito e verità»; e come ricompensa, la vita eterna.

Indubbiamente, dai tempi di Mosè ad oggi, la sensibilità religiosa ha pro-

gredito; cosicch  noi non facciamo pi  dipendere la prosperit  materiale dal nostro rapporto con Dio. Anche per il fatto che   troppo evidente come non sia vero che chi ascolta Dio   benedetto anche nei prodotti della terra, e chi non lo ascolta ne   invece privato. Anzi! La storia tende a dimostrare il contrario. Ma in questa scissione tra l'obbedienza a Dio e la prosperit  materiale pu  nascondersi un pericolo, di cui siamo stati e siamo testimoni: la scissione in due parti del comportamento umano. L'una che ascolta, programma; l'altra che dimentica di agire e si appaga della comprensione intellettuale. Nella natura umana   insita la necessit  di far corrispondere l'agire al pensare; e di fatto i pensieri e le convinzioni provocano il passaggio all'azione. Questa   l'unit  fondamentale dell'essere umano.

Nelle persone semplici (rette, oneste), l'armonia tra convinzione e spinta all'agire   quasi spontanea. Nelle persone pi  complesse (che si danno arie di studi) il rischio della scissione tra il dire e il fare   pi  facile. In questi casi, e sono molti, di incoerenza tra il dire e il fare, se non   bello usare la parola « maledizione », si tratta pur sempre di una sciagura che colpisce le persone. Gli effetti deleteri di un modo di vivere incoerente spesso non appaiono evidenti se ci si ferma a considerare un arco limitato di tempo, o un piccolo frammento di realt  (persona singola). Ma se si guarda alla realt  nel suo insieme, non c'  nessuno che non veda quanto sta succedendo nel mondo: la confusione che si genera in popoli interi, perch  il comportamento dei responsabili   troppo fondato sulle molte parole e sui pochi fatti per il rispetto della giustizia e del cittadino, che ha affidato le sue sorti a coloro che lo devono rappresentare al governo (e cos  si pu  dire di una comunit , di una famiglia).

2) *Costruire sulla roccia*: il brano del vangelo di oggi ci sollecita a considerare che le molte parole, o un ascolto superficiale sono come la sabbia su cui non si pu  veramente costruire una casa. Appena arriva il vento della prova o delle responsabilit  della vita, le parole non servono pi . Occorre qualche cosa di pi  solido. Occorre cercare la roccia; cio : una sostanziosa catechesi, una pratica cristiana iniziata fin dall'infanzia, nella giusta dimensione umana, su cui poggia, per sempre, l'edificio della vita spirituale.

## QUESTIONARIO

1. *Da dove prende di solito lo spunto per le prediche?*  
Dal Vangelo o dalla seconda lettura.  
*Quali testi consulta?* Per uso personale: Grande Commentario biblico; Dizionario di teologia biblica.  
*Ricorre a riviste specializzate (quali)?* « Temi di predicazione » Domenicani di Napoli.
2. *Quali funzioni, quali obiettivi assegna alle prediche? (in ordine di priorità).*  
Ricordare ai fedeli le verità della nostra religione e indicare il modo di applicarle nella vita propria e al contatto con il prossimo.
3. *Nel complesso delle sue attività pastorali quale posto assegna alla predicazione?*  
La predicazione è il risultato facile della meditazione che faccio da lunedì a giovedì sul testo « Temi di Predicazione ». Al venerdì metto in iscritto la predica o gli appunti. Al sabato mi preparo nella esposizione.
4. *Quale grado di efficacia ritiene abbiano le sue prediche?*  
Difficile a dirsi. Nella missione di prima i fedeli erano lieti di sentire il vangelo e il modo di comportarsi di Gesù. In quasi sette anni distribuii circa 2.500 Vangeli; o meglio il Nuovo Testamento. Lo preferivano alla Bibbia o Vecchio Testamento, più pratico e utile.
5. *Come caratterizzerebbe le sue prediche?*  
Cerco di essere breve, facile, cito spesso frasi del Signore. Se il tema è dottrinale lo chiarisco o con qualche fatto, parabola ecc. del vangelo o con qualche esempio attinente al tema. L'assemblea mi impressiona — non ho arte oratoria — mi precipito nel parlare. Tuttavia mi dicono che uso parole facili e comprensibili; di solito il popolo ricorda solo i fatti, miracoli e le parole del Signore. Teologia pratica.
6. *Per l'organizzazione, per lo sviluppo della predica segue di solito un certo schema? Può indicarlo in sintesi?*

Accenno al tema della domenica. Imposto l'argomento e indico i punti che spiegherò (Parole in rosso) e poi svolgo tali punti. La conclusione è un invito a vivere ciò che Dio ci ha ricordato nel tema.

7. *Prepara la predica da solo o in gruppo?* Solo.  
*In media, quanto tempo dedica alla preparazione?* Vedi Nr. 3.  
*Predica a cicli tematici?* Di solito in quaresima ed avvento.  
*Stende la predica per iscritto?* Quasi sempre - se manca il tempo almeno lo schema.  
*Prende degli appunti?*  
*Riprende prediche sue già tenute?* No.  
*Tiene sott'occhio lo schema?* Sì.  
*Legge?* No.

*Impara a memoria?* No, anche se sembra che sappia a memoria ciò che dico.

8. *Come caratterizzerebbe in generale i suoi ascoltatori?*  
Gente del popolo, semplice, attende una buona parola. I bambini attendono un fatterello.
9. *Nota delle reazioni da parte dei fedeli?* L'attenzione.  
*Regolarmente?* Sì. *Sono spontanee?* Credo. *È lei che prende contatto e provoca una discussione?* No.
10. *Come viene visto, secondo lei, il missionario e in particolare il missionario predicatore dai fedeli? Cosa si aspettano da lui?*  
Non ho fatto interviste per mancanza di tempo. Le frasi che sento di solito sono queste: mi piace, parla del Signore, comprende il nostro modo di vivere, si adatta a noi.
11. *Parla nelle sue prediche anche di problemi che riguardano la realtà dell'emigrazione? Se sì, può dare degli esempi?*  
Mai politica o questioni sindacali. Leggo i documenti della curia o li riassumo. Al pratico: conosco il vostro lavoro, però almeno alla domenica partecipate alla messa. Pregate tutti i giorni con i sentimenti del vostro cuore. Come i padroni hanno il dovere di dare la giusta ricompensa, anche voi dovete rendere sul lavoro. Prestate attenzione ai falsi profeti (Testimoni di Geova) che vi tolgono la fede. Ricordatevi delle virtù della modestia, della fedeltà: solo così salverete il vostro matrimonio. Ecc.
12. *Dati generali.* Settentrionale, età media.
13. *Osservazioni, critiche, suggerimenti per quanto concerne la tematica dell'indagine e l'indagine stessa.*  
Lo schema è buono, ma resta difficile esprimersi in breve.
14. *Eventualmente è in grado di accludere il testo o gli appunti della sua predica dell'ultima domenica (4 giugno)?*  
Sì, tuttavia ho parlato dell'amore di Cristo sia perché venerdì era stata la festa del S. Cuore di Gesù, sia perché siamo nel mese di giugno, dedicato al S. Cuore.

## LE CIRCOSTANZE

### A) *La chiesa*

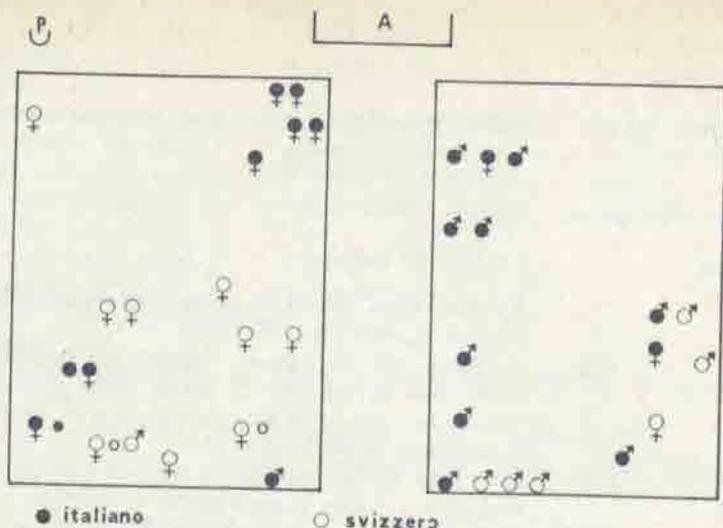
da media a grande, semplice, microfono, molta luce, acustica buona per tutti.

### B) *Il predicatore*

posizione	predica dal pulpito
gesti	La gestualità, descritta minuziosamente dall'informatore, è limitata a due tipi:
(a)	Le mani, che di solito poggiano sul pulpito, formano due coppe, con le punte delle dita di una mano che toccano le altre, e vengono alzate con un movimento lento e solenne.
(b)	La mano destra accenna a un movimento di benedizione. Anche questo gesto è solenne, rituale. I gesti, che sono considerati del tutto artificiali, sottolineano talvolta il discorso.
mimica	L'espressione del volto è rigida.
contatto visivo	La direzione dello sguardo non si lascia fissare, il predicatore non guarda comunque mai il pubblico.
posizione e movimenti del corpo	Le mani appoggiate, il predicatore fa pochi movimenti.
comportamento paralinguistico	ritmo d'eloquio: poche pause tono: solenne, soave volume: medio, piuttosto piano in rapporto al contenuto: indifferenziato
abilità oratoria	scarsa
personalità	mancano indicazioni

### C) *Il pubblico*

numero	40 persone
composizione per sesso	equilibrata
per generazioni	32 di età media 5 anziani 3 bambini nessun giovane



distribuzione

Più di quanto appaia dallo schizzo la chiesa risulta press'a poco vuota.

distanza minima: 3 m

distanza media: 25 m

distanza massima: 35 m

partecipazione            assai grande

attenzione                ?

#### D) Altre osservazioni

Il predicatore è assistito da due chierichetti. È stata registrata solo la predica.

#### TESTO 14

durata: 13'35

Siamo nel mese di giugno, mese dedicato alla devozione al cuore sacratissimo di Gesù. Dio nell'antico testamento si era presentato all'uomo con questa frase: « Io sono colui che sono », ossia colui che possiede in sé l'esistenza e l'essenza del sussistere. Nel nuovo testamento invece Dio si presenta all'uomo come il Dio dell'amore. Dio amore che crea l'universo, Dio santificatore dell'universo, Dio

che redime l'universo intero. Quindi è importante per noi cercar di ri-rivivere quella fede nel sacro cuore di Gesù che può portare nell'uomo tanti vantaggi per sé e per tutta l'umanità. Cerchiamo di comprendere l'importanza di questa devozione, rifacendoci al modo con cui Gesù si è comportato qui sulla terra. La bontà del suo cuore, l'amore espresso da lui nel confronto dell'umanità deve essere per noi di stimolo a imitare il suo esempio. Solo così noi saremo certi di amare il Signore, di amare il prossimo, e di prepararci a godere nell'eternità, Dio che è amore. Gesù nel vangelo si comporta innanzitutto come ciascuno di noi, gioisce e piange. Ricordate, gli portarono la notizia: « il tuo amico Lazzaro è morto ». Marta e Maria, le sorelle, sono nel dolore e Gesù scoppia in pianto, poi raggiunge il compagno Lazzaro che è nel sepolcro e nuovamente piangendo ordina a lui: « Io te lo comando: vieni fuori! ». E Lazzaro risorge dai morti. Ricordate altre volte Gesù che soddisfa la preghiera quando è rivolta a lui con animo sincero. Un padre si presenta a lui e lo supplica: « Guarisci il mio figliolo che è indemoniato », e Gesù soggiunge: « è sufficiente che tu abbia un po' di fede e allora tutto sarà possibile ». E l'indemoniato viene liberato dal demonio. Altre volte ascolta anche una preghiera brevissima (a). Ricordate il cieco nato: « Signore, se tu vuoi io posso vedere » e Gesù gli ridona la vista. Ma Gesù è talmente buono che intuisce anche quelle preghiere che tante volte non escono dal cuore perché il cuore è trafitto dalla sofferenza. Vi porto un esempio. Portavano alla sepoltura un giovinetto figlio unico e la madre era vedova. Eravamo a Naim. Gesù comprende il dolore di quella madre, ferma di corteo, prende la mano del morticino e gli ... e gli dice: « io te lo comando: risorgi (a)! ». Poi dà il bambino a sua madre. Non dimentichiamo poi la bontà del Signore nei confronti dei peccatori. Si era trovato molte volte a dover discutere con gli scribi e con i farisei. Gli presentano un certo momento una donna, l'hanno scoperta in fragrante adulterio e nella loro cattiveria si rivolgono al Signore per metterlo alla prova e gli dicono: « Senti, la legge di Mosè dice che questa donna deve essere lapidata, uccisa con le pietre ». Il Signore si commuove davanti a questa peccatrice, incomincia a scrivere in terra e gli esegeti interpretano quello che Gesù stava scrivendo come un segno in cui Gesù manifestava i peccati degli scribi e dei farisei. E l'evangelista portando questo brano dice chiaro: « tutti incominciarono ad andarsene, incominciando dai più vecchi ». Rimasto solo il Signore e la peccatrice, Gesù dice a lei: « Donna, ti sono perdonati i peccati (a), vai in pace, cerca so-

prattutto di non peccare più ». Oltre a questi miracoli e a tanti altri che non sto a ricordarvi, in cui domina la bontà del cuore del Signore, vorrei semplicemente ricordarvi (a) i colloqui con cui Gesù ha cercato di redimere i peccatori. Vi ricordate un piccolo uomo di nome Zaccheo, Era odiato da tutti perché esigeva le tasse. Questo uomo sentendo che passava il Signore, pensò: mi arrampicherò su una pianta e quando Gesù passerà chiederò a Lui di venire in casa mia. Il Signore invece ha intuito le disposizioni d'animo di questo uomo. Prima ancora che lui parlasse gli dice: « Scendi Zaccheo, oggi io voglio venire in casa tua ». Quell'uomo peccatore, dopo l'incontro con il Signore, porterà le sue conseguenze: « Se anche ho rubato sono disposto a restituire il doppio di quanto ho avuto ». E Gesù conclude « Realmente la pace è entrata in questa casa ». Ricordate ancora Gesù al pozzo di Cana<sup>1</sup>. Ebbene in quel momento la samaritana intreccia con il Signore un discorso sul piano materiale, Gesù invece puntava su qualcosa di molto più importante, quello di salvare quella peccatrice. Il discorso passa dall'acqua materiale all'acqua spirituale (b): « Dammi della tua acqua in modo che io non abbia più sete in eterno ». Poi il Maestro le fa confessare le sue colpe, le perdona (b) i peccati. E questa samaritana riconoscente si porta dai suoi concittadini, li invita a venire dal Maestro perché anche loro possano ottenere il messaggio della redenzione. Ma andiamo ancora avanti con qualche esempio della bontà del cuore del Signore. Ricordate lì sulla croce accanto al Signore ci sono due ladroni, uno impreca e l'altro rivolgendosi al Maestro dice: « ricordati di me quando tu sarai nel tuo regno ». E Gesù subito gli risponde: « oggi stesso tu entrerai con me nel paradiso (a) ». Qualche istante prima di morire ci regala ancora come nostra madre la sua madre. Vedendo il discepolo (b) che Lui amava, Giovanni, dice a lui: « ecco tua madre ». E Giovanni l'apostolo prese Maria (*apre e poi congiunge le mani*) come sua madre e come nostra madre. In base ad alcuni documenti contenuti nel vangelo e nella scrittura i vescovi polacchi hanno approfondito la dottrina della devozione al cuore di Gesù, poi hanno mandato una delegazione di vescovi a Roma per ottenere dal Papa la possibilità di celebrare durante l'anno una festa in onore del cuore sacratissimo di Gesù. Era l'anno 1765. I vescovi dal Papa dissero: « È importante ottenere questa festa perché dall'amore umano del Cristo noi saliamo all'amore più grande, all'amore di Dio. Quell'amore in forza del quale Dio attraverso l'umanità del Cristo è morto sulla croce (b) per

<sup>1</sup> forse confusione con le « nozze di Cana », cf. Jo 4, 6.

salvare il mondo intero. Così Gesù aveva messo in pratica quanto aveva insegnato. Non c'è un amore più grande di colui che dona la vita per salvare il proprio fratello. E Gesù con la sua morte salvò l'umanità intera». Ancora i vescovi della Polonia dissero: «L'uomo è talmente ingrato ed è appunto per questo che istituendo una festa in onore del cuore de ... del Signore noi potremo riparare le offese che vengono fatte dagli uomini contro il suo cuore, contro il suo amore».

E allora, cari cristiani, ricordiamoci, se realmente vogliamo essere degni di questo nome, se realmente vogliamo amare Dio, cerchiamo di amare tutti, e il nostro amore verso il prossimo sarà la prova migliore del nostro amore per Dio.

#### INTERVISTE

Dopo la messa tutti si sono allontanati rapidamente, l'informatore è riuscito a intervistare, con difficoltà, solo due persone.

- 1) US, età media, muratore, da 10 anni in Svizzera, va a messa ogni domenica.  
contenuto: « la scena di Gesù alla croce »  
predicatore: nessun giudizio critico
- 2) US, età media, meccanico, va a messa di tanto in tanto.  
contenuto: —  
predicatore: « va bene » (nessun giudizio).

#### OSSERVAZIONI

La predica si discosta dalle altre per l'argomento. Nell'impossibilità di confrontare il modo in cui viene presentato con altre soluzioni<sup>1</sup>, vorremmo analizzare un fenomeno di particolare rilievo: l'intonazione. La prima impressione che il testo registrato trasmette è quella di una recitazione solenne e monotona. Il motivo dell'uniformità prosodica si scopre presto nell'applicazione con maggior o minor rigore di un unico schema intonazionale a tutti gli

<sup>1</sup> Soluzioni diverse appaiono però da appunti inviatici in cui si tematizza la violenza.

Per un tutt'altro esempio di predica sul S. Cuore, cf. *Omèlie a S. Paolo fuori le mura di don G. Franzoni raccolte dalla comunità, op. cit.*, pp. 201-203.

enunciati a prescindere dal loro contenuto. Lo schema in sé non è monotono; spezzando ripetutamente l'enunciato secondo esigenze di ritmo appare come un mezzo di messa in rilievo. L'analisi di sequenze di enunciati lascia invece trasparire la meccanicità del procedimento, l'accentuazione risulta legata alla posizione nella frase e non necessariamente al contenuto.

Lo schema di base all'interno di un enunciato è composto di una fase ascendente e una fase discendente (a)



Il passaggio da una fase all'altra può coincidere con una pausa (b) oppure avvenire all'interno di una parola che risulta in tal modo accentuata.



Vediamo, in maniera leggermente semplificata, l'applicazione di questo modello a un brano

Ricordate ancora <sup>Gesù</sup> al pozzo di <sup>Ca</sup> na.  
 Ebbene in quel momento <sup>la samaritana</sup> intreccia con il Signore un  
 discorso <sup>sul piano ma</sup> <sup>vece</sup> <sup>teriale.</sup> Gesù in <sup>puntava su qualcosa di</sup>  
 più impor <sup>tante</sup> quello di sal <sup>vare</sup> quella pecca <sup>Il discorso passa</sup>  
 dall'acqua <sup>materiale</sup> all'acqua spiri <sup>Dammi della tua</sup> <sup>acqua</sup> in  
 tuale.

modo che io non abbia più <sup>sete</sup> in eterno. Poi il <sup>Maestro</sup> le fa  
 confessare le sue <sup>colpe</sup> le perdona i peccati. E questa samaritana  
<sup>scente</sup> ricono si porta dai suoi concittadini li invita a venire dal  
 Maestro perché anche loro possano ottenere il messaggio della redenzione.  
 Ma andiamo ancora avanti con qualche esempio della bontà  
 del cuore del Signore.

Inizialmente nasce l'impressione di una messa in rilievo funzionale al contenuto, vengono sottolineati i personaggi, Gesù e la samaritana. In seguito l'accento cade su *piano materiale* e il suo opposto viene annunciato e si crea un'attesa (Gesù *invece*, qualcosa di molto *importante*), soddisfatta con *salvare*. Ma ecco l'accento cadere ancora su *acqua materiale* che qui è il tema, mentre il rema (*l'acqua spirituale*) compare alla fine della fase discendente, prodicamente qualificato come qualcosa di noto. L'accentuazione di *acqua* in seguito può essere giustificata in funzione di un'attesa che si crea. Meno trasparente la messa in rilievo di *Maestro* e di *colpe*. Forse funzionale è l'accentuazione di *riconoscente*, ormai ridondante, e quindi enfaticamente quella di *Maestro*, parallela comunque alla ripetizione sul piano lessicale; mentre l'importante *messaggio della redenzione* è posto in fondo alla frase. Lo schema viene infine applicato ad una semplice frase di congiunzione. Un uso continuo di un'intonazione così marcata produce assuefazione, fa nascere nell'ascoltatore l'impressione di assistere alla recitazione di cose già note. La predica è un esempio per la ritualizzazione del discorso omiletico attraverso l'intonazione.

L'intonazione ha qui due funzioni. La prima d'ordine personale si lascia derivare dalla preoccupazione del predicatore di non precipitare le parole nel momento di pronunciarle. L'altra consiste

nell'enfatizzare non singole parti del discorso, ma la produzione discorsiva come atto. Applicando un unico schema intonazionale al vangelo (letto dal predicatore) e all'omelia quest'ultima appare collocata sullo stesso piano. Contemporaneamente si osserva la radezza dei riferimenti al pubblico.

Il testo si apre con un enunciato (« Io sono colui che sono ») che per il suo carattere tautologico, laconico e per la sua costruzione sintattica deviante, crea delle aspettative. Ma la soluzione è data con una terminologia filosofica (« colui che possiede in sé l'esistenza e l'essenza del sussistere »), che sembra (in apertura del discorso!) comunicare soltanto l'affermazione di una competenza in materia del predicatore.

L'unica forma di allocuzione è il *ricordate* che compare all'inizio di ogni passo narrativo. Rari i momenti di coinvolgimento degli ascoltatori. Da citare però, per la sua efficacia: « Eravamo a Naim ». Non sorprende quindi che la predica si differenzi da altre anche per il fatto di contenere solo pochissime esortazioni, oltretutto generiche (« cerchiamo di amare tutti » oppure espresse in maniera indiretta (« è importante per noi cercare... »). La dimensione parenetica, così dominante altrove, è qui assente.

La disposizione del testo (e degli appunti) rivela una preparazione minuziosa. A questo sforzo non pare corrispondere una preoccupazione per i problemi linguistici della comunicazione. Un particolare che citiamo come esempio, interessante anche per i rapporti tra comprensione lessicale e comprensione testuale, illustra bene questo aspetto.

Nell'enunciato « il Signore si *commuove* davanti a questa peccatrice, *incomincia* a scrivere in terra e gli esegeti *interpretano* quello che Gesù stava scrivendo... » la contemporaneità suggerita dall'uso del presente, è rinforzata dal ritmo parallelo imposto dallo schema intonazionale. Tutti coloro che non conoscono la parola *esegeta* sono indotti ad accostare gli esegeti agli *scribi* e ai *farisei* ...

## QUESTIONARIO

1. *Da dove prende di solito lo spunto per le prediche?*  
Bibbia; Teologia (commenti); Attualità.  
*Quali testi consulta? Bibbia-commenti e Dizionari teologici.*  
*Ricorre a riviste specializzate (quali)?*  
A volte « Servizio della Parola » della Editrice Queriniana.
2. *Quali funzioni, quali obiettivi assegna alle prediche? (in ordine di priorità).*  
Inquadrare momento storico e senso del testo proposto; aiutare a sentire in proprio la parola di Dio.
3. *Nel complesso delle sue attività pastorali quale posto assegna alla predicazione?*  
Principale come preoccupazione, ma purtroppo limitato come preparazione.
4. *Quale grado di efficacia ritiene abbiano le sue prediche?*  
Non posso dire. Mi sforzo comunque di essere spontaneo, per supplire alle doti oratorie che non ho.
5. *Come caratterizzerebbe le sue prediche?*  
Viste da me: una spinta alla fiducia e all'ottimismo nella vita; viste dagli altri: immagino le considerino noiosissime.
6. *Per l'organizzazione, per lo sviluppo della predica segue di solito un certo schema? Può indicarlo in sintesi?*  
Senso del testo e sua inquadratura storica; breve aggancio alla teologia (qualche volta alla morale); rispondenza ai problemi attuali della comunità che ascolta.
7. *Prepara la predica da solo o in gruppo? Quando possiamo, in gruppo.*  
*In media, quanto tempo dedica alla preparazione?* Preparazione immediata: 1-2 ore.  
*Predica a cicli tematici? Nei tempi forti, quali Avvento e Quaresima.*  
*Stende la predica per iscritto? Preparo un certo schema con appunti.*  
*Prende degli appunti? Sì.*  
*Riprende prediche sue già tenute? Proprio no: mi dà fastidio.*

*Tiene sott'occhio lo schema?* Qualche volta sì: mi aiuta a non andare a campi.

*Legge?* No; a meno che non si tratti di documenti.

*Impara a memoria?* No.

8. *Come caratterizzerebbe in generale i suoi ascoltatori?*

Qui da noi ce n'è di ogni livello culturale. Sento la difficoltà di dire qualcosa adatta a tutti. Penso che l'intellettuale sopporti quello che dico; d'altra parte io so solo tre parole difficili, diciamo da intellettuali, e cerco di non tirarle mai fuori.

9. *Nota delle reazioni da parte dei fedeli?*

*Regolarmente?* Quasi. *Sono spontanee?* Mi pare. *È lei che prende contatto te provoca una discussione?*

Ritengo siano una reazione alla mia spontaneità. Discussione ancora no, purtroppo: la chiesa-locale non si presta.

10. *Come viene visto, secondo lei, il missionario e in particolare il missionario predicatore dai fedeli? Cosa si aspettano da lui?*

Penso che il predicatore di oggi debba sforzarsi di far dimenticare le prediche di ieri. Come missionario-animatore, a disposizione della gente, penso che il prete abbia ancora spazio nei confronti dei fedeli.

11. *Parla nelle sue prediche anche di problemi che riguardano la realtà dell'emigrazione? Se sì, può dare degli esempi?*

Mi sforzo di parlare (almeno accennare) di problemi sentiti dalla gente, approfittando di stimoli attuali: corsi scolastici, votazione in difesa degli inquilini, legge sugli stagionali (vedi ANAG), ecc.

12. *Dati generali.* Settentrionale, età media.

13. *Osservazioni, critiche, suggerimenti per quanto concerne la tematica dell'indagine e l'indagine stessa.*

Trovo poco critico chiedere il parere su se stessi agli interessati. Che conclusioni se ne potranno dedurre? Sarebbe stato più interessante intervistare l'uditorio alla fine della messa, ciò che del resto è già stato fatto. È un metodo odioso per i preti presi di mira, ma che offre risultati senz'altro più interessanti.

14. *Eventualmente è in grado di accludere il testo o gli appunti della sua predica dell'ultima domenica (4 giugno)?*

Sto rispondendo in ritardo e non ricordo proprio più. Mi dispiace.

## LE CIRCOSTANZE

### A) *La chiesa*

grande cappella, semplice, luce mediocre, microfono, acustica buona per tutti.

## B) *Il predicatore*

posizione	predica dal leggio
gesti	gestisce poco e con poche variazioni, i gesti appaiono naturali e accompagnano e sottolineano il discorso, rendendolo talvolta enfatico. Per lo più però il predicatore « cerca di sensibilizzare la gente con il gesto ».
mimica	poche variazioni
contatto visivo	con tutti, ma solo di tanto in tanto
posizione e movimenti del corpo	diritto, immobile
comportamento paralinguistico	ritmo d'eloquio: regolare tono: familiare volume: normale
abilità oratoria	buona
personalità	posata e riposante

## C) *Il pubblico*

numero	220-230
composizione per sesso	equilibrata
per generazioni	molti bambini, altrimenti equilibrata
per gruppi	1) famiglie 2) coppie 3) persone singole 4) gruppi di amici
distribuzione	regolare distanza minima: 2-3 m distanza media: 10 m distanza massima: 20 m
partecipazione	assai buona
attenzione	buona

## D) *Altre osservazioni*

Si tratta di una messa particolare, animata dai bambini dalla terza alla quinta classe che frequentano il catechismo presso la Missione. Inter-

vengono a più riprese leggendo in francese tre intenzioni penitenziali, alcune « riflessioni » dopo il vangelo (Mt. 16, 13-17) e preghiere dopo il credo e nel rito di conclusione.

Prima lettura: Atti degli Apostoli 2, 42 ss.

## TESTO 15

durata: 6'45

Pare che qui si aspetta la mia poesia, beh, lo immagino. Certo che si rischia di rovinare tutto vero no, dopo qualche bel pensierino così espresso con tanta spontaneità e io immagino che se fossi genitore di questi bambini, direi: « Beh, sono andati per un anno al catechismo, non sapevamo che cosa facessero e ci auguravamo che imparassero qualche cosa ». Anche se alle volte molti genitori dicono: « Beh, insomma, non sanno neanche una preghiera a memoria ». Ecco a parte questi dettagli, ma è normale che i genitori dicano: « Come l'avete passato il tempo? ». Eccolo qua, abbiamo imparato a conoscere Gesù. Abbiamo imparato soprattutto ad ascoltarlo Gesù in quella che è, diciamo, l'essenza della dottrina di Gesù che è quella di volerci bene. E poi quel ritornello che i ragazzi hanno sempre ripetuto. Avete sentito in quella forma che è così spontanea e così sincera che in fondo vuol dire solo l'essenziale. I ragazzi non si perdono in cose secondarie, siamo noi che tiriamo fuori di quei ragionamenti così inutili che alle volte potremmo proprio non farli. I ragazzi hanno proprio scoperto qual è la verità, e cioè: alla risposta alla domanda di Gesù: « Ma voi chi dite che io sia? ». « Signore, tu sei quello che ci ama, tu sei quello che ci ha detto e ci ha insegnato di volerci bene anche a noi ». E allora noi capiamo perché Dio è amore. « Se uno mi ama, il padre lo amerà e verremo a lui » dice Gesù. La scoperta di Dio che ci ama, la scoperta dell'amore di Dio, di un amore che non è di bello come un qualcosa di bello che ci è lontano, ma è un bello che entra dentro di noi, che ci pervade. E nella scoperta a un certo momento dei ragazzi che ... scoperto questo amore di Dio si sono accorti che l'amore da Dio poi è passato in loro. « Questo è il mio comandamento che vi amiate gli uni gli altri ». E io credo che a un certo momento i ragazzi, se, diciamo, al catechismo, se vengono al catechismo, anche in qualsiasi posto, o a scuola o all'asilo, forse anche quando cominciano a diventare grandini, a un certo momento si guardano volentieri. Lo fanno perché hanno scoperto l'amore, han-

no scoperto questa gioia in loro, dell'amicizia tra loro. Hanno scoperto come riempire le loro settimane con ... non so, una carica che viene loro da una semplice oretta di catechismo settimanale. « Chi non ama rimane nella morte ». « E se uno mi ama otterrà la mia parola ». Vedete che viene tutto di catena, viene tutto di seguito. Dio è amore. Dio ama noi, noi che dobbiamo amarci gli uni gli altri e proprio perché diciamo di amare Dio e amare il prossimo, dobbiamo osservare la sua parola. Allora è chiaro che non basta venire al catechismo, non basta scoprire che Gesù ci ama, non basta a scoprirci oggetto di questo amore, dobbiamo trametterlo questo amore, amare gli altri. Un discorso che nella loro semplicità i ragazzi fanno facilmente, se poi naturalmente trovano a casa qualcuno che li aiuti a continuare questo compito. « Che cosa hai studiato oggi a scuola? ». Interessa la scuola perché il ragazzo in fondo diventa uomo, deve maturarsi. Avete mai chiesto che cosa hanno fatto i vostri ragazzi a catechismo? Sì, io lo credo. Forse tutti no, alle volte non sempre perché si è stanchi. Comunque sforziamoci a domandare, che i ragazzi sentano che la vera vita ha una formazione completa a scuola, al catechismo, per la strada, dappertutto. E allora, ai genitori, adesso ai genitori, a noi adulti, viene spontaneo a dirci: « Ma noi lo conosciamo questo Gesù? ». Sì, lo conosciamo. Siamo andati anche noi al catechismo, una volta si chiamava "dottrina cristiana". Oggi ci si vergogna perché abbiamo fatto un complesso di queste parole. Non vogliamo più essere indottrinati, con questo rischio, rischiamo di non ricordarci più niente. Sappiamo chi è Gesù? Sì, ricordiamoci però che anche a noi, anche a ciascuno di noi, Gesù fa questa domanda precisa: « Secondo te, chi sono io? ». E se non lo sappiamo rispondere, cosa veniamo qui a fare? È vero, una risposta è difficile, anche perché « non è la carne, il sangue » dice Gesù a Pietro « che t'ha fatto dare la risposta, ma è un dono particolare di Dio che ha fatto t'ha fatto scoprire in me Dio stesso ». Una risposta difficile, ma dobbiamo cercarla quotidianamente. Dobbiamo anche noi, anche noi adulti, senza rassegnarci, tutti i giorni poter dire: « Signore, anche oggi ti ho scoperto ». È chiaro, sempre e solo sempre attraverso il tuo amore. Ma quale amore? L'amore dei figli che sono vicini, quelle piccole delicatezze che scoprono attorno a me. L'amore che io mi sforzo di dare agli altri, ai grandi e piccoli, familiari o vicini o lontani, questo è scoprire questo Gesù tra noi, Gesù che ci ama e Gesù che ci stimola perché ci amiamo gli uni gli altri. Quel piccolo discorso che i ragazzi hanno capito così bene.

Le interviste sono state registrate.

- 1) UN, di età media, direttore di vendita, da 12 anni in Svizzera, va a messa di tanto in tanto.  
*Ha trovato la predica facile da seguire o difficile?*  
 «No, la trovo sempre facile perché penso che sia indirizzata a della gente che deve capire. Abbiamo avuto delle prediche molto difficili e si vedeva che la gente non la seguiva volentieri, bisogna parlare con dei concetti molto semplici».  
*Il punto centrale della predica?*  
 «Un fatto che si ritrova in tutte le prediche: l'invito alla comunità e ad amarci gli uni gli altri».
- 2) US, anziano, da 20 anni in Svizzera, va a messa tutte le domeniche («il compito primo: la santa messa»)  
 Professione? «Normalmente italiano è piastrellista, qui in Svizzera dicono [carlò]<sup>1</sup>, colui che fa i pavimenti, i rivestimenti di bagni, in cucina, mosaici, tutto questo lavoro qua».  
*Ha trovato la predica facile da seguire?*  
 «E veramente io so' stato a messa, però la predica mi piace, vado tutte le domeniche, però non ho seguito, quest'oggi questo prete; non ho letto questo foglio che è stato consegnato».  
*Ma Lei ha seguito la predica?*  
 «La predica la seguisco tutte le domeniche».  
*Facile?*  
 «Sempre facile, ogni spiegazione, sempre facile, prestando attenzione si trova sempre facile».  
*Il predicatore è bravo a predicare?*  
 «Molto gentile, molto bravo, almeno il popolo lo ama tanto».  
*Cosa ricorda della predica?*  
 «Io... sui ragazzi del catechismo lì che hanno cantato delle canzoncine così commoventi, almeno hanno commosso tutto il popolo».  
*E della predica?*  
 «È stata commovente, il padre almeno lo amiamo tanto, essendo che tutto il popolo lo ama».  
*E cosa ricorda?*  
 «Almeno le canzoncine che cantano».  
*Ma della predica stessa?*  
 «Ah della predica stessa, è commovente tutte le domeniche, e poi, non ho prestato troppo attenzione a ascoltare tutto, ma comunque trovo che tutte le domeniche è commovente».

<sup>1</sup> cf. fr. *carreleur*.

- 3) ... «io non ti saprei dire, domanda alla moglie».  
DS, di età media, operaia, da 7 anni in Svizzera, va a messa «non sempre».

*Ha trovato la predica facile da seguire?*

«Per me è facile da seguire, porta degli esempi per far capire più o meno come ci dobbiamo comportare, quello che dobbiamo fare».

*Quali erano i punti centrali della predica?*

«Oh, io veramente la seguo la messa, *mais*, sai con il bambino proprio proprio... insomma riesco a capire, *mais*...»

*Il pensiero che le è rimasto di più?*

«Beh, oggi è stato quello dei bambini, insomma, sai nel modo... (marito: "ci sono [...] fratellanze [?] fra gli uomini") *voilà!*»

## OSSERVAZIONI

Abbiamo voluto riprodurre, senza commento, questo testo particolare, proprio per documentare un esempio di omelia diversa dalle altre.

### Osservazioni generali

A differenza delle altre ricerche in ambito omiletico, le quali anche non pubblicando il materiale su cui lavorano, sono tenute a un'esposizione analitica e riassuntiva, nel nostro caso l'accento cade sulla documentazione raccolta secondo criteri pragmatici. Vogliamo qui però pur sempre accennare alle diverse tecniche d'indagine utilizzate nei confronti di manifestazioni discorsive religiose, e omiletiche in particolare. Per l'ambiente italiano citiamo soprattutto la griglia analitica da «un'angolazione psicologica e psicosociologica» di P. G. Grasso<sup>1</sup>, applicabile in parte con molto profitto anche ai nostri testi e l'analisi di contenuto proposta dagli autori di *Religione alla periferia*<sup>2</sup>. Un'esposizione organica di approcci analitici si legge in F. Dassetto, *Analyse du discours religieux et sociologie*<sup>3</sup>.

La nostra indagine non è orientata da preoccupazioni pastorali, non mira quindi a verificare critiche e pareri espressi in altre ricerche. I tentativi di individuare procedimenti discorsivi, probabilmente caratteristici ma non esclusivi del genere omiletico, in riguardo a

<sup>1</sup> In: *Ricerca interdisciplinare sulla predicazione*, op. cit., pp. 129-148.

<sup>2</sup> G. Bussetti, P. Corbetta, F. Ricardi, *Religione alla periferia*. Bologna 1974.

<sup>3</sup> Louvain 1974.

possibili conseguenze sui processi di recezione, non vogliono essere un bilancio, neppur provvisorio, della predicazione in emigrazione. Nei paragrafi che seguono ci proponiamo di rivisitare alcuni aspetti del materiale da un punto di vista comunicativo e di descrivere alcune tendenze che emergono dalle interviste ai partecipanti<sup>4</sup>.

Qualunque aspetto, dal comportamento cinesico a strategie testuali, che si voglia affrontare con uno scopo che non sia soltanto descrittivo ma che cerchi di stabilire un collegamento con altri aspetti, rimanda al piano fondamentale delle intenzioni. Piano che nelle interrelazioni con altri livelli va soprattutto collegato a funzioni ed effetti. Così la dicotomia 'emotivo' — 'conoscitivo', utilizzata talvolta in analisi della pratica omiletica per interpretare tratti negativi di testi omiletici come conseguenza di un'emozionalità prevalente a scapito di elementi conoscitivi, appare in questa ottica uno strumento euristico insufficiente. Gli insegnamenti che in chiave pastorale si vogliono ricavare (« occorre l'uso di un linguaggio estremamente realista e razionale »)<sup>5</sup>, enfatizzano la funzione referenziale della lingua. A questa concezione bisogna opporre almeno tre costatazioni.

- 1) Elementi emotivi sono sempre presenti in relazioni personali e non vanno considerati a priori fattori di disturbo da eliminare o ridurre. Una loro valutazione da un punto di vista comunicativo deve partire dagli effetti che producono, dalla loro relazione con elementi conoscitivi, dalle intenzioni con cui vengono usati (emotivo non significa inconsapevole).
- 2) In ogni situazione persuasiva l'argomentazione s'appoggia anche su espedienti emotivi<sup>6</sup>.
- 3) Proprio in campo religioso e soprattutto nell'azione omiletica, la denotazione, a cui la funzione referenziale rimanda, non si lascia facilmente separare dalla connotazione. Il radicamento della religiosità nell'esperienza personale sconsigliano di ricorrere a tale distinzione<sup>7</sup>.

<sup>4</sup> Il materiale invita a una pluralità di analisi. Per fare un solo esempio, potrebbe essere interessante vedere comparativamente la presenza nei testi dei mezzi ausiliari (riviste e manuali di predicazione).

<sup>5</sup> V. Tonini, *Tecnologia e sociologia nella prospettiva del futuro*, in: *Rassegna italiana di sociologia* 1967, p. 228, ripreso da A. Ellena in *Ricerca interdisciplinare*, *op. cit.*, p. 189.

<sup>6</sup> Cf. per esempio M.A. Cortelazzo, *L'analisi della retorica politica*, in: *SLI* 14, *op. cit.*, pp. 211-220 (« c'è da chiedersi se esista una retorica politica puramente cognitiva », p. 212).

<sup>7</sup> Quali sono i valori denotativi e quali i valori connotativi di « Gesù »? (cf. H. Hörmann, *op. cit.*, p. 100).

Conviene invece a nostro avviso partire dalle funzioni che vengono assegnate al linguaggio in genere, e a quello religioso in particolare. L'aspetto religioso di un testo è infatti una categoria che appartiene al livello pragmatico del testo<sup>8</sup>.

Produttiva è innanzitutto la distinzione tra aspetti del contenuto proposizionale e aspetti della relazione tra parlante e ascoltatori da collegare con la distinzione tra la funzione pragmatica o fática (secondo Malinowski) e la funzione cognitiva o referenziale.

Come osserva giustamente M. Berretta la funzione fática è comune « ai discorsi ufficiali d'ogni genere — ivi compresi quelli politici —, alla preghiera collettiva, ad alcuni tipi di omelie »<sup>9</sup>. Bisogna pertanto di fronte a concrete produzioni omiletiche appurare le intenzioni del predicatore. In primo luogo si tratterebbe di stabilire il grado del suo impegno ad *agire* sugli ascoltatori, e di vedere poi se l'azione è diretta alla loro coscienza o se mira — piuttosto o soltanto — all'intesa emotiva. L'analisi a questo punto non sarebbe che parziale. Data la compenetrazione di più funzioni nell'uso concreto, gli effetti prodotti possono variare di molto rispetto a quanto inteso dall'emittente, e ciò a seconda delle sue capacità comunicative e a seconda del tipo di collaborazione prestata dall'ascoltatore.

A livello di genere si noterà come la funzione fática possa venir attribuita a una tendenza generale della religione a produrre effetti di stabilizzazione emotiva; all'influsso di altri usi linguistici religiosi e in particolare all'influsso del contesto liturgico che accanto alla funzione dossologica ha istituzionalmente il compito di trasformare l'adunanza in assemblea<sup>10</sup>; e infine a concezioni dell'omelia come discorso che comunica soprattutto la commozione di chi parla<sup>11</sup>.

<sup>8</sup> Cf. P. Hartmann, *Religiöse Texte als textlinguistisches Objekt*, in: AA.VV., *Sprache und Sprachverständnis in religiöser Rede*, op. cit., pp. 109-125, in part. p. 116.

<sup>9</sup> M. Berretta, *Lingua come sistema o lingua come strumento d'azione?*, Bellinzona 1977, p. 23.

<sup>10</sup> Per la differenza fra assemblea e adunanza, cf. G. Braga, *Per una teoria della comunicazione verbale*. Milano 1977, p. 149 n. 16.

Nell'atto liturgico l'unico « obbligato » a emettere è il prete, ma in diversi modi (canti, identificazione con il lettore, con « le preghiere dei fedeli ») si sollecita la partecipazione dei presenti. La trasformazione avviene comunque secondo regole procedurali prestabilite.

<sup>11</sup> I rimandi sarebbero qui numerosi, anche per il diverso grado di intensità con cui viene sostenuto questo punto di vista. Citiamo ecletticamente J. Gritti (*Prêcher aux hommes de notre temps*. Paris 1960) che considera obiettivo primario del discorso omiletico quello di « donner envie d'être chrétien » (p. 108) oppure

Sullo sfondo di queste considerazioni analizziamo brevemente alcuni momenti, fra i tanti possibili, che emergono dai dati a disposizione.

a) *l'area manipolabile dell'ambiente*

Intendiamo con questo concetto mediato dall'etnometodologia<sup>12</sup> la dimensione ambientale soggetta, almeno potenzialmente, a modifiche. L'acustica, che selezioniamo fra i fenomeni dell'ambiente, sembrerebbe determinata da molti fattori, non tutti controllabili dal predicatore<sup>13</sup>. Di fronte alla frequenza di condizioni acustiche negative nascerebbe l'impressione che l'acustica venga spesso addirittura esclusa dall'area manipolabile e affidata al caso. In un terzo delle prediche (7 su 20) l'informatore registra un'acustica insufficiente,

la posizione di R. Bultmann per cui la predica non è né comunicazione di fatti né insegnamento ma ha carattere appellativo (cf. A. Grözinger, *Das Verständnis von Rhetorik in der Homiletik*, in: *Theologica practica* 1979/4, pp. 265-274, p. 269). E a proposito della fatticità H. Weinrich (*Narrative Theologie*, in: *Concilium* 82/5 (1973), pp. 329-334) osserva che il coinvolgimento, la partecipazione di chi si sente colpito (*Betroffenheit*) è una categoria narrativa e non specificamente storica, anche elementi fzionali possono essere recepiti in questo modo. Alla *Betroffenheit* dell'ascoltatore di Weinrich corrisponde la *Ergrißenheit*, la commozione del parlante che W. Jens (*Sprache, Rhetorik, Verkündigung*, in: *Herder Korrespondenz*, dic. 1979 pp. 603-608) postula come momento principale da trasmettere da parte del predicatore.

Per una discussione da un punto di vista della teoria dell'argomentazione si veda però S. Kopperschmidt. *Worte, nichts als Worte - Macht und Ohnmacht des Redenden*, in: *Theologica practica* 1977/12, pp. 35-47.

<sup>12</sup> Cf. A. Schütz, *Gesammelte Aufsätze*, Bd. 1: *Das Problem der sozialen Wirklichkeit*. Den Haag 1971 (ed. orig. 1967) p. 256.

<sup>13</sup> Alludiamo almeno alla forte presenza in certe «messe familiari» di bambini molto piccoli o poco soggetti a controllo da parte di adulti, due momenti caratteristici rispetto alle messe svizzere. O per dirlo nella terminologia di Goffman «la situazione di palcoscenico» non è riservata in certe messe degli emigrati a quanto avviene sull'altare.

Segnaliamo al margine l'interesse di uno studio interculturale sul comportamento dei partecipanti alla messa. Si potrebbe così per esempio osservare come nella Svizzera tedesca «lo scambio del segno di pace» (il saluto fra partecipanti a un dato momento liturgico) non sia stato introdotto o sia stato in seguito abolito oppure venga accettato solo da una minoranza. Anche quando l'officiante scende dall'altare e stringe la mano alla prima persona di ogni singolo banco l'azione a catena tende a interrompersi presto. Fenomeno da collegare a modi generali di comportamento, ma anche a una concezione più privatizzata dell'assistere alla messa. Aggiungiamo tuttavia un rilievo importante. Gli adulti emigrati assistono di regola in silenzio alla predica (e non sarà da sottovalutare l'effetto dell'ambiente), mentre capita di osservare che per esempio nelle occasioni in cui un rappresentante consolare fa un discorso ufficiale («porge il saluto»), ciò spesso avvenga in circostanze ben diversamente rumorose. Il «rumore» non sarà però da interpretare come esibizione di indifferenza o di ostilità ma come comportamento ritenuto naturale di fronte a discorsi giudicati di circostanza («fa il suo mestiere»).

in ben cinque chiese (6, 17, 18, 19, 20) è giudicata perfino cattiva; e rilievi analoghi o simili si leggono nelle altre indagini<sup>14</sup>. Il caso estremo è la predica 18, dove il non funzionamento dell'altoparlante ha avuto quale effetto la quasi totale incomprendibilità dell'omelia e reazioni del pubblico che lo segnalavano, ma nessuno sforzo di ovviarvi da parte del predicatore, il quale, falliti i tentativi di riparare l'altoparlante, ha continuato con lo stesso volume di voce.

Notiamo al margine che l'abbandono del pulpito, a prescindere qui dalle sue motivazioni, in certe chiese è coinciso con l'abbandono del luogo acusticamente privilegiato.

### b) la dimensione prossemica

Ambiente e spazio preordinato stabiliscono di regola per il rapporto tra sacerdote e partecipanti una distanza pubblica<sup>15</sup>. All'interno di questa distanza registriamo solo due casi (7, 12) di fase di vicinanza (fino a 7,5m), tutti gli altri presentano la fase di distanza (oltre i 7,5m), almeno per una parte, e talvolta per la maggioranza del pubblico.

Don Milani descrive nelle *Esperienze Pastorali*<sup>16</sup>, differenziando anche in rapporto all'orario delle messe, la collocazione diversa fra donne e uomini e in particolare l'uso di quest'ultimi di occupare i posti in fondo alla chiesa. Una situazione simile traspare da alcuni schizzi, anche se la collocazione per coppie o per famiglie diminuisce la distinzione per sessi. I primi posti sono quelli dei bambini — e va sottolineato che non a caso chi si siede nei primi banchi viene a trovarsi, rispetto agli altri, a una categoria di distanza diversa, quella sociale — ed in effetti o sono davvero occupati da bambini o rischiano di rimanere vuoti. Nella valutazione del fenomeno non va dimenticato che la scelta del posto avviene o può avvenire secondo due parametri, secondo il grado di coinvolgimento nei riguardi della funzione religiosa, e assumendo come termine di confronto le altre persone (numero, distribuzione). La lontananza dall'area riservata al sacerdote sarà vissuta come fuga sociale<sup>17</sup> dal predicatore, ma risulta rinforzata là dove il predicatore a sua volta dal pulpito si è « ritirato » verso l'altare. Se in questo modo è stata diminuita la distanza verticale è aumentata quella orizzontale.

<sup>14</sup> cf. F. Turner, *op. cit.*, p. 137 e *Etude sur la prédication, op. cit.*, p. 9.

<sup>15</sup> E. T. Hall, *La dimensione nascosta*. Milano 1968 (ed. orig. 1966), p. 155.

<sup>16</sup> *op. cit.*, p. 62.

<sup>17</sup> cf. E. T. Hall, *op. cit.*, p. 137.

c) *la dimensione cinese*

Il tipo di distanza che viene di solito a instaurarsi tra predicatore e ascoltatori esercita un influsso sul comportamento non verbale, in quanto « le più sottili sfumature espressive trasmesse dalla voce a livello normale vanno perdute insieme a particolari della mimica e dell'atteggiarsi del volto. Non solo la voce, ma tutto il resto deve essere esagerato e amplificato. Molto della parte non verbale della comunicazione si trasferisce al gestire e alla positura del corpo »<sup>18</sup>. Dobbiamo quindi precisare questo influsso innanzitutto quale limitazione delle possibilità comunicative, in particolare dell'espressività del volto, della parte del corpo cioè più importante per la comunicazione non verbale<sup>19</sup>, e inoltre come accentuazione della gestualità e del corpo intero in quanto fenomeni macroscopici.

Solo una ricerca con materiali videoregistrati può precisare cause e funzioni del comportamento non verbale di predicatori. È altrimenti difficile separare ciò che è espressione della personalità da ciò che ha origini culturali<sup>20</sup> e da ciò che vuol essere uso intenzionale di un canale comunicativo suppletivo.

Quanto alle modalità del rapporto tra comportamento verbale e non verbale<sup>21</sup>, in base al nostro materiale si potrà perlomeno affermare che solo una minoranza di predicatori (8 su 20) gestisce molto e non tutti con variazioni. La gestualità sembra piuttosto accompagnare e sottolineare il discorso ed essere meno usata a finalità di controllo del rapporto interazionale. Ciò non stupisce se si ricorda che quasi la metà dei predicatori che hanno risposto al questionario dichiarano di non prendere contatto con i fedeli per avere reazioni alla predica.

Un peso notevole andrà inoltre accordato a fattori situazionali e ambientali. Che l'omelia venga pronunciata in un contesto liturgico e rituale, in cui movimenti e gesti hanno soprattutto valore simbolico e sono in parte prescritti, in un ambiente riservato al culto, alla cerimonia, alla preghiera, e non alla comunicazione interpersonale è un fatto che rinforzerà disposizioni all'enunciazione solenne. Pensiamo ai due predicatori (14, 18) che gestiscono con la sola mano destra in maniera quasi rituale. Pensiamo alla postura, il tipo di

<sup>18</sup> E. T. Hall, *op. cit.*, p. 159

<sup>19</sup> cf. M. Argyle, *Il corpo e il suo linguaggio*, Bologna 1978, p. 158.

<sup>20</sup> Si noterà infatti che negli unici due casi (1, 12) di mimica vivace e variata, il predicatore è meridionale, le espressioni del volto appaiono altresì integrate in un comportamento non verbale molto ricco.

<sup>21</sup> Per una tipologia cf. P. E. Ricci Bitti - S. Cortesi, *Comportamento non verbale e comunicazione*, Bologna 1977, p. 114.

comportamento non verbale di solito meno controllato e che qui nella sua staticità pare sottolineare talvolta atteggiamenti ieratici.

Sebbene si possa trovare nei casi di scarsa funzionalità comunicativa del comportamento non verbale una conferma di una pratica omiletica poco comunicativa, il comportamento cinesico in sé è un indice debole per stabilire il grado di apertura verso il pubblico. L'analisi suggerisce in ogni modo un maggior uso da parte di molti predicatori del canale vocale-uditivo che non di quello visivo-gestuale.

#### d) *la dimensione paralinguistica*

Intendiamo con paralinguistico quanto si riferisce alla dimensione vocale e non linguistica. In una prospettiva testuale e ai nostri fini non pare indispensabile distinguere tra fenomeni paralinguistici e prosodici. Le osservazioni dedicate a questa dimensione a proposito delle singole omelie hanno messo in rilievo, oltre alla molteplicità di funzioni svolte, il suo maggior legame, rispetto ad altre forme di comportamento non linguistico, con il contenuto proposizionale. Il ritmo d'elocuzione, l'unico aspetto che vorremmo qui riprendere, può illustrare bene questa connessione.

Abbiamo già osservato come in molte prediche il ritmo tende ad aumentare nella seconda parte. Questa constatazione non ha niente di sorprendente e si cercherà intuitivamente la spiegazione nel superamento di una fase di « rodaggio », di entrata in materia. Già maggiormente soggetta a interesse è la scoperta che il ritmo aumenta perché diminuisce il numero e la lunghezza delle pause. Abbiamo accennato alle funzioni di messa in rilievo e di facilitazione della decodifica assegnate alle pause<sup>22</sup>. L'analisi in termini di progressione tematica ha però rivelato in alcune omelie — e quanto segue si riferisce solo a queste — una seconda parte esortativa meno strutturata. Ora, ciò che per il ricevente è un momento che per il suo effetto di segmentazione dà tempo e facilita la decodifica è per il parlante un intervallo in cui pianificare l'enunciato che segue sia sul piano sintagmatico sia decidendo della progressione tematica. La genericità delle esortazioni, la loro ripetizione con qualche variazione nel testo, e il loro carattere di formula permettono al predicatore un'enunciazione che richiede minor pianificazione<sup>23</sup>, gli permettono di aumentare il ritmo in vista di una più forte tensione emotiva.

<sup>22</sup> Si vedano gli studi di F. Goldman-Eisler, in part. l'articolo *Pauses, Clauses, Sentences*, in: *Language and Speech* 15 (1972), pp. 103-113.

<sup>23</sup> Si veda l'ipotesi, che qui parrebbe pertanto confermata, di H. Hörmann, *op. cit.*, p. 334.

e) *la pianificazione dell'enunciato*

Nella maggioranza delle prediche registrate la pianificazione sintagmatica avviene per buona parte nel momento dell'enunciazione. Lo testimoniano alcune tracce, di cui disponiamo, lo testimonia anche la sintassi che presenta i ben noti tratti dell'oralità, dalle false partenze all'anacoluto<sup>24</sup>. Un altro fenomeno che rientra nell'elenco di effetti dovuti a una pianificazione ad hoc della struttura superficiale è il bisticcio involontario. Un termine, di solito importante, esercita a livello di significante un influsso sulla formulazione di altre espressioni della catena sintagmatica.

Esempi:

«... *attirare* su di sé la maledizione di Dio era quello di *ritirarsi* da questo Dio » (2)

« *L'aiuto* di un'altra persona che può *aiutarci* » (4)

« di mettere in *pratica* la legge, ma *praticamente* per loro mettere in pratica » (5, cf. anche 7 « ma poi non sapevo applicarla nella pratica, praticamente »)

« la mia religione è un *punto* di interrogazione. E quindi ecco che questo richiamo è per noi *appunto* domandarci... » (7)

Di segno opposto è « lo slogan omiletico ». A prescindere dal fatto che almeno in un caso appare preformulato negli appunti del predicatore, si lascia riconoscere per la pregnanza, per il carattere retoricamente elaborato che lo evidenzia rispetto al contesto. Sono per lo più metafore, che talvolta combinano e confrontano in una struttura parallela un elemento religioso a un altro profano e quotidiano, ma si trova anche un omeoteleuto e un'allitterazione con funzioni intensificanti.

« una professione di fede firmata con le nostre azioni » (4)

« cerchiamo di costruire il nostro avvenire sulla roccia salda della parola di Dio per non rischiare di costruirlo sulla sabbia della moda passeggera » (5)

« noi troveremo un posto nel suo regno, non solo un posto in chiesa » (8)

<sup>24</sup> Ricordiamo gli effetti di tali fenomeni sulla decodifica. Costruzioni più verbali che nominali, paratattiche o di ipotassi semplice, un'organizzazione della struttura superficiale che rende immediatamente evidente lo sviluppo pianificante, sono tutti aspetti che facilitano il compito dell'ascoltatore.

- « la carta d'identità per appartenere al regno di Dio è il comandamento dell'amore » (9)  
 « un cristianesimo vago e vacuo » (7)  
 « gente che invece di mettere nel proprio programma Dio, mette il proprio io » (7)

#### f) il cambio di prospettiva

Fra le molte forme di discorso diretto riscontrabili nei testi si individua anche la *sermocinatio*, il discorso messo in bocca a una persona diversa dal predicatore<sup>25</sup>. La funzione è quella di coinvolgere il pubblico e di fornire dall'esterno prove per la validità del proprio discorso. Questo effetto è messo in pericolo quando il predicatore non imita il modo di esprimersi della persona che lascia parlare, ma proietta una formulazione tipicamente sua oppure produce un ragionamento che quella persona mai farebbe. La pseudo-modifica di prospettiva rischia allora di suscitare effetti contrari, rischia di alimentare l'immagine della predica quale discorso poco realistico.

« Già nei tempi più antichi l'uomo si poneva questa domanda: Che cosa devo fare per piacere al mio Dio (...) *Come posso essere io fede vera verso di Lui?* » (2)

« Abitualmente i genitori rispondono — no, noi non abbiamo rinunciato a diventare santi — » (9)

« Se ci sarà tempo, se avrò comodità, se avrò possibilità, se proprio non avrò niente da fare — dice qualcuno — allora andrò anche a messa, allora praticherò anche la religione, (...) ma prima di tutto i miei comodi » (7)

(discorso messo in bocca a ragazzi) « Abbiamo imparato a conoscere Gesù. Abbiamo imparato soprattutto ad ascoltarlo Gesù in quella che è, diciamo, *l'essenza della dottrina* » (15)

#### g) le citazioni dal testo primario

Abbiamo già menzionato la tendenza ad avvicinare il discorso omiletico alla « parola di Dio », ma anche quella opposta di differenziare tra predica rivolta ai fedeli e testo primario destinato a tutti. Un fenomeno che si riscontra con frequenza nelle omelie registrate è la pseudocitazione scritturale (cf. in part. 2 e 10). Non intendiamo quelle variazioni, il cui rilievo sarebbe per l'insignificanza delle modifiche un lavoro filologico inutile; e non intendiamo neanche

<sup>25</sup> Non si registra invece la *percontatio*, quel (finto) giuoco di domande e risposte tra predicatore e ascoltatori, riscontrato in Bernardino da Siena.

le variazioni a scoperta funzione attualizzante<sup>26</sup>. Alludiamo a quelle parole messe in bocca a Gesù che contengono solo alcuni elementi scritturali e si rivelano quindi essere riformulazioni con aggiunte del predicatore. Soprattutto quando il richiamo esplicito al vangelo è frequente, le pseudocitazioni fanno nascere l'impressione che il predicatore tenda a far coincidere predica e testo primario o per lo meno a rinforzare l'autorità del suo discorso.

Da avvicinare infine all'effetto della pseudomodifica di prospettiva per una mimesi fallita è il caso di intertestualità segnalata inizialmente con un discorso diretto e che finisce in seguito come discorso indiretto: « Ma Gesù dice: « Questo non è ancora il segno più sicuro che questi appartengono veramente ai discepoli di Gesù » (10).

#### h) *L'intensificazione*

L'accentuazione enfatica, talvolta sovrabbondante rispetto al contenuto, è stata interpretata come mezzo con cui il predicatore cerca di esprimere tensione. Ma anche a livello linguistico si scoprono elementi verbali portatori di emotività. Così l'uso ridondante di *veramente* finisce talvolta per trasmettere l'ansia del predicatore di apparire/essere convincente. Come l'accentuazione enfatica, nasce da un procedimento contrastivo. In molti passi — non si dimentichi l'argomento del vangelo — *vero* e *veramente* sono funzionali all'opposizione 'fatti' — 'parole', 'cristiano' — 'cristiano apparente'. Ma la ripetizione quasi ossessiva in contesti in cui questa opposizione è semmai latente, diminuisce il significato lessicale del termine in favore della funzione di intensificazione.

Alla luce del fatto che l'uso si concentra nelle parti finali esortative e di quanto detto nel primo capitolo sulla perdita di potere del predicatore, il ricorso a un intensificatore come *veramente* (e non per esempio *molto*) ci sembra da collegare anche alla convinzione di non pochi predicatori di « un calo di fede nel mondo d'oggi » (esplicitamente in 3 e 5); è insomma un'espressione dello sforzo di ribadire l'importanza del proprio messaggio.

« chiediamo a Gesù veramente che ci aiuti perché la nostra fede si trasformi veramente in vita ogni giorno » (3)

« deve portare a una vera adesione a Lui (...) a un seguire veramente Lui, ad essere veramente suoi discepoli » (4)

<sup>26</sup> « e dirà il Signore: Io avevo fame, avevo sete, io ho chiesto un prestito... » (8).

- « le possiamo veramente mettere in pratica (...) ma sia veramente  
 un metterla in pratica » (5)  
 « che faccia di noi degli uomini veramente saggi » (6)  
 « sicuri di essere attaccati veramente alla roccia della salvezza » (7)

### Le reazioni degli intervistati

« Molti fedeli non ricordano neanche in modo approssimativo il tema dell'omelia, una volta richiesti di riassumere i punti salienti all'uscita della chiesa »<sup>1</sup>. « Nous avons pour cette question [*scil.* "Quelle est l'idée centrale du sermon que vous venez d'entendre ce dimanche où le questionnaire vous a été distribué?"] une très grosse proportion de non réponses ou de réponses inutilisables: 72%. Par réponses inutilisables, nous voulons signifier des réponses trop vagues qui se bornent à signaler le thème de la prédication et non pas l'idée essentiellement développée par le prédicateur sur ce thème »<sup>2</sup>.

La tentazione di vedere nelle interviste raccolte una conferma di quanto asserito sopra è forte. E non rimarrebbe allora altro che aderire anche ai ragionamenti circa i motivi a cui questi risultati andrebbero ricondotti: limiti teologici e comunicativi delle singole omelie e condizionamenti operati sugli ascoltatori dalle caratteristiche del genere omiletico. Una simile impostazione di lettura dei dati rischia di trascurare un aspetto metodologico che ci sembra rilevante. Non si può dare per scontato che ogni partecipante si ponga regolarmente e in maniera esplicita domande del tipo: cosa (non) ho capito? In quale posizione mi trovo nei riguardi di quanto è stato detto? Ma ancora maggiormente incide il carattere insolito della situazione<sup>3</sup>.

Riteniamo corretto porre domande sulla comprensione di prediche solo a condizione di poter condurre un'intervista in profondità con cui controllare anche gli effetti della situazione. Se ciò è impossibile, le risposte sono da considerare delle reazioni, in cui è imprudente separare in partenza quanto determinato dall'interazione con il predicatore da quanto potrebbe invece dipendere dalla situazione d'intervista.

<sup>1</sup> AA.VV., *Ricerca interdisciplinare*, op. cit., p. 107.

<sup>2</sup> F. Turner, op. cit., p. 215.

<sup>3</sup> Alludiamo alla circostanza di vedersi porre queste domande da una persona sconosciuta. Della pratica educativa, documentata per il passato, di chiedere ai bambini di riassumere la predica ascoltata, non abbiamo traccia nella presente inchiesta.

Ne deriva innanzitutto la necessità di insistere sull'aspetto descrittivo della documentazione: I molti fattori che incidono sui processi di comprensione, memorizzazione e produzione non permettono di individuare le cause dei vari tipi di reazione se non in via ipotetica.

Un primo risultato che emerge è che il giudizio in genere non parte da una valutazione della predica ascoltata per arrivare poi al predicatore; il percorso è invece inverso. Questo fatto spiega come mai nella stragrande maggioranza dei casi, e anche in occasione di prediche che l'informatore e l'analisi successiva descrivono come poco comunicative, le reazioni siano favorevoli. Il motivo principale di tanti giudizi positivi sta nella buona disposizione nei confronti del predicatore conosciuto personalmente per le sue attività sociali e pastorali. Il meccanismo è in fondo identico a quello ben noto, per cui un messaggio è globalmente rifiutato nel momento che la credibilità dell'emittente è messa in dubbio. Qui è la simpatia verso il predicatore, conosciuto al di fuori dell'interazione omiletica, che viene ad essere proiettata sulla predica accettata globalmente. In molte risposte la valutazione della predica è una valutazione della persona, e ciò con particolare evidenza là dove il giudizio contiene elementi che non sono qualità retoriche ma genericamente umane (« Sì, è molto bravo e gentile », 1)<sup>4</sup>. Le considerazioni di prima invitano a leggere ogni risposta che concerne il contenuto dell'omelia sullo sfondo del giudizio dato sul predicatore. La domanda posta a bruciapelo, la rapidità con cui l'intervista dopo la messa doveva svolgersi, non permettono — a conferma di quanto detto inizialmente — di decidere se la risposta contenga ciò che l'intervistato ritiene essere il punto centrale dell'omelia oppure ciò che gli viene in mente per primo perché lo ha maggiormente impressionato. Malgrado questa incertezza si individuano alcuni tratti regolari.

#### a) *il contenuto percepito come direttiva*

Sono le risposte del tipo "dobbiamo...", "bisogna...". Una spiegazione per la preminenza di questo tratto andrebbe cercata nelle

<sup>4</sup> Per la rarità delle critiche non è possibile dimostrare l'esistenza di questo meccanismo di proiezione (dalla persona alla persona in un suo ruolo specifico e da lì al testo prodotto) anche nei casi di valutazione negativa del predicatore. Un esempio evidente è però un'intervista dopo la predica 18, incomprensibile per ragioni acustiche, in cui si afferma «cia sempre qualcosa da dire, insomma da rimproverare, lui rimprovera sempre, trova qualcosa che non va» (DS, età media, casalinga, da 18 anni in Svizzera, va a messa «quasi ogni domenica»).

conclusioni esortative delle omelie, ma anche nel fatto che le esortazioni oltre a rappresentare spesso la parte più cospicua della predica sono di solito messe in rilievo con schemi intonazionali ricorrenti. Del genere omiletico viene innanzitutto percepita la sua dimensione perlocutoria: l'omelia quale discorso inteso a far fare. Ecco perché le risposte che si è tentati di considerare evasive («dobbiamo amare Dio»), risposte che maschererebbero disattenzione o impossibilità di rispondere sul momento, presentano un contenuto molto generico, espresso in forma esortativa<sup>5</sup>.

### b) *la risposta sintetica*

Le riduzioni operate probabilmente dagli informatori nell'annotare le risposte non bastano a spiegare la sinteticità di molte risposte. Il fenomeno non ammette, a nostro avviso, inferenze circa l'attenzione prestata o altro, ma corrisponde alla tendenza generale di costruire, in rapporto a quanto percepito, un piano semantico globale<sup>6</sup>. Solo in condizioni di laboratorio (l'intervistato sa che dovrà alla fine dell'udizione di un testo rispondere a domande) o «con un po' di pazienza e di tempo» (I, 1) ci si può attendere riassunti più elaborati.

### c) *l'integrazione*

Anche le risposte che contengono elementi che non si riscontrano nel testo, non sono da valutare in partenza in maniera negativa, non sono necessariamente «invenzioni», ma rappresentano esempi interessanti di elaborazione dell'informazione diversa rispetto a quanto inteso dal predicatore. Preme ricordare che si tende a in-

<sup>5</sup> Riportiamo un'intervista (registrata) alla predica 20 per documentare la difficoltà di valutare certe risposte. Di primo acchito verrebbe spontaneo catalogarla fra le risposte evasive, ma potrebbe anche essere un caso in cui il processo di integrazione (vedi sotto c) è spinto al punto da sostituire all'omelia una serie di frasi fatte che non sembrano essere mediate da quella predica.

DS, età media, operaia, da quasi 20 anni in Svizzera, va a messa «tutte le domeniche, salvo quando sono male. È un peccato non venire a messa, io se mi perdo la messa mi perdo tutta la domenica».

Cosa ricorda? «Ha parlato di Dio naturalmente, si parla di Dio che Iddio è tutto. Iddio è santo, Iddio è tutto per noi naturalmente» la casa- «questa è la casa di Dio che Lui è...» costruita sulla sabbia, sulla- «Ecco, sì precisamente, dico che Lui è sempre vivo in mezzo a noi».

Ha trovato la predica difficile? «Ah, no no, questo non paria difficile, io ho capito tutto, sì, sì».

<sup>6</sup> cf. T. A. van Dijk, *Nota sulle macrostrutture linguistiche*, in: M. E. Conte, (ed.), *La linguistica testuale*, op. cit., pp. 181-194, p. 191.

terpretare il fenomeno non come errore prodotto nell'atto di rispondere e dovuto a un'insufficiente memorizzazione, bensì a un'elaborazione avvenuta durante il processo di ricezione<sup>7</sup>. Difficile stabilire, in assenza di interviste in profondità, quali fattori psicosociali abbiano agito nel singolo caso. Fra questi il più appariscente sembra essere la spinta a ricavare direttive, indicazioni sul comportamento etico. Ne è un bell'esempio 2(5), dove un elemento esplicativo, e oltretutto di natura digressiva, la benedizione del primogenito, viene trasformato e riferito alla propria persona: « Come dovrei comportarmi coi figli (...) e poi benedirli ».

#### d) *la concretezza*

La disposizione a ricordare e citare l'elemento concreto è un fenomeno in sé abbastanza ovvio<sup>8</sup>. Nel caso di "roccia" e "sabbia" si potrebbe obiettare che sono parole riprese nei salmi responsoriali e quindi la loro memorizzazione risulterebbe anche dal fatto che sono parole chiave percepite visualmente e eventualmente riprodotte. Ma le interviste 13 sono esempi di selezione di altri elementi concreti (mano, fronte ecc.).

#### e) *difficoltà di comprensione*

Si riflettono in alcune risposte (soprattutto 17, 18, 19, 20) le condizioni acustiche sfavorevoli. Sono vari i casi in cui vengono riportati termini o argomenti non compresi. Vanno invece segnalate le difficoltà linguistiche che dicono di avere alcuni giovani della seconda generazione intervistati.

<sup>7</sup> cf. H. Hörmann, *op. cit.*, p. 474.

<sup>8</sup> Per un'esposizione riassuntiva degli studi in merito, cf. C. Cornoldi, *Memoria e immaginazione*. Bologna 1976, in part. pp. 148ss.

## I discorsi presidenziali di Capodanno

### A) IL DISCORSO DI LEONE (1978)

Cari connazionali,

nell'atmosfera di questi giorni che per tradizione sono consacrati agli affetti, è con sincera commozione che mi rivolgo a voi che, pur vivendo fuori dai confini della nostra Patria, siete a noi legati da vincoli indissolubili di fraternità e siete nel mondo esempio delle virtù del nostro popolo. A voi che rappresentate il legame più profondo e vitale, più fecondo fra l'Italia ed i Paesi in cui vivete, giunga, per mio mezzo, il ringraziamento della Nazione. Siate certi che la distanza non affievolisce il nostro affetto per voi: i vostri problemi, il vostro travaglio, resi più acuti dalla sfavorevole situazione economica, sono presenti alla nostra attenzione e al nostro spirito.

Il 1977 è stato per il nostro Paese, come per molti altri, un anno di difficoltà economiche. Le misure di austerità, decretate dal Governo, approvate dal Parlamento ed accettate dalla stragrande maggioranza con profondo spirito di solidarietà, hanno avuto effetti positivi ed hanno scongiurato una ben più grave crisi. Ma la congiuntura non è stata superata definitivamente.

L'anno trascorso è stato caratterizzato anche da gravi difficoltà politiche e sociali, causate in gran parte dal perdurante alto livello della disoccupazione specialmente fra i giovani. L'ordine pubblico è stato turbato in più occasioni dalle azioni di pochi violenti, in netto contrasto con la grande maggioranza degli italiani tesa alla realizzazione, nella concordia e nella libertà, di una società più avanzata e più giusta: strada che gli italiani vogliono continuare a percorrere con fermezza e soprattutto nel rispetto dei principi dell'ordinamento democratico.

I gravi problemi che ci hanno quotidianamente assillato non ci hanno fatto trascurare le esigenze dei fratelli lontani. L'azione del Governo, mirante a tutelare gli interessi degli emigrati e migliorare la loro condizione, si è sviluppata nel corso del 1977, sia sul piano multilaterale che su quello dei rapporti bilaterali. Governo, Parlamento e Regioni a loro volta si sono adoperati per fornire assistenza e la possibilità di una nuova attività a quanti sono stati costretti al rientro.

Una particolare attenzione è stata riservata alla tutela dei nostri emigrati negli altri Paesi membri della CEE, per assicurare ad essi piena parità di trattamento, in tutti i campi, con i lavoratori locali. Sono lieto di ricordare, al riguardo, l'azione del Governo per dare la possibilità agli emigrati di votare nel loro luogo di residenza per la elezione, che speriamo prossima, del Parlamento europeo. Notevoli sforzi sono stati inoltre compiuti per sviluppare le strutture scolastiche, parascolastiche e la formazione professionale delle vostre collettività.

È infine entrato pienamente in funzione il Comitato Interministeriale per l'Emigrazione, che è lo strumento creato per realizzare, mediante il coordinamento dei vari interventi, una politica globale dell'emigrazione.

Desidero rinnovarvi in questa occasione l'assicurazione che continueremo ad operare per la tutela dei vostri diritti, facendovi sempre più partecipi di questa opera e di tutte le scelte ad essa collegate. Questa sera ho rivolto anche agli italiani in Patria un saluto che esprimeva un invito al coraggio ed alla solidarietà.

Ho affermato ad essi che vi sono concrete prospettive di ripresa del nostro Paese, se tutti compiendo il nostro dovere faremo i sacrifici necessari per favorirla.

Ho detto in quel messaggio, e lo ripeto a voi, che la certezza della ripresa dell'Italia sta soprattutto nel nostro orgoglio di popolo: di un popolo cioè che ha una sua integra tradizione di civiltà, che ha un forte impianto morale, che ha l'inventiva e la ricchezza spirituale della sua gente, che ha milioni di uomini e di donne che nei momenti più difficili della storia hanno saputo esprimere una grande forza e un coraggio eccezionale: un popolo tra i più liberi e democratici del mondo.

Queste parole ho volute e creduto doveroso ripetere anche a voi. È con questa consapevolezza e fiducia che vi invio un augurio fervido ed affettuoso. Che il Signore protegga voi e le vostre famiglie e vi doni un anno sereno e felice.

## B) IL DISCORSO DI PERTINI (1979)

Italiane e italiani,  
vi confesso che io non volevo introdurmi nell'intimità delle vostre case in questo giorno in cui festeggiate il sorgere dell'anno nuovo. Ma il mio silenzio sarebbe stato male interpretato e quindi ho seguito il consiglio dei miei devoti collaboratori ed eccomi quindi dinanzi a voi per augurarvi il buon anno.

Io mi rivolgo contemporaneamente, non come è stato fatto nel passato, prima agli italiani che sono all'estero e agli italiani che sono in Italia, mi rivolgo contemporaneamente agli uni e agli altri. Perché gli italiani che sono all'estero, gli emigrati, non sono stati — non sono andati all'estero per divertimento, per diporto, sono andati all'estero spinti dalla miseria e spinti dalla fame, per trovare un lavoro che purtroppo non sono riusciti a trovare qui in patria. Ebbene, gli italiani che sono all'estero — io lo so per esperienza personale, quando sotto il fascismo fui costretto ad emigrare in Francia e per vivere onestamente facevo il manovale muratore — gli italiani che sono all'estero sentono acuta la nostalgia della patria, sono sempre vicini spiritualmente alla loro patria, direi quasi più degli italiani che vivono qui in Italia. Quindi agli uni e agli altri contemporaneamente io mi rivolgo.

Se dobbiamo fare un bilancio, breve bilancio, dell'anno che sta morendo, del 1978, non è un bilancio confortevole per noi. Vi è molta disoccupazione ancora in Italia, specialmente la disoccupazione femminile- gio- giovanile mi preoccupa, la disoccupazione dei giovani che escono dalle scuole con un diploma e con una laurea persuasi di potersi incamminare verso la vita sicuri e invece trovano subito dinanzi a loro il muro della disoccupazione. Ebbene, questo è un problema che deve preoccuparci. Però vi sono indici di una ripresa economica nel nostro paese. Ce lo dicono i competenti, e le statistiche lo stanno a provare che c'è questo indice di ripresa e io ritengo siccome ho una grande fiducia nel popolo italiano, popolo generoso che si è trovato in circostanze difficili, eppure ha saputo superarle come per esempio al termine della seconda guerra mondiale. Ebbene io ritengo che noi potremo risalire la china se riusciremo a mantenere l'unità nazionale, e se questa unità nazionale diventerà più forte nel nostro paese. Un'unità nazionale che è stata voluta da un uomo politico dal cuore puro, dal forte ingegno, dalla vasta cultura, legato a me da amicizia fraterna, e che è stato spietatamente assassinato, Aldo Moro. Penso in questo mo-

mento alla tristezza della compagna di sua vita e dei suoi figli che celebrano che guardano alla fine di questo anno con molta amarezza e con molto dolore.

Vi è poi ancora nella nostra Italia - è turbata dalla violenza, turbata dai rapimenti, dai sequestri. Di recente è stato sequestrato un ragazzo di dodici anni, questi sono spietati, questi criminali. E poi vi è l'ondata di terrorismo che si è scatenata nel nostro paese e sono stati colpiti rappresentanti, funzionari, impiegati di aziende, direttori di aziende, avvocati, giornalisti, vi sono stati nel mirino di questi terroristi, bersaglio di questi terroristi. Sono stati i magistrati che hanno pagato e stanno pagando un alto prezzo e le forze dell'ordine in modo particolare. Di recente a Torino due giovani agenti di pubblica sicurezza sono stati assassinati. Ebbene qui bisogna dirlo con franchezza, forse noi non siamo abbastanza attrezzati per affrontare questo terrorismo, quest'ondata di terrorismo. Forse i nostri servizi di informazione non funzionano come dovrebbero funzionare. Dobbiamo attrezzare meglio le forze dell'ordine, dobbiamo attuare la riforma di pubblica sicurezza e dobbiamo in modo particolare cercare di accertare chi sono questi criminali, i terroristi, e accertare chi sono i loro mandanti, coloro che li manovrano.

Nel dicembre proprio di quest'anno che sta terminando, si è celebrato l'anniversario, il trentennale della dichiarazione universale dei diritti dell'uomo. Ebbene, io senza compiere alcuna interferenza, e credo di non cadere in questa colpa, se affermo con molta fermezza che noi - io devo - dobbiamo protestare perché in molti stati, in troppe nazioni, ci sono ancora uomini che soffrono in carcere, che vengono torturati e che sono perseguitati perché osano dissentire da coloro che detengono il potere. Nessuna interferenza da parte mia, ma un diritto di protestare in difesa di questi uomini che intendono valersi della loro - valere la loro libertà di cittadini. Io sono orgoglioso di essere cittadino italiano, ma mi sento anche cittadino del mondo, sicché, italiane e italiani che mi ascoltate, quando un uomo in un angolo della terra lotta per la sua libertà, e soffre in carcere perché questa - perché vuol essere un uomo libero, io sono al fianco di quest'uomo con la mia solidarietà di cittadino del mondo.

Nel '79 vi saranno le elezioni del parlamento europeo. Considero questo fatto un fatto di grande importanza. L'unità europea potrà qui in questo modo realizzarsi compiutamente. Bisogna che le nazioni di Europa si persuadano di questo, che sono legate allo stesso

destino. E se vi sarà tra di loro una solidarietà sociale, economica e politica, se si potrà realizzare come io penso in modo concreto con il parlamento europeo questa unità, io ritengo che l'Europa potrà fare opera - potrà svolgere opera di mediazione, di pace, tra le due grandi potenze, tra le due strap- ... superpotenze. Vi sono dei dati che ci preoccupano. Oggi si spendono per le armi nucleari quattrocentomila miliardi. Vi sono - le due superpotenze posseggono dodicimila teste nucleari che corrispondono circa a un milione e cinquecentomila bombe uguali alla bomba che ha distrutto Hiroshima, ed Hiroshima è là ad avvertire, ad ammonire tutta l'umanità; la tragedia che ha conosciuto Hiroshima potrebbe conoscerla domani l'umanità intera: eppure vi sono seicento milioni di creature umane che mentre io parlo stanno lottando contro la fame. Io ripeto qui a voi, quello che ebbi a dire innanzi al parlamento quando sono stato insediato come presidente della Repubblica: « Si svuotino gli arsenali di guerra sorgente di morte, si colmino i granai sorgente di vita per milioni di creature umane che stanno lottando contro la fame ».

Io questo dico con accento accorato e dico questo con molta preoccupazione e penso soprattutto alle nuove generazioni, ai giovani. E mi rivolgo ai giovani. Io credo nella nostra gioventù anche se vi è una frangia di giovani che oggi si sono smarriti e si trovano portati verso la violenza, o peggio ancora verso la droga. Ma è una frangia semplicemente. La stragrande maggioranza della gioventù, a mio avviso, è sana. Vedete, io ho avuto un'esperienza come presidente della Camera dei deputati e adesso come presidente della Repubblica: io ho ricevuto e ricevo adesso molte scolaresche di ogni grado della scuola, dalle elementari all'università, di ogni regione, dalla Sicilia al Friuli. Quando ero presidente ne ho ricevute 55 mila e adesso la stessa consuetudine ho ripreso qui al Quirinale. Ebbene, a questi giovani io non ho mai fatto dei discorsi, ho sempre intrecciato con loro e vi sono riuscito, un dialogo come fossimo antichi amici. Ebbene, mi sono sempre visto porre dai giovani delle domande, dei quesiti molto seri. Io credo quindi in questa nostra gioventù. I giovani non hanno bisogno di prediche, i giovani hanno bisogno da parte degli anziani di esempi di onestà, di coerenza e di altruismo.

È con questo animo quindi, giovani che mi ascoltate, che a voi mi rivolgo. Giovani, non armate la vostra mano. Armate il vostro animo. Non armate la vostra mano, giovani, non ricorrete alla violenza, perché, vedete, la violenza fa risorgere dal fondo dell'animo gli istinti primordiali, fa prevalere la bestia sull'uomo, ed anche

quando si usa in stato di legittima difesa, la violenza lascia sempre l'amaro in bocca. No, giovani armate invece il vostro animo di una fede vigorosa: sceglietela voi liberamente purché questa vostra scelta presupponga il principio di libertà, perché se non presuppone, voi dovete respingerla, altrimenti vi mettereste su una strada senza ritorno, una strada in cui, al termine, vi sarebbe la vostra morale e personale schiavitù. Sareste dei servitori in ginocchio, mentre io vi esorto ad essere sempre degli uomini in piedi, padroni dei vostri sentimenti e dei vostri pensieri. Ebbene, giovani, armate, ripeto, il vostro animo di una fede, fate voi liberamente la vostra scelta. E se non volete che la vostra vita scorra monotona, grigia e vuota, fate che essa sia illuminata dalla luce di una grande e nobile idea. Ecco, italiane e italiani, con quale animo io mi sono presentato a voi, umilmente, senza alcuna manifestazione di arroganza di potere. Mi sono presentato a voi con queste preoccupazioni, con questi auguri, ma anche con la fede nel popolo italiano. A voi tutti i più fervidi auguri per l'anno che sta sorgendo. Possa il 1979 portare tranquillità al nostro popolo, possa esser nel 1979 superata la crisi economica e sociale che ci affligge e sia il 1979 l'anno di una pace sicura per il mondo.

### C) IL MESSAGGIO DI CAPODANNO DI PERTINI

ROMA — Il presidente della Repubblica Sandro Pertini, ha inviato alla nazione un messaggio di augurio in occasione del Capodanno. Eccone il testo:

« Italiani e italiane, vi confesso che non volevo introdurmi nell'intimità delle vostre case in questo giorno in cui festeggiate il sorgere dell'anno nuovo, ma il mio silenzio sarebbe stato male interpretato. Ho deciso quindi di presentarmi a voi attraverso il video per augurarvi buon anno. « Io non mi rivolgo, come è stato fatto nel passato, prima agli italiani che sono all'estero e poi agli italiani che sono in Italia, ma contemporaneamente agli uni e agli altri. Perché gli italiani che sono all'estero, gli emigrati, non vi sono andati per diporto, bensì perché spinti dalla miseria e dalla fame per trovare un lavoro che purtroppo non hanno trovato in Italia.

« Ebbene, gli italiani che sono all'estero — io lo so per esperienza personale, perché sotto il fascismo fui costretto ad emigrare in Francia e per vivere onestamente facevo il manovale-muratore — sentono acutamente la nostalgia della patria, sono sempre spiritualmente vicini alla terra natia, direi quasi più degli italiani che vivono qui in Italia: ecco perché mi rivolgo contemporaneamente agli uni e agli altri.

« Se facciamo un breve bilancio dell'anno che sta morendo — ha proseguito Pertini — dobbiamo purtroppo ammettere che non è un bilancio confortante: abbiamo ancora molta disoccupazione, e specialmente quella giovanile mi preoccupa, la disoccupazione dei giovani che escono dalle scuole con un diploma o con una laurea persuasi di potersi incamminare verso la vita sicuri e invece trovano subito dinanzi a sé il muro della disoccupazione. Questo è un grave problema che ci angoscia.

« Vi sono, tuttavia, indici di una ripresa economica del nostro paese. Ma io soprattutto ripongo la mia fiducia nel popolo generoso che si è trovato in circostanze più difficili delle presenti, eppure ha saputo superarle come al termine della seconda guerra mondiale.

« Io sono certo che riusciremo a risalire la china se non si spezzerà quella unità nazionale che è stata voluta da un uomo politico, dal cuore puro e dal forte ingegno, legato a me da amicizia fraterna, spietatamente assassinato, Aldo Moro. Penso in questo momento alla tristezza della compagna della sua vita e dei suoi figli. Ma purtroppo dobbiamo constatare come la nostra Italia sia ancora turbata dalla violenza, dai sequestri e dal terrorismo. Di recente è stato sequestrato un ragazzo di dodici anni: sono spietati questi criminali! L'ondata di terrorismo si è abbattuta su funzionari, impiegati, direttori di aziende, giornalisti, magistrati e forze dell'ordine. Di recente, a Torino, due giovani agenti di pubblica sicurezza sono stati assassinati. Orbene, bisogna riconoscere con franchezza che non siamo sufficientemente attrezzati per affrontare il terrorismo e forse i nostri servizi di informazione non funzionano a perfezione. Dobbiamo attrezzare validamente le forze dell'ordine, dobbiamo attuare la riforma di pubblica sicurezza e dobbiamo in modo particolare cercare di accertare chi sono questi terroristi e chi sono i loro mandanti, coloro che li manovrano ». Il presidente della Repubblica ha così continuato: « Nel 1978, proprio nel dicembre dell'anno che sta terminando, si è celebrato il trentennale della dichiarazione universale dei diritti dell'uomo. Orbene, sicuro di non compiere alcuna interferenza, protesto con fermezza perché in molti Stati vi sono ancora uomini che soffrono in carcere, che sono torturati e che vengono perseguitati per le loro idee. Nessuna interferenza da parte mia, ma il diritto di protestare in difesa di questi uomini che intendono vivere liberi. Io sono orgoglioso di essere cittadino italiano, ma mi sento anche cittadino del mondo, sicché quando un uomo in un angolo della terra lotta per la sua libertà ed è perseguitato perché vuole restare un uomo libero, io sono al suo fianco con tutta la mia solidarietà di cittadino del mondo.

« Nel 1979 vi saranno le elezioni del parlamento europeo. Considero questo evento un fatto di grande importanza. L'unità europea potrà così realizzarsi in modo più concreto. Le nazioni d'Europa si persuadano che esse sono legate allo stesso destino e se vi sarà tra di loro una salda solidarietà io ritengo che l'Europa potrà conoscere un domani migliore ed essa potrà svolgere opera di mediazione e di pace tra le

due superpotenze. Bastano alcuni dati per persuaderci dell'importanza di questo compito: oggi si spendono per le armi nucleari quattrocentomila miliardi all'anno; le due superpotenze posseggono dodicimila testate nucleari che corrispondono a circa un milione e cinquecentomila bombe uguali a quelle che hanno distrutto Hiroshima, ed Hiroshima è là ad ammonire tutta l'umanità: la tragedia che ha conosciuto Hiroshima potrebbe conoscerla domani l'umanità intera: eppure vi sono seicento milioni di creature umane che mentre io parlo stanno lottando contro la fame. Lo ripeto qui a voi, italiani e italiane, quello che ebbi a dire innanzi al Parlamento quando fui insediato come presidente della Repubblica: "Si svuotino gli arsenali di guerra sorgente di morte, si colmino i granai sorgenti di vita per milioni di creature umane che stanno lottando contro la fame".

« Dico questo — ha proseguito Pertini — con accento accorato, perché penso soprattutto alle nuove generazioni, ai giovani. E a loro mi rivolgo. Io credo nella nostra gioventù anche se vi è una frangia di giovani smarriti. La stragrande maggioranza della gioventù, a mio avviso, è moralmente sana. Io ho avuto un'esperienza interessante come presidente della Camera dei deputati prima e adesso come presidente della Repubblica: ho ricevuto e ricevo molte scolaresche di ogni grado della scuola, dalle elementari all'università, di ogni regione, dalla Sicilia al Friuli. Quando ero presidente della Camera ho ricevuto 55 mila studenti e adesso la stessa consuetudine ho ripreso qui al Quirinale. A questi giovani io non ho mai fatto dei discorsi, ho intrecciato con loro un dialogo come fossimo vecchi amici e mi sono sempre visto porre delle domande molto serie. Io credo quindi in questa nostra gioventù. I giovani non hanno bisogno di sermoni, i giovani hanno bisogno di esempi di onestà, di coerenza e di altruismo ».

Il presidente Pertini ha poi detto: « È con questo animo, quindi, giovani, che mi rivolgo a voi: ascoltatemmi vi prego: non armate la vostra mano. Armate il vostro animo. Non armate la vostra mano, giovani, non ricorrete alla violenza, perché la violenza fa risorgere dal fondo dell'animo dell'uomo gli istinti primordiali, fa prevalere la bestia sull'uomo ed anche quando si usa in istato di legittima difesa, essa lascia sempre l'amaro in bocca. No, giovani, armate invece il vostro animo di una fede vigorosa: sceglietela voi liberamente purché la vostra scelta presupponga il principio di libertà, se non lo presuppone voi dovete respingerla, altrimenti vi mettereste su una strada senza ritorno, una strada al cui termine starebbe la vostra morale servitù; sareste dei servitori in ginocchio, mentre io vi esorto ad essere sempre degli uomini in piedi, padroni dei vostri sentimenti e dei vostri pensieri. Se non volete che la vostra vita scorra monotona, grigia e vuota, fate che essa sia illuminata dalla luce di una grande e nobile idea.

« Ecco, italiani e italiane, con quale animo io mi sono presentato a voi, umilmente, senza alcuna stolta arroganza di potere. Mi sono presentato a

voi con molte preoccupazioni, ma anche con la fede nel popolo italiano. A voi tutti — ha concluso Pertini — i più fervidi auguri per l'anno che sta sorgendo: possa il 1979 recare tranquillità al nostro popolo e costituire l'inizio della sua rinascita economica e sociale. E sia il 1979 l'anno di una pace sicura per il mondo».

Da: « *Il Gazzettino* », 2 gennaio 1979, p. 2

#### OSSERVAZIONI

Il messaggio di Capodanno del presidente della Repubblica appartiene ai momenti rituali della vita politica. A differenza di altri discorsi politici non presenta prese di posizione su determinati aspetti o informazioni programmatiche, non è quindi seguito per una sua rilevanza politica immediata. Le funzioni a esso assegnate sono quelle del rito. Innanzitutto a non sottrarsi al rito, a rispettarne le condizioni. Le altre, dipendenti dalla prima, traspaiono dai testi: appello all'unità e alla collaborazione, rinforzo dei legami tra cittadini e stato, ecc. Se tutto ciò è scontato, va sottolineato come l'interesse per questi discorsi derivi dal fatto che caratterizzano la persona che li pronuncia, evidenziando il suo modo di percepire il proprio ruolo, di muoversi all'interno della dimensione rituale. Donde l'importanza o l'irrilevanza che possono avere, in dipendenza dal prestigio e dall'autorità morale di chi parla.

Siccome ogni anno il discorso presidenziale di Capodanno è rivolto (o è anche rivolto) esplicitamente agli emigrati, è parso interessante raccogliere due esempi che permettessero da un lato di osservare differenze di « stile », dall'altro di valutare l'aspetto comunicativo, di adeguamento linguistico ai destinatari interpellati, gli emigrati. Una prima fondamentale differenza tra Leone e Pertini consiste nella loro maniera di presentarsi al pubblico televisivo. Leone è seduto dietro alla sua scrivania, di fronte a sé il testo che legge, alza di tanto in tanto lo sguardo verso la telecamera. Si presenta quindi come funzionario che compie il suo dovere, che svolge una mansione legata alla sua carica presidenziale: dall'inizio viene sottolineata la componente istituzionale. Fra Pertini e il pubblico non c'è la scrivania. Seduto su una poltrona in posizione eretta, parla senza appunti, lo sguardo davanti a sé, qualche volta rivolto al pubblico: dall'inizio viene sottolineata la componente personale.

Nell'esordio entrambi i testi hanno in comune la tematizzazione dell'aspetto illocutorio («io mi rivolgo a voi<sup>A</sup>, «eccomi quindi

dinanzi a voi », <sup>B</sup>), collegata nel caso di Leone ad una *captatio benevolentiae* <sup>A</sup>, nel caso di Pertini a considerazioni relative ad aspetti pragmatici del genere <sup>B</sup>. Nel brano che segue viene delineata la figura degli interlocutori, nel discorso di Leone in forma positiva <sup>A</sup>; Pertini invece parte da un fatto negativo, l'emigrazione forzata, utilizzato poi per giustificare un discorso rivolto sia agli italiani all'estero sia agli italiani in Italia <sup>B</sup>. Entrambi assegnano al brano la funzione di *captatio benevolentiae*, entrambi sottolineano, ma in maniera diversa, il legame fra emigrati e patria. Questo aspetto è ripreso nel passo successivo, destinato a rinforzare il tipo di relazione stabilito tra parlante e ascoltatori; in Leone attraverso la dichiarazione di affetto e di attenzione, in Pertini evocando un'esperienza personale di emigrato. Si conclude così la prima parte del discorso, tesa in sostanza a definire la relazione tra gli interlocutori.

La seconda parte è dedicata a un bilancio dell'anno trascorso. A livello di contenuto la maggiore differenza risulta dal fatto che nel 1977 era predominante la crisi economica, nel 1978 assumeva dimensioni rilevanti il terrorismo. Leone che si rivolge in particolare agli emigrati mette in rilievo l'azione e l'impegno a loro favore, quindi di nuovo l'aspetto relazionale (*adoperarsi, particolare attenzione, notevoli sforzi, continueremo ad operare*). Pertini parlando a tutti gli italiani affronta problemi nazionali e internazionali (diritti dell'uomo, parlamento europeo, corsa all'armamento) con un forte accento sull'aspetto morale.

La terza parte ha in tutti e due i testi la stessa funzione: è la parte perlocutoria. Leone riprendendo il messaggio agli italiani in Italia (« Queste parole ho voluto (...) ripetere anche a voi ») invita al coraggio e alla solidarietà, a compiere il proprio dovere, a fare i sacrifici necessari per favorire la ripresa del paese, e conclude con un elogio nei confronti del popolo italiano. Pertini si rivolge ai giovani, riallacciandosi al problema del terrorismo (« non armate la vostra mano »); la tensione perlocutoria è fatta poggiare su considerazioni e valori morali. La chiusura, breve in entrambi i testi, contiene gli auguri. In Leone si trova un elemento religioso (« che il Signore protegga ») che in Pertini manca.

A prescindere ora dalla struttura, si osserva, per quanto concerne il discorso di Leone, la ripetizione di termini della sfera affettiva.

« nell'atmosfera di questi giorni che per tradizione sono consacrati agli affetti »

« commozione »

- « il nostro affetto per voi »
- « voi e le vostre famiglie »
- « un anno felice »

Non a caso nei confronti degli emigrati si insiste sul concetto 'nazione-famiglia'

- « vincoli di fraternità »
- « le esigenze dei fratelli lontani ».

Questa componente affettiva appare però attenuata, anzi ridotta a momento stilistico formale da un comportamento paralinguistico caratterizzato da un tono di lettura, e da un contesto in cui predominano formule e costruzioni del genere epidittico tradizionale, del linguaggio cerimoniale.

- « con sincera commozione »
- « vincoli indissolubili »
- « esempio delle virtù del nostro popolo »
- « i vostri problemi, il vostro travaglio »
- « presenti alla nostra attenzione e al nostro spirito »
- « nel rispetto dei principi dell'ordinamento democratico »
- « desidero rinnovarvi in questa occasione l'assicurazione »

Per un esempio di sintassi elaborata si veda la costruzione del primo brano. Notevole, a confermare quanto detto in apertura, la presenza di un linguaggio politico-amministrativo.

- « connazionali »
- « misure decretate »
- « perdurante alto livello »
- « mirante a tutelare »
- « sviluppare le strutture scolastiche, parascolastiche »
- « mediante il coordinamento dei vari interventi »

Pertini cerca di sottrarre il proprio discorso agli effetti di asuefazione che il genere nei suoi aspetti rituali tende a produrre, con il topos iniziale ('non avrei voluto parlare') e rompendo esplicitamente con una consuetudine tradizionale. Verso la fine Pertini ribadisce e definisce il suo modo di presentarsi: « umilmente, senza manifestazione di potere ». Il carattere personale del discorso non può essere disgiunto dalla tensione morale che lo anima, l'aspet-

to chiaramente dominante e più appariscente del discorso. Il comportamento linguistico, marcato in primo luogo da una presentazione libera, con tutti gli effetti dell'oralità, ne è necessariamente influenzato: parlare liberamente vuol dire avere « in sé » quello che c'è da dire. Vi è connesso lo sforzo di presentare « le cose come stanno » (cause dell'emigrazione, insufficienza dei servizi di sicurezza). Questo atteggiamento è importante per gli effetti di credibilità degli appelli (discorso ai giovani), dei giudizi morali, delle espressioni di preoccupazione e di fiducia. Dipende da come viene percepito il parlante se aspetti ricorrenti nei discorsi presidenziali (per esempio, "il popolo ha superato ben altri momenti difficili") fungono da figure retoriche che confermano il *genere* o se invece vengono recepiti all'interno della progressione tematica del discorso.

È sullo sfondo di queste osservazioni che può apparire interessante confrontare il discorso pronunciato da Pertini con la variante diffusa dai giornali. In partenza ci si potrebbe aspettare che la versione scritta elimini semplicemente i lapsus da imputare alla produzione orale (*teste nucleari*<sup>B</sup> → *testate nucleari*<sup>C</sup>, *antichi amici*<sup>B</sup>, → *vecchi amici*<sup>C</sup>) e le false partenze (cf. *disoccupazione femminile*<sup>B</sup>, *strap*<sup>B</sup>, [= *strapotenze*] ecc.). In realtà gli interventi riguardano settori più vasti e richiamano alla mente i procedimenti correttivi individuati da P. Benincà *et al.*<sup>1</sup> in ambito scolastico.

Anche nel nostro caso si individuano tendenze diverse di eliminazione, sostituzione e di aggiunta. Non sempre i motivi dell'intervento appaiono evidenti. Perché viene eliminato l'acceso ai collaboratori (<sup>B</sup>), ai competenti e alle statistiche (<sup>B</sup>), alla vasta cultura di Moro (<sup>B</sup>), agli avvocati (<sup>B</sup>) e alla droga (<sup>B</sup>)? Perché l'ordine di « italiane i italiani » (passim) viene invertito? Altrove i principi sottostanti si lasciano invece individuare. Una prima strategia è la spinta alla normalizzazione. A forme e costrutti devianti rispetto all'uso medio si sostituiscono le soluzioni più ricorrenti (o giudicate tali).

« io questo dico » → « dico questo »

« sono vicini spiritualmente » → « sono spiritualmente vicini »

« compagna di sua vita » → « compagna della sua vita »

« sentono acuta la nostalgia » → « sentono acutamente la nostalgia »

« corrispondono circa a un milione » → « corrispondono a circa un milione »

<sup>1</sup> P. Benincà, G. Ferraboschi, G. Gaspari, L. Vanelli, *Italiano standard o italiano scolastico?*, in: AA.VV., *Dal dialetto alla lingua*. Firenze 1974, pp. 19-39.

Mentre in Pertini si osservano fenomeni di retoricizzazione spontanea che nasce dalla tensione e dalla volontà di mettere in rilievo, gli interventi normalizzanti producono una perdita di espressività che può sfociare nel banale. Così talvolta, nei casi di precisazione superflua.

- « trovano subito dinanzi a loro » → « trovano dinanzi a sé »
- « con un diploma e una laurea » → « con un diploma o una laurea »
- « la stragrande maggioranza della gioventù è sana » → « è moralmente sana ».

Ridicolo, quanto all'ultimo esempio, pensare a una topicalizzazione da parte di un ricevente che lo porti ad attribuire a Pertini giudizi sullo stato di sanità generale della gioventù italiana. In realtà l'aggiunta esprime la tendenza all'ornato evidente, scontato, alla formula prodotta quasi per automatismo. Così,

- « io ho avuto un'esperienza » → « io ho avuto un'esperienza interessante »
- « con la mia solidarietà » → « con tutta la mia solidarietà »
- « arroganza di potere » → « con stolta arroganza di potere ».

Frequenti sono poi le sostituzioni sinonimiche che puntano all'espressione di stile più elevato

- ebbene* (passim) → *orbene*
- prediche* → *sermoni*
- portare* → *recare*.

Una sostituzione morfologica: « quando sono stato insediato » → « quando fui insediato ».

Nella stessa direzione va l'eliminazione in una coppia di (quasi) sinonimi della forma più frequente

- « l'anniversario, il trentennale » → « il trentennale »
- « ad avvertire, ad ammonire » → « ad ammonire »
- « per divertimento, per diporto » → « per diporto »
- con un'eccezione:  
« delle domande, dei quesiti » → « delle domande ».

Vengono cancellate le ripetizioni, siano esse dovute a intenzioni di espressività, oppure a esiti strutturanti del parlato (cf. l'eliminazione del soggetto ripreso dopo incisi)

« questi sono spietati, questi criminali » → « sono spietati, questi criminali »

« io sono al fianco di quest'uomo » → « io sono al suo fianco ».

Interessante la sostituzione di *patria* con *terra natia* quando viene soppressa una ripetizione, con *Italia* quando il contesto è negativo (insufficienza di posti di lavoro, fame, miseria). Si osserva poi l'eliminazione di forme ritenute superflue

« ricevo adesso » → « ricevo »

« Io ripeto » → « Lo ripeto »,

Trasformazioni più ampie di questo genere assumono funzioni attenuanti

« Se dobbiamo fare un bilancio, breve bilancio, (...) non è un bilancio confortevole » → « Se facciamo un bilancio (...) dobbiamo purtroppo ammettere che non è un bilancio confortante »

« Vi è poi ancora nella nostra Italia- » → « Ma purtroppo dobbiamo constatare come la nostra Italia »

« possa esser nel 1979 superata la crisi economica e sociale che ci affligge » → « ... e costituire l'inizio della sua rinascita economica e sociale »

« solidarietà sociale, economica e politica » → « una salda solidarietà ».

Sono trasformazioni che, in parte già negli ultimi esempi, coinvolgono sempre di più il contenuto.

« Dobbiamo attrezzare meglio le forze dell'ordine » → « Dobbiamo attrezzare validamente le forze dell'ordine »

« forse i nostri servizi di informazione non funzionano come dovrebbero funzionare » → « forse i nostri servizi di informazione non funzionano a perfezione »

« perché osano dissentire da coloro che detengono il potere » → « per le loro idee ».

Oltre all'attenuazione e alla trasformazione del contenuto proposizionale si registra anche l'introduzione o il rinforzo di elementi emotivi che concernono il parlante e il suo rapporto con i riceventi

« ascoltate, vi prego »

« Ebbene questo è un problema che deve preoccuparci » → « Questo è un grave problema che ci angoscia ».

In sintesi si notano da un lato trasformazioni che sembrano dovute a automatismi di origine scolastica. Gli interventi che scaturiscono in origine dal rivedere un testo orale ne riducono fortemente l'espressività. Sono però dall'altro lato accompagnati da trasformazioni più vaste, di natura meno formale, con cui si cerca di smorzare ciò che è conflittuale, « sconveniente », non adeguato cioè a una concezione tradizionale del genere. Nella nostra prospettiva va però aggiunta un'altra conseguenza. La trasformazione da testo orale a testo scritto avvicina il discorso, per l'aumento di tratti caratteristici del genere, a quello di Leone, ma fa anche aumentare la distanza sociolinguistica rispetto ai riceventi meno scolarizzati.

Il carattere personale delle interviste fatte dopo la messa (cf. Cap. 4) non favoriva domande generiche sulla predicazione, in quanto sullo sfondo dominava la figura del predicatore conosciuto e appena sentito. È stata quindi prevista una seconda inchiesta che mirasse a raccogliere informazioni:

- su come viene vista la predicazione da lavoratori emigrati che assistono alla messa domenicale in maniera regolare o saltuaria;
- sulla comprensione di alcuni termini presenti nei testi raccolti.

Da fine giugno a settembre 1979 sono state svolte in vari centri della Svizzera tedesca e francese 142 interviste; 127 si sono rivelate utilizzabili ai nostri fini.

### 1. *Il campione*

Alcune particolarità del campione si spiegano con la presenza di due gruppi distinti: le persone contattate dopo la messa, con caratteristiche vicine a quelle degli intervistati della ricerca precedente, e le persone contattate al di fuori della missione, che frequentano solo di tanto in tanto e riflettono maggiormente le tendenze generali dell'odierna emigrazione in Svizzera.

Gli informatori hanno fatto notare che alcune persone non conoscendo l'interlocutore hanno vissuto in un primo momento l'intervista come esame, altri esprimevano il timore che i risultati finissero in mano al missionario che li avrebbe magari utilizzati contro di loro, altri ancora volevano sapere se l'intervistatore era un testimone di Geova. A colloquio avanzato invece parecchi cominciarono a dimostrare interesse e reazioni positive coinvolgendo l'informatore in discussioni molto personali.

### 1.1. DISTRIBUZIONE PER SESSO

donne:	74	(58,3%)
uomini:	53	(41,7%)
<i>Totale</i>	127	

Si osserva una corrispondenza notevole con la percentuale di persone di sesso femminile calcolata in occasione delle 19 prediche registrate (58,9%).

### 1.2. ORIGINE GEOGRAFICA

nati in Italia:	Nord:	36	(31,0%)
	Centro:	19	(16,4%)
	Sud:	61	(52,6%)
	<i>Totale</i>	116	
nati in Svizzera:		11	(8,7%)
	<i>Totale</i>	127	

I giovani della seconda generazione appaiono leggermente sottorappresentati.

### 1.3. DISTRIBUZIONE PER CLASSI D'ETÀ

#### a) anno di nascita

1911-1920	4	(3,5%)
1921-1930	21	(18,2%)
1931-1940	27	(23,5%)
1941-1950	35	(30,4%)
1951-1960	16	(13,9%)
1961-	12	(10,4%)
<i>Totale</i>	115	

Esclusi a priori i bambini dall'inchiesta, il campione è composto in sostanza per tre quarti da persone di età media e per un quarto da giovani.

b) età media:

— del campione:	37,2
— degli uomini:	37,3
— delle donne:	37,1

— per origine geografica:

N:	44,3
C:	40,8
S:	35,6
CH:	20,0

— per origine geografica e per sesso

	media	età massima	minima
UN	44,0	59	29
UC	42,4	51	24
US	32,5	50	17
DN	44,7	66	18
DC	38,4	61	24
DS	37,0	58	17

Due aspetti confermano quanto detto sulla composizione del gruppo. Le donne settentrionali costituiscono il gruppo con la media d'anzianità più alta a causa della maggior presenza femminile fra i praticanti regolari. Il cospicuo afflusso negli anni passati di manodopera dal Sud fa sì che il gruppo più giovane è quello degli uomini meridionali.

#### 1.4. FORMAZIONE SCOLASTICA

licenza media	57
licenza elementare	54
senza diploma	13
<i>Totale</i>	124

La relativamente alta percentuale di persone con diploma di scuola media (46%) si riduce al 40,7% se si escludono i giovani nati in Svizzera. Si riduce ulteriormente a 36,9% se consideriamo solo le donne nate in Italia. Delle 13 persone senza alcun diploma scolastico 12 sono donne. Se vengono così confermati fenomeni noti, va però sottolineato che il quadro complessivo presenta una scolarizzazione superiore alla situazione generale in ambito emigratorio.

## 1.5. FREQUENZA DICHIARATA ALLA MESSA

ogni domenica o quasi	68	(53,5%)
di tanto in tanto	47	(37,0%)
solo per le feste principali	10	(7,9%)
mai o quasi mai	2	(1,6%)
<i>Totale</i>		127

Ulteriori suddivisioni confermano una maggior frequenza delle donne rispetto agli uomini e dei settentrionali rispetto ai meridionali.

## 1.6. LE LETTURE

I dati sulle letture sono stati rilevati per osservare l'incidenza di questo fattore all'interno della singola intervista.

Data la difficoltà di ricavarne indicazioni qualitative di portata generale utilizzeremo i dati in altra sede.

## 2. *Le domande sulla predicazione*

Si è cercato innanzitutto di sapere quale importanza viene assegnata all'omelia in rapporto agli altri momenti della messa. In particolare interessava individuare il livello di ritualità che per gli intervistati raggiunge la predicazione. L'omelia viene percepita come discorso in grado di sollecitare l'attenzione o è rito nel rito?

Circa la metà degli intervistati considera l'omelia uno dei momenti più importanti della messa, o addirittura il più importante in assoluto, per la seconda metà è invece una parte della messa come le altre.

*Tab. 1* (valori in percentuale)

è uno dei momenti più importanti	37,1%
è quello più importante	12,1%
è una parte come le altre	47,6%
altre risposte	3,1%
<i>Totale</i> 124	

L'importanza accordata alla predica viene giustificata in sostanza in due modi.

Un primo gruppo pone l'accento sugli effetti conoscitivi che un'omelia può avere.

- « imparo tante cose se parla una persona come si deve »
- « perché ci dice che cosa dobbiamo fare, se fatta bene »
- « è l'unica parte della messa che capisco » (DN 1923, donna di servizio, elem.)<sup>1</sup>
- « perché ci viene spiegato come è vissuto Gesù »
- « perché si imparano le cose di Dio »
- « è la parte più informativa »
- « mi aiuta a capire le letture »

Per un secondo gruppo, meno consistente, predomina il sentimento di appartenenza a una comunità.

- « Il predicatore ci unisce come in una famiglia »
- « perché fa da unione tra il prete, la messa, il popolo »

In alcune risposte la messa o parti della messa sono esplicitamente presenti come termine di confronto.

- « per me è importante la messa, le prediche sono parole »
- « ricevere la benedizione o sentire la predica è allo stesso livello »
- « più importante della benedizione, perché c'è il vangelo »
- « senza la predica la messa non è completa »
- « nella predica c'è pensiero, meditazione, nella messa no »
- « dovrebbe essere la più importante, perché sappiamo cosa è la messa, ma la predica aiuta »

Nelle risposte che non accordano un posto particolare alla predica si registrano due tipi di motivazione.

Un primo nega valore specifico alla predica, soprattutto per colpa dei predicatori.

- « ogni prete dicono ciò che vogliono » (US 1949, pittore, medie)
- « non è la più importante, perché magari certi preti tante volte fanno delle prediche che sono inutili. Perché magari non ho capito niente » (DS 1940, tessitrice, elem.)
- « Il più delle volte mi stanca, non la seguo » (DN 1938, casalinga e donna di servizio, elem.)
- « Non c'è dialogo tra il prete e il popolo. Mi stanco a sentire parlare solo il prete. Se a un certo punto ho qualcosa da dire non posso farlo » (US 1961, cameriere, medie)

<sup>1</sup> *elem.* = diploma di scuola elementare;  
*medie* = diploma di terza media

Gli altri affermano invece l'importanza precipua di altri momenti liturgici.

- « il sanctus è più importante »
- « le letture sono più importanti »
- « l'elevazione è il momento più importante »
- « Il momento più importante è il sanctus, l'elevazione, il momento in cui mi concentro, è il momento culminante per me »

Solo in tre casi le giustificazioni sono generiche o sembrano indicare assenza di riflessione.

- « a me piace più la predica »
- « perché sentiamo delle belle parole »
- « non saprei spiegarmi »

## 2.1. L'ATTENZIONE PRESTATATA IN GENERE ALLA PREDICA

Tab. 2 (valori in percentuale)

poca attenzione	4 %
molta attenzione	55,2%
solo all'inizio	5,6%
dipende	33,6%
altre risposte	1,6%

Totale 125

Non si pretende certo di cogliere con una simile domanda l'effettiva attenzione prestata all'omelia; interessava piuttosto registrare delle motivazioni e quindi anche il grado di consapevolezza nei confronti del problema sollevato dalla domanda.

Sarà da sospettare che alcuni intervistati si siano adeguati alle attese (reali o proiettate) degli interlocutori, ma soprattutto nelle risposte di quel terzo degli intervistati che afferma una variabilità della propria attenzione si scopre spesso un atteggiamento riflessivo e critico. L'attenzione è determinata da tre fattori: aspetti riferiti alla propria persona (stato d'animo...), tema dell'omelia e modalità di presentazione, il predicatore.

- « da chi predica e dall'argomento »
- « da chi e da come predica, alle volte fa piacere, altre volte vien tirata in lungo »

- « prima di tutto dal prete che fa la predica »
- « da come mi sento e da come parla il prete »
- « se devo cantare nel coro non riesco a stare attenta, perché sono agitata »
- « qualche volta capisco di più altre volte di meno »
- « oggi era così noioso che non ho ascoltato »
- « quando il prete parla di un problema che mi tocca personalmente »
- « se è un argomento nuovo »
- « Dipende dai sacerdoti. Ve ne sono che fanno entrare la parola nel cuore e altri che fanno addormentare »
- « Se è interessante il predicatore, lo seguo fino in fondo. Vado a casa con nuovi propositi »

I fattori finora elencati (grado di comprensibilità, argomento, predicatore...) ricompaiono in realtà come spiegazione in tutte le categorie di risposte.

a) attenzione prestata solo all'inizio

- « se vedo all'inizio che non capisco non faccio più attenzione »
- « se capisco sto più attenta, altrimenti mi distraigo »

b) poca attenzione

- « non ho mai trovato un punto d'interesse »

c) molta attenzione

- « faccio molta attenzione, ma non capisco tutto » (DS 1923, casalinga, 2<sup>a</sup> elem.)
- « voglio partecipare fino in fondo e capire meglio e bene » (US 1944, sarto, elem.)
- « per poter criticare se qualcosa a me non va »
- « sono lì per ascoltare, la messa è automatica »
- « altrimenti che vado a fare »
- « quando ci vado ascolto »
- « tante volte parlano anche di problemi attuali »

## 2.2. UNA BUONA PREDICA PER LEI COME DEVE ESSERE FATTA?

Abbiamo scelto alcuni elementi, fra i molti possibili, tipici o importanti per il genere omiletico

- la lunghezza (a);
- l'argomento (b, c);
- il legame con il contesto liturgico (f);
- il rapporto di ruoli tra predicatore e ascoltatori (d, e);
- grado di preparazione dei predicatori (g).

### 2.2.1. Deve essere breve o non importa?

Solo il 32,3% degli intervistati risponde a questa domanda<sup>2</sup>. Come risulta anche dai testi registrati, le prediche lunghe sembrano essere fenomeno ormai raro<sup>3</sup>.

Tab. 3

sì	56,1%
no	2,4%
non importa	41,5%

#### a) deve essere breve

- « soda ma breve »
- « per evitare di stancare »
- « breve e concreta »
- « poco e buono »

#### b) non importa

- « se è ben fatta anche se è lunga va bene »
- « se la predica è intelligente è un piacere ascoltare »
- « dipende dall'argomento »

### 2.2.2. Deve toccare soprattutto argomenti della vita?

Tab. 4

sì	89,3%
no	10,7%

<sup>2</sup> Non tutti gli intervistati hanno preso posizione su tutte le domande, ma hanno scelto quella o quelle per loro più importanti.

<sup>3</sup> La media per le omelie registrate è di dieci minuti e mezzo. Nella *Ricerca interdisciplinare, op. cit.*, è ancora di 20 minuti (p. 25); in Turner, *op. cit.*, di 19 (p. 136) e nella ricerca a Lille scende a un po' meno di 10 minuti (p. 12).

<sup>4</sup> Si rimanda ancora al saggio citato di T. Pozzi.

Il 59,1% affronta questo aspetto.

Coloro che danno parere negativo forniscono definizioni strette di ciò che è per loro « religioso », o meglio distinguono fra argomenti religiosi e argomenti non religiosi, pertanto giudicati non adatti o fuori luogo in una predica.

« Per me la predica deve solo spiegare il testo del Vangelo »  
(DS 1923, casalinga, 2<sup>a</sup> elem.)

« Io vorrei che le prediche spiegassero solo quel pezzo di Vangelo della domenica e non toccassero altri argomenti » (DS 1938, operaia, 3<sup>a</sup> elem.)

« parlarci di più di Dio e del Vangelo »

« parlare solamente di Gesù Cristo dovrebbe, solamente la vita di Gesù Cristo, non deve saltar fuori perché i comunisti fanno questo, i socialisti fanno quell'altro, non deve »

Una concezione meno statica di « religioso » pare trasparire dalle risposte favorevoli.

« è quello che mi interessa di più, per me e la mia famiglia »

« perché ci aiuta a vivere bene »

« se vogliamo mettere in pratica la parola del Vangelo »

Alcuni danno particolare risalto alla funzione di insegnamento e di aiuto che la predica sarebbe in grado di svolgere in rapporto a problemi della vita quotidiana.

« perché nei momenti difficili io trovo l'aiuto necessario per superare tante difficoltà »

« può spiegare tante cose che capitano tutti i giorni »

« perché son cose interessanti, che noi non le sappiamo ancora. I preti leggono, studiano »

« devono parlare delle cose della vita, sono più importanti di tutto il resto » (DS 1961, commessa, medie)

### 2.2.3. Deve affrontare i problemi degli emigrati?

Per molti la risposta appare inclusa nella precedente: toccare argomenti della vita significa ovviamente considerare i problemi che si pongono all'uditorio emigrato. Per questo motivo solo il 29% dà un proprio parere su questo punto, positivo in tre quarti dei casi.

Per alcuni la questione non dovrebbe neanche porsi (« certo, è naturale », « senz'altro » ecc.). Altri forniscono delle giustificazioni.

- « sì, perché gli emigranti cianno molti problemi »
- « perché altrimenti rischiano di essere solo delle belle parole »

I motivi elencati corrispondono in sostanza a quelli espressi in 2.2.2. Più interessanti risultano le risposte negative, in cui domina l'impressione di inadeguatezza di chi parla o delle circostanze in cui parla di fronte ai problemi vissuti come molto complessi o come problemi personali.

- « non conoscono abbastanza ai problemi di ogni giorno »
- « se sono capaci sarebbe bene »
- « non necessariamente, perché la predica non è in grado di risolvere i loro problemi che in teoria »
- « non si dovrebbe parlare di problemi, perché se uno va a messa, non va per ascoltare i problemi degli emigrati, ne parla privatamente »
- « no, perché sono vissuti »
- « altrimenti ci sentiamo troppo emigrati »

Quest'ultima affermazione è controbattuta da altre:

- « La chiesa deve occuparsi di tutti i problemi, in particolare, l'emigrazione (...) per non sentirci discriminati anche in questo campo religioso » (DS 1939, operaia, medie in corsi serali)

#### 2.2.4. Deve essere preparato insieme ai fedeli?

Risponde il 28,3. Il 61,1% è favorevole, il 38,9% è contrario. Chi afferma la necessità di una preparazione comune adduce motivi di maggior comprensione.

- « diventerebbe più naturale, e così si capiscono di più »
- « Per me la predica deve essere preparata insieme ai fedeli. Così ho l'occasione di domandare e di avere spiegazione su quello che non ho capito » (DS 1941, casalinga, 3<sup>a</sup> elem.)
- « per capirci meglio »
- « sì, perché abbiamo il diritto di capire quel che si dice » (DCH 1962, apprendista, medie svizzere)

Altri invece vedrebbero delle conseguenze sul piano tematico.

- « si tratterebbero argomenti che ci interessano maggiormente »

Chi è contrario vede dei problemi pratici di attuazione (a) o una sospensione della distribuzione dei ruoli (b) è rifiutata perché comporterebbe una trasformazione del genere oppure si giustifica la distribuzione con una formazione insufficiente dei fedeli (c).

- a) « troppo lunga »
  - « niente di concreto »
  - « bello, ma troppo difficile »
  - « sì, ma diventa lunga »
- b) « non sarebbe una predica »
  - « opinioni contrastanti »
  - « sarebbe un'interferenza »
  - « quello che fa il sacerdote va bene »
- c) « manca la preparazione adeguata »
  - « non sono studiati come il prete »

2.2.5. Anche i fedeli devono poter intervenire e dire o domandare qualcosa?

Poco più della metà di chi risponde è favorevole.

Si ha l'impressione che la proposta venga da un lato considerata inaccettabile perché più di altre incompatibile con le caratteristiche del genere (a), da altri invece giudicata necessaria non solo per ragioni di comprensione ma proprio per rompere con regole procedurali viste come limitanti (b).

- a) « non sta bene interrompere il prete »
  - « non durante la messa »
  - « non è più una predica »
  - « sì, ma non in chiesa »
  - « diventa un dibattito »
  - « verrebbe come in piazza »
  - « ci mancherebbe che incominciassero tutti a predicare »
- b) « non ascoltare sempre ma dialogare »
  - « altrimenti siamo tutti seduti lì a ascoltare le parole del prete, subendole passivamente »
  - « sì, perché tante volte sono trattati argomenti difficili da capire »
  - « è più logico discutere insieme »
  - « così non annoia e si impara »
  - « la predica diventa colloquio, sarà più capita e seguita dalla gente »

Alcune risposte che si collocano sul piano degli effetti vedono nell'intervento dei fedeli la possibilità di accentuare il senso di comunità.

« se fosse possibile sarebbe bene schiarire assieme certi punti »  
 « tutti assieme per mettere in chiaro le cose »  
 « anche i fedeli devono partecipare, dato che la messa viene celebrata assieme »

I pareri negativi ripropongono i motivi registrati in precedenza: impreparazione (a) e ragioni pratiche (b).

- a) « c'è gente che non è competente »  
 « se non sono preparati meglio di no »  
 b) « meglio evitare dibattiti »  
 « verrebbe un mercato »  
 « verrebbe fuori un bel casino »

#### 2.2.6. Bisogna separare la predica dalla messa?

La domanda aveva lo scopo di verificare se il contesto liturgico veniva considerato negativo per la predicazione.

A conferma di risposte riportate a p. 320 appare chiara la percezione dell'omelia come qualcosa di organico nei confronti della messa. Quasi tutti di quanti rispondono giudicano indispensabile questo legame.

Una risposta così netta riveste importanza anche metodologica. Smentisce infatti il sospetto che le posizioni innovatrici, rilevate nei punti precedenti, fossero da interpretare come influsso indiretto di intervistatori. Dalle registrazioni risulta piuttosto l'imbarazzo di alcuni di loro di fronte a certe risposte critiche.

« se in una messa mancasse la predica, non troverei che la messa sia incompleta, ma è un qualcosa in più »  
 « la predica spiega il Vangelo e ti fa il paragone, e ti spiega ciò che la messa di quella domenica significa » (DS 1946, operaia, 4<sup>a</sup> elem.)

#### 2.2.7. I predicatori devono prepararsi in generale di più?

Tab. 5

sì	78,1%
no	21,9%
Totale 32	

Alcune risposte meritano essere citate perché sembrano nascere da esperienze sofferte.

« talvolta (...) si impappinano, perdono il filo del discorso, si ripetono senza una ragione plausibile, appunto perché impreparati » (UN 1934, tassista, elem.)

« qualche volta i calzini mi escono dalle scarpe »

« Io vedo che se sono preparati è bene per loro stessi, a volte non riescono a concludere l'argomento iniziato e passano ad altri argomenti i quali non hanno a che fare con la predica iniziata e a chi ascolta non danno niente. Dovrebbero approfittare della predica per parlare con le persone » (DS 1937, casalinga, elem.)

« devono prepararsi di più se vogliono convincere gli altri »

« Sembra che il protestante spieghi più esattamente, comprendo meglio quello che vuol dire il Vangelo. Forse sono più drammatici, forse frequentano delle scuole apposta » (UN 1930, meccanico, elem., vive nella Svizzera francese)

Chi ritiene che la preparazione sia sufficiente lo fa in base a un giudizio positivo sul proprio predicatore o per una buona disposizione generale oppure perché vede un conflitto tra spontaneità e preparazione.

« Il nostro è preparato »

« dal nostro non posso dirlo »

« ognuno fa come può »

« no, che venga spontanea la parola »

« no, è più bello quando sono spontanei »

Tab. 6

a	1	2	3	4	5	6	7
b	32,3%	59,1%	29,0%	28,3%	35,4%	26,0%	25,2%
c	56,1%	89,3%	75,7%	61,1%	57,8%	9,1%	78,1%

La tabella correlando gli aspetti toccati (a) con la percentuale delle risposte in rapporto alla totalità degli intervistati (b), con la percentuale di consensi in rapporto al totale delle risposte alla singola domanda (c), permette di precisare il grado di attenzione e di consenso in una visione comparativa.

L'aspetto più importante sono gli argomenti, con una massiccia richiesta di temi della vita quotidiana. Viene così espresso un atteggiamento di rifiuto non del tema religioso in sé, ma di un discorso meramente teologico, protetto da un confronto con l'esperienza quotidiana. In questa direzione si colloca la richiesta meno netta di una particolare attenzione ai problemi dell'emigrazione.

Gli altri aspetti appaiono, in confronto al tema, di secondaria importanza. Al primo posto viene la possibilità per l'ascoltatore di intervenire durante la predica, ma è una richiesta anche molto contestata. Soltanto al secondo posto, ma con meno obiezioni, la critica a un'insufficiente preparazione del predicatore. Al terzo posto, e condiviso da un'esigua minoranza, il desiderio di partecipare alla preparazione dell'omelia. Le prediche tendono ad essere ormai brevi, per cui la qualità di una predica non viene fatta dipendere dalla durata. Infine, ma a nostro avviso è un risultato importante, non è ritenuto affatto opportuno mettere in discussione il legame fra omelia e messa.

### 2.2.8. Omelia e realtà quotidiana

La domanda proiettiva (« Spesso si dice: le prediche sono dei bei discorsi, ma la realtà quotidiana, la pratica è diversa. Lei che ne pensa? ») è stata posta con l'intenzione di sondare il grado di consenso che può ottenere nel nostro contesto una delle affermazioni espresse con frequenza nei riguardi del genere omiletico.

Per la sua formulazione la domanda stimolava a precisare il proprio rapporto con l'istituzione e il tipo di relazione intrattenuto, secondo l'intervistato, dall'istituzione con la realtà sociale.

Le risposte, in parte impegnate, nel senso che chi risponde prende posizione, e in parte piuttosto articolate non ammettono una valutazione quantitativa di tipo statistico.

Un primo gruppo aderisce al contenuto dell'enunciato.

« Le parole è come una fumata nella pipa, tutto è finito » (DS 1946, operaia, 4ª elem.)

« più delle volte mi domando alla fine, cosa ha detto il predicatore. Tante parole per dirmi niente » (UN 1931, disegnatore, medie)

Un gruppo molto consistente è d'accordo e attribuisce ai predicatori la responsabilità; un sottogruppo afferma un'insufficiente professionalità di chi predica.

« Il mondo non si è fermato e anche la predica non deve restare ai modelli di cinquant'anni fa » (DN 1924, casalinga, elem.)

« Per me la messa dovrebbe essere dibattito su un tema attuale e non guardare tanto indietro al popolo ebraico che non vivevano questi stessi problemi che viviamo ora. Io sono un allenatore in una squadra di calcio, se dovessi fare come i preti che ripetono continuamente le stesse cose al popolo (...) dopo tre

allenamenti non avrei più nessuno o quasi » (UN 1945, autista, medie in corsi serali)

« Se praticamente, come tante volte dice: "a me capitava tempo fa che uno era così, un altro...", diceva delle cose inventate, e quello non mi interessa » (US 1947, operaio, elem.)

« i missionari non fanno abbastanza il loro mestiere e le sere se ne stanno in casa loro davanti al televisore » (UN 1937, falegname, medie)

« sono bei discorsi, ma in realtà sembra che i preti facciano poco » (UN 1938, meccanico, elem.)

Un'insufficiente professionalità viene talvolta collegata e spiegata con altri fattori, come nel seguente caso.

« La predica è monotona, è monotona, ma è anche difficile predicare. Perché se loro vogliono preoccuparsi dei nostri problemi, rischiano di toccare politica, rischiano di toccare sesso, rischiano di toccare tante, tante piccole cose che a certa gente può darsi che non facciano neanche bene. Per me la predica è monotona. Tu vai a un certo periodo, sai che a quel periodo lì c'è la Crocefissione, c'è l'Ascensione, sai che c'è la... Elisabetta che attendeva un figlio che non aspettava più, le sai già tutte queste cose qui. Raccontano praticamente — trovo che raccontano una storia, *mais* da lì non escono, con un esempio pratico, con un po' di slancio, non so. Vedi, certi sacerdoti dicono la messa, sembrano delle marionette caricate con una chiave apposta. Sono automatici, automatici, » (DN 1938, commessa, medie)

Un secondo sottogruppo pone l'accento sul divario tra comportamento quotidiano dei sacerdoti e quanto da loro proclamato nella predica.

« in generale neanche loro non fanno quello che dicono » (DN 1913, casalinga, elem.)

« i preti non mi piacciono perché non fanno loro in primo luogo le cose giuste come dicono in chiesa, mi fanno passare la voglia di andare ancora in chiesa » (DS 1944, casalinga, elem.)

« il prete sa parlare bene, ma quello che dice non lo vive » (US 1929, operaio, elem.)

« Troppo spesso anche quello che predica non è convinto di quel che dice e se non ci fosse il tetto che le ferma anche quelle parole volano fuori » (DN 1924, casalinga, elem.)

« Riguardo ai sacerdoti io sono d'accordo che dobbiamo ascoltare quanto dicono — non sempre — ma guai se guardiamo a quello

che loro fanno. Per mia esperienza è così. Anche loro dovrebbero vivere quello che predicano » (US 1944, elettricista, medie)

Connesse a questi ragionamenti si leggono anche motivazioni di determinate scelte.

« Sono d'accordo con quelli che dicono che la realtà è diversa dai discorsi del prete. Io seguo il mio istinto e le mie ragioni » (DS 1938, casalinga, scolarità non indicata)

« Per me non vale la pena di andare a messa, è una perdita di tempo (...) quando mi sono accorto che non basta andare a messa per fare una vita onesta e aiutare gli altri preferisco essere disponibile per aiutare a fare la mia vita come la intendo io. Bisogna anche aggiungere che questa mia scelta è dovuta all'esempio di qualche prete che mi ha fatto perdere anche la poca fede che avevo » (UN, anno di nascita non indicato, meccanico, medie)

« Io non penso alle prediche durante il lavoro, ma davanti a qualche incertezza un buon pensiero può anche aiutare. Ma dove sono i sacerdoti che ti possono veramente dare dei buoni pensieri da portare a casa? Per me devo farmi la vita da solo con quanto ho imparato dai miei genitori, queste sono cose di cui mi fido » (UC 1933, macchinista, elem.)

Un terzo sottogruppo infine mette in rilievo la distanza sociale e psicologica che separa il predicatore dagli ascoltatori. Alcuni pensano che il predicatore dovrebbe avvicinarsi di più agli emigrati, altri invece ritengono questa distanza non colmabile, perché dovuta a *esperienze diverse*. Come già in precedenza (cf. p. 325) si pone l'accento su uno dei valori più importanti nel quadro di riferimento culturale degli emigrati, l'esperienza di vita.

« I preti non potranno mai capire i problemi di famiglia, perché non li vivono. Un conto è discutere su qualcosa, e un altro è averli vissuti » (DS 1929, casalinga, elem.)

« i preti dovrebbero vivere la vita come tutti gli altri perché è uomo come gli altri » (US 1949, pittore, medie)

« I preti purtroppo sono troppo staccati dal mondo » (UN 1921, muratore, elem.)

« che il prete abbia una vita unita a noi » (DS 1921, sarta, 2ª elem.)

« I missionari dovrebbero visitare di più i malati o le famiglie » (DC 1928, casalinga e operaia, elem.)

« I preti che ho conosciuto io all'estero sono tutti di una certa età, e che siano tutti di una certa età mi fa riflettere una cosa che (...) praticamente sono persone vecchie, sono delle persone

che non arrivano a mettersi in carreggiata con le persone attuali, come vivono oggi » (DN 1938, commessa, medie)

« È difficile per un predicatore, perché lui ripete quanto gli è stato insegnato, senza che lui stesso ne abbia fatto l'esperienza » (UN 1937, rettificatore, medie)

« Dico che è proprio così. È facile predicare dal pulpito, ma quando marito e moglie lavorano tutti e due tutto il giorno e si arriva alla sera stanchi non si ha più voglia di sopportare i figli, altro che pensare alle prediche » (UN 1938, macchinista, elem.)

« Sì, perché la predica normalmente la dice un prete, è chiaro che un prete non può avere l'esperienza. Lui la dice così, per conto suo, come cia l'esperienza, ma è chiaro che uno che lavora tutto il giorno qualsiasi cosa, per lui i problemi sono diversi » (UCH 1961, apprendista, medie svizzere)

« È un bel dire fate! Ma abbiamo tante prove. Missionari che hanno provato a lavorare e hanno mollato. Meglio che ognuno segua la sua via » (UN 1937, falegname, medie)

Interessanti le risposte che accentuano la distanza sociolinguistica.

« Dovrebbero scendere un po' a livello di chi ascolta, altrimenti non si può capire per noi operai » (DN 1950, operaia, medie)

« Penso che i sacerdoti non parlano adeguatamente ai fedeli presenti » (intervista esclusa dal campione, mancano le generalità; l'informatore annota che è intesa un'inadeguatezza linguistica)

Un terzo gruppo si dichiara pure d'accordo con l'affermazione, ma attribuisce le colpe a chi ascolta, al « mondo », alle circostanze della realtà.

« È proprio così, il mondo oggi è meno cristiano » (UC 1927, operaio, elem.)

« Quando si è in chiesa si fanno tante promesse, poi quando si è fuori non si riesce a mettere in pratica queste promesse » (DS 1946, casalinga, elem.)

« La predica è diversa dalla realtà quotidiana, perché non c'è partecipazione dell'assemblea e tutti ne siamo colpevoli » (UC 1935, operaio, elem.)

« È vero dal momento che non si mette in pratica l'esempio » (UN 1933, magazziniere, elem.)

« Purtroppo la vita del giorno d'oggi ci impedisce di essere o di fare determinate cose. Per esempio, se dici che vai a messa tutte le domeniche ti ridono dietro » (DN 1946, impiegata, medie)

« la pratica quotidiana spetta a noi » (US 1937, operaio, elem.)  
« Abbiamo tutti bisogno di sentire una parola buona e non ignorare il Vangelo, come ci rinfacciano i testimoni di Geova. In quanto a metterlo in pratica ci pensi ognuno per se stesso » (DS 1937, casalinga, elem.)

« Sta ai fedeli di decidere » (DS 1946, casalinga, medie)

In un quarto gruppo, alquanto consistente, si lasciano riunire le risposte che, malgrado possibili discrepanze, accordano in partenza valore alla predica.

« La realtà è sì diversa, però una buona predica può aiutare a renderla meno pesante » (DN 1941, casalinga, elem.)

« Se fatta bene ci sono molte cose da imparare » (DC 1928, operaia, elem.)

« la predica serve lo stesso » (US 1955, operaio, medie)

« È chiaro che la vita quotidiana è diversa, la realtà è dura, ma le prediche sono necessarie » (UC 1930, disegnatore, medie)

« Un buon oratore ti dà la parola per tutta la settimana » (UN anno di nascita non indicato, muratore, elem.)

« Bisogna avere un po' di fede e credere a quello che ci dicono nelle prediche, perché non ci insegnano mai il male » (DN 1927, casalinga, elem.)

« certo è diversa, ma aiutano » (US 1918, falegname, elem.)

« però io trovo che mi aiuta » (DC 1936, casalinga, elem.)

« Io non credo molto, però per me la predica è importante, perché mi aiuta a capire sempre di più chi è Dio » (DS 1957, casalinga, medie)

« Io trovo le prediche un conforto, una parola di Dio che mi dà un po' di speranza » (DN 1923, domestica, elem.)

Un piccolo gruppo di risposte, da ultimo, tocca il problema della predica presto dimenticata. Sono considerazioni diverse tra loro, e vanno dalla semplice constatazione alla ricerca di cause.

« Quando si ascolta con attenzione è di aiuto nella vita d'ogni giorno. Purtroppo si dimenticano le cose che si ascoltano » (DS 1925, operaia, elem.)

« È vero perché quando usciamo ci siamo dimenticati di quello che abbiamo sentito. Non dovrebbe essere così, perché deve rimanere qualcosa della predica » (DS 1929, casalinga, elem.)

« Alle volte si sente una predica, appena fuori già si è dimenticato tutto. Vuol dire che non erano cose che andavano al cuore » (DS 1937, casalinga, elem.)

« La predica è buona, ma metterla in pratica tocca a noi, spesso è difficile metterla in pratica. Io mi impegno a fondo a ascoltare con interesse cosa dice il predicatore, ma non sempre capisco il significato delle parole e del discorso. Spesso appena fuori non ricordo più niente. In quanto a metterlo in pratica sono certo che facendo il mio dovere di operaio, di marito e di padre osservo le prediche anche se non le ricordo » (US 1944, elettricista, medie)

Ci sembra che nella loro diversità le risposte qui categorizzate confermino ampiamente, apportando materiale illustrativo, il quadro tracciato altrove della religiosità degli emigrati.

Da parte nostra rileviamo il prevalere di atteggiamenti auto-responsabili, riflessivi, critici su comportamenti più passivi, di accettazione per principio, o fondati su una trasmissione ereditaria. Quest'ultima dimensione non è ovviamente assente. Agli esempi già riportati si possono aggiungere altri.

« Preferisco morire nella religione in cui sono nata, cioè la cattolica » (DS 1954, casalinga, medie)

« Quando si va in chiesa si va per far piacere al nostro segno di fedeltà cristiana » (US 1946, muratore, elem.)

Ma nelle risposte in sostanza favorevoli al discorso omiletico, l'adesione nella maggioranza dei casi non è incondizionata, spesso viene aggiunta una riserva. Molti sembrano nutrire delle aspettative nei confronti dell'omelia, le attribuiscono funzioni specifiche. Si ricava l'impressione che il predicatore, malgrado tutto, goda in molti casi di una certa fiducia. Talvolta la predica pare assumere una notevole importanza.

« Noi fedeli ci aspettiamo di poter apprendere dalle prediche quello che non abbiamo tempo o possibilità di studiare da soli » (DC 1931, casalinga, 3<sup>a</sup> elem.)

« a volte abbiamo bisogno di un incoraggiamento, dato che qui non è casa nostra e si fa in fretta andar giù di morale » (UN 1946, operaio in fabbrica, medie)

Però non poche risposte suggeriscono l'idea di un'attenta verifica, che il silenzio, la mancanza di contatti, oppure al contrario contatti personali molto cordiali, non fanno apparire al predicatore.

« più cose spirituali, maggior rispetto per chi ascolta » (DC 1944, casalinga, elem.)

« parole più semplici, ma non moderne, quelle parole che si sentivano una volta. Oggi c'è poco di concreto. Una volta il Vangelo te lo spiegavano di più » (UN 1934, muratore, elem.)

« Non perdersi in stupidaggini, restare coi piedi per terra, argomenti di ogni giorno e non troppo mistici e non volere considerare tutti bambini » (UN 1931, disegnatore, medie)

« le prediche che ho ascoltato finora parlavano solo di cose religiose e non di cose della vita » (DS 1944, casalinga, elem.)

« Qualche volta dovrebbero prepararsi meglio, cioè non dire sempre le stesse cose fritte e rifritte » (DS 1946, operaia in un laboratorio fotografico, 3ª elem.)

« troppe parole fuori della vita di tutti i giorni, però qualche volta il prete imbecca giusto » (UN 1921, muratore, elem.)

3. Agli intervistati l'informatore ha sottoposto 13 termini scelti secondo criteri intuitivi (tecnicismo, parola importante per la comprensione testuale o ritenuta ipoteticamente produttiva di esiti interessanti) all'interno dei testi registrati. Per un primo giro di domande si fornivano le seguenti informazioni: genere di testo (1-9, prediche; 10-11, discorsi; 12-13, avvisi), contesto linguistico a livello di enunciato (2-13), termine inchiestato. L'enunciato veniva letto e si chiedeva all'intervistato il significato del termine; se voleva gli si dava la possibilità di rileggere l'enunciato per conto proprio (per le condizioni particolari dell'indagine cf. i suggerimenti per i collaboratori, in appendice). Terminato il primo giro gli stessi enunciati venivano riproposti, ma con un elenco di soluzioni per il termine in questione.

A questa impostazione si è giunti in base alle riflessioni metodologiche e alle esperienze contenute in indagini precedenti<sup>5</sup>. La richiesta di parafrasi e definizioni non sembra innanzitutto il modo migliore per misurare la comprensione in quanto parafrasi e definizione costituiscono giochi linguistici particolari<sup>6</sup>. Si rischia allora di misurare più queste abilità che non il grado di comprensione; l'indistinzione tra due fenomeni per esempio può risalire a difficoltà a esprimere le differenze: « non tutto quello che si sa si può dire »<sup>7</sup>. Il test a scelta mul-

<sup>5</sup> In particolare, L. Renzi et al., *Limiti della comprensione della lingua dei giornali a Padova e dintorni*, in SLI 10, *Aspetti sociolinguistici dell'Italia contemporanea*. Roma 1977, vol. 2, pp. 479-498, e G. Berruto, *L'italiano impopolare*. Napoli 1978. Per una sintesi si veda ora G. Holtus, *Untersuchungen zum Verständnis der italienischen Mediensprache*, in: ZRPb 96 (1980), pp. 353-362.

<sup>6</sup> cf. L. Renzi et al., *op. cit.*, p. 482.

<sup>7</sup> P. Fabbri, *Le comunicazioni di massa in Italia: sguardo semiotico e malocchio della sociologia*, in: *Versus* 5 (1973) p. 92.

tipia offre il vantaggio di eliminare questo inconveniente, ma pone almeno due altri problemi metodologici. In primo luogo è anch'esso, a nostro avviso, un gioco linguistico particolare. Come risulta dalle registrazioni non tutti conoscevano questa tecnica e alcuni non sono riusciti ad apprenderla durante l'inchiesta.

Il problema principale non consisteva, come avvertono spesso i manuali di sociologia empirica, nell'inclinazione a scegliere la prima soluzione o l'ultima o la più lunga ecc., bensì nell'inserirsi nella logica di un procedimento inconsueto. Per questo motivo alcuni che nel primo giro avevano in parte risposto con sicurezza, di fronte a più soluzioni offerte si sono smarriti.

Un secondo problema è dato dalla difficoltà di controllare gli effetti delle varie soluzioni proposte. Vale a dire che non è, a sua volta, scontata una loro comprensione omogenea e non sono prevedibili tutte le reazioni possibili dell'intervistato. Per quanto ben meditata e verificata in *pretest* la formulazione delle soluzioni possa essere, rimane sempre il dubbio che altre formulazioni avrebbero prodotto risultati diversi. La facilità di quantificare le risposte non deve trarre in inganno circa l'ampiezza dei margini d'insicurezza che a livello qualitativo rimangono. Ci si potrebbe allora chiedere se in una ricerca in cui si punta a misurare la comprensione di termini in un contesto d'uso (e non una competenza linguistica generica nei confronti di lessemi isolati) non sia il caso di lavorare con testi interi.

D'altro canto la (video-)registrazione, pur offrendo un maggior numero di informazioni, come ogni riproduzione le seleziona e le trasforma; non è insomma possibile riprodurre con fedeltà tutte le circostanze dell'enunciazione. Inoltre per il tempo richiesto dall'udizione non si potrà utilizzare più di un testo. Le nostre inchieste hanno impegnato gli intervistati (incluse le domande sulla predicazione) in media per circa un'ora. Per molti lavoratori emigrati si arriva così al limite quanto a fattori quali stanchezza e generale disponibilità di tempo.

Queste brevi osservazioni mettono in evidenza i grossi problemi metodologici con cui le ricerche empiriche sulla comprensione si confrontano. Intendiamo così circoscrivere le attese nei riguardi della nostra indagine. Se poi questa ha fornito indicazioni interessanti, ciò è principalmente dovuto a un esito inatteso.

Il risultato più importante è il fatto che molti intervistati *non hanno accettato le regole del gioco*. In primo luogo a causa dell'indicazione del genere (omelia, discorso ufficiale) ma anche grazie al contesto linguistico che in tal senso si è rivelato talvolta felice, non hanno reagito (o non soltanto) al singolo termine messo in rilievo, ma

hanno interpretato e preso posizione sul contenuto proposizionale e in certi casi anche su aspetti performativi dell'enunciato intero<sup>8</sup>. Ci si avvicina così in maniera ottimale ai processi di comprensione quali avvengono nella realtà quotidiana.

La comprensione non è solo un processo analitico, interpretativo, ma è in primo luogo un lavoro attivo<sup>9</sup>. Disporre della presa di posizione sul contenuto di un enunciato significa riuscire a cogliere bene il trattamento costruttivo dell'informazione da parte dell'intervistato. Quando la verbalizzazione dell'esito è un « sì » o un « no », il materiale è ovviamente insufficiente per osservazioni sulle modalità della comprensione. Spesse volte invece alle conoscenze e agli atteggiamenti ricavabili dalle risposte si aggiungono indicazioni sugli esiti dei tentativi di comprensione.

Il materiale che abbiamo raccolto si presta a due modi di lettura. Un primo può essere fatto all'interno della singola intervista attraverso un confronto dei risultati del primo e del secondo giro. Si ottengono così informazioni — da verificare in un'intervista in profondità che

<sup>8</sup> Si spiega così lo smarrimento di fronte alle soluzioni stampate del secondo giro.

<sup>9</sup> Il carattere produttivo della ricezione è stato sottolineato già da Humboldt, cf. B. Schlieben-Lange, *Linguistische Pragmatik*. Stuttgart 1975, p. 72.

La concezione della comprensione a cui ci rifacciamo e a cui rimandiamo anche per alcune scelte terminologiche è quella esposta da Hörmann nel suo ampio lavoro. Riportiamo anche a proposito di quanto detto sopra la sua definizione: « Verstehen ist nicht das Codieren (oder Umcodieren) des sprachlichen Input, sondern ein Vorgang, in welchem und für welchen aus Anlass des sprachlichen Input aus ins Bewusstsein tretenden schon vorhandenen Wissensbeständen und aus der einlaufenden "sprachlichen Information" eine einheitliche, aber differenzierte semantische Beschreibung dessen aufgebaut wird, was sich uns als verstandener Text darstellt (und was mehr ist als das, was im Sinne "des linguistischen Inputs" Text genannt wird). » in: H. Hörmann, *op. cit.*, p. 479 s.

Sulla linea di Hörmann si situa anche il saggio di J. D. Bransford e N. S. Mc Carrell, *A sketch for a cognitive approach to comprehension: Some thoughts about understanding what it means to comprehend*. In: W. B. Weimer, D. S. Palermo (ed.), *Cognition and the symbolic processes*, Hillsdale 1974.

Sul piano bibliografico sono da citare i saggi contenuti nel volume (sfuggito a Hörmann) edito a cura di R. O. Freedle, J. B. Carroll, *Language comprehension and the acquisition of knowledge*, Washington 1972 e gli articoli usciti nella rivista *Journal of Verbal Learning and Verbal Behavior*, a partire dalla seconda metà degli anni sessanta.

Sull'esistenza di barriere ricettive ha attirato l'attenzione B. Engelen, *Zum Problem der rezeptiven Sprachbarrieren bei komplexen Strukturen*, in: *Sprache und Gesellschaft. Jahrbuch 1970 des Instituts für deutsche Sprache*. Düsseldorf 1971, pp. 234-244.

Sul problema della comprensione nell'ambito dei mezzi di comunicazione di massa si veda, già nel 1951, R. Silvey, *The intelligibility of broadcast talks*, in: *Public Opinion Quarterly* 15, pp. 299-304. Per una bibliografia cf. E. Strassner, *Produktions- und Rezeptionsprobleme bei Nachrichtentexten*, in: E. Strassner (ed.), *Nachrichten*, München 1975, pp. 85-111.

raccolga dati esaustivi sui rapporti sociali, sul consumo di mezzi di comunicazione di massa come per es. la televisione — sulle conseguenze di fattori che intervengono a livello individuale. Un secondo percorso, che qui sceglieremo, tenta di catalogare le risposte fornite al primo giro per osservare quanto vi appare di intersoggettivo. È nostro scopo particolare vedere se si possano formulare ipotesi sugli effetti di schemi culturali propri ai destinatari.

L'importanza della dimensione storico-sociale nell'interpretazione di stimoli verbali è stata dimostrata con esperimenti di associazione da T. Slama-Cazacu<sup>10</sup> e per quanto concerne differenze culturali nell'organizzazione del sistema cognitivo dallo studio, sempre appoggiato su test di associazione, di L.B. Szalay e J.A. Bryson<sup>11</sup>. Secondo H. Geissner<sup>12</sup> non esiste una competenza comunicativa che compensi i condizionamenti sociali che si manifestano nella biografia comunicativa<sup>13</sup>.

L'astrazione da fenomeni strettamente individuali a favore della componente sociale e culturale ci sembra giustificabile nella nostra prospettiva, ma chi voglia giungere a conclusioni in merito al comportamento ricettivo in una concreta situazione di enunciazione omiletica, dovrà tener presente gli effetti che comporta quanto all'attenzione (focalizzata nel caso dell'intervista, soggetta a variazioni nella ricezione di interi testi), quanto agli sforzi di ricostruzione della struttura testuale profonda (assenti nell'intervista) e quanto alle presupposizioni (neutralizzate alcune, sostituite altre).

Nel momento che la comprensione è un atto produttivo, su cui incidono le modalità di elaborazione di quanto è stato percepito in dipendenza anche da schemi cognitivi socialmente determinati, parlare di decodifica aberrante nel caso di malintesi rischia di essere una semplificazione a favore del punto di vista dell'emittente. La prudenza con cui ci si avvicina da tempo all'« errore », alla produzione linguistica diversa rispetto alla « norma standard », va applicata anche a processi di comprensione.

<sup>10</sup> *op. cit.*, pp. 124 ss.

Per la relazione fra produzione associativa e livello socio-economico, cf. S. Chiari, *Associazioni verbali e psicolinguistica evolutiva*. Roma 1974, pp. 61 s.

<sup>11</sup> *Measurement of Psycocultural Distance: a comparison of American Blacks and Whites*, in: *Journal of Personality and Social Psychology* 26 (1973), pp. 166-177.

<sup>12</sup> *Das handlungstheoretische Interesse an Rhetorik oder: das rhetorische Interesse an gesellschaftlichem Handeln*, in: H. Plett (ed.), *Rhetorik*. München 1977, pp. 230-251, p. 250.

<sup>13</sup> Per riflessioni su questo punto in una prospettiva di formazione linguistica, cf. G. Marcato, *Achille e la tartaruga*, in: E. Banfi (ed.), *Pedagogia del linguaggio adulto*. Milano 1978, pp. 222-240.

La componente attiva e creativa di processi di comprensione, dovuta allo sforzo di rendere intelligibile quanto percepito, spiega da un lato perché ci sia « a rather fuzzy margin between understanding and not understanding »<sup>14</sup>, perché anche a proposito della comprensione si debba prevedere un *continuum* di soluzioni<sup>15</sup>, d'altro canto conferma la necessità di considerare l'atto comunicativo anche nella prospettiva del ricevente. Lasciando per ora sospese questioni di codifica delle intenzioni, è pertanto da ipotizzare che in contesti come quello omiletico processi di comprensione, che l'emittente dal suo punto di vista giudicherebbe soddisfacenti (ammesso che si ponga il problema), siano meno frequenti di quanto egli sia portato a credere.

4. Era nelle nostre intenzioni utilizzare lo stesso questionario con un gruppo di controllo che si differenziasse nella sua composizione dal primo campione. L'indagine ha invece assunto piuttosto carattere integrativo. Rivelatosi il campione precedente non ristretto al gruppo dei praticanti assidui, si è voluto sottoporre a inchiesta un numero più ampio di termini usati nei discorsi presidenziali. A questo scopo sono state svolte 40 interviste personali con corsisti e excorsisti di corsi serali di terza media organizzati a Basilea dall'Ecap-Cgil. La scelta è dovuta all'importanza attribuita alla conoscenza tra intervistato e informatore. La metà delle interviste è stata svolta a casa di corsisti, l'altra metà nella sede del corso. Malgrado i nostri timori per quanto concerne un influsso negativo dell'ambiente scolastico, a conferma della buona vicendevole conoscenza tra animatori e corsisti, non si sono notate differenze tra i due sottogruppi<sup>16</sup>.

Rispetto all'indagine precedente sono stati mantenuti tre termini provenienti dalle prediche (1-3), due dai discorsi (4-5) e due dagli avvisi (12-13); le domande 6-11 concernono invece espressioni tolte dai discorsi e sottoposte per la prima volta a inchiesta.

#### 4.1. IL CAMPIONE

Malgrado l'esiguità del gruppo sarà utile valutare le sue caratteristiche in rapporto alle circostanze in cui è stato formato e in rapporto al campione precedente.

<sup>14</sup> R. C. Oldfield, citato in H. Hörmann, *op. cit.*, p. 194.

<sup>15</sup> cf. L. Renzi *et al.*, *op. cit.*, p. 489.

<sup>16</sup> Per ragioni didattiche l'informatore ha lasciato stendere per iscritto le risposte alle domande sulla comprensione.

#### 4.1.1. Distribuzione per sesso

uomini:	30
donne:	10

Nel 1978 la presenza media delle donne nei corsi era di circa il 14%<sup>17</sup>.

#### 4.1.2. Origine geografica

nati in Italia:	Nord:	6	(15,4%)
	Centro:	1	(2,6%)
	Sud:	32	(82,1%)
	<i>Totale</i>	39	
nati in Svizzera:		1	(2,5%)
	<i>Totale</i>	40	

#### 4.1.3. Distribuzione per classi d'età

a) anno di nascita	
1931-1940	12
1941-1950	21
1951-1960	6
1961-	1

Si osserva da un lato una fortissima presenza meridionale<sup>18</sup>, ma anche l'accesso alla formazione di emigrati ormai stabilizzati appartenenti a fasce d'età intermedie. Non a caso l'età media dei partecipanti è pressoché identica a quella del primo campione.

b) età media: 37,3 (età massima: 47 anni, età minima: 17 anni)

<sup>17</sup> cf. V. Cesari, *Condizione femminile: formazione e professionalità nell'emigrazione in Svizzera*, in: 8. *Convegno Ecap-Cgil, sede svizzera* (1978), p. 33.

<sup>18</sup> Nel 1978 la distribuzione per origine geografica degli emigranti residenti in Svizzera era:

Nord:	27,8%
Centro:	10,4%
Sud:	61,9%
(e isole)	

Cf. Ministero degli Affari Esteri (DGEAS), *Aspetti e problemi dell'emigrazione italiana all'estero nel 1978*. Roma 1979, p. 155.

#### 4.1.4. Frequenza dichiarata alla messa

ogni domenica o quasi	7 (17,5%)
di tanto in tanto	10 (25 %)
solo per le feste principali o raramente	15 (37,5%)
mai	8 (20 %)

Si poteva sospettare, dato il tipo di ente organizzatore dei corsi, una bassissima percentuale di frequenze; in questa luce i risultati paiono sorprendenti. Corrispondono infatti ai dati forniti dall'inchiesta del 1971/72 per gli uomini (ogni domenica: 17%, feste principali: 37%, mai: 15%, cf. T. Pozzi, *op. cit.*, p. 87).

#### 4.1.5. Appartenenza a associazioni e letture

I dati rilevati servono per la valutazione all'interno della singola intervista.

### 5.1. CHE COS'È LA REMISSIONE DEI PECCATI?

testo: 1

Compare nel testo in un uso traslato, riferito a una situazione non religiosa ('senza scampo', 'senza perdono'); l'allusione per essere colta richiede comprensione del termine tecnico. Trattandosi di un termine importante da un punto di vista religioso<sup>10</sup> è stato sottoposto anche al gruppo dei corsisti.

#### 5.1.1. prese di posizione

Malgrado l'assenza di un contesto linguistico stimolante non mancano prese di posizione: il rifiuto innanzitutto di una mediazione istituzionale nei rapporti con Dio, se non un rifiuto più generale.

«io personalmente mi confesso con Dio»  
«uno chiede perdono a Dio. È inutile chiedere perdono al prete»

<sup>10</sup> Nel 1965 *remissione dei peccati* è stato sostituito nella «professione di fede» con *perdono dei peccati* (cf. D. Pieraccioni, *L'italiano lingua liturgica*, in: *Lingua Nostra* 26 (1965), pp. 65-69), ed è rimasto solo nella versione breve («Simbolo degli Apostoli») recitata raramente; compare invece nella «Preghiera eucaristica II» detta dall'officiante («in remissione dei peccati»). *Rimettere* infine si trova nel padrenostro.

- « A questo non ci credo. Considero il prete pari a me e quindi non in grado di perdonarmi i peccati »
- « confessare tutto a chi non gli interessi » (corsista)
- « Pensatore Completo » (forse "libero pensatore") (corsista)
- « io fino adesso peccati non ce no e anche che lavrei non andrei a raccontare al prete che lui è un uomo come me i peccati me li tengo per me » (corsista)

Si possono far rientrare in questo gruppo anche le risposte di chi fa riferimento agli effetti psicologici che per lui ha la remissione.

- « Per me la remissione dei peccati è quando vado a confessarmi, uno rimane più tranquillo perché l'ha detto a qualcuno. Perché per me se ho un peccato e l'ho confidato rimango più sollevata »
- « dopo aver fatto la confessione io mi sento un'altra più libera »

Ma vi si potrebbe anche vedere uno scambio tra causa e effetto:  
 « È un sentimento quando si è confessati ».

Prese di posizione in forma di precisazione (a prescindere dalla loro pertinenza):

- « vengono perdonati i peccati, la colpa però rimane sempre »
- « Lo troviamo nel credo, nel giudizio universale verrà la remissione dei peccati per tutti, non importa chi pecca di più o meno »

### 5.1.2. fenomeno genericamente religioso

"Peccati" riporta al mondo religioso, ma senza riferimenti diretti alla confessione.

- « peccato verso Dio, che tu non ascolti su quello che Lui dice »
- « rivolgersi al Signore »
- « non fare i peccati »
- « essere peccatore »
- « e un comandamento di Iddio » (corsista), « bestemie » (cors.)

Per associazione sintagmatica:

- « non lo so... la vita eterna »
- « la remissione dei peccati e la vita eterna » (corsista)
- « significa che noi rimettiamo i peccati ad altri peccatori » (corsista, cf. il padrenostro)

### 5.1.3. la confessione

Molti citano la confessione o parti di essa

- « una specie di confessione »
- « la confessione » (passim)
- « confessare e dire tutti i peccati » (corsista)
- « sarebbe quando uno va a confesarsi » (corsista)
- « l'esame di coscienza » (passim)
- « come m'hanno insegnato nel catechismo, è fare un esame di coscienza »
- « pensarci su » (corsista)
- « chiedere perdono » (passim)
- « pentimento » (passim)
- « quando uno si pente »
- « essere pentito »
- « pentirsi » (passim)
- « pentirsi di ciò che secondo la legge cattolica cristiana si fa (cioè il peccato giornaliero) »
- « penitenza »
- « è la disposizione di chi si confessa a non commettere più peccato »
- « proposito di non far peccati »
- « di non fare più peccati »
- « l'assoluzione »
- « la soluzione » (corsisti; con deglutinamento dell'articolo)
- « l'assoluzione del prete »
- « assolvere i peccati » (corsista)

### 5.1.4. La maggioranza risponde « il perdono ».

- « Gesù perdona »
- « farsi perdonare »
- « perdono completo dei peccati fatti in precedenza »

Altre espressioni (che possono venir collegate anche con l'assoluzione):

- « purificare l'anima dai nostri peccati »
- « mi devi purificare l'anima » (corsista)
- « quando vuoi liberarti dei tuoi Peccati » (corsista)
- « i peccati vengono eliminati »

- « eliminazione dei peccati » (corsista)
- « ti tolgono i peccati »
- « viene scontato » (se è nel senso di 'distrarre')

'perdonare a altri':

- « perdonare i peccati altrui » (corsista)
- « perdonare alla gente »
- « perdonare un'offesa »
- « perdonando a un altro, vengono perdonati anche i miei peccati »
- « sdebitare »

5.1.5. Come in parte già in precedenza alcuni significati citati appaiono sganciati dalla dimensione religiosa.

- « quando uno sbaglia cerca di rimediare ai suoi sbagli »
- « bisogna saper capire ogni persona »
- « essere comprensivi, essere buoni »

5.1.6. Tentativi di comprensione a partire dal significante

- « ho un dubbio se è perdono oppure rimessa in discussione » (*remissione - rimessa* in discussione)
- « è uno che si dimette dal suo peccato » (*rimettere - dimettere*, cf. inoltre il padrenostro latino)

5.1.7. accostamento etimologico

- « remissione deriva da rimettere » (DN 1916, donna di servizio, elem.)

5.1.8. di difficile categorizzazione

- « rinnovamento » (riferimento al battesimo?)
- « uno che crede a se stesso »
- « dolore » (= pentimento, rimorso?)
- « devi accettare quello che ti dico e non fare quello che non voglio » (corsista; impegno dato al penitente?)

5.1.9. termine dichiarato sconosciuto:

- A (primo campione): 9,4%
- B (corsisti): 7,5%

<i>Secondo giro</i>	A	B
perdono dei peccati	54,1%	45%
confessione dei peccati	11,3%	30%

ripetizione dei peccati	0,8%	5%
esame di coscienza	31,6%	15%
non so	1,5%	-5%
altri	0,8%	—

## 5.2. ALCUNI ERANO CONVINTI CHE PER SALVARSI ERA SUFFICIENTE PARTECIPARE ALLE LITURGIE EUCARISTICHE

testo: 9

Il sintagma come gli elementi che lo compongono è frequente, nel messalino domenicale segnala la parte della messa che inizia con l'orazione sulle offerte.

### 5.2.1. prese di posizione

In un primo gruppo si possono raccogliere le reazioni di diniego o di dubbio generale

- « è tutta un'illusione »
- « io non so se vale la pena »

a cui si aggiungono altre maggiormente concentrate sul tema della mediazione gerarchica.

- « No, si può pregare da soli, non fare del male »
- « Io ci vado poco a messa, ma credo in Dio e penso che non è necessario andare alla messa (...) uno se si comporta bene può salvarsi senza andare in chiesa »
- « per me non è andando a messa e andando dietro a un prete e ascoltando quello che dice è sufficiente per salvarsi »
- « Per me non è indispensabile di partecipare alla messa, perché puoi pentirti da sola, basta solo credere nel Signore »
- « Io spero di andare in paradiso anche se non vado sempre in chiesa »
- « piuttosto è l'onestà nella vita, questo è ciò che conta »
- « è meglio fare il bene »
- « per salvarsi basta avere la fede, non occorre partecipare a nessuna celebrazione. Vado alla messa per dare (...) un buon esempio ai figli »
- « Ma qui andiamo nel mondo del medioevo. Oggi una persona che vive con problemi di sopravvivenza<sup>20</sup>, di guadagnarsi la vita, nel

<sup>20</sup> cf. fr. *survivance*.

caso mio come madre di famiglia che cia un'educazione da dare ai figli, un dovere verso il marito, e una stanchezza sempre addosso, non mi serve più dire: devo andare a messa per salvarmi, devo ascoltare il prete per salvarmi »

Si nota quindi la messa in rilievo di un rapporto personale con Dio da un lato, di un retto comportamento etico (« l'onestà ») e di una religiosità orizzontale (« fare il bene ») dall'altro.

Un secondo gruppo non nega il valore della pratica religiosa ma non lo ritiene condizione sufficiente per la salvezza, oppure accentua la necessità di una partecipazione convinta.

- « non basta partecipare alla messa »
- « è buona anche la messa, ma senza la carità non vale niente »
- « per me è troppo poco, bisogna impegnarsi tutta se stessa »
- « uno va a messa perché ci crede »
- « la presenza sola non basta, e solo occupare un posto in chiesa »
- « direi al contrario, non basta andare a messa, il Signore ha detto non basta dire Signore, Signore per poter entrare nel regno dei cieli »
- « a me non sembra giusto solo partecipare, ma seguire »
- « dipende anche da come si assiste alla messa »

Sono pochi quelli che condividono la posizione descritta nell'enunciato.

- « per noi cattolici è così »
- « penso di sì »
- « io penso che quando si va in chiesa nelle feste più importanti sia già sufficiente »

5.2.2. Una netta maggioranza risponde « la messa », « andare a messa », o lascia intendere che interpreta così *liturgie eucaristiche*.

Per un sottogruppo la disparità di consistenza del significante, *messa*, un breve nome ricorrente *vs* un nome più lungo, solenne, al plurale, con un aggettivo ancora più lungo, porta a ampliamenti.

- « messa domenicale » (passim)
- « sante messe »
- « assemblea della messa »
- « le messe cattoliche »
- « messa e comunione »

### 5.2.3. Altri ampliando generalizzano.

- « funzioni religiose » (passim)
- « è una cerimonia della chiesa »
- « tutte le funzioni religiose »
- « le funzioni, le feste religiose »
- « tutto quello che è riunione e preghiera »
- « preghiere e lodi rivolte al Signore »
- « la messa, la dottrina, la comunione »
- « funzioni ufficiali, messa, sacramenti »

Un sottogruppo cita aspetti religiosi che non includono la messa.

- « credere in Dio, avere la fede » (ma forse è da riferire all'enunciato [cf. 5.2.1])
- « la parola di Dio »

### 5.2.4. parte della messa

Si osservano specificazioni che riproducono il significato stretto che il termine può avere; non sarà da sottovalutare l'influsso del messalino.

- « ultima parte della messa, cioè dalla lettura del vangelo fino alla fine della messa »
- « la comunione »
- « tutto ciò che porta alla consacrazione »
- « fare la comunione »
- « consacrazione, adorazione delle 48 ore, ss. Sacramenti esposti »
- « Eucarestia — la comunione, no. Ciò fatto abbastanza di catechismo, adesso qui tutto è perduto »

Non sempre è facile distinguere i casi in cui viene espresso il significato ristretto dalle risposte, come l'ultima, in cui l'elemento 'eucarestia' sopraddeterminante cancella o diminuisce l'altro elemento.

Il concetto di parte della messa si trova anche in « letture del vangelo », mentre « le messe pasquali » rimanda alla concezione che almeno a Pasqua bisogna andare a messa.

5.2.5. Dando forse maggior peso all'elemento "liturgia" due intervistati stabiliscono un rapporto con la confessione (cf. *liturgia penitenziale*).

- « confessione comunitaria »
- « le preghiere dopo la confessione »

### 5.2.6. accostamento etimologico

« In liturgia c'è dentro la parola *lettura*, forse era una liturgia vecchia che raccontava i santi di una volta » (DCH 1960, apprendista, medie svizzere)

5.2.7 termine dichiarato sconosciuto: 6,3%

#### *Secondo giro*

feste di precetto	21,5%
celebrazioni più importanti	6,2%
prediche	5,4%
messe	60,8%
non so	4,6%
altri	1,5%

### 5.3. DIO REDIME L'UNIVERSO INTERO

testo: 14

Non sarà molto trasparente il collegamento con i più frequenti *redentore e redenzione*.

Il contesto più che suscitare prese di posizione influenza chi non sembra conoscere (bene) il valore teologico del termine.

#### 5.3.1. prese di posizione

È ancora l'occasione per alcuni di opporre fede personale a pratica religiosa.

« io non sono un praticante, ma io ammetto che questo universo è guidato da una potenza divina »

« senz'altro, (...) io sono profondamente credente anche se poco praticante »

Solo in un caso l'enunciato viene messo in dubbio:

« non credo tanto a questo. Penso che siano più che altro fantasie o storielle »

In genere le reazioni indicano assenso, pur interpretando diversamente o nient'affatto "redimere".

« Sì, Dio redime »

« È normale senza di Lui non possiamo fare niente »

« Sì, ci sarà qualcuno, quello che redime, che si chiama Dio, Gesù »

In un caso la reazione sorprendente approfondisce e precisa.

« poi ci ha lasciato liberi. Lui ci dà la possibilità della redenzione. Se noi non facciamo quel che Lui ci dice è colpa nostra (...) è la persona libera che è responsabile. Se Lui ci faceva tutti senza colpa la nostra vita non aveva nessun valore. (...) la prova è per noi come per Adamo e Eva. Lui ci ha redenti, ma solo se noi vogliamo » (DS 1937, casalinga, elem.)

5.3.2. Soprattutto per effetto del contesto (*Dio - universo*), ma anche per la diffusione di immagini legate alla figura di Dio, molte risposte si lasciano raggruppare intorno ad alcuni concetti di Dio.

— concetto di Dio onnipotente

« comanda » (passim)

« padrone di tutto » (passim)

« può fare quello che vuole »

« Dio è padrone di far tutto »

« governa »

« come il re, regge, dirige »

Questo concetto appare predominante, sorretto in primo luogo dall'iconografia che presenta Dio come *pantocrator*, ma anche da vari passi liturgici (« Dio onnipotente abbia misericordia di noi », « Signore Dio, Re del cielo », « Dio dell'universo »). In alcune formulazioni si potrebbe forse ravvisare una contaminazione con concezioni subalterne circa il potere assoluto di chi « sta sopra di tutti ».

— concetto di Dio giudice

« giudica » (passim)

— concetto di Dio creatore

« crea » (passim)<sup>21</sup>

— concetto di Dio onnisciente

<sup>21</sup> e probabilmente anche « Dio ha dato l'universo al popolo, all'umanità ».

« fu il creatore dell'universo intero, vede l'universo intero perché la sua vista è immensa »

« Dio vede tutto il mondo »

— concetto di Dio padre e protettore

« guarda, pensa a tutto il mondo »

« protegge »

Rientra in questo gruppo anche l'immagine del buon pastore.

« riunisce »

« guida »

— concetto di Dio metafisico

« un essere superiore per tutti »

A proposito dell'ultima formulazione, che però è isolata, sarebbe interessante studiare l'influsso di un catechismo filosofeggiante come quello di Pio X. L'idea stessa si legge anche in altre risposte (« che è al di sopra di tutti »).

5.3.3. Un numero consistente coglie con minor o maggior precisione il significato tecnico di "redimere".

« salva » (passim)

« Quando il Signore è morto sulla croce ha redento il mondo, riscattato »

« Dio morendo sulla croce ha salvato il mondo »

« porta a sé, riporta sulla via giusta »

« converte »

Già più distanti

« può perdonare tutti »

« perdona » (passim)

« togliere il male, pulire l'umanità »

« cancella tutti i peccati »

« rende più buoni »

5.3.4. procedimenti sintagmatici

Vengono aggiunti degli elementi, specificando in un caso come avviene la redenzione, nell'altro da che cosa l'universo è redento.

« costituendo la Chiesa »

« Dio redime l'universo dalla colpa originale »

5.3.5. termine dichiarato sconosciuto: 18,9%

« mai sentito »

*Secondo giro*

crea	9,9%
distrugge	1,5%
guida	22,9%
salva	58,0%
comanda	6,1%
non so	0,8%

5.4. IL SIGNORE VUOLE CHE NOI 'PROFESSIAMO' LA NOSTRA FEDE

testo: 4

Ricorre nel credo<sup>22</sup>, intitolato del resto « professione di fede ».

L'enunciato si rivela interessante, in quanto le risposte che interpretano 'professare' con 'credere' tendono a precisare la dimensione entro cui si muove l'atto di fede.

5.4.1. prese di posizione

In due casi si fa notare una contraddizione tra "volere" che esprime un ordine e "professare" che presuppone convinzione.

« non credo, perché obbligare non vuol dire credere »

« Io credo che il Signore non ci obbliga, se noi crediamo lo professiamo. Se uno non crede lascerebbe andare »

L'interpretazione di "professare", più manifestamente che altrove, porta quasi sempre in fondo a una presa di posizione. Ci è parso però più interessante catalogare le risposte secondo la direzione data al professare.

5.4.2. Per un primo folto gruppo il verbo implica una manifestazione pubblica; molte risposte contengono esplicitamente l'argomento "a altri", in alcune è implicito.

« cercar di far credere quello che crediamo noi agli altri »

« credendo noi trasmettiamo agli altri »

<sup>22</sup> ma cf. la critica di D. Pieraccioni, *op. cit.*, p. 68.

- « mettere delle idee agli altri »
- « insegnare agli altri »<sup>23</sup>
- « fare una cosa davanti agli altri »
- « far vedere agli altri »
- « far capire agli altri che siamo nel giusto »
- « manifestare agli altri »
- « che discutiamo con gli altri »
- « raccontiamo agli altri che cos'è la fede »
- « quello che abbiamo sentito la ridiamo a un'altra persona »
- « cercare di convincere gli altri »
- « dare esempio »
- « mostrare con le azioni e idee la fede »
- « dimostrare »
- « testimoniare pubblicamente »
- « dare testimonianza »
- « fare del bene; insegnare ai figli »
- « soprattutto in famiglia » (procedimento sintagmatico)
- « predicare »

Notiamo un piccolo gruppo che dà a "professare" il significato di 'propagare', 'compiere azioni di proselitismo'.

- « spandere la nostra fede »
- « divulgare, portare la fede in tutto il mondo »

In altri due casi "professare" è percepito come manifestazione troppo vistosa, quasi da ipocrita, o meramente verbale.

- « è come andare per la strada e dire: "Gesù Cristo ci ha salvati, gnagnà gnagnà", quello no »<sup>24</sup>
- « non solo professarla, ma anche portarla agli altri »

5.4.3. In un piccolo gruppo "professare" viene identificato con il seguire pratiche religiose istituzionali.

- « penso che il Signore vuole che noi andiamo a messa e che preghiamo »

<sup>23</sup> anche *imparare* 'insegnare'.

<sup>24</sup> Vi si pongono le risposte di chi intende per *professare* 'avere il coraggio di manifestare la fede pubblicamente': « non aver vergogna di dire sono cattolico cristiano », « non aver paura di dirlo in pubblico », « avere il coraggio di fronte agli altri del mio modo di credere e non aver paura »; vengono associati anche i martiri (« i martiri che hanno professato la fede »).

« frequentare la chiesa »

« dimostrare che si è di questa fede; andare a messa, frequentare i sacramenti »

Come le ultime citazioni suggeriscono, il sintagma 'professare la fede' porta anche a spiegare che cosa si intende per 'fede': ricompaiono quindi le varie dimensioni di religiosità individuate a proposito del comportamento religioso di lavoratori emigrati (cf. T. Pozzi, *op. cit.*, pp. 89ss.).

#### 5.4.4. dimensione orizzontale-altruistica

Non poche risposte sono formulate in opposizione alla dimensione rituale-sacramentale. Quest'opposizione si ritrova anche in altre categorie, ma può essere addirittura dominante.

« fare il mio ruolo, come Dio vorrebbe, senza sentirmi obbligata a essere una fedele praticante, insoddisfatta »

« io professo di essere cristiana e cattolica cercando di fare del bene agli altri »

« far capire con le opere qual è la mia fede »

#### 5.4.5. dimensione tradizionale

« sì bisogna essere fedeli »

« praticare la fede e non cambiarla »

« seguiamo, manteniamo »

« che si continui nella fede che ci è stata data »

« continuare la nostra fede »

« essere autentici, cioè per noi cattolici, cristiani, secondo le promesse fatte nel battesimo »

#### 5.4.6. dimensione di consequenzialità morale

« seguire la fede, facciamo vedere che la osserviamo »

« che ci comportiamo da soldati, facendo i propri doveri »

« vivere secondo i suoi insegnamenti »

« prendere la sua strada »

« comportarsi secondo i principi della propria fede »<sup>25</sup>

<sup>25</sup> Appartengono molto probabilmente a questo gruppo « praticare la fede », « mettere in pratica », « essere coerenti ».

#### 5.4.7. dimensione fiduciale

- « che crediamo nella fede di Dio »
- « credere, se uno professa crede anche »
- « che noi crediamo alla nostra fede »
- « cercare di capire a fondo la fede »
- « credere in ciò che ci ha insegnato Cristo »
  
- « che il Signore sappia che noi lo amiamo »
- « sì, perché la fede è necessaria per conoscere Dio e per amarlo »
  
- « Il mio esempio, io credo in Dio, ma non sono una che frequenta alla messa, perché per me non è sufficiente di presentarsi tutte le domeniche in una chiesa per credere in Dio »

#### 5.4.8. accostamenti paradigmatici

- con *professione*: « che tutti saremmo professionista della fede »
- con *professare* 'esercitare una professione': « esercitare la fede »
- con *professore*: « come un professore che insegna agli altri »
- con *confessare*: « confessare la fede »
- con *profezia*: « vuol dire profezia ».

#### 5.4.9. termine dichiarato sconosciuto: 3,1%

##### *Secondo giro*

far vedere agli altri	48,9%
far diventare una professione	14,5%
dire i peccati	1,5%
pregare per la fede	34,4%
non so	0,8%

#### 5.5. NON VOGLIO DIRE ERESIE

testo: 8

La voce ha nei dizionari di lingua e dialettali una serie di significati generalizzati rispetto a quello originale. È parso interessante vedere se, data anche la situazione dell'enunciato, venivano fornite interpretazioni attinenti alla dimensione religiosa oppure significati come 'stupidaggine' o 'esagerazione' ormai staccati da riferimenti diretti alla religione e alla chiesa.

### 5.5.1 prese di posizione

Sono rare ovviamente le prese di posizione e accenni alla propria persona.

« Secondo me non dovrebbe mai usare una simile frase un predicatore (...) cose e parole brutte ne sentiamo già abbastanza. Andiamo in chiesa per sentire la parola del Signore »

« Ognuno è libero di esprimere la propria opinione »

« Dalla mattina alla sera è tutta un'eresia, abbiamo siamo circondati da eresie, una mentalità che non è quella che ci avevano insegnato. (...) in fondo vuoi tenerti la tua fede, quella che i genitori ti hanno insegnato »

« stupidaggini, ho già sentito delle eresie in chiesa durante la predica »

« Cose mai sentite, cose nuove. Come un sacerdote che ha detto recentemente che non occorre far dire una messa per un'operazione. Per me questo è un'eresia »

« Questa parola l'ha detta Dio. Credo che la religione deve essere una. Dio non aveva mica tante »

« Purtroppo delle volte si è costretti a dire delle bugie, anche se si sa che non si devono dire »

« faccio uso delle eresie nei momenti in cui sono costretta »

« ho sempre odiato a sendire le bugie » (corsista)

### 5.5.2. affermazioni contrarie all'insegnamento della chiesa

« dire delle cose false su quello che è religione »

« corbellerie, ma indica una cosa che non è cattolica, non è religiosa »

« che non sia la verità sulla chiesa »

« dire cose non vere, stupidaggini. Se dico: Cristo non esiste, è una eresia »

« Per esempio quando uno dice: credo in Dio ma non all'inferno e al paradiso »

« sarebbe una cosa che vorrebbe spiegare diversamente da quello che è la nostra religione »

« affermare qualcosa contrario alla fede »

« non voler accettare certe verità di fede »

« cose bestiali, non credute. Pubblicare cose di non fede »

« falsità nella religione »

« fare atto di apostasia »

« chiacchiere, negare qualche verità di fede, una bestemmia grossa »

« qualcosa contro la religione, contro i dogmi della fede »

A proposito di questo gruppo bisogna rilevare che confluiscono, e non sempre sono facilmente distinguibili, due posizioni diverse. L'accento può cadere sulla constatazione dell'errore oppure sull'intenzione di esprimere un atteggiamento contrario alla religione o alla chiesa.

- « tutte quelle ideologie che sono contro la chiesa »
- « non voglio muovermi contro la chiesa »
- « dottrina contro la chiesa »
- « parlare contro la chiesa » (corsista)

Nell'altro caso appare invece la disposizione a far corrispondere 'verità' con 'religione, chiesa (cattolica)'.

- « una dottrina che non corrisponde con la verità »
- « dire una cosa contraria di un'altra più giusta. Anche Calvino ha detto delle eresie »
- « non accettare la verità di Dio »

In alcune risposte si focalizza il binomio 'credere-non credere'.

- « cose inverosimili; o meglio non credere a tutto ciò che la religione ci propone di credere »
- « eresie vengono dal miscredente »
- « non credere. Eretico è uno che non crede a niente »

### 5.5.3. peccati

- « sciocchezze, peccati »
- « suppongo: peccare »

Gli altri specificano.

- « bestemmiare » (passim)
- « dovrebbero essere delle bestemmie »
- « bestemmia, imprecazione »
- « calunniare »
- « dire la verità e non dire falsa testimonianza »
- « pensieri cattivi »
- « dire il falso »
- « bestemmiare, dire il falso, calunniare »
- « bestemmie, brutte parole » (corsista)

All'interno di questo gruppo si osserva la presenza di risposte formulate secondo una prospettiva non (esplicitamente) religiosa. Le stesse azioni, descritte prima in una terminologia in cui traspaiono echi catechistici, sono anche presentate come azioni contro un codice morale « naturale ».

- « dire male di un altro »
- « inventare qualcosa contro gli altri »
- « non fare delle critiche che non corrispondono alla realtà »
- « giudicare male una persona »
- « pettegolezzi o sciocchezze »
- « menzogne »
- « dire bugie » (passim)
- « le persone devono dire la verità »
- « dire parolacce »
  
- « come il giurare sul nulla »

L'ultima risposta è isolata, ma pare alquanto interessante. Interpreta 'eresia' come affermazione senza fondamento.

#### 5.5.4. parafrasi non riferite alla dimensione religiosa

da 'falso'

— a 'inventato', 'inesistente' e forse a 'inconsapevole'

- « cose non giuste »
- « falsità »
- « cose inventate »
- « favole, bugie » (corsista)
- « cose che non esistono »
- « di uno che parla senza sapere quello che dice »

— a 'privo di senso' e a 'impossibile'

- « cose sbagliate »
- « cose insensate »
- « cosa assurda, pazza »
- « cose impossibili »

— a 'esagerato'

- « cose non vere » (corsista)
- « balle »

- « esagerazioni » (corsista)
- « delle cose sproporzionate »
- « parole grandi »
- « qualcosa che è al di fuori di tutto »<sup>26</sup>

— a 'stupido'

- « cose sbagliate, stupidate »
- « fesserie »
- « idiozie »
- « scemenze » (corsista)
- « grosse stupidaggini »

5.5.5. accostamento etimologico

- « forse viene da errato »

5.5.6. di difficile categorizzazione

- « catolicismo » (corsista)
- « banale » (forse da 'stupidaggine' nel senso di 'cosa lieve, poco importante')
- « scandalo » (= l'eretico dà scandalo?)

5.5.7. termine dichiarato sconosciuto

A: 18,1%

B: 25 %

*Secondo giro*

	A	B
cose inventate	26,7%	41,9%
cose condannate dalla chiesa	35,1%	18,6%
bestemmie	13,0%	16,3%
parole stupide	13,7%	16,3%
non so	11,5%	7,0%

<sup>26</sup> anche uguale a 'inverosimile'.

## 5.6. LE PAROLE ASCOLTATE CI DEVONO METTERE DI FRONTE A NOI STESSI E DOBBIAMO TENTARE DI FARE UNA VERIFICA

testo: 8

L'espressione viene usata con una certa qual frequenza in discorsi omiletici, dove però non ha una tradizione. È infatti mutuata dall'ambito tecnico-professionale.

### 5.6.1. prese di posizione

È interessante notare l'attribuzione di argomenti diversi a "verifica". Una volta sono "le parole ascoltate" e 'accettabilità', l'altra "le parole" e 'il comportamento di chi ascolta'.

La prima interpretazione è soggetta a prese di posizione.

« è giusto, non possiamo accettare tutto come oro colato »  
« questo è giusto, come dice Gesù Cristo: fate quello che dicono ma non quello che fanno »<sup>27</sup>

Per altri invece la predica non è da sottoporre a verifica.

« non si può dubitare su ciò che è stato detto »  
« per me ciò che ascolto nel vangelo o nella predica non è oggetto di verifica »  
« quello che si sente dovrebbe andare bene, di male non se ne sente »  
« le parole che io ascolto nelle prediche è una cosa già da principio detta dal prete giusta, penso siano parole che già lui le avrà lette nella Bibbia, e siano già parole giuste perché tutto quello che si dice in Chiesa è preso dalla Bibbia. Io penso sia così, che il prete quello che dice siano parole giuste » (DS 1943, casalinga, 2<sup>a</sup> media)

La verifica indirizzata al proprio comportamento non produce prese di posizione. Un'eccezione:

« accetto di fare una verifica quando gli argomenti sono giusti »

### 5.6.2. 'controllare', 'esaminare' (senza argomento)

« mettere in confronto »  
« fare un confronto »

<sup>27</sup> cf. Matteo 23,3: « Omnia ergo quaecumque dixerint vobis, servate, et facite: secundum opera vero eorum nolite facere: dicunt enim, et non faciunt ».

- « riflessione, meditazione »
- « fare un paragone »
- « riflettere »
- « come un esame »
- « porsi delle questioni »
- « confrontare »
- « controllare »
- « esaminare »
- « un controllo, una resa dei conti »
- « riesaminare »

5.6.3. 'controllare', 'esaminare', argomento: "le parole ascoltate"

- « giudicare le parole che si ascoltano, cioè vedere il lato giusto o quello sbagliato »
- « dentro di me riassumo e ritengo quello che mi conviene »
- « se è verità oppure no »
- « vedere se è giusta o no »
- « vedere se le cose ascoltate sono vere o false »
- « ci ripenso per vedere se sono giuste o sbagliate »
- « dobbiamo verificare se quello che dicono è vero »

5.6.4. 'controllare', 'esaminare', argomenti: "le parole ascoltate" e 'se stesso'

- « vedere se realmente fai i peccati che ti dice »
- « ho sentito una predica e mi devo dire se la mia vita corrisponde a quanto ascoltato »
- « vedere se faccio quello che dicono e ci insegnano i predicatori »
- « controllare se quello che dice lui corrisponde a quello che devo fare io »
- « vedere se effettivamente noi siamo come ci è stato insegnato nella predica »
- « confronto fra chi parla e chi ascolta, chiarire, giudicare »
- « confrontare quello che si è ascoltato con quello che si fa »

5.6.5. 'controllare', 'esaminare', argomento: 'se stesso'

- « fare un esame di coscienza »
- « vedere in noi stessi »
- « guardare ai nostri sentimenti »
- « rifletto cosa ho fatto di bene o di male »
- « pensare alla nostra coscienza »
- « un controllo di noi stessi »

Manca il riferimento alle parole ascoltate, sia perché sottinteso, sia perché viene loro attribuita forse solo la funzione di mettere in moto un esame di coscienza.

5.6.6. Un gruppo riferisce "verifica" a "parole ascoltate", ma punta a un'analisi che non è controllo quanto piuttosto ricerca del significato.

- « pensarci su »
- « fare un'analisi, dare il valore che hanno quelle parole »
- « cercare di capire il significato »
- « fare un riassunto del discorso »
- « capire tutto quello che si dice »
- « tentare di capire »
- « studiare questo argomento »
- « trovare la verità nascosta »

5.6.7. agire in base alle parole ascoltate

- « metterla in pratica »
- « devo vivere le parole che sento »
- « mettere in atto »
- « che dobbiamo metterle in pratica, farle non solo dirle »

5.6.8. agire

- « fare il meglio possibile »
- « cambiare, guardare di fare in altro modo »
- « trovare le forze di superare i molti handicap »

5.6.9. di difficile categorizzazione

- « che corrisponde alla realtà, che bisogna crederci » (forse per accostamento paradigmatico a *vero*, cf. sopra *verità, vero*<sup>28</sup>)
- « dimostrazione di quello che vogliamo essere » (= coerenza?, cf. 5.6.7.)

5.6.10. termine dichiarato sconosciuto: 3,1%

*Secondo giro*

fare una buona azione	5,4%
fare un controllo, un esame di coscienza	62,0%
fare qualcosa di giusto, di vero	7,0%
dire la verità, essere sinceri	24,8%
non so	—
altro	0,8%

<sup>28</sup> e da lì « essere sinceri con il prossimo », cf. anche il secondo giro.

## 5.7. L'HANNO SCOPERTA IN FLAGRANTE ADULTERIO

testo: 14

Sulla tentazione di non correggere il lapsus del predicatore è prevalso l'interesse per il grado di comprensibilità di una costruzione ritenuta inutilmente difficile.

### 5.7.1. prese di posizione

Più che prese di posizione l'enunciato sottoposto agli intervistati ha qualche volta suscitato considerazioni sulla necessità di non giudicare gli altri (con riferimento all'episodio biblico), senza che venga toccato il significato di "flagrante".

Si registrano però anche reazioni più immediate

« a me no! A me questo non mi è mai capitato »  
« non sarebbe una bella cosa, mi brucerebbe »

e forse di imbarazzo

« non dico niente »  
« non so cosa dire »

oppure giudizi

« certo che non è bello »

### 5.7.2. cogliere sul fatto

« colta sul fatto »  
« vista al momento »  
« l'hanno vista fare le corna al marito, è stata presa sul fatto »  
« in pieno »  
« una che è stata trovata a letto »  
« l'hanno pescata facendo delle cose che non doveva fare »  
« in quell'attimo »  
« durante l'adulterio »  
« sorpresa al momento del fatto »  
« quando si vede »  
« una che sta tradendo il marito »  
« quasi con le mani nel sacco »  
« durante il rapporto »  
« hanno trovato una moglie con un altro »

- « sul colpo »
- « nell'atto »
- « quando lo stai facendo »

Sembra un esercizio di riscrittura facile. Si osserva una ricca gamma di possibilità di rendere diversamente il concetto espresso. Da locuzioni alla costruzione [stare + gerundio], da preposizioni al transfert di classe.

In due risposte viene accentuata l'evidenza.

- « come aver visto, una cosa sicura »
- « evidente »

5.7.3. Chi non conosce l'espressione *cogliere in flagrante*, può essere indotto dal contesto a interpretare *flagrante* come aggettivo in rapporto qualificativo con *adulterio*, come aggettivo che esprime intensità.

- « incredibile, orribile »
- « grave » (passim)
- « l'hanno scoperta in un grande adulterio »

A influsso di *fragrante*, influsso circoscritto poi dal contesto (*adulterio*), risale forse l'esito

- « in piena forma »

In questa direzione sembra andare, se non è un'associazione, anche

- « superuomo »

5.7.4. In alcuni casi (almeno il 4,7%) *adulterio* non è compreso e viene accostato a *adulto*.

- « quando uno si sente grande »
- « l'hanno capito sopra i grandi o sopra gli adulti. La parola *flagrante* non la capisco. »
- « la maggioranza degli adulti hanno capito che le prediche non sono da mettere via »
- « qualcosa che riguarda gli adulti, il vocabolo *flagrante* non lo capisco »
- « qualcosa riguardante la vita dell'adulto »

5.7.5. di difficile categorizzazione

- « flagrante non è un massacro umano? »
- « l'hanno trovata nuda in pubblico »

5.7.6. termine dichiarato sconosciuto: 20,4%

« capisco proprio niente io della chiesa, che vuol dire? »

*Secondo giro*

terribile	15,0%
sul fatto	70,9%
che brucia	1,6%
profumato	—
non so	12,6%

5.8. GESÙ HA AVUTO UNA PREFERENZA PER I DEBOLI, PER GLI EMARGINATI, PER I POVERI, PER I DISGRAZIATI  
testo: 8

È lecito supporre che il termine, in origine tecnicismo sociologico (in questo uso) ora spesso luogo comune a effetto emotivo, sia stato usato dal predicatore perché è ricorrente in rapporto all'emigrazione.

5.8.1. prese di posizione

Un primo gruppo mette in discussione la preferenza<sup>29</sup>.

« Gesù non ha avuto nessuna preferenza per nessuno »  
« per me non ha preferenze »  
« questa preferenza io non la noto »  
« il vangelo dice così ma la realtà è diversa »

Reazioni di identificazione si notano in coloro che si sentono coinvolti in quanto emigrati e lo dicono.

« Noi qui ci sentiamo emarginati, sempre stranieri » (DS 1955, operaia in fabbrica, medie)  
« sono come gli emigrati, perché siamo fuori della comunità. È 23 anni che sono qui e non abbiamo diritti » (UN 1934, muratore, elem.)  
« quelli che non possono esprimersi, gli emigranti come noi; rifiutati dalla società sia per la politica, per la religione o per il fisico » (DC 1928, operaia e casalinga, elem.)

<sup>29</sup> L'ultima risposta pare riflettere una messa in discussione più radicale.

E in riferimento alla società attuale in genere: -

« la società oggi emargina abbastanza le persone perché non rendono nel lavoro, perché non sono capaci di arrivare come altri »

5.8.2. Una distinzione fondamentale va fatta tra le risposte esprimenti la condizione di emarginato come effetto prodotto dalla società e quelle che non ne indicano le cause oppure interpretano il fenomeno come autoallontanamento.

« persone che sono a parte, abbandonate dalla società, perché sono diversi da loro »

« quelli lasciati in disparte, quelli che stanno fuori »

« quelli che vengono emarginati dalla società, gli handicappati per esempio »

« sono tutti coloro che la società rifiuta »

« qualcuno che non viene accettato dalla società »

« gli allontanati dalla società, quelli che sono abbandonati da tutti »

« tutti quelli che sono esclusi o di peso alla società »

« quelli lasciati volontariamente dalla società, dimenticati »

« i respinti, i messi da parte »

« uno messo da parte nella vita sociale, più che isolato »

« quelli che son messi fuori, gli *Ausgestossenen* » (UCH 1958, vetraio, medie svizzere)

5.8.3. In questo gruppo le risposte precisano lo stato di emarginazione, ma non le cause oppure ne ammettono varie.

« quelli che vivono al margine della società »

« quelli che vivono fuori della società »

« quelli che vivono lontani dagli altri »

« coloro che stanno al margine della società »

« quelli che non possono integrarsi o non è loro permesso o non sanno integrarsi »

« persone che non riescono a inserirsi nella società e che quella società respinge »

5.8.4. l'emarginazione quale rifiuto nei confronti della società

« quelli che non seguono il genere di vita imposto durante l'epoca in cui si vive »

« quelli che rifiutano la società »

« i deboli di carattere, quelli che si rifiutano di accettare una crudele realtà. Esempio: i drogati, alcolizzati, cioè quelli che non seguono il sistema di vita che la maggioranza ritiene normale »

5.8.5. Tutta una serie di risposte descrive gli emarginati con tratti negativi, limitanti o differenzianti. Queste caratterizzazioni possono avere la funzione di giustificare o almeno di spiegare una particolare condizione di vita, e permettono in alcuni casi di individuare il punto di vista di chi risponde. Infatti il tratto negativo sta a indicare deviazione rispetto ad una maggioranza fra cui l'intervistato si include. Può ricomparire così la presa di posizione circa il proprio grado di integrazione.

Di interesse antropologico i difetti da collegare a valori culturali iscritti nel quadro di riferimento tipico degli emigrati, e forse in genere dei subalterni.

— difetti psichici e fisici

- « quelli che sono offesi nel corpo, difettati »
- « emarginati sono tutti coloro che hanno lacune sia personali come spirituali »
- « i poveri di spirito »

— difetti morali

- « i deboli di carattere »
- « i poco di buono » (identificati con « quelli che hanno studiato »)
- « quelli che si abbandonano a quello che gli viene »

— gli « anormali »

- « per esempio ragazzi che si drogano »
- « quelli che non sono come noi, a cui manca qualcosa »
- « un drogato, un alcolizzato »
- « diversi dagli altri »
- « tutti quelli trascurati, evitati da tutti come i drogati »

— le persone a cui manca un prerequisito economico o di altro genere per occupare una certa posizione sociale

- « una persona che non è arrivata, che non è autosufficiente »
- « coloro che non possono farcela da soli »
- « chi non è capace di difendersi, che non sono riusciti a farsi un nome, oppure occupare un posto perché timidi, deboli ecc. »
- « gente povera »
- « qualcuno che è in completa rovina »
- « coloro che non sono in grado di aiutarsi »
- « sono le persone che non riescono a tenere un discorso brillante »

« quelli che hanno più bisogno »  
« i più sfortunati »

#### 5.8.6. generalizzazione

« essere separati da qualcosa »

5.8.7. Un gruppetto di intervistati, indotti dal genere e dal contesto, si riferiscono al mondo religioso, storicizzando biblicamente oppure indicando un « difetto religioso ».

« i lebbrosi, i malvisti dalla gente che frequenta la chiesa »

Si trova anche un accenno alla « pecorella smarrita ».

« quelli che non sono fedeli, che non sono credenti »  
« quelli che non credono »

#### 5.8.8. di difficile categorizzazione

« è come un malato che vuol essere guarito senza essere curato »  
« per i grandi »

#### 5.8.9. termine dichiarato sconosciuto: 8,7%

##### Secondo giro

quelli tagliati fuori dalla società	51,9%
i peccatori	34,1%
quelli lontani dalla famiglia	5,9%
la gente semplice	5,9%
altri	0,8%
non so	1,5%

#### 5.9. LA NUOVA LEGGE SULLA FORMAZIONE PROFESSIONALE COSTRINGERÀ 200 MILA RAGAZZI ALLA SEMIQUALIFICAZIONE

testo: 11

Si parte dall'ipotesi che *qualificazione* sia noto per l'importanza che ha nel mondo del lavoro. Interessa soprattutto verificare la comprensione del termine composto con *semi-*, prefisso molto produttivo ma colto<sup>30</sup>.

<sup>30</sup> cf. M. Dardano, *La formazione delle parole nell'italiano oggi*. Roma 1978, 3.3.2.4.

### 5.9.1 prese di posizione

Si possono distinguere giudizi sulla legge espressi con motivazioni generali e giudizi che esprimono anche una valutazione politica.

« per me questa legge è sbagliata perché non porta il giovane al suo realizzazione »

« questo è un torto che si fa alla gioventù, un uomo deve essere uomo al cento per cento, non a metà »

« non penso sia giusto perché ognuno dovrebbe avere un mestiere da poter vivere bene »

« Se ci pensiamo bene è una legge ingiusta. Se uno ha studiato con tutto l'impegno, venendo poi respinto non è giustizia. Rimangono poi degli inseriti sociali anche in fatto del matrimonio perché la ragazza oggi preferisce un uomo che abbia qualcosa in mano » (DS 1948, operaia in fabbrica, medie)

« Noi siamo esplotati<sup>31</sup> continuamente. (...) Mentre una volta c'era molta manodopera per miseria, per bisogno, perché c'erano pochi quelli che potevano andare a scuola, oggi cercano questo sistema (...) non potendo ottenere quello che vogliono, l'ignoranza di ieri. Allora lo esplotano in questo modo facendo fare mezzo apprendistato, così non sono né professionisti o niente, si devono basare su questa paga » (US 1941, pittore, medie)

« ridurre il tempo che ci vorrebbe per una completa qualificazione, per esigenze economiche, per esigenze degli industriali, per avere più guadagno » (US, falegname, elem.)

« Non è un operaio qualificato. Ha un certo grado, fin qua può arrivare e più in là no. Perché così ci serve, dice il padrone » (UC 1927, operaio, elem.)

Altri precisano l'importanza e la necessità di una adeguata formazione, in modo particolare per l'acquisizione di strumenti anche espressivi di difesa.

« bisogna avere almeno una qualificazione di base »

« Oggi lo studio ci vuole anche per chi pulisce le strade, perché deve sapere difendersi, sapere parlare » (DC 1941, aiutante infermiera, medie)

5.9.2. Una particolare consistenza ha qui il gruppo di risposte che mettono l'accento sulle conseguenze, sugli effetti della semiqualificazione. In certi casi è sotteso un coinvolgimento emotivo.

<sup>31</sup> cf. fr. *exploiter*.

— effetti sulle possibilità di trovare un impiego

- « non tutti occuperanno un posto di lavoro »
- « la semiqualficazione produce disoccupazione »
- « non danno un lavoro stabile »

— effetti sul tipo di impiego

- « non saranno mai piazzati normalmente »
- « manovali »
- « quelli che hanno lavori provvisori, di manovalanza »
- « è un manovale per esempio, uno che si arrangia »
- « si dovrebbe senz'altro qualificarsi e specializzarsi, altrimenti si va a finire sempre alla manovalanza »
- « prendere un lavoro che non è quello che noi o i figli pensavamo, ma è quello che gli altri gli danno, un ripiego »
- « tanti ragazzi non riusciranno ad apprendere un buon mestiere »
- « manovalacci »
- « uno che non ha una qualifica, non potrà mai fare una carriera »
- « costringe a fare il lavoro che gli viene dato » (corsista)
- « non possono avere una professione » (corsista)

— effetti sul salario

- « causa la diminuzione del salario »
- « manovali sotto stipendiati (problema della seconda generazione in Svizzera) » (corsista)

— effetti di selezione

- « questi ragazzi saranno selezionati »
- « questa legge servirà per dividere, per fare una selezione dei giovani. I più bravi andranno sempre avanti, i meno bravi avranno la semiqualficazione »
- « È importante, ma non riesco a capire il vero significato. Chi è intelligente arriva, chi non lo è si ferma a metà strada »

— mancanza di un diploma

- « che non ha niente di conclusivo »
- « manca il diploma »
- « ragazzi che lavorano però senza ottenere un certificato finale »
- « non hanno un diploma »
- « non riuscire a raggiungere un diploma »

- « non sufficientemente qualificati » (corsista)
- « scarsa qualificazione »

— 'incompleto'

- « qualifica incompleta »
- « non sono completi nella formazione del loro lavoro »
- « non una qualifica intera »
- « che non vengono qualificati interamente »
- « è una qualifica non derminate » (corsista)
- « non finita la qualifica » (corsista)
- « non saranno qualificati completamente » (corsista)
- « qualificazione non completa » (corsista)

— 'quasi completo'

- « un gradino di formazione inferiore al programma stabilito »
- « rimanere ad un passo dalla qualificazione »
- « una qualificazione quasi totale »
- « quando una persona non è del tutto qualificato su una professione o su un mestiere » (corsista)
- « non del tutto qualificati » (corsista)
- « non hanno compiuto il ciclo di formazione perfetto » (corsista)

Oltre a quelle citate si incontrano altre formulazioni litotiche che possono anche essere catalogate in altri gruppi.

- « che non è propriamente qualificato »
- « non saranno qualificati in maniera piena di una qualificazione » (corsista)
- « un titolo non troppo qualificato » (corsista)
- « costringe i giovani a non avere una qualifica vera e propria » (corsista)

— 'non qualificato'

- « a non avere un mestiere qualificato »
- « non saranno qualificati come professione » (corsista)
- « non hanno una qualifica professionale » (corsista)

— 'non ben qualificato'

- « non possono avere una buona formazione professionale » (corsista)
- « sottoqualificati »

- « imparano un lavoro senza qualificazione riconosciuta »
- « che non hai un diploma » (corsista)
- « qualificati senza certificati » (corsista)

— conseguenze in rapporto all'apprendistato

- « Non possono neppure fare l'apprendistato. Devono adattarsi ai lavori come manovali »
- « non avranno un apprendistato completo » (corsista)
- « non finito il tirocinio » (corsista)

5.9.3. Un gruppo esprime il limite imposto alla possibilità di scelta professionale oppure alle capacità o ai desideri.

- « un ragazzo che non gli è permesso di far fruttare la sua intelligenza »
- « è una cosa che non ti permette di fare in pieno quello che vuoi »
- « non possono esercitare in pieno la loro professione »
- « quando uno ha voglia di studiare e non può più andare oltre »
- « che impedisce ai giovani di sviluppare le proprie tendenze »
- « non è possibile scegliere la professione che si desidera » (corsista)
- « a svolgere un'attività che non possono avanzare » (corsista)
- « costringe 200 mila ragazzi a fare il lavoro che gli viene dato. Non hanno possibilità di scelta » (corsista)

5.9.4. Si registra una gamma di risposte che cercano di parafrasare il concetto espresso da *semi*.

— *metà*

- « qualificati a metà »
- « che non ha finito tutta la qualifica, che ne sa metà »
- « che resteranno a metà »
- « deve fermarsi a metà, perciò non si formerà »
- « metà qualificazione »
- « permetterà solo di arrivare alla metà qualificazione » (corsista)

— *mezzo, dimezzato*

- « mezza qualifica »
- « una qualifica incompleta, dimezzata » (corsista)

— 'insufficiente', 'scarso'

- « non sufficientemente qualificati » (corsista)
- « scarsa qualificazione »

— 'incompleto'

- « qualifica incompleta »
- « non sono completi nella formazione del loro lavoro »
- « non una qualifica intera »
- « che non vengono qualificati interamente »
- « è una qualifica non derminate » (corsista)
- « non finita la qualifica » (corsista)
- « non saranno qualificati completamente » (corsista)
- « qualificazione non completa » (corsista)

— 'quasi completo'

- « un gradino di formazione inferiore al programma stabilito »
- « rimanere ad un passo dalla qualificazione »
- « una qualificazione quasi totale »
- « quando una persona non è del tutto qualificato su una professione o su un mestiere » (corsista)
- « non del tutto qualificati » (corsista)
- « non hanno compiuto il ciclo di formazione perfetto » (corsista)

Oltre a quelle citate si incontrano altre formulazioni litotiche che possono anche essere catalogate in altri gruppi.

- « che non è propriamente qualificato »
- « non saranno qualificati in maniera piena di una qualificazione » (corsista)
- « un titolo non troppo qualificato » (corsista)
- « costringe i giovani a non avere una qualifica vera e propria » (corsista)

— 'non qualificato'

- « a non avere un mestiere qualificato »
- « non saranno qualificati come professione » (corsista)
- « non hanno una qualifica professionale » (corsista)

— 'non ben qualificato'

- « non possono avere una buona formazione professionale » (corsista)
- « sottoqualificati »

— 'posizione intermedia'

« È uno che si trova tra colui che ha un mestiere e uno che non lo ha »

« né qualificati né non qualificati »

« che non hanno né questo né quello »

« non qualificato e neanche qualificato »

5.9.5. Per alcuni intervistati l'elemento *qualificazione* assume peso determinante.

— "semiqualficazione" viene semanticamente ampliato

« dovranno fare le stesse scuole, che sono tutti qualificati uguali »

« se la società collabora si potrebbe venire tutti in una semiqualficazione, ma l'uguaglianza totale non verrà mai »

« sarebbe giusto per adeguare [= 'elevare'] la gultura professionale » (corsista)

« qualificazione » (corsista)

« preparazione professionale di una determinata attività lavorativa »

— "semiqualficazione" è un tipo di qualificazione e effetti restrittivi vengono attribuiti solo al contesto

« non poter avere una qualifica professionale superiore »

— su questa base, alcuni non si lasciano condizionare dalle restrizioni espresse dal contesto

« aiuto considerevole che si dà a questi giovani »

« che hanno una migliore possibilità di trovare un posto di lavoro »

« non so la parola, però penso che sia che tra ragazzo e ragazza non ci sia, cioè dovrebbero fare gli stessi studi che sarebbe la semiqualficazione » (UCH 1958, vetraio, medie svizzere)

5.9.6. termine dichiarato sconosciuto:

A: 9,3%

B: 5,0%

*Secondo giro*

	A	B
a lavorare solo a metà tempo	7,8%	5,0%
alla disoccupazione	4,7%	2,5%
la legge non permetterà loro di avere una buona		

formazione professionale	45,0%	57,5%
a svolgere un'attività che non permette di avanzare	33,3%	30,0%
non so	9,3%	5,0%

## 5.10. I GIOVANI NON HANNO BISOGNO DI SERMONI

testo: C

L'ipotesi, alla base della scelta, è che l'eliminazione del sinonimo *predica* nella versione giornalistica comporti difficoltà di comprensione, data la scarsa diffusione di *sermone*, voce letteraria.

### 5.10.1 prese di posizione

Un primo gruppo che si dichiara d'accordo con l'enunciato adduce quale motivazione giudizi positivi sui giovani.

- « prediche, perché i giovani sono più maturi di noi »
- « I giovani di oggi non hanno bisogno di particolari spiegazioni, sono più esperti di noi »
- « I giovani non hanno bisogno di gente che li guida. Sanno fare da se. Non li serve aiuto » (corsista)

Un secondo gruppo giustifica l'enunciato contrapponendo, come del resto nel discorso, a "sermoni" valori positivi.

- « non hanno bisogno di prediche, devono farsi una strada da soli »
- « diciamo, non dei sermoni ma dell'esempio »
- « i giovani hanno bisogno di esempi e non di sermoni »
- « Il giovane d'oggi non accetta il sermone vuol vedere i fatti »

Parallelamente al primo gruppo abbiamo un terzo che invece dissente, talvolta con giudizi negativi sui giovani.

- « Anche i giovani di oggi hanno bisogno di persone che li aiutino »
- « che qualcuno li aiuti a ricordarsi quello che li altri hanno passato prima di loro »
- « là non sono mica tanto d'accordo, ne hanno bisogno molto invece di sermoni »
- « la gioventù è più sbandata di una volta e perciò penso abbiano bisogno di consigli ben dati »
- « i giovani hanno bisogno di essere guidati »

« sì, perché oggi i problemi che incontrano non sapranno affrontarli da soli » (corsista)

E parallelamente al secondo c'è un quarto gruppo che attribuisce valori positivi ai sermoni.

« Io trovo che i giovani hanno bisogno di sermoni, perché aiutano a portare alla maturità »

« si poiché questo li aiuta per una vita migliore sia oggi che nel futuro dando loro una meta da raggiungere » (corsista)

« la gioventù è corrotta » (corsista)

Un altro gruppo giudica negativamente i giovani senza prendere posizione sul contenuto dell'enunciato oppure lasciando intendere che quindi i sermoni sono inutili.

« come io faccio con mia figlia che è inutile parlare perché loro fanno come piace loro »

« consigli, prediche; hanno gli orecchi un pochettino duri »

« non ascoltano »

Due intervistati oppongono al sermone la discussione:

« non imporre dei sermoni ma discutere con loro »

« per me il sermone mi fa sentire ancora piccolo, accetto di più una discussione »

e un terzo osserva

« bisogna farli differenti di come si facevano una volta »

### 5.10.2. 'prediche'

« prediche » (molto frequente)

« prediche dei preti »

In parecchi casi compaiono caratteristiche legate alla percezione del genere.

« prediche intese come rimprovero »

« quelle prediche che scocciano più che insegnare »

« di grandi discorsi, di prediche, di ramanzine »

« rimproveri » (passim)

- « grandi parole »
- « tante prediche »
- « i soliti insegnamenti che ti vogliono inculcare »

Cospicuo il numero delle risposte che insistono su aspetti performativi.

- « conforto »
- « consigli » (passim)
- « incitamenti »
- « suggerimenti »
- « morali »
- « raccomandazioni » (passim)
- « raccomandazioni dei genitori »
- « rimproveri »
- « correzioni »
- « critica »

E con minor accentuazione

- « spiegazioni »
- « osservazioni »
- « discorsi, spiegazioni »
- « insegnamento » (corsista)

5.10.3. Un piccolo gruppo riconosce nel termine le persone che professionalmente sono soliti esprimere quanto elencato in 5.10.2.

- « sermoni, non li capisco, sono sacerdoti? »<sup>22</sup>
- « quelli che predicano » (corsista)
- « padri, guardiani » (corsista)

5.10.4. Risposte isolate, associate probabilmente sulla base del contesto, sono

- « beneficenza » (corsista)
- « soldi »

5.10.5. termine dichiarato sconosciuto:

- A: 14,2%
- B: 47,5%

<sup>22</sup> Indicherà poi nel secondo giro « santoni ».

Secondo giro	A	B
santoni	4,7%	9,8%
salmi	8,6%	14,7%
prediche	71,9%	53,7%
poesie	3,1%	—
non so	10,9%	22,0%

## 5.11. I VOSTRI PROBLEMI, IL VOSTRO TRAVAGLIO, SONO PRESENTI ALLA NOSTRA ATTENZIONE

testo: A

Il termine è stato scelto perché si suppone che in base a influsso dialettale e del fr. *travail* (almeno per gli emigrati che vivono nella Svizzera francese) venga da molti interpretato come indicante 'lavoro'.

Si ipotizza inoltre che il parallelismo retorico nella sua ridondanza venga percepito negativamente oppure produca un'assimilazione sinomica di *travaglio* a *problemi*.

### 5.11.1. prese di posizione

Fra le prese di posizione spiccano in primo luogo le risposte che mettono in dubbio la sincerità dell'affermazione.

« sono promesse e parole »

« tutto fumo e niente arrosto »

« Se farebbero tutto quello che dicono al pubblico, le cose andrebbero meglio » (DS 1943, casalinga, 2ª media)

« Penso che loro lo dicano, ma poi ci pensano ben poco, lo dicono perché lo devono dire non perché ci stia a cuore gli emigranti o lavoratori in generale » (UC 1939, tornitore, elem.)

« Ringrazio ma non vedo un aiuto reale »

« son presenti al momento degli auguri »

« Col pensiero ma non coi fatti. In Italia ci pensano tutti ma in realtà ci ingannano. Dicono sempre domani domani, e gli emigrati rimangono sempre emigrati » (DS 1948, operaia in fabbrica, medie)

« Non ci credo tanto. Sono pochi quelli che si preoccupano della popolazione »

« lavoro, sacrifici; ma non ci credo »

« Loro dicono così, ma non credo che si interessino dei nostri

bisogni. A loro interessa che inviamo il nostro guadagno » (DS 1937, casalinga, elem.)

« Al riguardo i capi dormono tranquilli, non si prendono i nostri problemi, i nostri crucci — qui son sicuro di non sbagliare »

« Saranno presenti ma non ci date troppo peso » (corsista)

Due risposte contrastano con l'enunciato per la loro laconicità.

« non sempre »

« spero »

In un gruppo più ridotto si afferma che i problemi non sono conosciuti, sono presenti e intelligibili solo a coloro che li vivono nell'esperienza diretta, e solo da questi possono essere risolti.

« I nostri problemi non sono conosciuti, sono presenti solo all'operaio »

« È vero che si sono fatti dei passi avanzati, ma non sono arrivati a comprendere i problemi degli operai »

« Il nostro travaglio rimane solo nostro »

« Non è vero, fanno così solamente perché devono fare il loro discorso, però i problemi ce li ha solo chi li vive » (DS 1937, sarta, elem.)

« I miei problemi me li vedo da me non siete voi a risolvere i miei problemi » (corsista)

Solo in un caso il distacco tra parole e realtà non viene imputato a chi parla.

« A volte un presidente è costretto a dire certe cose, come negli auguri di Natale, ma poi se non viene realizzato niente, è perché non può » (DS 1962, impiegata, medie)

Un coinvolgimento personale si trova in chi precisa quali sono in concreto i suoi problemi, il suo travaglio.

« preoccupazioni; per i figli, e come emigranti l'inserimento dei figli nella società svizzera, la loro scuola ecc. »

« tutte le discussioni che ci sono in famiglia, tutto quello che capita in famiglia »

« il lavoro, diciamo pure le questioni di famiglia, che i figli devono crescere »

« tutte le preoccupazioni che abbiamo noi genitori; il lavoro, i figli, la casa »

- « Per me qui la vita non è tanto facile per l'incomprensione dei padroni, e sul lavoro stesso »
- « esempio lavoro da solo con tre figli e molte spese e i soldi mancano quasi sempre » (corsista)
- « Il mio Problema con il lavoro sarebbe il disagio tra Colleghi di lavoro (tra svizzeri e stranieri) » (corsista)
- « Quando vuoi esprimerti meglio con i colleghi (Svizzeri) » (corsista)

### 5.11.2. Un gruppo consistente identifica *travaglio* con 'lavoro'

- « lavoro » (passim)
- « travaglio è il *travail* » (DS 1946, « vendeuse », elem., dal 1965 a Ginevra)
- « travaglio, questo- ci manca il lavoro ci manca tutto »
- « travaglio — che ci fa guadagnare la vita »
- « mai sentito, ma penso che viene dallo spagnolo o dal meridione, *trabajo* 'lavoro' » (UCH 1958, vetraio, medie svizzere)

Alcuni aggiungono un aggettivo qualificativo o un altro sostantivo.

- « il lavoro penoso, duro, difficile »
- « lavoro faticoso, la pena, il pensiero »
- « lavoro, dispiaceri »
- « lo stres della vita, il lavoro » (corsista)
- « lavoro e sofferenze » (corsista)
- « il vostro lavoro, i vostri affari » (corsista)
- « problema di lavoro, sacrificio »

In un gruppetto al posto di *lavoro* si trova un altro termine che indica 'attività'.

- « il vostro fare »
- « il vostro da fare » (corsista)
- « attività che abbiamo » (corsista)

5.11.3. Fra le parafrasi più frequenti vanno citate quelle contenenti *fatiche* e *sofferenze*. Le risposte con più elementi potrebbero rientrare anche in altri gruppi.

- « la fatica, la difficoltà »
- « sofferenza »
- « qualcosa di sofferto »

- « il vostro disagio, le fatiche »
- « fatiche » (corsista)
- « fatiche, guai, dispiaceri » (corsista)

Anche *difficoltà* si legge spesso.

- « le cose che ci disturbano, difficoltà della vita »
- « difficoltà »
- « difficoltà che incontriamo »
- « difficoltà enormi »

Si osservano quindi vari gradi di intensità, ma anche un maggior o minor riferimento al mondo dell'emigrazione. « dispiaceri » (passim), « malessere » e « preoccupazioni » sono più generici di « sacrifici », « sacrificio, dolore, privazioni », in cui 'sacrificio' e 'privazioni' sono concetti importanti nella cultura emigratoria. Da inserire forse in questo gruppo anche « il movimento, la sofferenza ». Aggiungiamo che in questa prospettiva l'equazione "travaglio" uguale 'lavoro' oltre a supporti linguistici ha anche una motivazione culturale.

5.11.4. Una distinzione importante riguarda la dimensione temporale, la durata.

Molte risposte sottolineano l'aspetto duraturo, continuo, quotidiano.

- « lavoro giornaliero »
- « la lotta giornaliera »
- « le sofferenze di tutti i giorni »
- « vita di tutti i giorni, sofferenze »
- « il sudore giornaliero » (corsista)
- « il lavoro di tutti i giorni » (corsista)
- « la vita »
- « il nostro vivere quotidiano »
- « un dramma che non si riesce ad uscirne fuori »

Altri invece mettono in rilievo l'aspetto parossistico e momentaneo.

- « momento critico »
- « passaggio, fatica »
- « passaggio attraverso una situazione di dolore, di sofferenza »

5.11.5. Due intervistate associano quale esempio concreto il partorire.

« travaglio sono le doglie del parto, una cosa sofferta. Le sofferenze di tutti i giorni »

« lavoro molto pesante, travaglio del parto, lavoro faticoso »

5.11.6. termine dichiarato sconosciuto:

A 11,8%

B 5,0%

*Secondo giro*

	A	B
sofferenza, fatiche	55,0%	35,0%
lavoro, attività	19,8%	47,5%
successo	3,1%	—
difficoltà economiche	9,2%	12,5%
non so	11,5%	5,0%
altri	1,5%	—

5.12. CHI NON È IN POSSESSO D'UN TITOLO DI TRASPORTO VALIDO DEVE PAGARE, OLTRE LA TASSA, ANCHE UNA SOPRA-TASSA DI 20 FRANCHI

L'avviso, da cui è tolto l'enunciato, si legge sui mezzi pubblici di trasporto nelle città della Svizzera tedesca<sup>33</sup>.

5.12.1. Un primo gruppo si dichiara favorevole all'avviso.

« Per me è giusto, perché così ognuno impara a rispettare le leggi »

« Quello ruba allo stato e lo stato siamo noi »

« sì, trovo giusto » (corsista)

« Indica che tutte le persone devono essere corrette (Dai a Dio quello che è di Dio) » (corsista)

« In un certo senso hanno ragione, perché se sali in un tram e hai la possibilità di pagarti il biglietto e certa gente non vuol spendere il franco e salgono senza pagare. Se tutti facessero così il tizio del tram non servirebbe più a niente »

<sup>33</sup> Si conclude con « I biglietti devono essere acquistati o annullati alle fermate ». In una nuova versione si legge anche: « Nell'impossibilità di un pagamento immediato verrà calcolato un supplemento di fr. 5 ».

Altri invece non sono d'accordo.

« penso che è un po' esagerato »

« 20 franchi sono un po' esagerati »

« 20 franchi è un po' troppo perché con 20 franchi io faccio una volta la spesa »

Il disaccordo può nascere dal fatto che *sopratassa* non viene identificato con 'multa'.

« E perché? Se già paga la tassa perché deve pagare anche la sopratassa? »

Altri adducono ragionamenti pratici.

« che si tratta di un sfutamento, perché può essere una dimenticanza di Biglietto » (corsista)

« Da una parte è giusto, dall'altra pure è sbagliato, perché se una mattina non ciai i spiccioli come fare » (corsista)

In due casi la critica è rivolta al linguaggio.

« non è tanto comprensibile »

« La domanda dovrebbe essere scritta così: chi non ha il biglietto, se lo trovano deve pagare la multa »

5.12.2. *Biglietto e abbonamento* o *tessera* compaiono solo raramente insieme.

« biglietto, ricevuta, abbonamento »

« biglietto, tessera » (corsista)

Di solito viene citato solo il biglietto.

« se non ho il biglietto pago »

« se uno viaggia e non ciai il biglietto » (corsista)

« chi non a il biglietto deve pagare la multa » (corsista)

5.12.3. Una ricerca tecnicamente meglio attrezzata dovrebbe in situazioni culturali come la nostra sottoporre all'intervistato una riproduzione fotografica dell'avviso. Si escluderebbe in questo modo che risposte diverse siano magari da attribuire a effetti di astrazione prodotti dalla trascrizione. Difficile dire se questo rischio esista anche nei confronti di chi, vivendo per esempio nella Svizzera francese, non

conosce l'avviso. Certo è che soprattutto queste persone tendono a dare al termine un'interpretazione diversa.

« patente » (passim)

Un supporto possibile a questa interpretazione proviene dal fatto che la somma di 20 franchi è uno degli importi previsti come multa dalle norme svizzere sul traffico.

È evidente che per andare con il tram non ci vuole la patente. Proprio per questo l'avviso nei mezzi pubblici può essere interpretato come uno degli annunci (cf. la pubblicità) che si riferiscono ad altre situazioni.

« una specie di patente »  
« le patenti per auto, camion »

5.12.4. Alcune interpretazioni danno maggior peso all'elemento *trasporto*.

« avere l'autorizzazione di poter trasportare merci di tutti i generi »  
« permesso di trasporto » (passim)  
« concessione, licenza di trasporto »  
« carta per fare il trasporto »  
« permesso di trasporto di merci »  
« secondo la merce che trasporta »  
« se ha una carta che può trasportare la roba o merce che ha »

Sviluppata a partire da "permesso di trasporto di merci" la risposta

« licenza di commercio »

L'elemento *trasporto* avrà inciso anche sulla seguente spiegazione.

« Uno che fa reclame o attacca dei manifesti che siano fissi o trasportati nei tram o nei bus, deve mettere delle marche da bollo o dei francobolli »

5.12.5. Un influsso maggiore dell'elemento *titolo* si ha invece nella risposta

« d'un titolo di studio »  
« documento che riveli la capacità »

### 5.12.6. 'documento'

- « una carta, un formulario, un documento »
- « un permesso »
- « licenza »

### 5.12.7. termine dichiarato sconosciuto

- A: 7,9%
- B: 2,5%

#### *Secondo giro*

	A	B
documento personale	19,7%	7,3%
patente	11,8%	7,3%
biglietto o abbonamento	50,4%	78,0%
biglietto	12,6%	4,9%
non so	5,5%	2,4%

### 5.13. L'APPROPRIARSI ILLECITAMENTE DI MERCE DANNEGGIA PURE IL CLIENTE ONESTO

L'enunciato dovrebbe già di per sé rendere evidente la situazione in cui l'avviso compare. Ciò è necessario in quanto l'avviso ha una minore diffusione di quello precedente essendo esclusivo di una determinata catena di negozi (e inoltre non viene esposto in ogni negozio).

A titolo d'informazione aggiungiamo la seconda parte dell'avviso: Chi si rende colpevole, oltre a pagare un'indennità amministrativa di fr. 50.- arrischia di essere denunciato alla Polizia.

#### 5.13.1. prese di posizione

Sono piuttosto rare.

- « pultropo è così » (corsista)
- « Se ruberei danneggerei il proprietario »
- « Chi ruba danneggia il proprietario »

Ricorrono invece con una certa qual frequenza due tipi di spiegazione dell'enunciato che possono implicare una presa di posizione.

Nel primo caso il danno creato al cliente onesto viene spiegato con l'aumento del prezzo della merce.

- « dopo la roba costa più cara »
- « contro le leggi; e il padrone che per avere gli stessi soldi sulla merce aumenta i prezzi e quindi anche le persone oneste devono pagare per i ladri »
- « Penso sia così. Ho visto un giornale che i grandi magazzini prevedono già all'inizio dell'anno quello che più o meno possono essere derubati e quindi è già previsto nei prezzi che fanno, così loro non ci rimettono mai niente »

L'altra spiegazione vede il danno nelle umiliazioni che può subire anche il cliente onesto. In alcuni casi si fa accenno allo stereotipo "tutti gli italiani sono ladri".

- « C'è uno che ruba una mela, lui va via, l'altro che entra incontra lo sguardo serio del padrone »
- « dopo un furto, tutti siamo implicati in quanto siamo trattati tutti da piccoli ladri »
- « Certamente chi è onesto, a volte subisce dei trattamenti, delle umiliazioni »
- « È vero. Per esempio qui in Svizzera è molto diffusa l'idea che gli italiani sono tutti ladri perché ne hanno colto uno sul fatto » (UN 1946, operaio in fabbrica, medie)
- « È giusto, però l'ingiustizia c'è quando un italiano ruba, per questo tutti gli italiani sono ladri » (DS 1948, operaia in fabbrica, medie)
- « Se tu rubi. Per esempio se tu prendi una patata danneggi pure il tuo connazionale che invece non lo fa »

5.13.2. Le parafrasi più frequenti sono o più semplici o più espressive rispetto alla formulazione dell'avviso. In un primo gruppo troviamo le parafrasi limitate a *illecitamente*, in un secondo invece la parafrasi comprende una parte o l'intero enunciato. Riteniamo più interessante una categorizzazione secondo le parole chiave utilizzate.

— legge o derivati

- « illegalmente »
- « non legale, non secondo la legge »
- « andare contro una legge »
- « cose fatte fuori dalla legge »
- « punibile per la legge dello stato di cui vive » (corsista)
- « contro legge » (corsista) e « controlegge » (corsista)<sup>34</sup>
- « illegale » (corsista)

<sup>34</sup> Mentre l'italiano comune non prevede una prefissazione con *metà* (cf. prima *metà qualificazione*), *contro-* è produttivo (cf. M. Dardano, *op. cit.*, 3.3.1.7.).

— *lecito*

« non è lecito »

— *leale*

« non leale, non permesso »  
« inleale »

— *rubare*

« rubare » (passim)  
« se rubiamo »  
« una cosa che rubi » (corsista)  
« se rubi, se hai le unghie lunghe come il gatto »

— *non pagare*

« cosa non pagata »  
« non bisogna prendere una cosa senza pagare »  
« Non avendo pagata la merce o rubata » (corsista)  
« quando non paghi » (corsista)

— *proibito*

« cosa proibita »  
« proibito »

5.13.3. Alcune risposte sono moraleggianti

« disonesto »  
« disonestamente »  
« mica onestamente »  
« non onesto »  
« non giusta »  
« non devo impossessarmene »  
« una cosa non viene fatta per come dovrebbe essere fatta e ci sono degli imbrogli » (corsista)  
« merita essere punito » (corsista)

5.13.4. Un gruppo astraendo forse dalla situazione fornisce interpretazioni attenuate.

« senza permesso » (passim)  
« prendere la roba che non è sua »

- « non ha il diritto »
- « prendere la merce sene domandare »<sup>35</sup> (corsista)

Una parafrasi eufemistica è

- « approfitta »
- « quando qualcuno si approfitta di prendere degli oggetti nei consumi, nei negozi, nelle fabbriche »

5.13.5. Alcune interpretazioni isolate si spiegano sulla base di elementi riportati sopra o contenuti nell'enunciato.

— 'azione nascosta' e "merce"<sup>36</sup>

« merce non dichiarata » (corsista)

— "danneggiare" e "merce"

« danneggiare la roba di altri »

— "merce" e "illecito"

« smerciare della merce nonlecita »

5.13.6. di difficile categorizzazione

« semplice »

5.13.7. termine dichiarato sconosciuto

A: 3,9%

B: 20,0%

*Secondo giro*

	A	B
proibito	60,9%	45 %
legittimo	4,7%	7,5%
che non si può leggere	0,8%	2,5%
non previsto dalla legge	31,3%	37,5%
non so	2,3%	7,5%

<sup>35</sup> senza.

<sup>36</sup> 'azione nascosta' si trova in « di nascosto » e « Grantestini » (= *clandestini*, corsista).

## 5.14. LA CONGIUNTURA NON È STATA SUPERATA DEFINITIVAMENTE

testo: A

Per chi conosce il termine il contesto conferma che è stato usato nel senso di 'bassa congiuntura'. Agli altri il contesto non porta chiarimenti; in tal caso si può ipotizzare due tentativi di comprensione: a partire dal significante e a partire dal contesto (che cosa può non essere stata superata?).

Il termine, come i seguenti, è stato sottoposto solo al gruppo dei corsisti.

### 5.14.1. prese di posizione

Oltre ad alcuni « no » si registrano riferimenti all'emigrazione, commenti e spiegazioni.

- « la situazione per gli emigrati sono ancora da discutere »
- « e la malattia cronica dell'Italia specialmente nel sud »
- « perché ce la crisi economiche »

### 5.14.2. « la crisi economica » (passim)

Difficile distinguere casi di *sineddoche* da casi in cui *crisi* è riferita a un insieme di settori.

- « la crisi »
- « crisi momentanea, parziale, comunque crisi »

### 5.14.3. generalizzazione

- « tutto l'insieme dell'economia »
- « economia nazionale »

### 5.14.3. In un caso il termine viene riferito alla dimensione politica.

- « attività politica di uno stato democratico »

### 5.14.4. principio del contrario

- « I tempo quando c'era troppo lavoro »

### 5.14.5. interpretazione sulla base del significante

— del termine

- « legare »
- « l'unione »
- « punto d'unione di due cose, occasione, complesso »
- « congiungere » (passim)
- « una cosa che si aggiunge, che non è definita »

— dell'enunciato

- « separazione »
- « Nò perché vediamo che il sistema va sempre a dividersi non riuscendo a trovare unità di idee che li congiunge »
- « quando non si arriva a qualche cosa »

5.14.6. di difficile categorizzazione

- « tempi di occupazione » (principio del contrario?)

5.14.7. termine dichiarato sconosciuto: 22,5% (=9)

*Secondo giro*

crisi economica	29
malattia	1
complotto	4
separazione	2
non so	4

5.15. IL POPOLO ITALIANO HA INVENTIVA

testo: A

Si sospettano difficoltà di comprensione e tentativi di ovviarvi soprattutto con accostamenti sul piano del significante.

5.15.1. prese di posizione

La presenza di *popolo italiano* gioca un ruolo importante per l'interpretazione dell'enunciato. La costruzione del significato a partire da stereotipi si trova in alcune risposte che possono essere raggruppate nella categoria 'prese di posizione'. Ma può riuscire difficile riconoscere i casi in cui si vuole esprimere un giudizio e separarli dalle risposte in cui l'intenzione è di parafrasare *inventiva*.

- « Ufficiale dedesco e soldato Italiano »
- « Il popolo Italiano spera molto dai nostri uomini politici che non li vede sempre realizzati da questi »
- « non inventa niente di buono »
- « sta invertendo sia la religione come pure i partiti politici »

#### 5.15.2. 'iniziativa', 'fantasia'

- « quando una persona ha sempre delle iniziative o delle invenzioni »
- « iniziative »
- « molta iniziativa »
- « piena di iniziativa »
- « ha fantasia »
- « fantasia, idee »
- « idee »

#### 5.15.3. interpretazioni a partire da *inventare* e sim.

- « il popolo italiano ha inventato una nuova legge »
- « ha il dono dell'invenzione »
- « uno che inventa facilmente »
- « inventori »
- « inventa »

#### 5.15.4. interpretazioni a partire da *popolo italiano*

Presenti anche nella categoria precedente, qui gli stereotipi diventano l'elemento decisivo per l'interpretazione.

- « sa adattarsi al momento opportuno »

Talvolta più che stereotipi vengono riprodotte autovalutazioni.

- « Il popolo italiano ha voglia di andare avanti. Di fare di più. Di portarsi avanti »
- « si dà da fare »

E forse: « a speranza »

#### 5.15.5. di difficile categorizzazione

- « la tecnica è abbastanza sviluppata » (forse da riportare a 'invenzioni')
- « emigranti » (probabilmente intende: specialmente gli emigrati devono impegnarsi per arrangiarsi; oppure è ironia)

5.15.6. termine dichiarato sconosciuto: 27,5% (= 11)

*Secondo giro*

ha conosciuto molti inventori nella sua storia	15
è un popolo di commercianti	3
ha fantasia	14
spera spesso in cose che non esistono	5
non so	3

5.16. GRAVI PROBLEMI CI HANNO QUOTIDIANAMENTE ASSILLATO  
testo: A

Il termine è stato scelto per potere eventualmente stabilire dei confronti con *angosciare*, nel momento che le due voci compaiono anche in contesti simili.

5.16.1. prese di posizione

Si registrano innanzitutto reazioni del tipo incontrate nell'enunciato con *travaglio*.

« Sarà, ma non ci credo »

In altri casi non si può escludere che la presa di posizione nasca dall'identificarsi con la persona assillata (in ciò favoriti dall'ambiguità del *ci*).

« Infatti è così »

« Non quotidianamente »

« al grado piccolo » (o è ironico)

Parecchi intervistati elencano quelli che per loro sono gravi problemi.

— problemi di famiglia

« Divisione della famiglia »

— problemi economici

- « aumenta sempre la benzina »
- « il costo della vita austerità di questo mondo moderno »
- « la crisi petrolifero »

— problemi degli emigrati

- « Caro Vita scuola dei figli è la preoccupazione di un sistema che va sempre alla deriva »
- « Il pensiero di poter ritornare là dove siamo partiti senza alcun problema »

5.16.2. Dinanzi alla pluralità di criteri con cui catalogare le parafrasi (grado di intensità, durata, risultato *vs* azione), abbiamo preferito l'elenco unico che mette in evidenza la varietà delle parafrasi.

- « I problemi gravi ci hanno fermati »
- « occupato »
- « problemi che ogni giorno affrontiamo »<sup>37</sup>
- « avere uno stato di animo depresso »
- « I problemi ci danno da fare, ci fano amalare »

- « tormentare, asfissiare »
- « martellato, preoccupato, abbattuto »
- « che ci colpiscono tutti i giorni »

« i Gravi problemi ci hano costretti a stare come militari »<sup>38</sup>

- « che ci mettono sempre sotto tensione »
- « preoccupato, non ci hanno dato pace »
- « quando una persona durante il giorno è pieno di problemi che lo impensieriscono molto »
- « infastiditi »
- « preoccupazione o megli ci annoia »<sup>39</sup>
- « ci ha completamente raffreddato »<sup>40</sup>

<sup>37</sup> Si noti la formulazione che rispecchia, a differenza delle altre, un atteggiamento attivo.

<sup>38</sup> da intendere forse: "in uno stato di oppressione", evocato da una connotazione negativa di *militare*.

<sup>39</sup> da riportare forse a influsso dialettale; in sic. il termine è usato anche per indicare 'noia', e l'intervistato è della prov. di Catania.

<sup>40</sup> per accostamento a *assiderato*.

5.16.3. termine dichiarato sconosciuto: 17,5% (=7)

*Secondo giro*

aiutato	2
assalito	5
tormentato	24
dato fastidio	6
non so	3

5.17. UN PROBLEMA CI ANGOSCIA

testo: C

5.17.1. prese di posizione

Sembrirebbe che il contenuto dell'enunciato faccia dimenticare la situazione in cui è stato pronunciato. Sono infatti poche le prese di posizione che si riferiscono alla situazione.

« Se voi vi predete cura di me » (ironico)  
« sentire sempre le stesse parole »

Frequente, come già nel caso di *assillare*, il collegamento alla propria persona.

« no fino dora nono problemi del genere »  
« sì molte volte »

E di nuovo vengono elencati problemi personali, ma con alcune differenze rispetto a 5.16.1. Innanzitutto manca la categoria 'problemi economici', e più in genere mancano esempi di problemi molto concreti. Isolata una risposta che propone problemi particolari degli emigrati.

« I bambini a scuola e il rientro in Italia »

Le altre risposte sono più generiche.

« l'emigrazione »  
« la lontananza »  
« il lavoro »

Oppure « malattie e rientro in Italia », in cui la combinazione permette l'ipotesi che il rientro è visto soprattutto come incognita del futuro, come problema d'incertezza.

A problemi concreti si sostituiscono problemi genericamente umani, esistenziali.

- « malattia »
- « dolore »
- « I problemi di questo mondo »
- « paura »
- « la morte mi fa Paura »

Mentre insomma *assillare* evoca piuttosto problemi concreti, tangibili, *angosciare* richiama al contrario problemi difficilmente afferrabili e controllabili.

#### 5.17.2. l'angoscia dell'incertezza

- « quando che non lo so »
- « quando uno aspetta una notizia che dopo lo rende tranquillo »

5.17.3. La noia, presente già in *assillato*, e lì lo avevamo ricondotta a influsso dialettale, compare più volte nelle risposte.

- « noia »
- « quando si è noiati, stanchi »
- « sei sttanco »
- « annoia »

La noia, soprattutto quand'è il risultato di uno stato di stanchezza, è un problema non raro in emigrazione.

#### 5.17.4. Riuniamo di nuovo in un unico gruppo alcune parafrasi.

- « ci fa star male »
- « ci preoccupa, ci fa soffrire »
- « addolora »
- « ci fa triste »
  
- « Qualcosa che ci perseguita fisicamente »
  
- « ci tormenta »
- « è un tormento »
- « Qualcosa che ci opprime »

- « ansia, nervoso »
- « ci fa paura »
- « che ti dà più pensiero degli altri »
- « ci sta a cuore, ci logora, ci angustia »
- « preoccupa »
- « pensieroso »
- « ci da fastidio »

Accanto a parallelismi con l'elenco in 5.16.2. vengono confermati i tratti particolari descritti in 5.17.1.

5.17.5. termine dichiarato sconosciuto: 5% (=2)

*Secondo giro*

aiuta	—
dà fastidio	6
diverte	—
tormenta	32
non so	2

#### 5.18. GLI EMIGRATI NON SONO ANDATI ALL'ESTERO PER DIPORTO, BENSÌ SPINTI DALLA MISERIA

testo: C

Caso parallelo a 5.10. L'eliminazione di *divertimento* dovrebbe aver creato difficoltà di comprensione.

5.18.1. prese di posizione

L'enunciato provoca moltissime reazioni relative al contenuto, ma l'attenzione è attirata soprattutto dalla seconda parte, per cui il problema della comprensione di *diporto* è eluso.

- « Non creto che litaliani erano in miseria eran solo costreti per via di lavoro »
- « gli emigrati sono andati all'estero per mancanza di lavoro nel proprio paese »
- « spinti di poter guadagnare qualche soldi di più e realizzare qualche cosa »

« sì, gli emigranti non sono andati all'estero per diporto bensì per lavorare »

Questa precisazione (non miseria brutta ma necessità di lavoro) si ritrova anche in altre risposte, ed è prevista, lo ricordiamo, nel testo.

Ma c'è anche chi conferma.

« io personalmente sono stata spinta dalla miseria »

Un intervistato invece nega per il proprio caso le condizioni di necessità.

« Non perché sono stato spinto, ma Bensì, o voluto conoscere la lontananza, e di capire come vivono gli altri »

Due interpretazioni appaiono deduzioni ricavate dal contesto e non sembrano appoggiarsi a una conoscenza del termine *diporto*.

« per propria volontà »

« per una scelta personale »

Il valore opposto a « spinti dalla miseria » (costrizione) viene individuato in 'scelta', 'di propria volontà'.

In un altro caso invece « spinti dalla miseria » viene equiparato a 'per bisogno', e « per diporto » — in base al concetto visto sopra (molti emigrano per necessità di lavoro, non costretti dalla miseria) — a 'non obbligati'. Tenderebbe a confermare questa ipotesi la riproduzione nella risposta del costrutto utilizzato nell'enunciato.

« cioè non obbligato, ma bensì, per bisogno »

C'è poi chi rettificando fornisce una parafrasi di *per diporto*.

« Gli emigrati non sono andati all'estero per fare i turisti, ma bensì per lavorare »

Si registra infine, quale forma di presa di posizione, la spiegazione

« la colpa possiamo darla al nostro governo »

5.18.2. Sono poche le parafrasi di *per diporto*.

- « non per veligiatura » (*villeggiatura* e interferenza di *vela*?)
- « per andare in vacanza, per divertirsi »
- « per sport, divertimento »

5.18.3. associazione a partire dal significante

- « Siamo Diporto, e spinti dalla miseria »

Sospettiamo un accostamento di *diporto* a *porto*, il che spiegherebbe la forma *siamo*: « siamo del porto, portuali ».

5.18.4. Pone a sua volta difficoltà di comprensione:

- « assoma » (intervistato leccese)

5.18.5. termine dichiarato sconosciuto: 15% (=6)

*Secondo giro*

per divertimento	8
per avere un diploma	2
per essere separati dalla famiglia	4
per essere indipendenti	11
non so	10
altri	5

5.19. VI SONO INDICI DI UNA RIPRESA ECONOMICA

testo: B

Il termine è stato scelto, perché lo si ritiene tecnico, poco diffuso, per cui, dato il contesto (Vi sono x di una ripresa economica), dovrebbe risultare una varietà di soluzioni.

5.19.1. prese di posizione

- « No fino adesso sono restato sempre normale »
- « in certi ( ? ) direi proprio di si »
- « ci saranno sempre e solo parole »
- « abbastanza, ma molto lentamente »
- « Sì, ma molto tenue »
- « Il progresso va sempre avanti »

L'attenzione appare soprattutto attratta da *ripresa economica*. I giudizi esprimono quindi accordo o disaccordo.

Due risposte dimostrano che il carattere attenuato dell'affermazione ottenuto con *indici* non è stato colto.

#### 5.19.2.

- « segni » (passim)
- « sintomi » (passim)
- « sarebbe una specie di termometro »
- « ci sono dei buoni auspici per una ripresa d'una attività »
- « che l'economia sta migliorando »
- « supposizione di miglioramento »
- « inizi »
  
- « indica Ripresa »
- « indicazioni »
  
- « una ripresa dettagliata »
- « fasi industriali »

#### 5.19.3. termine dichiarato sconosciuto: 25% (= 10)

##### *Secondo giro*

elenchi	7
proposte	15
cifre	5
segni	9
non so	4

5.20. Pur ammettendo che in certi casi un'omelia venga sì percepita in chiave pragmatica come testo ma recepita come semplice successione di enunciati, sarebbe inammissibile trarre dal grado di comprensione di alcune parole conclusioni sulla comprensibilità dei testi raccolti. *Intuitivamente* parrebbe che nella scelta lessicale la maggioranza dei predicatori non dimostrino un'inclinazione al parlare difficile; *indice*, *inventiva*, *diporto* sembrano porre più problemi di *professare*, *remissione* e *liturgie eucaristiche*. Ma quanto l'intuizione dell'osservatore rischi di essere fallace è stato dimostrato da Berruto<sup>41</sup>. E se è vero che parole sconosciute possono rivelarsi un grave intralcio alla comunica-

<sup>41</sup> G. Berruto, *L'italiano impopolare*, op. cit., pp. 95 ss.

zione<sup>42</sup>, la comprensione lessicale di singoli enunciati non è una garanzia sufficiente per la comprensione del testo globale.

La ricerca tuttavia punta in un'altra direzione. Si vorrebbe dimostrare che in una situazione in cui l'intervista viene accolta come occasione di discussione, una comprensione c'è quasi sempre. Certamente le informazioni che l'interlocutore può utilizzare nel guidare i suoi sforzi alla ricerca del significato sono talora scarse<sup>43</sup>. Afferzioni come 5.2. o 5.4. possono invece venir considerate come miniprediche e producono un numero alto di interpretazioni che gli intervistati giudicano soddisfacenti. Satisfacente vuol dire che per loro è stato raggiunto un livello di comprensione che, se non vengono proposte altre informazioni, conclude il processo di ricerca di significato<sup>44</sup>.

Che le interpretazioni siano in parte distanti da quanto inteso dal parlante rientra nelle previsioni della ricerca — ricordiamo l'introduzione dei due punti di vista, quello dell'emittente e quello dei riceventi — indirizzata a fornire esempi non di in- o malcomprensione, ma di *comprensione diversa* sulla base di condizionamenti socio-culturali<sup>45</sup>. Non possiamo non ribadire le riserve metodologiche espresse già da Fabbri<sup>46</sup> che a proposito ricorda un esempio di Labov: « Un bambino negro del ghetto, apparentemente incapace di raccontare il contenuto delle trasmissioni televisive di Topolino e Nembo Kid si rivela, in mutate condizioni d'intervista [*scil.* presenza del migliore amico, introduzione nella conversazione di temi tabuizzati ecc.], in grado di discutere le qualità differenziali (sociopolitiche) del dio dei Musulmani neri e di quello dei negri integrazioneisti! ».

Anche dalla nostra indagine appare confermata la necessità, per chi si ponga l'obiettivo di misurare il grado di comprensione, di ricorrere a interviste in profondità, in cui si parta da affermazioni che stimolino prese di posizione e coinvolgimenti personali. I risultati

<sup>42</sup> cf. H. Böhm *et al.*, *Rundfunknachrichten. Sozio- und psycholinguistische Aspekte*. In: A. Rucktäschel, *op. cit.*, pp. 153-194, p. 168.

<sup>43</sup> E pare evidente che quanto minore è l'informazione situazionale e contestuale tanto più si troveranno a disagio gli appartenenti a gruppi sociali non abituati a giochi astratti.

<sup>44</sup> Opera cioè il fenomeno (cf. H. Hörmann, *op. cit.*, in part. pp. 187 ss.) dell'attesa di *sensatezza*; cf. anche la nota 55 a pag. 94.

Si tratta di una presupposizione che spiega l'aspetto integrativo di ogni attività cognitiva. Per la lettura cf. J. Dubois *et al.*, *Isotopie et allotopie: le fonctionnement rhétorique du texte*. In: *Versus* 14/2 (1976), pp. 41-65, p. 44 n. Per la percezione visiva cf. H. Hörmann, *op. cit.*, p. 194.

<sup>45</sup> I casi di dichiarata incomprensione sono rari anche se si aggiungono le risposte di chi è consapevole di *tentare* di arrivare a un certo livello di comprensione.

<sup>46</sup> P. Fabbri, *art. cit.*, p. 93 n.

molto meno drammatici rispetto ad altre ricerche<sup>47</sup> — ponendosi dalla parte dell'emittente si osserva come spesso più della metà degli intervistati comprenda il significato dell'enunciato o del termine come era inteso dal parlante — vanno fatti risalire a condizioni di elicitazione dei dati.

Viene anche confermata la debolezza di tecniche isolate. Il confronto tra primo e secondo giro dimostra che *redimere* e *congiuntura* pongono più difficoltà di parafrasi (primo giro) che non di comprensione (secondo giro). Il fatto che alcune formulazioni delle soluzioni proposte si siano rivelate infelici<sup>48</sup> ricorda il grado di incertezza connaturale a questo tipo di test, incertezza che può essere ridotta ma non eliminata. La sostituzione in 5.10. di *santoni* con *preti* avrebbe attirato più adesioni, e a scapito di quale altra soluzione?

Se, nel migliore dei casi, solo dal confronto tra primo e secondo giro e valutando l'intera intervista si può giungere ad affermazioni sul grado di comprensione nell'ottica dell'emittente, per altri aspetti i dati raccolti sembrano offrire materiale illustrativo. Pensiamo al rapporto tra contesto e modalità di comprensione<sup>49</sup> e a strategie di comprensione lessicale<sup>50</sup>.

Da parte nostra ci limitiamo ad osservare come, a causa della impostazione, poco o niente si possa dire sulle strategie di decodifica *testuale*. Ci riferiamo in particolare all'esperienza diffusa soprattutto in ambito formativo delle capacità di lavoratori emigrati di elaborare, *in comune*, alti livelli di comprensione di testi anche difficili, a condizione che presentino agganci con esperienze loro. Su quali strategie poggino queste elaborazioni non è stato ancora oggetto di ricerca. L'intervista e la discussione a due non potrà rendere conto di quanto avviene nell'interazione di gruppo, momento di elaborazione di significati che nella pratica quotidiana e nel nostro contesto culturale occupa invece un posto di rilievo.

Alcune osservazioni infine possono essere fatte sui due campioni. In generale si noterà che le risposte non si differenziano molto. Stu-

<sup>47</sup> per le quali è forte il sospetto che siano esempi di « self-fulfilling prophecies ».

<sup>48</sup> Così per esempio la griglia di lettura applicata alle interpretazioni date in 5.3. avrebbe dovuto essere riproposta, in altri termini ovviamente, nelle soluzioni del secondo giro.

Interviste registrate lasciano intendere che alcune risposte sorprendenti al secondo giro in 5.18 (*diporto*) non sono da ricondurre a problemi di decodifica sintattica, bensì all'interpretazione delle soluzioni quale elenco di motivi dell'atto emigratorio.

<sup>49</sup> per cui si veda in primo luogo L. Renzi *et al.*, *op. cit.*, da integrare con le osservazioni di Berruto.

<sup>50</sup> cf. le categorie utilizzate da Berruto.

diando le singole interviste ci si accorge che non c'è una relazione tra frequenza assidua alla messa e conoscenza di termini tecnici<sup>51</sup>, chi per contro dice di non essere praticante dichiara più spesso di non conoscere il tecnicismo teologico.

I corsisti tendono a riferirsi meno alla dimensione religiosa (cf. 5.5.). Conoscono meglio *semiqualficazione* per la discussione politica suscitata dalla legge. Conoscono meglio, per esperienza diretta, *titolo di trasporto*. In quanto in maggioranza meridionali attribuiscono di più il significato di 'lavoro' a *travaglio*. Rivelano invece maggiori difficoltà di fronte a parole rare come *illecitamente* e *sermone*; ma a proposito dell'ultima va detto che gli intervistati del primo gruppo residenti nella Svizzera francese presentano un indice relativamente alto di conoscenza del termine, data la diffusione del fr. *sermon*.

Le variabili qui elencate dimostrano e confermano l'importanza decisiva di fattori extralinguistici nei processi di comprensione<sup>52</sup>. Sarà compito di future ricerche di registrare con particolari accorgimenti metodologici, meglio che in precedenza, l'influsso delle singole variabili extralinguistiche.

Di rilevanza, almeno nel nostro contesto, l'appartenenza ad associazioni. Sebbene per una valutazione di questo fattore, come del resto per altri quali l'uso di mezzi di comunicazione di massa, si dovrà disporre di informazioni che vadano oltre la semplice indicazione del tipo di associazione, risulta per ora che gli intervistati che partecipano ad associazioni in cui sono frequenti discussioni, formali e informali, su problemi dell'emigrazione, verbalizzano con maggior facilità e precisione. L'informatore ha attirato l'attenzione sul caso di un corsista che, poco oltre la soglia dell'alfabetismo, controbilancia ampiamente con un'intensa attività associativa l'insufficiente formazione scolastica.

L'aspetto forse più interessante contenuto nei dati esposti è la presenza notevole di *topoi sociali* (Popitz, Negt) quali strumenti cognitivi e interpretativi nei riguardi degli enunciati proposti. Oltre a fornire indicazioni sulla distanza tra emittente e riceventi confermano ancora una volta che « the strategies which we bring to bear in comprehension (from constructivist approach) can be regarded as likelihood judgements that come from one's experiences in the naturalistic world »<sup>53</sup>.

<sup>51</sup> cf. P. van Hooijdonk, *Handbuch der Verkündigung*, op. cit., I, p. 120.

<sup>52</sup> cf. G. Betruto, *L'italiano impopolare*, op. cit., pp. 72, 99.

<sup>53</sup> R. Freedle nell'introduzione a R. Freedle (ed.), *Discourse Production and Comprehension*, Norwood 1977, p. XVI.

### 1. L'attenzione ai riceventi

I periodici dibattiti sul parlare o scrivere chiaro hanno abituato a impostare il problema della comprensione in termini linguistici; l'attenzione ai riceventi si manifesterebbe in sostanza in un lessico facile e una sintassi piana. Ma l'immediatezza esibita attraverso un lessico familiare e contraddetta poi ad altri livelli da una progressione tematica contorta, dimostra che una strutturazione in superficie attenta a chi ascolta è condizione necessaria ma non sufficiente per un'efficace comunicazione, non è insomma da staccare dalle intenzioni quali si esprimono nella pianificazione macrostrutturale. L'apertura al pubblico consiste invece più genericamente nella valutazione, dipendente dalle funzioni assegnate al discorso, delle modalità cooperative dei destinatari. La cooperazione quindi non si situa neppure soltanto a livello testuale, ma coinvolge anche la reciprocità delle prospettive.

Nel contesto culturale indagato un primo potenziale ostacolo a una cooperazione è lo scollamento tra intenzioni ascritte all'interlocutore e i suoi atteggiamenti reali. Quando agli ascoltatori viene attribuita una religiosità superficiale e tradizionale e questi negano legittimità morale al predicatore<sup>1</sup> viene a mancare una condizione

<sup>1</sup> Le due posizioni sono da valutare distintamente. La diminuzione degli ascoltatori porta a un diffuso atteggiamento inconsapevole di aggressività verso quei fedeli che non sembrano avere il coraggio di rimanere lontani e che sono visti quindi come bigotti, conformisti senza impegno. « Rimane però la questione, fino a che punto l'annunciatore non stia così proiettando le proprie incapacità sui suoi ascoltatori » (J. Besemer, *Handbuch der Verkündigung*, op. cit., p. 75). Anche l'accusa di superstizione non si fonda tanto su riscontri nella realtà ma nasce da attese di un certo tipo di religiosità deluse. Infine il rimprovero di insufficienti capacità a intendere e di scarse conoscenze religiose si inserisce nella lunga tradizione dello stereotipo delle masse subalterne «*durae mentes*» (cf. C. Prandi, *Religione e classi subalterne*, Roma 1977, p. 69).

Le istanze antiistituzionali fra gli emigrati li ricollega a un movimento generale, ormai diffuso su ampia scala (cf. F. Ferrarotti, R. Cipriani, *Sociologia del*

fondamentale per l'interazione comunicativa: l'interpretazione convergente dei ruoli reciproci.

Le prediche che tematizzano aspetti legati al rapporto tra i ruoli aprono il discorso ai destinatari a livello di presupposizioni implicite al gioco d'azione omiletico. Questa tendenza, dato il genere di produzione discorsiva, è da considerare una forma di negoziazione ed esprime la convinzione che l'apertura all'interlocutore non è solo una strategia comunicativa, ma significa porsi in maniera radicale la questione dell'effettiva partecipazione dei riceventi al gioco d'azione comunicativo<sup>2</sup>.

Per contro esortazioni frequenti e prediche tenute in tono di « Pontifex Minimus » (Jens) sottolineano il dislivello di potere nella relazione fra i ruoli.

Gli accorgimenti volti a controbilanciare effetti ritualizzanti della situazione dimostrano che alla fase di costatazione di una crisi della predicazione e alla fase di analisi autocritica (cf. 1.9.) è seguita una reazione di risposte positive. Pensiamo ai collegamenti intertestuali con le altre prediche già tenute, alla distribuzione del discorso su più momenti nell'arco della cerimonia (anticipazioni - omelia - riprese) che può portare a una compenetrazione, con conseguenze deautomatizzanti, tra testo liturgico e testo omiletico. Con l'ironia di registro si esprime distacco da schemi comportamentali legati al ruolo e si cerca di contrastare aspetti negativi prodotti dal carattere di rappresentazione che la situazione riveste. Come la problematizzazione anche altre forme di deautomatizzazione sono espedienti di apertura comunicativa ai riceventi<sup>3</sup>.

La specificità contestuale è un indice rilevante per la disposizione a coinvolgere l'ascoltatore. L'esempio di Bernardino da Siena (1.6.) palesa l'alto potenziale di collegamento alla situazione di cui può disporre il genere omiletico. La categoria più importante della specificità contestuale è l'attenzione al quadro di riferimento culturale e alla posizione sociale dei destinatari.

*fenomeno religioso, op. cit.*). Difficile stabilire invece quando la denuncia di incoerenza morale del predicatore nasce da esperienza personale e quando è stereotipo di giustificazione. Certo è che le frequenti affermazioni, da Agostino a Lutero, secondo cui il discorso del predicatore è in ogni caso parola di Dio, stanno a documentare la tradizione dell'accusa.

<sup>2</sup> All'opposto, i molti casi di « illusione speculare » (Braga), in cui è presupposto che l'ascoltatore abbia le stesse disposizioni, lo stesso complesso cognitivo quando non lo stesso codice dell'emittente. La ritualità del genere porta persino a rimuovere dalla coscienza il carattere presupposizionale dell'illusione.

<sup>3</sup> Anche l'avvio sorprendente rientra in origine in questa categoria; ora sembra in certi casi essersi trasformato addirittura in nuovo segnale di genere.

Ricordiamo l'utilizzazione di esperienze, concezioni e valori diffusi in emigrazione:

- la stanchezza (15)
- la casa in Italia (9)
- la difficoltà di trovare un appartamento (8)
- il nesso spesso stabilito, ma qui respinto tra scolarizzazione e intelligenza (12), tra semplicità e ignoranza (13)
- il rifiuto della pratica religiosa (con giustificazioni etiche) e della mediazione gerarchica<sup>4</sup>, nei testi respinto
- concezioni della vita sacerdotale (9).

Rimarrebbe da analizzare volta per volta se il riferimento rispecchia la tendenza all'attualizzazione superficiale, se è una semplice allusione, oppure se il parallelismo intende avere funzioni conoscitive<sup>5</sup>. Ma anche qui si riscontrano l'illusione speculare e l'assenza di una consapevolezza del problema (in corrispondenza del resto con quanto emerso dalle risposte al questionario dei predicatori).

Esempi:

« avere dei contatti con questa gente è molto salutare per noi che forse crediamo di sapere di più, di saper giustificare la nostra fede con... argomentazioni molto più teologiche, molto più sofisticate » (5; da confrontare con la pseudomodifica di prospettiva)

« il capitolo settimo di san Matteo, la Charta Magna, quella grande carta, sulla quale i cristiani devono ispirarsi » (omelia 17)

In questa prospettiva la predica impostata secondo concezioni pastorali di conservazione rischia di produrre una distanza che gli ascoltatori non riescono a colmare. Gli esempi stilizzati ed epicizzati,

<sup>4</sup> Per l'ultimo aspetto troviamo un esempio nell'omelia 17 (non trascritta): « Cristo sì - la Chiesa no; Cristo sì - ( )no; Cristo sì - il Papa no; Cristo sì - i vescovi no (...) perché Cristo che è la Chiesa »...

<sup>5</sup> Da appunti: « Le opere sono l'interruttore che dà via libera all'elettricità per far girare il tornio o la betoniera »; ma cf. omelia 16 (non trascritta): « Come il popolo ebraico anche noi siamo dei nomadi, in particolare noi emigrati siamo dei nomadi. Perché per poter avere una certa sicurezza economica, si potrebbe forse anche dire una certa libertà, siamo venuti all'estero (...) ma qui non ci restiamo per sempre, noi pensiamo di ritornare (...). E in questo senso direi noi emigrati siamo un tantino forse più vicini degli altri a questo ideale di dar un senso alla vita, di un popolo sempre errante, di un popolo sempre alla ricerca di Dio ».

la fuga da ogni tratto personale a favore di categorie universali (« l'uomo », « il mondo oggi »), la sacralizzazione del discorso, la stimolazione di una cooperazione limitata all'emozione, l'enfasi locutoria resa a illuminare enunciato dopo enunciato lasciando ritornare rapidamente nel buio quanto detto, sono tutti fenomeni che tendono a trasformare le attese di un messaggio informativo in previsioni di un codice a funzioni evocative.

Là dove l'omelia non ha intenzioni perlocutorie diversificate e non è sostenuta da una « retorica fondamentale »<sup>6</sup>, ma volta alla stabilizzazione emotiva si rivela successione di macrosegni; quando la ridondanza non è strategia ma effetto di procedimenti retorici che si configurano « come reiterazione di ciò che è già accettato »<sup>7</sup>, il discorso passa dall'ipocodifica (si veda la genericità di molti enunciati) all'ipercodifica (così i frequenti segnali di appartenenza al gruppo).

Fra i testi raccolti sono invece quelli in cui il predicatore esprime la sua personalità, prevede e stimola un massimo grado di cooperazione da parte dei destinatari, a venire incontro ai presupposti motivazionali di non pochi ascoltatori interessati a vivere la comunicazione omiletica come esperienza formativa. Da parte loro le condizioni sono soddisfatte visto che, come l'indagine rileva, dimostrano una consapevolezza critica della propria posizione e l'intenzione di assumersi gli impegni e gli sforzi che la cooperazione richiede<sup>8</sup>.

2. Osservazioni finali e non conclusive. L'approccio pragmalinguistico è rivolto a evidenziare la struttura circolare della comunicazione che non si « conclude » con la ricezione del messaggio. Donde la necessità di prevedere un inserimento dell'atto comunicativo in livelli via via più ampi e di descrivere l'intreccio dei rapporti fra un piano e l'altro. Il gioco d'azione comunicativo si presenta così come una rete dinamica di relazioni tra interlocutori, azioni verbali e non verbali, e situazione.

L'introduzione *medias in res* del primo capitolo voleva attraverso un'esposizione di materiale storico illustrare le variabili pragmalinguistiche determinanti una pratica discorsiva istituzionale come la predicazione. Quali obiettivi collaterali ci siamo proposti di ricordare

<sup>6</sup> J. Kopperschmidt, *Ueberzeugen. Problemskizze zu den Gesprächsbancen zwischen Rhetorik und Argumentationstheorie*. In: M. Schecker (Hrsg.), *Theorie der Argumentation*, Tübingen 1977, pp. 205-240; p. 205.

<sup>7</sup> M. Corti, *Il linguaggio della pubblicità*, in: G. C. Beccaria (a cura di), *I linguaggi settoriali*. Milano 1973, pp. 119-139, p. 128.

<sup>8</sup> « Et in annuntiando et in audiendo verbo veritatis, labor est » (Agostino, CCL 38, 257).

- l'esistenza di una *rethorica ecclesiastica* elaborata e la dipendenza del grado e modo di attenzione prestata ai destinatari da contingenze storiche;
- la prescrizione di norme procedurali da parte dell'istituzione che da un lato garantiscono unitarietà e continuità, dall'altro contribuiscono alla formazione di schemi legati alla percezione del genere che si traducono in presupposizioni integrate nell'orizzonte d'attesa dei riceventi;
- la cautela con cui vanno stabiliti legami fra testo e dimensione extratestuale quando si dispone (quasi) soltanto del testo, la stessa attribuzione del testo a un genere può rivelarsi operazione arrischiata.

In questa chiave la singola manifestazione discorsiva occupa ancora un posto centrale nella descrizione di processi comunicativi, ma se isolata non è che un « modulo testuale » (Schmidt) a cui bisogna aggiungere le altre componenti. Per la rilevanza in ultimo decisiva della dimensione storica si è accennato in 1.9. alla situazione del discorso omiletico nel quadro storico attuale.

Riarticolando nel secondo capitolo le variabili in un paradigma teorico sono state presentate le finalità e le caratteristiche delle indagini sul campo. Nell'intento di considerare i processi comunicativi come processi sociali globali<sup>9</sup>, i dati sono stati rilevati sulla base di modelli di fattori interagenti, descritti negli studi di pragmalinguistica. In questa operazione si sono notate difficoltà di mantenere nel concreto lavoro di rilevazione empirica l'organicità dell'impostazione teorica. I motivi sono solo in parte tecnici, determinanti cioè da insufficienza metodologica. Il carattere vago del quadro di dati empirici dipende in primo luogo da aspetti di indeterminatezza tipici per dinamiche complesse come l'atto comunicativo. Nella « discesa » al piano dell'uso effettivo ci si imbatte in una realtà in cui confini teorici e dicotomie si dissolvono, sfumate, in passaggi graduali.

Si scopre che la creatività non è da riservare alla produzione discorsiva. Come le ricerche psicolinguistiche sulla percezione, sulla memoria e sulla comprensione con sempre maggior peso sottolineano, bisogna accordare a questi processi una componente attiva e produttiva. Le stesse regole pragmalinguistiche cui si tendeva, semmai, ad attribuire funzioni restrittive, rivelano anche applicazioni creative<sup>10</sup>. Per

<sup>9</sup> cf. M. Wolf, *Gli apparati delle comunicazioni di massa*. Firenze 1977.

<sup>10</sup> R. Posner, *Bedeutung und Gebrauch der Satzverknüpfen in den natürlichen Sprachen*, in: G. Grewendorf (ed.) *Sprechaktheorie und Semantik*, op. cit., pp. 345-385.

questo motivo si presta più che in precedenza attenzione a quanto avviene sul versante ricettivo, da considerare certo all'interno del processo comunicativo globale ma non esclusivamente nella prospettiva dell'emittente. Diversità di interpretazione non sono a priori conseguenze di comportamenti o competenze deficitarie, da qualificare con il marchio « deviante dalla norma ».

Il carattere aperto che assume così, e per regola, il processo comunicativo, potrebbe indurre ad associarsi alla diffusa tendenza a enfatizzare la complessità di ogni, pur minimo, fattore. Alla ricerca empirica rimarrebbe allora il compito di verificare una volta per sempre questa complessità per tornare poi, con l'appoggio di qualche comoda idealizzazione, a temi meno dispersivi. Qui si suggerisce di studiare, raffinando la metodologia di rilevazione e cercando nel contempo una sempre migliore copertura teorica quale può essere fornita dalla linguistica del testo e dalla psicolinguistica, le manifestazioni della dimensione socio-culturale nel comportamento linguistico e non linguistico degli interlocutori.

## Appendice I: Glossario

La breve spiegazione di tecnicismi non contenuti nei dizionari comuni vuole fornire al lettore indicazioni supplementari sul loro uso in questo lavoro. Per una discussione e una definizione dei termini si rimanda ai dizionari specializzati.

anaforico	Un elemento linguistico è anaforico quando con esso ci si riferisce a un altro elemento linguistico già menzionato nel testo, è cataforico quando si rimanda a un elemento che seguirà.
attanziale	Un modello attanziale riproduce la struttura di un brano narrativo precisando i rapporti tra i protagonisti dell'azione.
cataforico	v. anaforico
cinesica	studio delle posture, dei gesti, dei movimenti del corpo in chiave comunicativa
coreferenza	riferimento allo stesso fenomeno attraverso due o più elementi linguistici
deissi	rimando alla dimensione spazio-temporale nell'atto comunicativo
emico	L'analisi emica si colloca nella prospettiva interna di chi interagisce, cerca quindi di cogliere i momenti funzionali. Etico è invece un elemento descritto dall'esterno secondo criteri formali.
enunciazione	produzione di un enunciato
etico	v. emico
fatico	uso della lingua funzionale alla presa di contatto o al mantenimento di rapporti sociali
intertestualità	presenza in un testo di riferimenti ad altri testi
ipercodifica	regolamentazione che si aggiunge a un codice di base (p. es. regole stilistiche che si aggiungono a norme grammaticali)
ipocodifica	codifica imprecisa, allusiva, incerta perché il codice appropriato non esiste, è malnoto o sconosciuto

lessema	parola considerata da un punto di vista puramente lessicale
macrosegno	combinazione fissa di segni
macrostruttura	piano generale di un discorso
metalinguistico	uso della lingua destinato a riflettere su aspetti linguistici
paralinguistica	studio di fenomeni vocali della comunicazione (p. es. l'intonazione)
performativo	Indica il tipo di azione che il parlante intende realizzare nei confronti dell'interlocutore.
prossemica	studio dell'uso dello spazio nella comunicazione
registro	varietà di lingua usata in dipendenza della situazione (p. es. il registro familiare)
rema	È la parte di un enunciato che aggiunge informazioni all'argomento trattato, il tema.
sema	tratto semantico
significante	dimensione materiale (fonica, grafica) del segno linguistico
sottocodice	varietà di lingua usata in un determinato settore (p. es. nell'attività professionale)
tema	v. rema
topicalizzazione	ipotesi del ricevente circa l'interpretazione da dare a un enunciato.

A) Ricerca sui predicatori

1.

QUESTIONARIO PER I PREDICATORI

1. Da dove prende di solito lo spunto per le prediche?  
Quali testi consulta?  
Ricorre a riviste specializzate (quali)?
2. Quali funzioni, quali obiettivi assegna alle prediche? (in ordine di priorità)
3. Nel complesso delle sue attività pastorali quale posto assegna alla predicazione?
4. Quale grado di efficacia ritiene abbiano le sue prediche?
5. Come caratterizzerebbe le sue prediche?
6. Per l'organizzazione, per lo sviluppo della predica segue di solito un certo schema? Può indicarlo in sintesi?
7. Prepara la predica da solo o in gruppo?  
In media, quanto tempo dedica alla preparazione?  
Predica a cicli tematici?  
Stende la predica per iscritto?  
Prende degli appunti?  
Riprende prediche sue già tenute?  
Tiene sott'occhio lo schema?  
Legge?  
Impara a memoria?
8. Come caratterizzerebbe in generale i suoi ascoltatori?
9. Nota delle reazioni da parte dei fedeli?  
Regolarmente? Sono spontanee? È lei che prende contatto e provoca una discussione?
10. Come viene visto, secondo lei, il missionario e in particolare il missionario predicatore dai fedeli? Cosa si aspettano da lui?
11. Parla nelle sue prediche anche di problemi che riguardano la realtà dell'emigrazione? Se sì, può dare degli esempi?
12. Dati generali

- a) anno e luogo di nascita (prov.)
  - b) professione dei genitori
  - c) studi fatti (quali e dove)
  - d) attività svolte prima di venire in Svizzera
  - e) da quando in Svizzera
13. Osservazioni, critiche, suggerimenti per quanto concerne la tematica dell'indagine e l'indagine stessa
14. Eventualmente è in grado di accludere il testo o gli appunti della sua predica dell'ultima domenica (4 giugno)?

Basilea, 20 maggio 1978

2.

Cari collaboratori,

Innanzitutto vi ringrazio molto cordialmente della vostra disponibilità. Mi permetto di darvi qui di seguito alcune indicazioni per quanto concerne l'indagine e in particolare il questionario che utilizzerete.

#### FINALITÀ DELLA RICERCA

La ricerca si propone di analizzare i processi comunicativi all'interno dell'emigrazione, i messaggi rivolti « dall'alto » agli emigrati. Per questo scopo il 4 giugno vengono registrate circa 15 prediche in varie Missioni Cattoliche in Svizzera.

#### IL VOSTRO COMPITO

##### a) registrazione della predica

Nel momento che il predicatore non deve assolutamente accorgersi che viene registrato, è meglio mettere in azione il registratore già all'inizio della messa e incidere tutta la messa. Ciò offre inoltre il vantaggio di registrare le letture, gli annunci, « deviazioni » rispetto all'iter liturgico standard ecc.; tutto aspetti interessanti per l'analisi della predica.

Per ragioni tecniche e finanziarie (nessuna istituzione finanzia la ricerca) il numero delle registrazioni previste è basso. È quindi essenziale che la vostra registrazione sia utilizzabile. Curate e controllate per favore gli aspetti tecnici (acustica in chiesa, funzionamento del registratore, di solito durante le prediche c'è silenzio evitate comunque la vicinanza di un diavoletto curioso o impaziente, ecc.).

Utilizzate cassette a 120 minuti: così non dovrete manipolare il regi-



dom. 3 perché è colto di sorpresa (= situazione nuova, insolita), suggerite magari un punto, può darsi che si sblocchi. Indicate però nel questionario un tale aiuto.

Se non risultasse dalla professione precisare sul questionario il sesso. Quanto alla provenienza interessa anche l'opposizione ambiente rurale-ambiente urbano.

Vi ricordo da ultimo i punti essenziali e prioritari:

- buona registrazione della predica;
- clandestinità della registrazione (Non si tratta di ingannare nessuno, semplicemente il predicatore non deve essere preavvertito, altrimenti si rischia di registrare un comportamento che non è quello abituale, ma quello di una persona che si sente osservata, o spiata).

Inviare per favore la registrazione, i vari questionari compilati e l'indicazione delle spese vive da voi sopportate a:

Giovanni Rovere

Postfach

4005 Basel

Ancora grazie, e buon lavoro.

3.

### QUESTIONARIO PER I COLLABORATORI

#### A) la chiesa

- |                |          |                          |
|----------------|----------|--------------------------|
| 1. grandezza   | grande   | <input type="checkbox"/> |
|                | piccola  | <input type="checkbox"/> |
|                | cappella | <input type="checkbox"/> |
|                | media    | <input type="checkbox"/> |
|                | sala     | <input type="checkbox"/> |
| 2. arredamento | suntuoso | <input type="checkbox"/> |
|                | semplice | <input type="checkbox"/> |
|                | solenne  | <input type="checkbox"/> |
|                | scarno   | <input type="checkbox"/> |

predicatore = sacerdote officiante

ci sono chierichetti (quanti)

com'è vestito il predicatore

- |             |                                 |                          |
|-------------|---------------------------------|--------------------------|
| 3. acustica | buona per tutti                 | <input type="checkbox"/> |
|             | mediocre per alcuni             | <input type="checkbox"/> |
|             | cattiva per alcuni              | <input type="checkbox"/> |
|             | c'è un microfono                | <input type="checkbox"/> |
|             | il predicatore usa il microfono | <input type="checkbox"/> |

4. visibilità c'è molta luce   
 c'è poca luce   
 il predicatore è ben visibile a tutti   
 se no, perché no

5. altre vostre osservazioni sull'ambiente, sugli effetti psicologici del « contorno ».

B) il predicatore

1. posizione
- a) da quale punto della chiesa predica  
 dal pulpito  da...  
 dall'altare   
 dal leggio
- b) la sua posizione è messa in risalto   
 se sì, come
- c) distanza fra predicatore e pubblico in metri  
 minima (pred. - ascoltatori più vicini)  
 media  
 massima (pred. - ascolt. più distanti)

2. gestualità
- a) il predicatore gesticola  
 moltissimo   
 molto   
 poco   
 per niente
- b) gesticola in vari modi   
 gesticola con poche variazioni   
 fa sempre lo stesso gesto
- c) il suo modo di gesticolare vi pare naturale   
 solo in parte spontaneo   
 del tutto artificiale
- d) il predicatore gesticola per accentrare la attenzione  
 sì  talvolta
- e) i suoi gesti accompagnano semplicemente il discorso  
 sì  talvolta
- f) lo sottolineano  
 sì  talvolta
- g) lo rendono enfatico  
 sì  talvolta
- h) lo sostituiscono in qualche punto  
 sì   
 in caso positivo, sarebbe molto interessante se poteste descrivere il gesto o i gesti e i significati trasmessi

i) altre vostre osservazioni sulla gestualità del predicatore

3. mimica

- a) mimica vivace   
molte variazioni   
poco vivace   
poche variazioni

l'espressione del volto in sostanza non cambia  
granché

- b) le espressioni del volto sono visibili  
a tutti  a molti  a pochi   
c) nel caso che ci sia mimica, che funzione ha  
(cfr. la tipologia dei gesti)

4. contatto visivo

- a) il predicatore guarda il suo pubblico  
spesso  di tanto in tanto   
poco  quasi mai  mai   
b) cerca di prendere contatto visivo  
con tutti  solo con alcuni   
guarda sempre gli stessi   
c) dove soprattutto rivolge lo sguardo  
davanti a sé  verso l'alto   
dà l'impressione di leggere   
d) avete avuto l'impressione che durante la predica ci sia stata comunicazione attraverso il contatto visivo, vale a dire che notando una qualche reazione del pubblico il predicatore abbia a sua volta reagito in qualche modo   
se sì, descrivete la situazione

5. posizione del corpo

- a) il predicatore durante la predica è immobile   
fa pochi movimenti  si agita   
b) quale è la posizione del corpo predominante

6. comportamento paralinguistico

- a) descrivete la velocità di eloquio (il predicatore parla velocemente, lentamente... con poche pause, con pause regolari...)  
b) descrivete il tono della voce (enfatico, solenne, familiare...)  
c) osservazioni sul volume della voce (parla forte, piano...)  
d) velocità, tono e volume sono differenziati secondo il contenuto, i vari momenti della predica   
e) il comportamento, da voi descritto (a-d), incide sulla comprensione   
se sì, come



III va a messa ogni domenica spesso di tanto in tanto  
 raramente  
 IV professione  
 anziano di età media giovane

5.

B) *Ricerca sui riceventi*

SUGGERIMENTI PER I COLLABORATORI

*Finalità dell'indagine*

All'interno di una ricerca linguistica sulla comprensibilità delle prediche si vorrebbero ottenere informazioni sulla comprensione di alcuni termini, tolti da prediche, da discorsi pubblici e da avvisi, rivolti agli emigrati in Svizzera.

*Chi intervistare*

Almeno 6 operai, adulti (dai 15 anni in poi), donne e uomini (in rapporto 1:1), con scolarità non superiore alla terza media, frequentanti una messa dei giorni 23/24-30/1.

*Come intervistare*

Per evitare ogni interferenza di spettatori o familiari, bisognerà fare le interviste a quattr'occhi, o dopo la messa o su appuntamento. Attenzione anche alle possibilità di interferenze fra un intervistato e l'altro. L'intervista va presentata come critica fatta in comune ad un uso spesso troppo difficile dell'italiano. In questo modo non solo si dà importanza alla ricerca coinvolgendo l'intervistato, ma gli si evita anche sensi di colpa o di imbarazzo: le risposte mancate non fanno che confermare l'ipotesi di un italiano difficile e impopolare.

Registrate le interviste. Le cassette vi saranno restituite o rimborsate. Se non siete in condizione di poter registrare o di poter registrare senza disturbi, annotate un massimo di informazioni sulle schede e sul protocollo dell'intervista. Sono importanti:

- tutte le risposte, anche cioè le false partenze e le successive correzioni
- la tempestività con cui una risposta è data (e il grado di sicurezza)
- le reazioni dell'intervistato alle singole domande e all'indagine in genere
- tutte le vostre osservazioni che vi paiono interessanti ai fini della ricerca

### *Le fasi dell'intervista*

**PRIMA FASE:** Sottoponete in un primo giro le schede senza soluzioni. Leggete le frasi e lasciate all'intervistato la possibilità di leggerle. Se non sa rispondere chiedete se è perché non ha mai sentito la parola o se la conosce ma non sa bene cosa significa. Aiutate, ma solo nel senso che gli fate capire che non deve trovare necessariamente un sinonimo, può rispondere con dei giri di frase, con altri esempi, con associazioni. In ogni modo non reagite *né con dissenso né con assenso*: se l'intervistato vuol sapere la soluzione esatta, ditegli che sarà precisata alla fine dell'intervista. Ciò in modo da non falsare il secondo giro.

**SECONDA FASE:** Solo ora, dopo aver terminato il primo giro, informate l'intervistato che le stesse parole vengono riproposte, ma con soluzioni, di cui soltanto una è esatta. Bisognerà far notare che non c'è un sistema nell'ordine delle soluzioni: la soluzione esatta non è sempre la prima, l'ultima, quella al centro o la più lunga. Sarà interessante notare le reazioni di chi ha fornito al primo giro una risposta che non ritrova fra le soluzioni elencate. Solo ora sarà il caso, come già detto, di precisare la soluzione esatta e magari è possibile registrare una qualche reazione interessante.

**TERZA FASE:** il questionario-protocollo. Fate vedere le domande del questionario. Chiedete i motivi delle scelte, stimolate delle risposte esplicite (precisazioni, esempi). Aggiungete delle domande vostre. Conclusa l'intervista riportate per favore le vostre osservazioni. Vi ringraziamo molto della vostra disponibilità e della vostra collaborazione. I dati, una volta elaborati, vi saranno comunicati.

Intervista fatta a ..... (località), il ..... (data),  
dopo la messa dello ..... (oppure: .....).

*Osservazioni*

6.

### QUESTIONARIO

#### *Dati socio-anagrafici*

luogo e anno di nascita: ..... (prov.: .....)

uomo

donna

attività/professione: .....

scuole frequentate e per quanti anni: .....

*Frequenza della messa*

- va a messa  ogni domenica o quasi  
 di tanto in tanto  
 solo per le feste principali  
 .....

*Lecture*

- legge giornali  no  
 sì → quali: ..... quante volte in media la settim.

.....

raramente

spesso

.....

- riviste  no  
 sì → quali:

raramente

spesso

.....

- fumetti  no  
 sì → quali:

raramente

spesso

.....

- fotoromanzi  no  
 sì → quali:

Quando ha letto l'ultimo libro?

(Si ricorda il titolo?/genere di letture/frequenza/in particolare: letteratura religiosa (Bibbia/riviste di istituzioni religiose/...)).

*Le prediche*

1) Per lei che cosa è la predica?

è uno dei momenti più importanti della messa

è una parte della messa come le altre, come la benedizione del sacerdote o il credo

è la cosa più importante nella messa

Perché?

2) Durante la predica lei solito

fa poca attenzione

fa molta attenzione

fa attenzione solo all'inizio

dipende→(da che cosa?)

Perché?

3) Una buona predica per lei come deve essere fatta?

a) deve essere breve o non importa?

b) deve toccare soprattutto argomenti della vita?

c) deve affrontare i problemi degli emigrati?

d) deve essere preparata insieme a dei fedeli?

e) anche i fedeli devono poter intervenire e dire o domandare qualcosa?

f) bisogna separare, staccare la predica dalla messa?

g) i predicatori devono prepararsi in generale di più?

h) .....

i) .....

Perché?

4. Spesso si dice: Le prediche sono dei bei discorsi, ma la realtà quotidiana, la pratica è diversa. Lei che ne pensa?

## PREDICHE

1. Che cosa è la REMISSIONE DEI PECCATI?
2. Alcuni erano convinti che per salvarsi era sufficiente partecipare alle LITURGIE EUCARISTICHE
3. Dio REDIME l'universo intero
4. Il Signore vuole che noi PROFESSIAMO la nostra fede
5. Non voglio dire delle ERESIE
6. Le parole ascoltate ci devono mettere di fronte a noi stessi e dobbiamo tentare di fare una VERIFICA
7. L'hanno scoperta in FLAGRANTE adulterio
8. Gesù ha avuto una preferenza per i deboli, per gli EMARGINATI, per i poveri, per i disgraziati
9. La nuova legge sulla formazione professionale costringerà 200 mila ragazzi alla SEMIQUALIFICAZIONE

## DISCORSI

10. I giovani non hanno bisogno di SERMONI
11. I vostri problemi, il vostro TRAVAGLIO, sono presenti alla nostra attenzione

## AVVISI

12. Chi non è in possesso d'un TITOLO DI TRASPORTO valido deve pagare, oltre la tassa, anche una soprataxa di 20 franchi
13. L'appropriarsi ILLECITAMENTE di merce danneggia pure il cliente onesto

1. Che cosa è la REMISSIONE DEI PECCATI?

- il perdono dei peccati
- la confessione dei peccati
- la ripetizione dei peccati
- l'esame di coscienza
- non so

2. Alcuni erano convinti che per salvarsi era sufficiente partecipare alle LITURGIE EUCARISTICHE

- alle feste di precetto, alle feste obbligatorie
- alle celebrazioni più importanti
- alle prediche
- alle messe
- non so

3. Dio REDIME l'universo intero

- crea
- distrugge
- guida
- salva
- comanda
- non so

4. Il Signore vuole che noi PROFESSIAMO la nostra fede

- facciamo vedere agli altri la nostra fede
- facciamo diventare la fede una professione
- diciamo i nostri peccati
- preghiamo per la nostra fede
- non so

5. Non voglio dire delle ERESIE

- delle cose inventate
- delle cose condannate dalla Chiesa
- delle bestemmie
- delle parole stupide
- non so

6. Le parole ascoltate ci devono mettere di fronte a noi stessi e dobbiamo tentare di fare una VERIFICA

- fare una buona azione
- fare un controllo, un esame di coscienza
- fare qualcosa di giusto, di vero
- dire la verità, essere sinceri
- non so

7. L'hanno scoperta in FLAGRANTE adulterio

- terribile
- sul fatto
- che brucia

- profumato  
 non so
8. Gesù ha avuto una preferenza per i deboli, per gli EMARGINATI, per i poveri, per i disgraziati
- per i peccatori  
 per quelli che sono tagliati fuori dalla società  
 per quelli che vivono lontani dalla famiglia  
 per la gente semplice  
 non so
9. La nuova legge sulla formazione professionale costringerà 200 mila ragazzi alla SEMIQUALIFICAZIONE
- a lavorare solo a metà tempo  
 alla disoccupazione  
 la legge non permetterà loro di avere una buona formazione professionale  
 a svolgere un'attività che non permette di avanzare  
 non so
10. I giovani non hanno bisogno di SERMONI
- santoni  
 salmi  
 prediche  
 poesie  
 non so
11. I vostri problemi, il vostro TRAVAGLIO, sono presenti alla nostra attenzione
- la vostra sofferenza, le vostre fatiche  
 il vostro lavoro, le vostre attività  
 il vostro successo  
 le vostre difficoltà economiche  
 non so
12. Chi non è in possesso d'un TITOLO DI TRASPORTO valido deve pagare, oltre la tassa, anche una soprattassa di 20 franchi
- un documento personale  
 la patente  
 un biglietto o un abbonamento  
 un biglietto  
 non so

13. L'appropriarsi ILLECITAMENTE di merce danneggia pure il cliente onesto

- proibito
- legittimo
- che non si può leggere
- non previsto dalla legge
- non so

● Molti emigrati leggendo queste avvertenze sui tram e nei negozi si chiedono: Perché solo in italiano e non in spagnolo o in francese? Lei che ne pensa?

9.

QUESTIONARIO  
(secondo gruppo)

1. luogo e anno di nascita: prov.:  
2. uomo   
donna
3. attività/professione:
4. legge giornali  sì→quali spesso  
 no raramente
5. legge riviste  sì→quali spesso  
 no raramente
6. legge fumetti  sì→quali spesso  
 no raramente
7. legge fotoromanzi  sì→quali  
 no
8. Quando ha letto l'ultimo libro? (al di fuori delle letture del corso)  
Si ricorda il titolo o il genere?
9. Va a messa
- ogni domenica o quasi
  - di tanto in tanto
  - solo per le feste principali
  - .....

10. Fa parte di associazioni italiane?  
Quali?

10.

1. Non voglio dire delle ERESIE
  2. La nuova legge sulla formazione professionale costringerà 200 mila ragazzi alla SEMIQUALIFICAZIONE
  3. Che cosa è la REMISSIONE DEI PECCATI?
  4. I vostri problemi, il vostro TRAVAGLIO, sono presenti alla nostra attenzione
  5. I giovani non hanno bisogno di SERMONI
  6. La CONGIUNTURA non è stata superata definitivamente
  7. Il popolo italiano ha INVENTIVA
  8. Gravi problemi ci hanno quotidianamente ASSILLATO
  9. Un problema ci ANGOSCIA
  10. Gli emigrati non sono andati all'estero per DIPORTO, bensì spinti dalla miseria
  11. Vi sono INDICI di una ripresa economica
  12. Chi non è in possesso d'un TITOLO DI TRASPORTO valido deve pagare, oltre la tassa, anche una soprattassa di 20 franchi
  13. L'appropriarsi ILLECITAMENTE di merce danneggia pure il cliente onesto
- Molti emigrati leggendo queste avvertenze in italiano, si chiedono: perché solo in italiano e non in spagnolo o in francese?  
Lei che ne pensa?

11.

1. « Non voglio dire delle ERESIE »
  - delle cose inventate
  - delle cose condannate dalla Chiesa
  - delle bestemmie
  - delle parole stupide
  - non so
2. « La nuova legge sulla formazione professionale costringerà 200 mila ragazzi alla SEMIQUALIFICAZIONE »
  - a lavorare solo a metà tempo
  - la legge non permetterà loro di avere una buona formazione professionale
  - alla disoccupazione
  - a svolgere un'attività che non permette di avanzare
  - non so

3. « Che cosa è la REMISSIONE DEI PECCATI »

- il perdono dei peccati
- la confessione dei peccati
- la ripetizione dei peccati
- l'esame di coscienza
- non so

4. « I vostri problemi, il vostro TRAVAGLIO, sono presenti alla nostra attenzione »

- la vostra sofferenza, le vostre fatiche
- il vostro lavoro, le vostre attività
- il vostro successo
- le vostre difficoltà economiche
- non so

5. « I giovani non hanno bisogno di SERMONI »

- santoni
- salmi
- prediche
- poesie
- non so

6. La « CONGIUNTURA non è stata superata definitivamente »

- si tratta di una malattia
- il complotto
- la crisi economica
- la separazione
- non so

7. « Il popolo italiano ha INVENTIVA »

- ha conosciuto molti inventori nella sua storia
- è un popolo di commercianti
- ha fantasia
- spera spesso in cose che non esistono
- non so

8. « Gravi problemi ci hanno quotidianamente ASSILLATO »

- aiutato
- assalito
- tormentato
- dato fastidio
- non so

9. « Un problema ci ANGOSCIA »
- ci aiuta
  - ci dà fastidio
  - ci diverte
  - ci tormenta
  - non so
10. « Gli emigrati non sono andati all'estero per DIPORTO, bensì spinti dalla miseria »
- per divertimento
  - per avere un diploma
  - per essere separati dalla famiglia
  - per essere indipendenti
  - non so
11. « Vi sono INDICI di una ripresa economica »
- elenchi
  - proposte
  - cifre
  - segni
  - non so
12. « Chi non è in possesso d'un TITOLO DI TRASPORTO valido deve pagare, oltre la tassa, anche una sopratassa di 20 franchi »
- un documento personale
  - la patente
  - un biglietto o un abbonamento
  - un biglietto
  - non so
13. « L'appropriarsi ILLECITAMENTE di merce danneggia pure il cliente onesto »
- che non si può leggere
  - non previsto dalla legge
  - proibito
  - legittimo
  - non so

**DAL LIBRO DEL DEUTERONOMIO (11, 18.26-28)**

Mosè parlò al popolo dicendo: « Porrete nel cuore e nell'anima queste mie parole; ve le legherete alla mano come un segno e le terrete come un pendaglio tra gli occhi. Vedete, io pongo oggi davanti a voi una benedizione e una maledizione: la benedizione, se obbedite ai comandi del Signore vostro Dio, che oggi vi dò; la maledizione, se non obbedite ai comandi del Signore vostro Dio e se vi allontanate dalla via che oggi vi prescrive, per seguire dei stranieri, che voi non avete conosciuti ».

**DALLA LETTERA DI SAN PAOLO APOSTOLO AI ROMANI  
(3, 21-25.28)**

Fratelli, ora, indipendentemente dalla legge, si è manifestata la giustizia di Dio, testimoniata dalla legge e dai profeti; giustizia di Dio per mezzo della fede in Gesù Cristo, per tutti quelli che credono. E non c'è distinzione: tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio, ma sono giustificati gratuitamente per la sua grazia, in virtù della redenzione realizzata da Cristo Gesù. Dio lo ha prestabilito a servire come strumento di espiazione per mezzo della fede, nel suo sangue. Noi riteniamo che l'uomo è giustificato per la fede, indipendentemente dalle opere della legge.

**DAL VANGELO SECONDO MATTEO (7, 21-27)**

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: « Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli. Molti mi diranno in quel giorno: Signore,

Signore, non abbiamo noi profetato nel tuo nome e cacciato demòni nel tuo nome e compiuto molti miracoli nel tuo nome? Io però dichiarerò loro: Non vi ho mai conosciuti; allontanatevi da me, voi operatori d'iniquità. Perciò chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica, è simile a un uomo saggio che ha costruito la sua casa sulla roccia. Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abbattono su quella casa, ed essa non cadde, perché era fondata sopra la roccia. Chiunque ascolta queste mie parole e non le mette in pratica, è simile a un uomo stolto che ha costruito la sua casa sulla sabbia. Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abbattono su quella casa, ed essa cadde, e la sua rovina fu grande ».

## INDICE DEI NOMI

- Agostino 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 9, 40,  
 51, 402, 404  
 Alano di Lille 2  
 Ambrogio 6  
 Ambrosiaster 6  
 Antiseri, D. 51, 52  
 Apel, O. 95  
 Argyle, M. 292  
 Arrivabene, F. 49  
 Auerbach, E. 3, 9, 11, 33  
 Avalle, S. 3, 4, 10, 14, 16, 17  
 Ayer, A. J. 51  
  
 Babin, P. 55  
 Banchi, L. 21  
 Banfi, E. 338  
 Bardy, G. 6  
 Barthes, R. 2  
 Bartsch, E. 56  
 Bastian, H.-D. 70, 75  
 Battaglia, S. 21, 37  
 Baumgartner, J. 143  
 Bausani, A. 7  
 Beccaria, G. C. 404  
 Benincà, P. 312  
 Benvenuto da Imola 3  
 Berger, H. 84  
 Bernardino da Siena 21ss., 295, 402  
 Berretta, M. 289  
 Berruto, G. 335, 397, 399, 400  
 Bertone, T. 57  
 Besemer, J. 401  
 Bettini, G. M. 3  
  
 Beumann, H. 4  
 Bielefeld, H.-U. 96  
 Biemer, G. 9, 70  
 Bierwisch, M. 86  
 Blom, J. P. 83, 84, 93  
 Blumer, H. 81  
 Böhm, H. 398  
 Braga, G. 289, 402  
 Braitwaite, R. B. 52  
 Bransford, J. D. 337  
 Breuer, D. 81  
 Bryson, J. A. 338  
 Bubner, R. 51  
 Bultmann, R. 290  
 Bussetti, G. 287  
  
 Calvelli-Adorno, F. 55s.  
 Cardanopoli, G. 54, 55  
 Carlo Magno 9  
 Carroll, J. B. 337  
 Casagrande, C. 12, 37, 39, 41  
 Castelfranchi, C. 90  
 Castelli, E. 51  
 Cecchi, E. 2  
 Cesari, V. 340  
 Cesario d'Arles 9  
 Chabrol, G. 53, 88  
 Chafe, W. L. 94  
 Chiari, S. 338  
 Cicourel, A. V. 86, 87, 90, 95  
 Cipriani, R. 76, 97, 401  
 Clive, H. P. 19  
 Colombo, G. 58ss.

- Conte, M.-E. 82, 88, 299  
 Contini, G. 14  
 Corbetta, P. 287  
 Cornoldi, C. 300  
 Cortelazzo, M. A. 288  
 Cortesi, S. 292  
 Corti, M. 11, 20, 22, 29, 41, 404  
 Coseriu, E. 93  
 Crisostomo 41, 42  
 Crodegango di Metz 8
- Danesi, M. 8  
 Dante 41  
 Dardano, M. 15, 367, 384  
 Dassetto, F. 63, 192, 287  
 Davide di Augsburg 38  
 Delcorno, C. 2, 14, 38, 40  
 Della Torre, L. 76  
 De Mauro, T. 58, 87, 138  
 De Poerck, G. 14, 16, 17  
 Derossi, G. 54  
 Devoto, G. 2, 5, 7  
 Dijk, T. van 94, 299  
 Di Nicola, P. 42  
 Dittmar, N. 1, 82, 96  
 Dodd, Ch. H. 48  
 Dreher, B. 9  
 Dubois, J. 398  
 Duchrow, U. 51  
 Düsterfeld, P. 69  
 D'Urso, V. 247
- Eco, U. 81, 98  
 Ellena, A. 77, 288  
 Engelen, B. 337  
 Equizio 40  
 Evans, D. 5
- Fabbri, P. 335, 398  
 Farassino, A. 77ss.  
 Ferguson, Ch. A. 10, 53  
 Ferraboschi, G. 312  
 Ferrarotti, F. 43, 76, 97, 401  
 Ferré, F. 52  
 Fillmore, J. 80s.
- Fishman, J. A. 1, 93  
 Fontaine, J. 42  
 Franzoni, G. 79, 278  
 Freedle, R. O. 337, 400
- Galilei 18  
 Garfinkel, H. 86s.  
 Gaspari, G. 312  
 Gasser, R. 17  
 Geissner, H. 338  
 Gerolamo 4, 37  
 Gerónimo 4  
 Giglioli, P. P. 90, 93  
 Ginzburg, G. 40  
 Giordano da Pisa 40  
 Giuliani, M. V. 247  
 Glinz, H. 87  
 Görres, A. 70  
 Goffman, E. 83, 84, 290  
 Goldman-Eisler, F. 293  
 Gossen, C. Th. 13, 98  
 Grabner-Haider, A. 53  
 Grasso, D. 54  
 Grasso, G. 76, 287  
 Gregorio Magno 29, 40  
 Gregorio di Tours 4, 29  
 Greinacher, N. 9, 70, 71, 75  
 Grewendorf, G. 86, 405  
 Gritti, J. 289  
 Grötzinger, A. 290  
 Güttemanns, E. 53  
 Guillaume d'Auvergne 2  
 Gumperz, J. J. 83, 84, 93, 94
- Hall, E. T. 291, 292  
 Halliday, M. A. K. 90  
 Harré, R. 85, 94, 96, 97  
 Hartmann, P. 82, 289  
 Heilmann, L. 87  
 Heinimann, S. 13  
 Hennig, J. 90, 94  
 High, D. M. 51  
 Hill, E. 1  
 Hintikka, J. 80

- Hörmann, H. 80, 87, 89, 288, 293,  
300, 337, 339, 398  
Holtus, G. 335  
Honorius Augustodunensis 41  
Hooijdonk, P. van 72, 400  
Hovland, C. I. 1  
Hüsck, H. D. 133  
Humboldt 337  
Huth, L. 90, 94  
Hymes, D. 83
- Jakobson, R. 88  
Jedin, H. 17  
Jens, W. 290, 402  
Jud, J. 51
- Kamphaus, F. 71  
Kintsch, W. 94  
Kjølseth, R. 82, 93  
Kläuser, Th. 6  
Klostermann, F. 9, 70, 75  
Koch, W. 85  
Kopperschmidt, S. 290, 404  
Kurz, P. K. 56s.  
Kutschera, F. von 86  
Kwant, R. 75
- Labov, W. 1, 80, 398  
Lattanzio 3  
Lausberg, H. 2, 13  
Lazzerini, L. 13, 17, 18, 19, 41  
Lecoy de la Marche, A. 17  
Lenardon, M. 41  
Léon-Dufour, X. 53  
Leont'ev, A. A. 87, 90  
Lücking, G. 17  
Lüdtke, H. 10, 14  
Lutero 18, 41, 42, 402  
Lyas, C. 86
- Magli, I. 42  
Malinowski, B. 90, 289  
Mansuelli, M. 22, 37  
Manzoni, A. 46
- Marcato, G. 338  
Marello, C. 80, 86  
Marigo, A. 4  
Marin, L. 53  
Mates, B. 86  
Maurice de Sully 19  
McCarell, N. S. 337  
McLuhan, M. 55  
Meisel, J. 10  
Miccoli, G. 38, 40  
Migliorini, B. 3, 19  
Milani, Lorenzo 138, 291  
Milner, J. 88  
Mohrmann, C. 4, 7  
Molari, C. 54  
Mondin, B. 50  
Morris, Ch. 52  
Mosconi, G. 178, 247  
Mummoleno 8  
Muller, H. F. 9  
Muscetta, C. 3
- Negt, O. 400  
Norden, E. 3
- Olbrechts-Tyteca, L. 86, 94  
Oldfield, R. C. 339  
Orletti, F. 93, 247  
Ornella, A. 58
- Palermo, D. S. 337  
Paracelso 18  
Paris, G. 14  
Parisi, D. 90  
Pasquini, E. 3  
Passavanti 41  
Perelman, Ch. 86, 94  
Peukert, H. 51  
Pieraccioni, D. 341, 351  
Pier Damiani 3, 40  
Pike, K. L. 83, 84, 88  
Plett, H. F. 2, 90, 338  
Popitz, H. 400  
Posner, R. 86, 405

- Pozzi, T. 98, 143, 144, 153, 323, 341, 353  
 Prandi, C. 401
- Quacquarelli, A. 6
- Rabano Mauro 42  
 Rahner, K. 53  
 Ramat, P. 81  
 Renzi, L. 1, 335, 339, 399  
 Ricardi, F. 287  
 Ricci Bitti, P. E. 292  
 Rigotti, E. 87  
 Robinson, W. P. 93  
 Roncaglia, A. 2, 4, 8, 9  
 Roth, D. 2, 40, 42  
 Rousseau, A. 63  
 Rucktäschel, A. 56, 398  
 Ruggieri, R. 4
- Sabatelli, G. V. 21, 22  
 Sapegno, N. 2  
 Savi, P. 46  
 Schecker, M. 404  
 Schiffer, S. R. 93  
 Schiwy, G. 53  
 Schlieben-Lange, B. 1, 10, 337  
 Schmidt, S. J. 81, 82, 87, 88, 90, 93, 405  
 Schneyer, A. 57  
 Schnitzler, F. 5  
 Schütz, A. 290  
 Secord, P. F. 85, 94, 96, 97  
 Segre, C. 14, 89, 90, 96  
 Silvey, R. 337  
 Simone, R. 51  
 Slama-Cazacu, T. 90, 94, 338  
 Stammerjohann, A. 1  
 Stempel, W.-D. 82, 93  
 Stoutland, F. 95
- Strassner, E. 337  
 Surgant 2, 42  
 Szalay, L. B. 338
- Terracini, B. 89  
 Todorov, T. 51  
 Tonini, V. 288  
 Tozzi, F. 21  
 Turner, F. 76, 291, 297, 323
- Umberto da Romans 2, 40
- Van Buren, P. M. 52  
 Vanelli, L. 312  
 Verdoodt, A. 82  
 Vergote, A. 51, 72ss.  
 Verhoeven, C. 70, 71, 72, 75  
 Vigener, G. 87  
 Viscardi, A. 14  
 Vittorino 2
- Wald, L. 51  
 Waltermann, L. 54  
 Wartburg, W. von 14  
 Watzlawick, P. 95  
 Weimer, W. B. 337  
 Weinrich, H. 82, 87, 88, 89, 290  
 Weithasc, I. 11, 18, 41, 42  
 Wiggerhaus, R. 84  
 Wirrer, J. 94  
 Wittgenstein, L. 52, 88  
 Woledge, B. 19  
 Wolf, M. 405  
 Wunderli, P. 13, 14  
 Wunderlich, D. 82, 83, 92, 93
- Zink, M. 13, 17, 18, 19  
 Zumthor, P. 10, 13, 19  
 Zuurdeeg, W. 52

Il « parlar da prete » o più in genere il linguaggio di un gruppo professionale non è il tema principale di questo volume: esso tenta invece di descrivere nella loro integralità *processi comunicativi in ambito istituzionale*.

Le procedure organizzative della comunicazione istituzionale sono in genere altamente codificate. In questa maniera l'istituzione è in grado di controllare le modalità di enunciazione del discorso garantendogli notevole uniformità. Si espone però d'altro canto all'ambivalenza di ogni ritualizzazione: stabilità ed effetti rassicuranti come valori primari, sopravvento della forma e dell'adesione alle regole del gioco sul contenuto espresso. Sorge così uno stretto legame tra l'istituzione e le sue manifestazioni discorsive, per cui si può affermare che, per es., « la crisi della predicazione » non è che apparentemente « crisi di linguaggio »: si tratta in realtà di un problema comunicativo che coinvolge l'istituzione in quanto tale.

Il saggio si basa su materiale empirico rilevato in ambito emigratorio. Il mondo dell'emigrazione è particolare per la prospettiva sociolinguistica che permette di introdurre, ma non muta il livello delle variabili fondamentali scelto per l'indagine. Per la ricerca sul campo sono stati raccolti:

- dati sui « produttori del discorso omiletico »
- 20 omelie registrate all'insaputa del predicatore
- reazioni immediate e a distanza dei destinatari e inoltre:
- i discorsi di Capodanno del Presidente della Repubblica (Leone 1978, Pertini 1979).

Nella documentazione allegata, si mette a disposizione il materiale relativo a tutto l'arco dell'atto comunicativo, dai processi di produzione a quelli di ricezione, dal rapporto di ruolo e personale fra gli interlocutori alle condizioni ambientali dell'enunciazione. Materiale che il lettore potrà leggere seguendo piste diverse a seconda dei propri interessi.

*Giovanni Rovere (1950), linguista, è docente all'Università di Basilea. Fra i suoi lavori pubblicati: « Aspetti sociolinguistici dell'emigrazione italiana in Svizzera » (1974) e « Testi di italiano popolare » (1977).*